CE FASTU?

(Dante, De vulgari eloquentia, I, 11)

Rivista della Società Filologica Friulana
"Graziadio I. Ascoli"

XC (2014) 1-2

Indice

Studi

Testi e documenti

Interventi

Recensioni

Luca Melchior

"Die Friauler sind linguistisch genommen, keine Italiener (auch die Sardinier sind in diesem Sinne keine), sondern Ladiner" – Alcuni appunti su Hugo Schuchardt e il Friuli

* 1. Introduzione

I legami che uniscono il Friuli a Graz, e soprattutto alla sua università, sono profondi e ben noti; si pensi p.e. ai numerosi studenti friulani che frequentarono l'ateneo stiriano già nel XVI e XVII secolo, talora diventandone poi professori, come ben illustrato da Frau (1983).

Ma anche l'interesse scientifico per il Friuli e il friulano hanno a Graz lunga tradizione. Così per esempio, sebbene nella sua opera non vi siano – ad eccezione di una brevissima e tarda noterella etimologica sulla parola *schelfe* (Schuchardt 1902) – opere dedicatevi esclusivamente[1], il grande linguista Hugo Schuchardt (Gotha 1842-Graz 1927), per oltre dieci lustri attivo nel capoluogo della Stiria, ebbe costanti e intensi rapporti con la nostra regione e si applicò con grande interesse allo studio delle sue lingue. Accanto agli accenni contenuti nelle note biografiche sul glottologo transalpino – come il ricordo di Elise Richter, che ne rammenta gli studi sulle tradizionali tecniche piscatorie condotti in Friuli e in Engadina al fine di corroborare l'etimologia di *trouver* (cf. Richter 1928, p. 240), illustrata nelle *Romanische Etymologieen II* (Schuchardt 1899) – diversi materiali epistolari che testimoniano dello scambio intellettuale con corrispondenti friulani o esperti di friulano e alcuni suoi appunti autografi aiutano a ricostruirne l'interesse per la realtà linguistica e culturale della regione. Nel presente articolo si cercherà, sulla base dell'analisi di alcuni di questi documenti in gran parte

---

* Questo intervento è una redazione fortemente ampliata, sostanzialmente rivista dal punto di vista stilistico, corretta e integrata sia nei materiali analizzati che nei riferimenti bibliografici di Melchior (2012), articolo che, a causa di un malaugurato quanto deprecabile disguido, è apparso in una versione non licenziata per la pubblicazione dall'autore, poiché compromessa da alcuni interventi redazionali e tipografici non autorizzati né concordati, che ne hanno in parte inficiato la validità.

[1] Così come poche sembrano essere le pubblicazioni di argomento friulano e friulanistico conservate nella sua biblioteca, specialmente se confrontate con quelle relative al romancio grigionese (cf. Weiss ^{3}1986, pp. 92-101). Tra queste spicca comunque, oltre alle opere che verranno indicate più sotto, il *Piccolo vocabolario domestico* dello Scala (1870).

finora inediti, di tratteggiare la storia di tale interesse, per quanto in maniera necessariamente parziale e incompleta[2].

2. Hugo Schuchardt e lo *Schuchardtarchiv*

Linguista dagli svariati interessi, persona eccentrica e non sempre facile, Hugo Schuchardt ha segnato profondamente l'epoca scientifica in cui ha operato. Spesso controcorrente e per questo figura controversa, egli seppe aprire nuovi campi di ricerca, inaugurare metodologie e allargare gli orizzonti della scienza glottologica. Inoltre, nei più di sessant'anni della sua attività, seppe creare una rete di rapporti con colleghi, studiosi di linguistica e di altre branche del sapere, letterati, etnografi, informatori, biologi, botanici, storici, archeologi etc., che si mantenne grazie a un'imponente attività epistolare. A testimone di questa sono le oltre tredicimila lettere che egli ricevette da più di duemila corrispondenti in Europa e in altre parti del mondo, conservate presso lo *Schuchardtarchiv* della Karl-Franzens-Universität di Graz, in cui è confluito il lascito del linguista. Al di là dei materiali epistolari, presso tale archivio sono presenti numerose altre fonti inedite (manoscritti, appunti, annotazioni, spesso raccolti da Schuchardt durante i suoi numerosi viaggi e soggiorni all'estero, bozze, etc.), che non sono state finora che assai parzialmente analizzate[3], ma l'esame delle quali può offrire importanti chiavi interpretative e metodologiche per diversi ambiti di interesse della linguistica e costituire dunque un contributo alla ricostruzione di una fase di sviluppo fondamentale di tale disciplina scientifica[4]. Tra i documenti conservati, quelli qui presentati testimoniano del lungo e precoce interesse dello studioso d'Oltralpe per il friulano, il Friuli e la complessa realtà linguistico-culturale della nostra regione.

3. I primi interessamenti

I primi cenni al friulano risalgono infatti già al gennaio del 1869. Schuchardt non si era ancora trasferito in Austria, ma lavorava alla sua tesi di abilitazione alla libera docenza universitaria – sul retoromanzo (Schuchardt 1870b[5]) –, consegnata l'anno

---

[2] Non può infatti qui esserci una trattazione esaustiva della tematica, che necessiterebbe di uno spazio maggiore, anche nel più ampio ambito dell'interesse schuchardtiano per le lingue ladine.

[3] I materiali sono stati sistematizzati e catalogati da Michaela Wolf (1993).

[4] Tale è lo scopo del progetto di ricerca *Network of Knowledge* finanziato dal *FWF - Fonds zur Förderung der wissenschaftlichen Forschung* (progetto numero P 24400-G15), attualmente in atto sotto la direzione del prof. Bernhard Hurch presso l'*Institut für Sprachwissenschaft* della Karl-Franzens-Universität (cf. schuchardt.uni-graz.at).

[5] Opera che contiene anche sporadici accenni al friulano, cf. p.e. p. 30, p. 46, p. 49. Allo stesso anno risale anche la recensione della storia della letteratura retoromanza di Rausch (1870), ove egli si oppone ai termini 'retico' e 'retoromanzo' per il friulano (cf. Schuchardt 1870a, 1085seg.).

successivo, presso l'università di Lipsia, in Germania. Proprio per quest'opera egli si rivolse al grande glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli, docente all'Accademia scientifico-letteraria di Milano, con una lettera – la prima di un lungo e intenso scambio epistolare – da Roma, ove egli si trovava per ricerche, chiedendogli, tra le altre cose, lumi su una questione fonetica[6]: «*Come si pronuncia nel Friulano il dittongo* ie*? forse coll'e stretta e sfumata? fierr = ferrum e ûess = os (ossis)?*»[7]. Ascoli inviò prontamente le informazioni richieste[8], che confluirono poi nello scritto dello Schuchardt (cf. p.e. Schuchardt 1870b, p. 49): «*Nei friulani* fiér ués*, l'accento è sull'*e*. L'*ie *del friulano* fiér *ha pronuncia non diversa dall'*ie *del toscano* dieci*. E così dev'essere anche dell'*ie *romancio e ladino, appunto in* fier*, e simili (v. Studj orientali e linguistici, pag. 314, n., la qual nota va però ritoccata)*»[9].

Che il linguista transalpino già all'epoca s'interessasse di cose friulane testimoniano però anche alcune lettere inviategli nello stesso anno, da Weimar, da Reinhold Köhler[10] riguardo il vocabolario dell'abate Jacopo Pirona, la cui pubblicazione a fascicoli era cominciata l'anno precedente. Nella prima, del 10 agosto, si legge: "*Pirona habe ich zur Ansicht bestellt, aber noch nicht erhalten*"[11]. Esattamente un mese dopo, il 10 set-

---

[6] Nelle trascrizioni si adottano le seguenti convenzioni: le parole sottolineate nei documenti originali sono rese in carattere 'normale' (mentre il resto del testo è in corsivo); il cambio pagina è indicato con un numero tra due barrette (p.e. /2/), eventuali omissioni con [...]. Nella trascrizione delle lettere redatte in *Kurrentschrift*, abbreviazioni e legature tipiche, come <m̄> per <mm> o <n̄> per <nn> sono state sciolte senza che ciò sia segnalato volta per volta; in tre lettere di Alexander Wolf a Hugo Schuchardt vi sono abbreviazioni che sono state interpretate e rese come 'etc.' Non vi sono stati interventi editoriali d'altro tipo; si è quindi rinunciato a segnalare con [sic] grafia o costruzioni sintattiche non (più) rispondenti alle norme delle rispettive lingue; solo in caso di (rari) errori evidenti si offre esplicazione in nota. La pubblicazione avviene previa autorizzazione dell'*Universitätsbibliothek Graz/Abteilung für Sondersammlungen, Nachlass-Sammlung* e della *Biblioteca Civica "Joppi"* di Udine. Per tutti i materiali, se possibile, si indica in nota la collocazione archivistica.

[7] Lettera del 13 gennaio 1869, reperibile all'indirizzo: http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe/korrespondenzpartner/bearbeitete/254/briefe/001-B37_60 (11.5.2014) (cito dall'edizione di Lichem/Würdinger 2013).

[8] Lettera del 16 gennaio 1869, n. 201, reperibile all'indirizzo: http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe/korrespondenzpartner/bearbeitete/254/briefe/002-00201 (11.5.2014) nell'edizione Lichem/Würdinger (2013).

[9] Cf. Ascoli (1861, p. 314, nota 1): «Metto qui altri esempj di tale espandimento, in cui s'incontrano il romancio e il friulano: rom. u n v í e r n, fr. u n v i a r, *inverno*, rom. t i a r a, fr. t i a r e, *terra*; rom. u n f i e r, fr. i n f i e r, *inferno*; f i e r, in ambo gli idiomi, *ferro*; rom. b i a l, fr. b i e l, *bello*; rom. u v i e r k e l, (operculum), fr. c u v i a r t (coperto, coperchio); rom. l i e u r, fr. j e u r (la *i* si fuse nel friulano col *j* derivato da *l*), *lepre*; rom. f i a s t a, fr. f i e s t e, *festa;* rom. c a p i a l a, fr. c i a p i e l, *cappello*; rom. p i a l, m i e z, fr. p i e l, m i e z, *pelle, mezzo*; rom. s i a t, fr. s i e t, *sette*; m i e d i, in ambo gl'idiomi, *medico*, nap. m i e d i c e. Nell'ultimo esempio, e forse anco in *miez* (medius), non è il caso d'*e* in posizione» (corsivo e spaziatura nell'originale).

[10] Reinhold Köhler (1830-1892), sommo bibliotecario della biblioteca granducale di Weimar, storico della letteratura, filologo ed etnologo.

[11] Lettera di Köhler a Schuchardt, n. 5697.

tembre, i fascicoli richiesti erano a disposizione: "*Anbei, lieber Herr Doctor, schicke ich Ihnen Pirona's Voc. Friulano, das wir diese Tage erhalten haben*"[12] e poco più di sei mesi più tardi il vocabolario era quasi completo: "*Von Pironas Less. Friulano ist diese Tage die vorletzte Lieferung hier eingetroffen. Soll ich sie Ihnen senden, oder wollen Sie mir das Lexikon, wenn Sie es just nicht brauchen*[13]*, gleich mit Schiff zurück senden, damit unser Buchbinder das Heft anheften kann?*"[14].

Altre testimonianze ci giungono negli stessi mesi ancora dalla corrispondenza con l'Ascoli, che ormai aveva preso il via e nella quale tornavano anche tematiche friulanistiche. Così, incuriosito dalla palatalizzazione friulana e ladina (oltre che francese) di [K, G/A] latine (una delle evoluzioni che più ha saputo e sa attrarre l'interesse dei linguisti) e da alcune altre caratteristiche fonetiche del friulano, Schuchardt scrisse al glottologo goriziano[15]:

Un fenomeno strano mi sembra che il suono palatino sviluppatosi dal c *quando gli tiene dietro l'*a*, antichissimo sia in Francia, nei tre rami reto-romanici di data recente assai, dimodoché nè i diplomi del medio evo (almeno quegli anteriori al secolo XV) ce ne offrono il menomo vestigio, nè al giorno d'oggi nel romancio della Valle del Reno il* tga *invece del* ca *si trova che in pochissime parole (cfr. friul.* chamin[16] *e* camin, chape *e* cape *e così via). Indarno finora ho proccurato d'illuminarmi in riguardo alla pronuncia del* tg (ch, ch)*, il quale, se prestassimo fede ai grammatici indigeni, starebbe nel bel mezzo fra* c *e* g*, dove secondo altri indizi debba quasi affatto coincidere col* tj[17]*. Del resto mi pare la pronuncia del* tg *vada modificandosi leggiermente dall'uno all'altro gruppo, locchè per avventura potrà decidersi a Milano, dove senza dubbio si trattengono Grigioni, Gardenesi, Friulani. Un altro fatto notevole è la diversità fondamentale che ha luogo fra il vocalismo del friulano e quello degli altri due gruppi. Il Friulano non sopporta le vocali impure, che troviamo nel grigione, nel Tirolese, nel francese, nel Gallo-italico e anco nel valaco (*ö, ü, ë, a*) nè gli va a genio il dittongizzare delle vocali semplici, prescindendo da* o *e* u *(soltanto* ou = o *nei saggi provvenienti da Spilimbergo p.es.* amour*, siccome nel gardenese). Giacchè in questo e in altri punti s'accorda col Veneziano, sarebbe importante di verificare, se esista una trasizione graduale fra le due famiglie. Deve considerarsi qual dialetto intermedio il Bellunese (vicinissimo ai confini del Friulano), nel quale, se non m'inganno, fu stampato un libro nel secolo passato? Verso oriente certamente il Friulano s'estese più oltre che oggi, si parlava*

---

[12] Lettera di Köhler a Schuchardt, n. 5698.

[13] Frase aggiunta posteriormente.

[14] Lettera di Köhler a Schuchardt, n. 5700 del 28 marzo 1870, da Weimar. La pubblicazione del *Pirona* in volume avvenne, come ben noto, appena nel 1871, per opera di Giulio Andrea Pirona.

[15] Cito ancora secondo LICHEM/WÜRDINGER (2013), lettera di Schuchardt ad Ascoli del 22 settembre 1869 da Gotha, reperibile su: http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe/korrespondenzpartner/bearbeitete/254/briefe/006-B76_22 (11.5.2014).

[16] Qui Schuchardt utilizza la grafia <ch>, tipica per l'epoca, per rendere l'occlusiva palatale sorda [c] (cf. *infra*, nota 136).

[17] Cf. anche SCHUCHARDT (1870b, p. 6 e seg.).

ancora, ottant'anni fa, a Trieste. Si ricaverebbe qualche fatto interessante da' dialetti dell'Istria e della Dalmazia?*

La risposta di Ascoli al «*Carissimo amico*» non si fece attendere: «*Come già vedemmo insieme anche nel Da Sale*[18], *è appunto vero che nel* grisone *(Valle del Reno) lo* ća *da* ka *è appena sullo sbocciare. Ma dei* ca- *dati per friulani, La esorto a dubitare. Dappertutto si rasentano:* kj tj ć*. Abbiamo nello stesso Friuli:* tjan *(Carnia) e* ćan*, canis*»[19].

Frontespizio del volume *Über die Klassifikation der romanischen Mundarten*, testo della lezione di abilitazione alla libera docenza tenuta da Hugo Schuchardt a Lipsia nel 1870, dato alle stampe solamente nel 1900 (esemplare della Universitätsbibliothek Graz).

E poco più di due settimane dopo egli tornò ancora sull'argomento, addirittura chiedendosi se sarebbe valsa la pena dare alle stampe «*la sua beata Memoria*», che stava preparando (i *Saggi ladini* (Ascoli 1873)), vista l'imminente pubblicazione dello studio schuchardtiano[20]:

Quanto allo tg*, altro in fondo non è se non una leggera varietà dello* ć *(c palat.) ital., o meglio romano; la quale io pronunzio con soddisfazione di questi indigeni*[21]*, quando formo il contatto così come pel* ć *romano, ma solo protendendo la lingua verso la radice de' denti superiori. I documenti friulani di cui Le ha parlato il D'Ancona, altro non debbono essere se non alcuni statuti del Friuli pubblicati negli Atti dell'Istituto Veneto, i quali però non son punto in lingua friulana. La mia qualsiasi messe di varietà friulane Le starà anch'essa a liberissima disposizione, non appena io abbia /2/ compiuto questa mia beata Memoria. Ma sarà poi ragionevole che io la pubblichi ora che è imminente il Suo lavoro?*

---

18 Probabilmente il riferimento è a Da Sale (1729).

19 Lettera di Ascoli a Schuchardt del 2 ottobre 1869, n. 203, edizione Lichem/Würdinger (2013), http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe/korrespondenzpartner/bearbeitete/254/briefe/007-00203 (13.5.2014).

20 Lettera di Ascoli a Schuchardt del 19 ottobre 1869, n. 204, edizione Lichem/Würdinger (2013), http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe/korrespondenzpartner/bearbeitete/254/briefe/008-00204 (13.5.2014). Cenni allo scambio epistolare tra Ascoli e Schuchardt riguardo i *Saggi ladini* anche in Lucchini (2009, pp. 44-46; 53).

21 Gli abitanti di Sant'Ulrico in Val Gardena, dove Ascoli si trova per ricerche dialettologiche e da dove invia la lettera.

Della recente edizione di alcuni antichi documenti friulani Schuchardt aveva saputo dal filologo toscano Alessandro D'Ancona, con cui egli era in contatto epistolare:

Mi farebbe il piacere di indicarmi il titolo di quella raccolta di documenti furlani, della quale parlammo testè? Non s'inganna forse se pretende che siano scritti in lingua friulana? Perché per quanto che so io non esistono saggi molto antichi di questo linguaggio[22].

Il riferimento è assai probabilmente non agli statuti indicati da Ascoli, ma al *Saggio di antica lingua friulana* di Vincenzo Joppi (Joppi 1864), in cui questi «riporta alcuni frammenti in lingua friulana "quale parlavasi e scrivevasi nel sec. XIV e XV" provenienti da tutto il Friuli» (Del Magno 2009, p. 157). Il D'Ancona consigliava a Schuchardt di rivolgersi direttamente allo studioso friulano:

Quanto al libretto di antiche poesie friulane, l'editore le dà come del sec. XIV: se poi siano davvero così antiche, non ho modo di riscontrarlo. Se desiderate questo libretto, il meglio è che, senza complimenti, vi indirizziate al sig. Vincenzo Joppi in Udine, e che glielo chiediate. Egli ne è l'editore, per occasione di nozze: anch'io per averlo mi sono diretto a lui per mezzo di terza persona, e ho avuto subito il fascicolo. Credo che sarà egualmente gentile con voi[23].

Purtroppo nel lascito schuchardtiano non sono conservate lettere di Joppi, così come non c'è alcuna copia del suo *Saggio*, anche se, come si illustrerà *infra*, il linguista ebbe alcuni anni più tardi occasione di conoscere personalmente lo studioso tarcentino[24].

Negli anni seguenti Schuchardt non si dedicò che marginalmente al friulano, cui non fece altro che pochi brevi cenni, in particolare in recensioni[25].

4. Angelo Arboit e la raccolta di villotte friulane

All'inizio degli anni '70 del XIX secolo si registrò una crescita notevole dell'interesse scientifico nei confronti del friulano. Non 'incolpevoli' in questo furono i già citati *Saggi ladini* ascoliani (Ascoli 1873)[26], con i quali prese il via anche l'annosa *questione ladina*.

Schuchardt, che nel frattempo era divenuto un riconosciuto e affermato linguista e che, come si è visto, nel suo scritto di abilitazione alla libera docenza si era occupato

---

[22] Lettera di Schuchardt a D'Ancona del 3 ottobre 1869, citata secondo Baglioni ([s.d.], 4). L'epistolario D'Ancona-Schuchardt è stato riordinato da Daniele Baglioni (cf. anche Baglioni (2012a, 2012b)), che mi ha gentilmente messo a disposizione il manoscritto con le trascrizioni delle lettere di Schuchardt, conservate nella biblioteca della *Scuola normale superiore* di Pisa, da cui cito.

[23] Lettera di D'Ancona a Schuchardt del 9 ottobre (1869?), n. 82.

[24] Vincenzo Joppi (1824-1900), medico, storiografo, bibliotecario, figura di primaria importanza nella vita culturale friulana dell'epoca.

[25] Cf. p.e. Schuchardt (1872, p. 455).

[26] Che Schuchardt, come Mussafia, aveva avuto occasione di leggere già prima della pubblicazione, trovandone parole d'elogio, come risulta dalla lettera di Ascoli del 12 febbraio 1872 (n. 208), tanto da volerne redigere una recensione, cosa che però non avvenne.

di retoromanzo, ricevette nel 1875 una lettera di Angelo Arboit[27]. Questi, interessante figura di intellettuale di ampie vedute sociali e studioso del friulano – di cui pare avesse preparato anche una grammatica (cf. Spinozzi Monai 1994, p. 62, nota 33) –, era stato, tra il 1867 e il 1874, insegnante liceale a Udine e, in sette anni di lavoro sul campo, aveva raccolto oltre 3000 *vilotis*, i tradizionali canti popolari friulani, che desiderava pubblicare. Viste le difficoltà nel reperire un editore interessato – nemmeno l'Ascoli aveva potuto aiutarlo come sperava –, egli si rivolse al linguista di Graz, su raccomandazione dello slavista Jan Baudouin de Courtenay[28], in quegli anni attivo

---

[27] Angelo Arboit (Rocca d'Arsiè 1826-ivi 1897), prete, insegnante, patriota garibaldino, letterato (sulla sua vita, cf. Biasuz 1969, 1970, Arboit 1989, Sello/Shaw 2008, pp. 14-19), raccolse villotte e canti popolari friulani, da lui pubblicati in diversi volumi (cf. Arboit 1876, 1878, 1880).

[28] Pochi anni dopo, nel 1884, prese avvio una lunga corrispondenza tra Jan Baudouin de Courtenay stesso e Hugo Schuchardt, ora pubblicata a cura di Eismann/Hurch (2008). Solo in due epistole tuttavia vi è un accenno al friulano: in una cartolina datata 1° agosto 1889 (numero d'archivio 598) e inviata da Dorpat (l'odierna Turku), Baudouin de Courtenay interrogava Schuchardt su alcune etimologie di termini resiani che gli risultavano enigmatiche, anche perché «Leider habe ich hier sehr wenig Wörterbücher; so vor allem vermisse ich Pirona's "Friulanisches Wbch.", und muß mich bei vielen Wörtern mit dem Errathen begnügen» (citato secondo Eismann/Hurch 2008, p. 76). Il 5 agosto 1889 Schuchardt risponse ai quesiti: «1) *túca.* Pirona Voc. Friul. "*Tuzz.* Voce con cui si scacciano i gatti." 2) *rudi*, "fortwährend." Sollte dies das ital. *rude* > lat. *rudis* sein? friaul. *rud* wird von P. in der Bed. "pretto", "mero", "puro" angegeben. Vgl. franz. *rudement* 3) mákoj, "nur". Aus *non magis quam wurde* entweder *non magis* (so friaul. *nome,* "nur" u. so in vielen Mod.) oder *magis quam* (so piem. *mach* d. i. *mak*) oder Es blieb, so öfter bei Dante z.B. Inf. IV, 26 *Non* avea pianto *ma che* di sospiri /4/ (d.h. lautlich) streng genommen stellt *che* nicht *quam* sondern *quid* für *quam* dar. *Koj* ist slawisirt aus *Ke*. 4) *oštapat,* "heilen"? Das sieht gar nicht sehr romanisch aus; *aspedale* liegt lautlich und begrifflich zu fern. 5) *cóklan* "Trog"? "Trog" heisst auf friaulisch *çáup, Caip.* Es könnte zu friaul. *çocc çocul* = ital. *ciocco* "Holzklotz", *zoccolo* "Holzschuh" gedacht werden; man müsste [ungenau:] *schon* genau wissen welche Art von Gefäss das resianische Wort bedeutet. 6) *Krék, Krékiħ*, "Haken", "Nagel". Dieses Wort wiederum sieht viel mehr slawisch als romanisch aus; /5/ einerseits klingt es an *kljuka*, *kuka*, der gleichen Bed. an, anderseits an kroat. *Krakun = kračun* "Riegel"? Lässt es sich nicht unter Kŭrk- 1 "krümmen" bei Miklosich Et. Wb. anbringen? 7) *búle,* Pilze, scheint mir auf lat. *boletus* graubündn. - roman. *bulén, bulin, bulien* (so obwaldisch) *bulái* (so unterengad.), ahd. *buliz,* mhd. *Pilz* zurückzugehen. 8) *mačak* ist doch wohl slawisch (v. Miklosich Et. Wtb) 9) *nabúzac* ebenso = tschech. *nebozez* u.s.w. > ahd. *naba-gêr,* bair. *Näbiger*; s. Matzenauer Cizí slova p. 262 /4/ [sic] 3) und 7) kann ich gerade im Friaulischen nicht nachweisen; vielleicht belehrt uns das Resianische über sein erstmaliges Vorkommen auch in dieser Sprache. Verzeihen Sie mein arges Geschmiere; ich habe in Eile und bei grosser Gewitterdunkelheit geschrieben» (citato secondo Eismann/Hurch 2008, 77seg.). Alcune delle etimologie cui si fa cenno in queste due lettere furono poi indagate da Schuchardt (1891, 160; cf. anche *infra*), ove si legge: «Ich füge noch Einiges hinzu, was keine unmittelbare Beziehung zu Štrekeljs Aufstellungen hat. Baudouin de Courtenay befragte mich im vorigen Jahre, da er Pirona und andere Wörterbücher nicht zur Hand hätte, wegen des Ursprunges einiger resianischer Wörter. Thatsächlich haben sich mir darunter als romanisch diese ergeben:
mákoj "nur", > ital. *ma che* "ausser", mit Unterdrückung der vorhergehenden Verneinung "nur" (so piem. *mach* "nur") und Einmischung von einheimischem *koj.* Im Friaul. und Ven. heisst "nur" *nóme*, *nóma* > *non magis (quam)*.

nello studio delle varietà slovene del Friuli e a cui Arboit aveva già inviato analoga richiesta (cf. la lettera del 27 febbraio 1875 pubblicata in Spinozzi Monai 1994, p. 133 e segg.). Nella sua missiva a Schuchardt egli spiegava diffusamente il problema, allegando tre villotte quale saggio esemplificativo dell'opera, ma anche dettando precise condizioni per l'eventuale pubblicazione[29]:

Chiarissimo Signore,

A nome, e per consiglio del mio amico Professore Baudouin de Courtenay, che si trova a Radom in Polonia, io dirigo a Lei questa lettera, per metterla a parte di ciò che mi accade circa a una mia Collezione di Canti Friulani*, della famiglia Romanza. Io ho raccolto dalle labbra del popolo, nei mille villaggi di questa Provincia, da circa tremille (3000) canti, o come qui si chiamano,* Villòtis*, che trattano per la maggior parte di amore, in tutte le varietà possibili e in tutti i suoni. L'amore vi si esprime in tutte le forme, dalla tragica alla umoristica. È un organismo poetico, nel quale ho consumato sette anni di tempo e molto denaro. Cercai di un Editore che volesse che volesse*[30] *stamparmi questa Raccolta, di forse* 25 fogli*, a sue spese, colla divisione uguale degli utili, e in Italia non l'ho trovato. L'Ascoli, il Comparetti, il d'Ancona, il Musafia, il Baudouin, che videro, e trovarono ghiotta, e interessantissima la mia Collezione, non poterono ottenermi da uno stampatore le condizioni che io domando. L'Ascoli mi offrì l'editore Löscher; ma il Löscher non potrebbe pubblicare questo lavoro che da qui a due anni. Ed io vorrei stamparlo subito. Il Baudouin mi scrive di rivolgermi a Lei, dicendomi che Ella /2/ è forse l'unico che mi potesse o aiutare, o dare un buon consiglio. Ricorro quindi a Lei con fiducia e Le domando, se può trovar mezzo di far pubblicar questi* Canti*, (non tutti, ma una scelta di* 1500*): e* con quale mio vantaggio. *Avendo io speso oltre a* 2000 *franchi nel raccoglierli, senza contare il tempo e la fatica; bisognerebbe almeno che io non perdessi le spese. Bisognerebbe che ne avessi un lucro di* 500 *talleri. Con tale condizioni io manderei a Lei il mio Manoscritto, che è una miniera dialettologica nuova, non mai esplorata per lo innanzi, se non a fior di terra. Se mi si offrisse anche* un poco meno *lo cederei ugualmente, purché fosse subito, perché altrimenti non posso occuparmi di altre cose. Se Ella conosce chi possa farne d'acquisto, La prego di volermelo fare sapere. Se poi un editore si assumesse di pubblicare il detto libro, gliene domanderei per mio* 400 *esemplari. Le mando* tre villotte *per saggio;*

---

búle "Pilze", "Schwämme", > ven. *buléo* graub.-ladin. *bulái, buléu* u.s.w. Im Friaul. finde ich das Wort nicht.

krék, krékić "Haken", "Nagel" stellt allerdings keine lautliche Variante des gleichbed. nsl. *kljuka* und bulg. *kuka* dar; es wird auf ital. *crocco* "Haken" zu verweisen sein. Das Sizil. hat neben dem allgemeinen *croccu* noch *cricca,* "Haken im Gehäuse der Taschenuhr" und überhaupt "Eisenhaken". Es ist da offenbar Vermischung mit dem Namen anderer Werkzeuge, insbesondere der "Hebewinde" eingetreten; ital. *crico* u.s.w., welche nach dem Geräusche, das bei ihrer Benutzung entsteht, benannt worden sind; sie wurde durch die Ablautsformel *cric-croc* (*-crac*) angebahnt.

túca "Katze", > friaul. *tuzz,* "voce con cui si scacciano i gatti" (Pirona)».

[29] Lettera di Arboit a Schuchardt, n. 161.

[30] Così nell'originale.

affinché Ella veda di che si tratta. Le altre 1500 *Gliele manderei subito che fosse conchiuso il nostro contratto.*
Mi scusi se Le do incomodo, e mi creda Suo
Devotissimo Servitore
Angelo Arboit
Prof. Al R.º Liceo di Udine.
/3/
Villotis
Se jo' fos une çisìle
In chè c̋ase orès sgolā́:
'Orès bàti tant lis alis
Fin ca dentri podès lā.
Oh c̋alàit ches fantaćines
Oh ćalàiles *par daùr;*
E' àn les g̋ambes sutilines
Come mac̋es *di tambùr.*
Curižin che il g̋aul cc̋ī puarti,
C'al cc̋ī ves enc̋a puartāt!
Tu m'ind'às ben tantas fatas
Che 'l miò stomi a l'è c̋amāt.

___

Dal plurale femminino si può vedere che il dialetto friulano si divide in tre rami; il che non è stato ancora osservato. Io ho molti canti di tutti e tre i rami. Quello che ha femminini in is *è il più recente, com'io penso; quello in* as *il più antico; mentre l'altro dev'essere dialetto di transazione. I poeti* letterati *usarono sempre dal primo, come del più gentile, ma il popolo, che è il gran poeta della natura usa anche gli altri due. Tra le villotte piene di sentimento sono le due che Le trascrivo qui dietro:*
/4/
E savèssis fantac̋īnis
Će che son sospirs d'amor!
E' si mūr; si va sottière,
E anćemo si sint dolor!
Sclopecùrs, passions penosis
Stan tai curs inamoratz;
A vaī̀ nùje no' zove;
Nè a murī̀ da disperā̀tz[31].

---

[31] Nella sua lettera Arboit fa uso un sistema grafico piuttosto complesso (e non sempre coerente), che prevede diversi segni diacritici (forse ispirandosi alla grafia utilizzata da Baudouin de Courtenay per la trascrizione di testi resiani e sloveni del Friuli, ma si veda anche il complesso sistema utilizzato per il friulano dall'OSTERMANN (1876), cf. nota 47). Alcuni esempi: per la fricativa postalveolare sonora [ʒ] egli utilizza la grafia <ž>, come in "Curižin"; <c̋> e <ć> per l'affricata postalveolare sorda [t͡ʃ]

Ma di così belle ce n'è un numero grandissimo. E sono persuaso che Lei, tanto profondo nelle Lingue Romanze ci troverebbe più interesse che qualunque altro.
Colla convinzione d'averle recato insieme coll'incomodo anche un po' di piacere, La prego di nuovo di voler usare della mia servitù.

Udine *li 3/5 75*
Italia
A. Arboit

Le osservazioni dell'Arboit sulla suddivisione dialettale del Friuli sulla base della formazione del plurale femminile[32] (che si ritrovano nelle note introduttive alla sua raccolta, cf. Arboit 1876, pp. 10-12), ma anche sulla diversità tra letteratura dotta (con la formazione in nuce di una koinè letteraria) e letteratura popolare paiono sicuramente calzanti e dimostrano la buona conoscenza che questi aveva della realtà linguistica e culturale della regione. Purtroppo non siamo a conoscenza della risposta di Schuchardt, che però non pare aver potuto (o voluto) aiutare l'Arboit. Questi infatti scrisse pochi giorni dopo al Baudouin, lamentando la mancata risposta da parte dello studioso tedesco (cf. Spinozzi Monai 1994, 135). Trasferitosi poi a Piacenza, contattò nuovamente il linguista transalpino nel 1876, ringraziandolo per la sua (tarda) risposta e inviandogli una copia (tuttora conservata presso la biblioteca universitaria di Graz) della sua raccolta, uscita presso i tipi dell'editore Del Maino, seppur con alcuni difetti:

Chiarissimo Signore!
Le sono gratissimo dell'essersi la Signoria Vostra ricordata di me: e mi duole assai ch'Ella sia stata fisicamente indisposta per sì lungo tempo.
Voglio sperare che l'aria di Graz, ritenuta per molto salubre finisca di ristabilirla in perfetta salute.
Avrei risposto prima d'ora alla Sua gentilissima lettera, se non avessi aspettato, per farlo, la consegna di un esemplare della mia Raccolta di Villotte*, che ho il piacere d'inviarle, bella e pubblicata. Troverà in essa molti difetti, sia di compilazione, che di stampa; ma*

come in "Će" e "f a n t a ć́ i n i s", forse però anche per l'occlusiva palatale sorda [c] in "ć́ a s e", per la quale egli utilizza anche <cć́> come in "cć́i". Nel caso di vocali toniche lunghe, egli ricorre a volte al segno diacritico <¯> come p.e in "puartāt", talora allo stesso diacritico accompagnato da un accento, come in "disperā̀tz", mentre in alcuni casi si serve del solo accento, come in <daùr>. Talvolta infine l'allungamento non è indicato graficamente, come in "inamoratz". Nel suo volume egli semplificò tale complesso sistema grafico preferendo soluzioni più unitarie (cf. Arboit 1876, p. 32).

[32] All'argomento facevano cenno anche Pirona (1871, p. xliv) e Ascoli (1873, p. 502, nota 2), opere fondamentali che l'Arboit con buona probabilità ben conosceva. Sul plurale femminile friulano, cf. Francescato (1966, pp. 74-78), Heinemann (2007, p. 90).

che farci? Un primo lavoro in sì fatto genere incontrò infinite difficoltà; e non mi fu possibile di far meglio.
La prego di leggerlo ponderatamente, e di volermene dare il Suo giudizio, che è sempre autorevolissimo.
Mi abbia per
Suo devotissimo Servitore
21/12 76 D.^{r} Angelo Arboit Prof.^{re} al R.^{o} Liceo di Piacenza[33]

Quasi esattamente un anno dopo si rivolse ancora a Schuchardt, chiedendogli se questi avesse gradito il volume e se ne avesse eventualmente redatta una recensione[34]:

Lettera di Angelo Arboit a Hugo Schuchardt del 21 dicembre 1876, conservata nella Universitätsbibliothek Graz, numero di archivio 162.

Illustre Signor Professore,
Mi preme di aver notizia della preziosa salute di Lei; essendo questa di comune interesse per la società letteraria e civile.
L'anno scorso a questa stagione io mi sono preso la libertà di mandarle un Esemplare della Raccolta delle Villotte Friulane *fatta da me. Vorrei pregarla di farmi sapere, se la ha letta, e se ci ha trovato qualche cosa di notevole. Nel caso ch'Ella avesse scritto qualche cenno su queste poesie popolari in un periodico tedesco, La pregherei di volermelo indicare, affinché /2/ io possa farmelo spedire. Il Signor Cavaliere Franz, che ho pregato di volerle consegnare questa lettera, è anche pregato di riferirmi la risposta della S.V. nel caso ch'Ella abbia qualche cosa da dirgli, in proposito; perché non vorrei ch'Ella s'incomodasse di scrivermi.*
Sarò tuttavia più tranquillo sullo stato della salute Sua, se vedrò il carattere di Lei. La qual salute io Le auguro ottima per il Capo d'anno, che sta per incominciare.
Voglia sempre tenermi, Illustre Signore, per
Suo Devotissimo
Servitore, D.^{r} A. Arboit
Prof. nel R.^{o} Liceo di Piacenza
21/12 77.

---

[33] Lettera di Arboit a Schuchardt, n. 162.
[34] Lettera di Arboit a Schuchardt, n. 163.

Non risulta però che Schuchardt abbia mai recensito l'opera di Arboit; anzi, alcuni mesi prima egli si era rivolto all'amico Adolf Mussafia per sincerarsi sulla qualità della raccolta. Questi aveva risposto laconicamente[35]:

Anch'io ho letto con molto interesse le Canzoni friulane raccolte dall'Arboit; mi pare che della genuinità si possa fidarsi e sebbene l'introduzione e le osservazioni filologiche siano peggio che da dilettante, è pur sempre un lavoro degno di encomi e di riconoscenza.

Solo in una sua opera posteriore, l'*Analogía entre los cantares alpines y los andaluces* (Schuchardt 1882), Schuchardt fece uso dei testi dell'Arboit, riportando e analizzando alcuni brani di due villotte, rispettivamente la numero 118[36] e la numero 72[37] della raccolta. Nel 1877 però egli aveva già avuto modo di confrontarsi direttamente con la viva voce dei parlanti friulani.

5. Il viaggio in Friuli

5.1 Alexander Wolf e la preparazione al viaggio

Nominato professore di filologia romanza a Graz e trasferitosi nel capoluogo stiriano nel 1876, Schuchardt infatti programmò e realizzò l'anno successivo un soggiorno di studi in Friuli e in Carnia, dove si trattenne per poco più di un mese.

Già prima del viaggio egli fu contattato dallo studioso tedesco Alexander Wolf[38], insegnante a Udine ed editore di alcuni antichi testi friulani, che gli scrisse, rallegrandosi del suo arrivo imminente e inviandogli la raccolta di proverbi del folclorista Valentino Ostermann (Gemona 1841-1904; cf. Ostermann 1876)[39] e con il quale, in quell'anno, intrattenne uno scambio epistolare piuttosto intenso[40]:

---

35 Lettera di Adolf Mussafia a Schuchardt, n. 7644 del 19.2.1877.

36 La cui ultima riga non è trascritta fedelmente: "Se si úl salvá l'honor" si legge in Schuchardt (1882, p. 260), "Se si 'ûl salvâ l'onor" in Arboit (1876, p. 65).

37 Di questa seconda Schuchardt cita solo il primo verso (cf. Schuchardt 1882, p. 261). La villotta completa riportata dall'Arboit è:
Ciolmi me, ciolmi ninine.
Contentine tu sarâs;
Une male perauline
Tu di me no tu 'varâs (Arboit 1876, p. 53).

38 Alexander Wolf (Pforzheim 1826-Udine 1904), imprenditore, insegnante, archeologo, esperto di toponomastica, ricercatore; per cenni sulla sua vita cf. Lucchino (2009). Wolf fu in contatto con altri importanti linguisti dell'epoca, come p.e. Baudouin de Courtenay (cf. Di Salvo 1979), oltre che, alcuni anni dopo, con il grande retoromanista Theodor Gartner (cf. Frau 1992).

39 Un esemplare di tale raccolta è tuttora conservato nel lascito Schuchardt della biblioteca universitaria di Graz.

40 Per la trascrizione delle epistole di Wolf a Schuchardt (redatte in *Kurrentschrift*) e di Schuchardt a Wolf (parzialmente in *Kurrentschrift*) sono profondamente debitore a Livia Loosen (Magonza) e per la loro correzione e integrazione a Ulrike Kindl (Venezia). Senza tale prezioso aiuto l'edizione non sarebbe stata possibile.

Udine den 6 März 1877
Hochgeehrter Herr!
Eine mündliche Mittheilung von Dr. Luschin[41] *läßt mich hoffen, daß Sie vielleicht in den bevorstehenden Osterferien Udine besuchen, u. daß es mir bei dieser Gelegenheit vergönnt sein wird, Ihre persönliche Bekanntschaft zu machen.*
Um meinerseits Etwas dazu beizutragen, daß dieses Vielleicht sich in Wirklichkeit verwandelt, erlaube ich mir, Ihnen gleichzeitig mit diesen Zeilen eine von einem meiner Freunde in diesen Tagen veröffentlichten Friauler Sprichwörter/2/Sammlung[42] *nebst einigen von mir selbst vor 3 Jahren edirten Bruchstücken eines alten Friauler Codex*[43] *mit der Bitte zu übersenden, dieselben freundlich zu genehmigen als Beweis meines Wunsches, Ihnen durch Zuwendung hiesigen Dialektmaterials als nützlich sein zu können.*
Es sind noch so viele Schätze hier zu heben, dass ein Besuch Sie gewiß nicht reuen würde.
Ich schließe mit dem Wunsch, daß mir die erhoffte Genugthuung nicht versagt bleibe, u. mit dem Ausdruck meiner vollen Hochachtung
Ihr ergebenster
AWolf[44]

Schuchardt non tardò a rispondere all'erudito tedesco, inviandogli esattamente una settimana dopo una lunga lettera[45]. In essa, dopo i dovuti ringraziamenti, confermava la sua intenzione di recarsi in Friuli – se il suo stato di salute gliel'avesse consentito – e comunicava il suo desiderio di redigere un articolo sul «Friuli nella canzone e nel proverbio», da pubblicarsi sulla *Allgemeine Zeitung* di Augusta, proposito però – per quanto è dato sapere – mai realizzato. Poneva poi diversi quesiti a Wolf: innanzitutto chiedeva spiegazioni riguardo alla definizione «piccola patria», utilizzata da Arboit – probabilmente nella sua raccolta, cf. Arboit (1876, 5)[46] – per designare il Friuli; desiderava poi delucidazioni su tre enigmatiche parole, *chon*, *rhon* e *bus*, trovate in un proverbio raccolto dall'Ostermann[47], ma che egli sapeva conosciute anche dal

---

41 Probabilmente Arnold Luschin von Ebengreuth (Leopoli 1841-Graz 1931), storico del diritto e numismatico, professore presso l'università di Graz, corrispondente di Schuchardt.

42 Ostermann (1876).

43 Wolf (1874). Sull'attività filologica di Wolf, cf. Vicario 2009 e (in prep.).

44 Lettera di Alexander Wolf a Schuchardt da Udine del 6 marzo 1877, n. 12882.

45 Le lettere di Schuchardt a Wolf sono conservate nel ms. 1578/I del Fondo principale della *Biblioteca Civica "Joppi"* di Udine, che ha gentilmente messo a mia disposizione copie digitali delle stesse.

46 Il volume dell'Arboit porta infatti la dedica «Alla piccola Patria del Friuli riverentemente dedicava Angelo Arboit»; anche nella prefazione dell'autore si legge: «Esso [= il friulano, LuMe] è parlato da circa mezzo milione di popolani, sparsi per le pianure, pei colli, e per le montagne della vastissima provincia del Friuli, chiamata nelle storie e nei documenti locali; la *Piccola Patria*» (Arboit 1876, p. 5).

47 In Ostermann (1876, p. 266) si legge: «Al savarā dug i pons no si dīs nuje:
Ma il Chon, il Rhon e il Bus al è inĉ̆imò ca l'è imbrious. (*R.*)». In particolare il commento dell'Ostermann a tale detto, raccolto a Resiutta, che indicava che le tre enigmatiche parole erano stampate

suo barbiere, di origine mantovana, e sulle quali la sua attenzione tornò in seguito più volte (cf. *infra*). Manifestava infine il suo stupore per la versificazione trocaica friulana, ritenendola degna di attenzione e prefiggendosi di confrontarla con la poesia popolare dei territori circonvicini[48]; per questo chiedeva a Wolf se esistessero già pubblicazioni al riguardo (al canto popolare italiano egli aveva dedicato un ampio studio, cf. Schuchardt 1874c).

Graz 13.3.77
Verehrter Herr!

Durch Ihr liebenswürdiges Entgegenkommen haben Sie mir eine grosse Freude bereitet und für Ihre beiden literarischen Gaben sage ich Ihnen meinen herzlichsten Dank. Ihr „testo friulano del 1429" war mir schon aus Ascolis Archivio[49] *bekannt und war der Wunsch nach seinem Besitze in mir rege geworden. Wenn es Ihnen doch gelänge, weitere altfriulanische Denkmäler zu entdecken!*
Die Sprichwörter bilden ein hübsches Gegenstück zu den von Arboit veröffentlichten Volksliedern[50]. *Ich hätte grosse Lust, in der Augsburger Allgemeinen einen Artikel etwa betitelt „Friaul in Lied und Sprichwort" erscheinen zu lassen, nicht etwa, als ob ich Besonderes zu sagen hätte, sondern nur um die Aufmerksamkeit auf dieses so interessante und noch wenig beachtete Gebiet hinzulenken. Freilich wäre es ebenso wünschenswert, dass ich, um mich über Friaulisches auszu=/2/lassen, Friaul aus eigener Anschauung kännte; und wäre meine Gesundheit augenblicklich besser, so stände ich wahrscheinlich jetzt schon in persona vor Ihnen und quälte Sie mit allen möglichen Fragen. Ich habe versucht, mich aus Büchern über Friaul zu unterrichten, aber bin noch nicht weit damit gediehen. Die Gedichte Zorutti's*[51] *habe ich angefangen zu lesen, aber bis jetzt habe ich Ihnen noch keinen grossen Geschmack abgewinnen können. Colloredo's Gedichte*[52] *habe ich mir noch nicht zu verschaffen vermocht (auch die von Zorutti habe ich nur entliehen und zwar in einem leicht schmutzigen und gerissenen Exemplar), ebenso wenig die Schilderungen friaulischen Volkslebens von Gr. Caterina Percoto*[53]. *Wegen der drei genannten Bücher schrieb ich*

sulle tavolette di legno su cui i bambini imparavano a scrivere nelle scuole, sembra fornire la chiave interpretativa delle stesse (cf. *infra*).

48 Schuchardt si era occupato pochi anni prima di metrica romanza, confrontandola con quella tedesca (cf. Schuchardt 1873a).

49 Ascoli ne aveva infatti redatta una breve presentazione, con attenta analisi delle forme più interessanti ivi occorrenti, nel secondo volume dell'*AGI*, cf. Ascoli (1876, p. 441 e segg.); al riguardo cf. anche Vicario (in prep.).

50 Arboit (1876).

51 Non è chiaro a quale raccolta di poesie di Pietro Zorutti (1792-1867) si faccia qui riferimento.

52 Anche in questo caso non è chiaro di quali poesie del poeta secentista Ermes di Colloredo (1622-1692) si tratti, presumibilmente però dell'edizione curata dallo Zorutti (Colloredo 1828) o di quella ora conservata nella biblioteca universitaria di Graz (Colloredo 1875, cf. *infra*).

53 Nemmeno in questo caso è possibile risalire con certezza all'opera di Caterina Percoto (1812-1887) cui Schuchardt si riferisce; cf. però *infra*, nota 59.

vor einiger Zeit an Coen[54] *in Triest, ohne bis heute Antwort erhalten zu haben. Sollten dieselben vielleicht in Udine bei irgend einem Buchhändler aufzutreiben sein? Pirona*[55]*, die Sachen von Leicht*[56] *und einige andere Kleinigkeiten besitze ich.*
Über Manches würde ich mich freilich nur an Ort und Stelle aufklären können. Nach Arboit wird Friaul „La piccola patria" genannt; warum, inwiefern? Hiesige Friauler wussten mir keine Auskunft zu geben. Sprichwörter /3/ S. 266 ist von den Worten: Chon, Rhon *und* Bus *die Rede; in einem mantuanischen Gedichte finde ich:*
Ch'la mostrè Con, Ron *e* Büs
Mein Barbier, der Mantuaner ist, kennt diese drei Worte, ohne natürlich ihren Ursprung und ihre eigentliche Bedeutung mir mittheilen zu können. Istrianer und Dalmatiner, die ich danach fragte, wussten Nichts davon. Auch Toskana scheint die Sache fremd zu sein. Existiren wohl irgend welche gedruckten Proben von der Volksdichtung der dem Friaul benachbarten Gebiete (wie von Belluno, Treviso u.s.w.)? Dass die Friauler sich des trochaisirenden Rhythmus bedienen, wo die übrigen Italiener alle den jambisirenden haben, oder mit anderen Worten, dass bei ihnen an Stelle des Elfsilbers der Achtsilber tritt, ist eine Erscheinung, welche meiner Ansicht nach sehr beachtet zu werden verdient. Es kommt darauf an zu wissen, ob diese Erscheinung streng das Gebiet des friaulischen Idioms einhält oder ob sie auch darüber hinaus vorkommt, versteht sich als eine spontane und volksthümliche; denn die Villotte, wie sie in Venedig /4/ gesungen werden, sind natürlich entlehnt.
Aus Vorstehendem werden Sie wenigstens Eines ersehen, dass wenn man einem Gelehrten einen Finger gibt, er gleich die ganze Hand nimmt, und dass wo wissenschaftliche Rücksichten in's Spiel kommen, jede andere Rücksicht bei Seite gesetzt wird. Wenn ich Ihnen lästig falle, so gibt es dafür nur eine Entschuldigung: dass mein Interesse einer Sache gilt, für welche auch Sie sich lebhaft zu interessiren scheinen. Ich bitte Sie mich Ihrem Freunde Herrn Ostermann bestens zu empfehlen.
Mit grösster Hochachtung
Ihr ergebenster
H. Schuchhardt

Wolf rispose il 20 marzo, inviando in prestito a Schuchardt i testi cui questi aveva fatto accenno nella sua precedente epistola (Zorutti, Ermes di Colloredo, Caterina Per-

---

[54] Nel catalogo del lascito Schuchardt Michaela Wolf (1993) non registra alcun corrispondente di nome Coen.

[55] Cf. *supra*.

[56] Nel catalogo dei volumi della biblioteca di Hugo Schuchardt edito da Weiss (^{3}1986) non si registrano testi del giurista e storico friulano Michele Leicht (1827-1897). Nella biblioteca dell'università di Graz, di questi è conservato solamente un estratto dagli *Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti* (Leicht 1868), privo peraltro dell'ex libris che contraddistingue di regola i volumi provenienti dal lascito Schuchardt. Non è dato sapere se il riferimento sia a tale pubblicazione; sembra piuttosto probabile infatti che si intendano invece i canti friulani da questi editi (Leicht 1865, 1867a, 1867b; su questi ultimi due cf. Vicario (in prep.)).

coto), e fornendo un'articolata risposta ai quesiti postigli. Dopo aver liquidato l'aggettivo «piccola» come involontaria reminiscenza di un'aggressiva campagna pubblicistica e chiarito che la denominazione storica dei territori friulani era «patria», egli sviluppava un'interessante teoria sull'origine delle tre parole indicategli dallo Schuchardt, ritenendole parte di una formula mnemonica legata all'apprendimento dell'alfabeto. Preannunciava poi l'imminente pubblicazione di alcuni monumenti linguistici friulani da parte dello Joppi, riconoscendo infine alla poesia friulana una naturalezza e una freschezza che, a suo avviso, la elevavano al di sopra di ogni altra forma di poesia popolare in Italia.

Udine den 20. März 1877
Hochgeehrter Herr!

Genehmigen Sie vor Allem meinen besten Dank für das Wohlwollen, womit Sie meine Initiative aufgenommen u. mir gleich Gelegenheit gegeben haben, meine Freude an dem Gedanken, daß Sie die Friauler Mundart und Volksliteratur zum besonderen Gegenstand eines Studiums machen wollen, besser als durch Worte zu bethätigen.
Die von Ihnen gewünschten Bücher (Zorutti[57]*, Hermes Colloredo*[58] *u. Percotto*[59] *nebst zwei kleineren Gedichtsammlungen*[60]*) erhalten Sie gleichzeitig mit diesen Zeilen pr. Eisenbahn; da sie sämmtlich im Buchhandel vergriffen sind, u. nur sehr selten u. namentlich die ersten beiden nur zu sehr hohen Preisen (L. 20) antiquarisch /2/ vorkommen, verschaffte ich mir Zorutti u. Hermes leihweise von zweien meiner Schüler, mit der Ermächtigung sie Ihnen 2-3 Monate zu überlassen; für die Benützung der Percotto'schen Erzählungen, die mir selbst angehören, haben Sie unbeschränkte Frist. So versteht sich übrigens von selbst, daß ich mit dieser Sendung u. mit dem Anerbieten Ihnen für Ihre Studien Was Sie sonst an Büchern wünschen zur Verfügung zu stellen, durchaus nicht auf die Hoffnung verzichte, Sie persönlich hier begrüßen zu können.*
Die Ausführung Ihres Vorhabens, die Friauler Volksdichtung u. Sprichwörter in einem deutschen Blatt eingehend zu besprechen, würde der Sache für die Sie thätig sind einen doppelten Vortheil leisten; Sie würden damit einerseits die Aufmerksamkeit der deutschen Forscher wieder auf diese /3/ für jede Art von Sprach- u. Geschichtsstudien so hochinteressante u. doch fast in Vergessenheit gerathene Landschaft zurücklenken, und gleichzeitig den Wenigen, die sich hier mit Hingebung solchen Bestrebungen widmen, neuen Muth in's Herz gießen; u. den Werth einer solchen Ermuthigung dürfen Sie bei dem geringen Verständniß das bei der herrschenden Geistesrichtung auch die Gebildeteren hier zu Land allen nicht

---

[57] Nella biblioteca di Schuchardt si trovano, secondo il catalogo di Weiss (^{3}1986) i tre volumi di *Poesiis* dello Zorutti (1846-1857); sull'argomento cf. *infra*.

[58] Nella biblioteca di Schuchardt si conserva l'edizione delle poesie del Colloredo a cura di Dall'Ongaro (1785); cf. *infra*.

[59] Pur non essendo registrati in Weiss (^{3}1986), nella biblioteca universitaria di Graz sono presenti i *Racconti* di Caterina Percoto (^{2}1863), provenienti dal lascito Schuchardt; anche al riguardo cf. *infra*.

[60] Non è dato sapere a cosa si riferisca tale accenno: nemmeno il catalogo di Weiss (^{3}1986) permette di individuare con certezza tali pubblicazioni.

mit den Tagesfragen verwachsenen Studien entgegenbringen, nicht zu gering anschlagen. Auf Ihre Fragen nähergehend betreffs des sprichwörtlichen Chon, Rhon, Bus u. der piccola patria, kann ich Ihnen, da die Stadtbibliothek in Folge der Erkrankung des Bibliotheks-beamten nicht zugänglich ist leider für heute keine ganz erschöpfende u. befriedigenden Antwort geben. /4/ Für jetzt nur soviel, daß die Worte, Chon Rhon u. Bus bei der mittleren u. jüngeren Generation ganz verschollen sind, u. nur im Gedächtnis einzelner älterer Personen als ferner Jugendreminiszenz fortleben. Unter 50-60 Personen meiner Bekanntschaft fand ich nur 5, die die Worte kannten, u. erfreulicherweise legen alle 5 den Worten denselben Sinn bei, d.h.: die Summe alles Wissens, die höchste Stufe der Erkenntniß, die Kenntniß des letzten Grunds aller Dinge u.s.w. damit stimmt auch die Jugenderinnerung meines Kollegen Nallino, der sich entsinnt die Worte in diesem Sinn in seiner Heimath (Cuneo im Piemont) gehört zu haben; in Cremona scheinen die Worte noch in lebendigem Gebrauch zu sein; wenigstens versichert mich ein anderer dort gebürtiger Kollege, daß man dort nur einem als Neugierigen zu charakterisiren sagt: „Costui vuol sapere il Chon, il Rhon e il Bus. /5/ Die so ermittelte Bedeutung der Worte, zusammengehalten mit der von Ostermann dem betr. Sprichwort beigedruckten Mittheilung lassen wohl annehmen, daß hier Bruchstücke von Worten vorliegen, die eine mit dem Schulunterricht zusammenhängende Formel bildeten, wie sie bei den Scholastikern u. auch später als Gedächtnisübungen etc. üblich waren. Die Durchsicht der Ausgaben des Donat u. verschiedener anderer alten Schulbücher, deren ich habhaft werden konnte, bot mir Nichts, u. ich war schon im Begriff mich zu resigniren, meine Mittheilung auf das Obige zu beschränken, als mir der Zufall heute eine (im Jahre 1791 hier in Udine gedruckte) kleine Lesefibel religiösen Inhalts in die Hände spielte, die, wie ich ermitteln konnte, unter dem Namen „Salterio" – auch Madonna e Sª Croce" in den hiesigen Schulen zum /6/ Leseunterricht benützt wurde. Auf dem Titelblatt des Büchleins folgt unter der Überschrift „Jesus Maria" das Majuskelalphabet, – dann die Minuskeln u. diesen folgt in besonderer Zeile die Formel:

& con R. b.us

In dieser Formel dürfte wohl die Erklärung des Sprichworts zu suchen sein. Über die richtige Auslegung bin ich freilich noch nicht recht schlüssig geworden; doch hoffe ich, daß die Auffindung anderer älterer Ausgaben des Büchleins die Lösung des Räthsels bringen wird, u. behalte mir vor, Ihnen ehestens darüber zu berichten; einstweilen denke ich mir, daß die Formel mit den Worten „Cum reliquis omnibus" oder in sonst ähnlicher Weise zu ergänzen ist, u. damit würde der Sinn, den der sprichwörtliche Volksgebrauch den Worten beilegt, eine sehr feine humoristische Nebenbedeutung gewinnen.
/7/ Zu der Bezeichnung Friaul's als piccola patria, hat sich das Beiwort piccola bei Arboit nur als unwillkürliche Reminiszenz an die Zeitungsartikel eingeschlichen, in denen ein hiesiger Publizist während voller zehn Jahre die Beziehung der piccola patria zur patria grande italiana mit unermüdlicher Beharrlichkeit breitgeschlagen hat; die geschichtlich überlieferte Form der Bezeichnung ist einfach „patria del Friuli" und umfaßt räumlich das der weltlichen Herrschaft der Patriarchen untergebene Gebiet zwischen Isonzo u. Livenza. Die älteste Spur derselben findet sich schon beim Anonymus von Ravenna (4.21) in der

Form „patria Carniola" „patria Carnech"[61]. *Während der ganzen Dauer der Venezianerherrschaft (1423-1797) war die Formel „patria Fori Iulii" die amtliche Bezeichnung der Provinz u. findet sich als solche in allen Statuten, Gesezsammlungen, öffentlichen Dekreten u. – den Titulaturen der /8/ Statthalter u. andern höhern Beamten; auch im 13 u. 14 Jahrhundert war sie schon in dieser Weise im Gebrauch (der friaulische Landtag heißt in den Urkunden häufig: colloquium totius patriae) doch kann ich jezt nicht bestimmen, ob dies schon damals mit derselben Continuität der Fall war, wie später; über den Ursprung der Bezeichnung wage ich keine Vermuthung auszusprechen; das Vorkommen derselben beim Anon. von Ravenna ist jedenfalls der Annahme, dass sich dieselbe aus einer Anlehnung an den Patriarchentitel des Landesherrn entwickelt habe, nicht günstig.*
Ihren Wunsch betreffs der Entdeckung u. Veröffentlichung anderer alter Friauler Sprachdenkmäler werden Sie sehr bald in Erfüllung gehen sehen; nicht durch mich, sondern durch meinen Freund Dr. Joppi, der im nächsten gegenwärtig im /9/ Druck begriffenen Heft von Ascoli's Archiv eine reiche Sammlung von Friauler Gedichten u. Prosastücken aus den letzten 5 Jahrhunderten veröffentlichen wird[62].
Ich selbst wurde durch die Beschäftigung mit dem Text von Venzone darauf gebracht, die Archive der geistlichen Brüderschaften u. Hospitäler in Cividale Gemona, S. Daniele u. an andern Orten durchzusuchen um Rechnungsbücher u. andere Aufzeichnungen im Dialekt zu finden, u. fand meine Vermuthung überall in sehr erfreulicher Weise bestätigt. Namentlich das Archiv des Hospitals von Cividale enthält eine lange Reihe von stattlichen Rechnungsbüchern dieser Art, die bis in's 14. Jahrhundert zurückgehen, u. aus denen sich ein ganzer Band solcher mundartlicher Aufzeichnungen zusammenstellen ließe. Bei Joppi werden Sie Einiges daraus finden. Für eine umfassendere Publication auf diesem Gebiet sind die äußern Um/10/stände nicht günstig, da die Annalen unseres Instituts, in denen der Text vom J. 1429 erschien, eingegangen sind, u. bei dem geringen fachlichen Interesse, das solche rein administrative Aufzeichnungen bieten, die Aufnahme derselben in eine italienische Zeitschrift nicht leicht zu erwirken ist.
Gedruckte Sammlungen von Volkspoesie aus dem Gebiet von Belluno u. Treviso, gibt es, so weit ich ermitteln konnte nicht; doch hoffe ich, Ihnen nach Ostern durch Vermitt-

---

[61] Nella *Cosmographia et guidonis geographica* dell'Anonimo ravennate (VII sec. d.c.), libro IV, 21, si legge: «Item iuxta ipsam Valeriam ponitur patria quae dicitur Carneola, quae et Alpes Iuliana antiquitus dicebatur. quam patriam Carnech, qui Valeriam patriam, ipsi eandem descripserunt philosophi: sed ego secundum supra scriptum Marcomirum Gothorum philosophum civitates inferius designatas eiusdem Carnech patriae nominavi. in qua Carnech patria quasdam fuisse civitates legimus, ex quibus aliquantas designare volumus, id est Carnium, Scoldium, Bipplium, Ris, Planta, Clemidium, Sedo. Item in valle eiusdem patriae sunt civitates, id est Seution, Patiuma, Sorbam, Eperunto, Precona, Lebra, Ambito, Barneo, Paris, Elebra, Ecuno, Selunto, Poreston, Artara, Ranio, Rinubio, Benela, Cliena. In cuius patriae summitate montium lacum esse legimus. quae patria diversa habet flumina, inter cetera fluvius qui dicitur Corcac» (cito dall'edizione di Pinder/Parthey 1860, pp. 221-223).

[62] Il riferimento è all'edizione di testi friulani antichi apparsa l'anno seguente nel quarto volume dell'*AGI* per opera di Vincenzo Joppi (Joppi 1878) e corredata dall'analisi linguistica di Graziadio Isaia Ascoli (Ascoli 1878); al riguardo cf. tra gli altri Vicario (in prep.).

lung eines Collegen, der die Ferientage in seiner Vaterstadt Treviso zubringen wird, einige handschriftliche Proben verschaffen zu können. Bei Dr. Joppi sah ich heute 2 Hefte von Volkspoesien aus der Gegend von Aviano, also nicht weit von der Grenze von Treviso, aber noch auf Friauler Gebiet; es sind sämmtlich Elfsilber.
/11/ Jedenfalls werde ich es mir angelegen sein lassen, Ihnen über die so wichtige von Ihnen angeregte Frage den erwünschten Aufschluß zu verschaffen. Ich habe gegen meine Bekannten hier immer die Ansicht verfochten daß die Friauler Villotte alle andere (wenigstens mir bekannte) italienische Volkspoesie von Naturfrische u. Tiefe u. Innigkeit der Empfindung weit hinter sich zurücklassen, u. es könnte mir daher nur recht sein, wenn es Ihnen gelänge, für dieselben auch eine charakteristische äußerliche Signatur nachzuweisen.
Zum Schluß genehmigen Sie den Ausdruck meines aufrichtigen Wunsches, dass diese Zeilen Sie in besserer Gesundheit finden, u. daß Sie aus denselben die /12/ Überzeugung gewinnen, daß nicht nur der Finger u. die Hand, sondern der ganze Mann zu Ihrer Verfügung ist, u. daß es für mich immer eine rechte Genugtuung sein wird, Ihren Studien nützlich sein zu können.
Hochachtungsvoll
Ihr ergebenster
AWolf[63]

Pagina dalla lettera di Alexander Wolf a Hugo Schuchardt del 20 marzo 1877, conservata nella Universitätsbibliothek Graz, numero di archivio 12883.

Schuchardt non esitò a rispondere a Wolf, scrivendogli il 25 marzo, domenica delle Palme, una lunga e complessa epistola. In essa lo ringraziava per l'invio dei volumi, confessando di gradire i racconti della Percoto per i molti riferimenti a tradizioni e credenze popolari, e di aver riconosciuto nell'opera del Colloredo evidenti richiami al Molière. Più interessanti sono però le righe in cui egli palesava a Wolf il vero scopo dei suoi studi friulanistici: dimostrare la *ladinità* del Friuli, a suo avviso perfettamente appurata dal punto di vista linguistico con il saggio dell'Ascoli (1873), *al di là e al*

---

63 Lettera di Alexander Wolf a Schuchardt da Udine del 20 marzo 1877, n. 12883.

di fuori della lingua, nella metrica del canto popolare e nei contenuti dello stesso, espressione di un popolo, a giudicare dalle villotte, ricco di sentimento, ma ben poco irritabile e focoso. Interrogava poi il Wolf su una presunta rivalità tra cittadini del Friuli austriaco e quelli sottomessi al dominio veneziano e sul fatto se esistessero friulani che conoscessero e parlassero tedesco e friulano, ma non italiano.

Graz, Palmsonnt. 1877
Verehrter Herr!

In meiner ganzen ziemlich ausgedehnten Korrespondenz kann ich keinen Fall aufweisen, daß man in so rascher, liebenswürdiger und befriedigender Weise meinem wissenschaftlichen Appetit Nahrung geboten hätte, wie Sie es gethan haben. Ich weiß nicht, wie ich mich hierfür erkenntlich bezeigen kann. Da Sie die Güte haben mir „einen ganzen Mann" zur Verfügung zu stellen, so gestatten Sie, daß ich Ihnen mit der Hälfte eines halben Mannes ein dürftiges Gegengeschenk mache; da Ihnen im Laufe der Zeiten wahrscheinlich der Wunsch: „si 'mpiccato!" auf die Lippen kommen wird, so werden Sie im Stande sein, wenigstens in effigie das Betreffende mit mir vorzunehmen.
Die Bücher sind alle glücklich und unversehrt angekommen und wunderbarer Weise ist mir das Paket in die Wohnung gebracht worden, während ich bisher alle Pakete auf der Mauth in Empfang nehmen mußte. Wie ist dies zugegangen? Im Colloredo habe ich schon gelesen, was auch die in altväterischem und schwerfälligem Italienisch geschriebene Vorrede sagen mag, den Seicentisten merkt man ihm zur Genüge an. In den beiden Intermezzi zwischen Blasio, Domenica, Sabata[64] *habe ich zu meinem Erstaunen eine Bearbeitung des 1666 zuerst aufgeführten „Médecin malgré lui" von Molière erkannt. Eine /2/ gedruckte italienische Übersetzung kann dem Dichter nicht vorgelegen haben; war er etwa in Paris? und wann hat er sich ganz nach seiner Heimath zurückgezogen? Die Sache interessirt mich wegen Moliere's, dem ich ein besonderes Studium gewidmet habe, sehr.*[65]
Existiren über Colloredo und Zorutti etwa in Zeitungen oder Zeitschriften Artikel von einiger Bedeutung? Das detaillirte Urtheil der Friauler über ihre beiden Hauptdichter möchte ich gern kennen lernen. Auch einige Erzählungen der Percoto habe ich schon gelesen (die beiden Bände sind mit einiger Neigung, aus dem Leim zu gehen, hier angekommen) und die vielen Bezüge auf Volkssitten und Volksaberglauben interessiren mich sehr. Schwierig wird es freilich sein, festzustellen, was davon friaulisch ist und was in weiteren Gränzen vorkommt. Z.B. weiß ich nicht, daß sonstwo in Italien an den Festmahlen nur Männer, keine Frauen theilnehmen, während unter den Rumänen dieser Gebrauch herrscht.
Wissen Sie was mir bei meinen Untersuchungen besonders vor Augen schwebt? Die Friauler sind linguistisch genommen, keine Italiener (auch die Sardinier sind in diesem Sinne keine), sondern Ladiner; sie gehören zusammen mit den „Romanschen" Graubündens, und den Grödnern, Ennebergern, Ampezzanern u.s.w. in Tyrol.

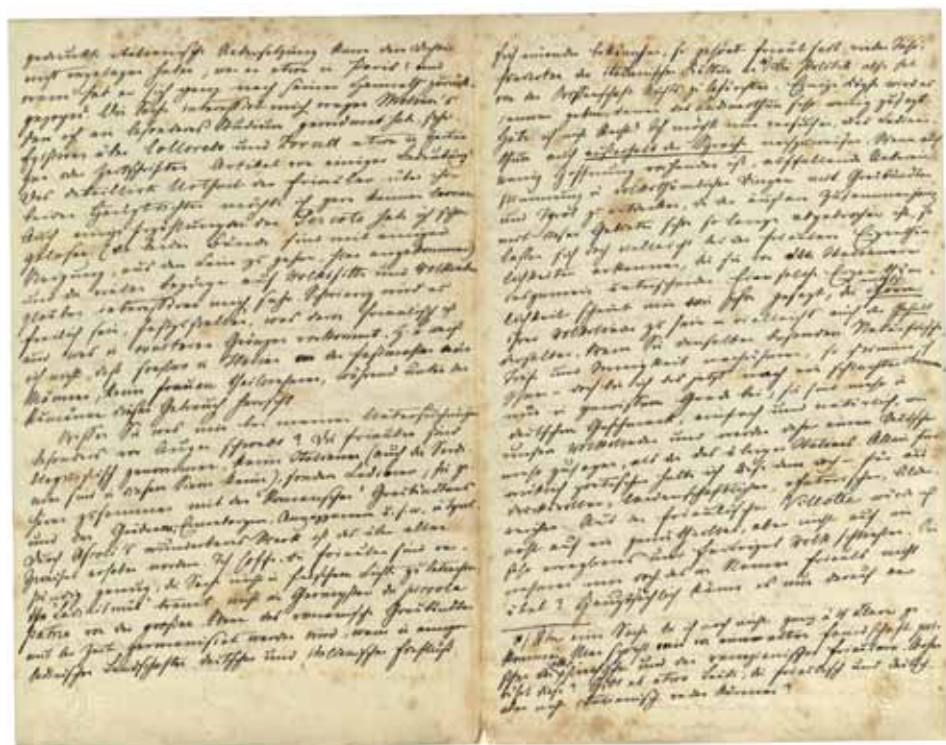
---

[64] I due intermezzi citati si trovano nel secondo volume dell'edizione di Colloredo (1785, 129-146).
[65] Il riferimento è probabilmente a Schuchardt (1873b); Schuchardt si era occupato dell'opera del Molière anche in due recensioni (Schuchardt 1875 e 1876b).

Durch Ascoli's wunderbares Werk ist das über allen Zweifel erhoben worden. Ich hoffe, die Friauler sind verständig genug, die Sache nicht in falschem Licht zu betrachten: Ihr „Ladinismus" trennt nicht im Geringsten die piccola patria von der großen. Wenn das romanische Graubünden mit der Zeit germanisirt werden wird, wenn in einigen ladinischen Landschaften deutscher und italienischer Einfluß /3/ sich einander bekämpfen, so gehört Friaul seit viel Jahrhunderten der italienischen Kultur an.) Die Politik also hat von der Wissenschaft Nichts zu befürchten. Einige Köpfe wird es immer geben, denen das Ladinerthum sehr wenig zusagt. Habe ich nicht Recht? Ich möchte nun versuchen, dies Ladinerthum auch* außerhalb der Sprache *nachzuweisen. Wenn auch wenig Hoffnung vorhanden ist, auffallende Uebereinstimmung in volksthümlichen Dingen mit Graubünden und Tyrol zu entdecken, da der äußere Zusammenhang mit diesen Gebieten schon so lange abgebrochen ist, so lassen sich doch vielleicht bei den Friaulern Eigenthümlichkeiten erkennen, die sie von allen Italienern insgemein unterscheiden. Eine solche Eigenthümlichkeit scheint mir wie schon gesagt, die metrische* Form *ihrer Volkslieder zu sein – vielleicht auch der* Gehalt *derselben. Wenn Sie denselben besondere Naturfrische, Tiefe und Innigkeit nachrühmen, so stimme ich Ihnen – doch bin ich bis jetzt noch ein schlechter Kenner – nur in gewissem Grade bei; sie sind mehr in deutschem Geschmack, einfach und natürlich, wie unsere Volkslieder und werden daher einem Deutschen umso zusagen, als die des übrigen Italiens. Allein für wirklich poetischer halte ich diese denn doch – für ausdrucksvoller, leidenschaftlicher, rhetorischer, bildreicher. Aus der friaulischen Villotte würde ich wohl auf ein gemüthvolles, aber nicht auf ein sehr erregbares und feuriges Volk schließen. Sie nehmen mir doch das im Namen Friauls nicht übel? Hauptsächlich käme es nur darauf an*

**) Über eine Sache bin ich noch nicht ganz in's Klare gekommen. Man spricht mir von einer alten Feindschaft zwischen den alt-österreichischen und den venezianischen Friaulern. Woher rührt diese? Gibt es etwa Leute, die friaulisch und deutsch, aber nicht italienisch reden können?*

/4/ nachzuforschen, ob an der friaulisch-venetischen Sprachgränze irgend sonst noch volksthümliche Gegensätze beständen. Verspotten sich z.B. etwa die Bewohner von Gränzorten? Was Sie über Chon, Rhon und Bus mittheilen, ist mir höchst interessant und bin ich Ihnen für Ihre eifrigen Bemühungen, den Sinn der Worte herauszubekommen, sehr verbunden. Für „cum reliquis omnibus" möchte ich mich nicht entscheiden; es muß irgendwie mit der crocesanta der Toskana und den Madone-sante-cros der Friauler im Sinn von „Alphabet" zusammenhängen. – Aus Ihrer Auslassung über die piccola patria erfahre ich, daß patria *in einem ganz besonderen Sinne verstanden wird; es erinnert mich das daran, daß in der Lex Romana Utinensis*[66] *aus dem 9. Jahrh., die allerdings, wie man neuerdings gesehen*

[66] La *Lex Romana Curiensis* (conosciuta anche come *Lex Rhaetica Curiensis* o *Lex Romana Utinensis*, essendone stato trovato un manoscritto a Udine) è un compendio rimaneggiato e adattato della *Lex Romana Wisigothorum*, risalente probabilmente all'VIII sec. d.C. Schuchardt aveva redatto in quello stesso anno una lunga e critica recensione (Schuchardt 1877b) dell'analisi linguistica della stessa a cura di Stünkel (1876).

Pagina dalla lettera di Hugo Schuchardt ad Alexander Wolf, datata domenica delle Palme (25 marzo 1877), conservata nella Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine.

hat, nicht nach Friaul, sondern nach Currätien (also doch in ladinisches Gebiet!) gehört, patria = civitas, patriani = cives vorkommt. Der Sache werde ich gelegentlich weiter nachgehen. – Auf die Joppi'schen Veröffentlichungen bin ich sehr gespannt; bis wann steht das Erscheinen des betreffenden Heftes wohl in Aussicht? – Sehr erwünscht werden mir handschriftliche Proben Trevisanischer Volksdichtung sein. –
Empfehlen Sie mich den verschiedenen Herren, die Sie für mich in Anspruch genommen haben bestens. So eben geht mir das Werk eines Udineser zu, den Sie wahrscheinlich kennen werden; die Gedichte Giusti's mit dem Kommentar von Fioretto[67]. *Was hält man drüben von dieser Ausgabe? Einen Freund und Bewunderer Giusti's vermuthe ich auch in Ihnen. Im Grunde werden Sie sich über Nichts, was Ihnen von meiner Seite an Belästigung widerfahren wird, beklagen können; durch Ihre werthvolle Auskunft haben Sie alles selbst*

[67] Giusti (1876 o ²1877).

verschuldet: Vous l'avez voulu, Georges Dandin, vous l'avez voulu! [68] *Werde ich meinerseits den „ganzen Mann" zu Gesichte bekommen?*
Mit hochachtungsvollen Grüßen
Ihr dankbar ergebener
H. Schuchardt

Che Schuchardt avesse letto con attenzione i racconti della Percoto è testimoniato anche degli appunti conservati in un quadernetto del suo lascito (archiviato con il numero 7.3.1), nel quale si trovano alcune note al riguardo, come p.e. le seguenti: «Racconti di Caterina Percoto. *Seconda edizione Genova 1863. Volume II* [...] *p. 196* gernazie*=prosapia, 197* la cassetta *del basilico?, 198* sgloteâ *traballare 202* quadrinâ* *galoppare* cul flor all'orele*: come fior di roba [? II* La Brûd = la nuora» (pagina 2 [non numerata][69]).

I dubbi di Schuchardt, palesati nella risposta a Wolf, sulla spiegazione *cum reliquis omnibus* che questi proponeva per le tre enigmatiche parole *chon*, *rhon* e *bus*, lo indussero invece, pochi giorni dopo (il 26 marzo), a scrivere nuovamente ad Alessandro D'Ancona[70]:

Ostermann *Proverbi friulani p. 266 [=].*
Una volta nelle scuole si scrivea su tavolette di legno sulle quali eran stampate le tre parole: Chon, Rhon, Bus[71]
Si conoscono queste tre parole in Toscana? quale n'è il significato proprio?

Non sono purtroppo conservate risposte a tale quesito.

Il 15 aprile fu invece Wolf a scrivere lunga, complessa e articolata lettera, testimone del fruttuoso scambio intellettuale in atto. Diversi sono i temi in essa trattati. Tra questi spiccano ancora l'interesse per le villotte friulane, che Wolf ribadiva ritenere meno artificiose di quelle del resto d'Italia e segno dell'individualità del popolo della regione; la presunta minore 'mescolanza' di popoli da registrarsi, secondo lo studioso tedesco, nella Carnia, meno sottoposta alle migrazioni di celti, romani, germani e slavi rispetto al resto del Friuli; la conferma dell'esistenza di friulani che parlassero tedesco e friulano, ma non italiano, in entrambe le parti del Friuli, austriaco e veneziano – un fatto che Wolf riconduceva ai movimenti migratori rivolti verso le Germanie; infine il cenno alle aspirazioni della destra Tagliamento a separarsi dal Friuli centrale, che Wolf motivava con l'appartenenza storica di questa parte della regione alla sfera di influenza di Concordia. Wolf chiedeva poi aiuto riguardo l'etimologia del termine

---

68 Molière, *Georges Dandin* (1668), acte I, scène vii.
69 Le pagine sono state numerate in fase di archiviazione.
70 Lettera conservata nella biblioteca della *Scuola normale superiore di Pisa*; cito, con alcune modifiche, da Baglioni ([s.d.], 8).
71 Cf. Ostermann (1876, p. 266).

latino *maricus* (friulano e veneto *meriga*) 'persona a capo di un comune rurale', di cui aveva trovato diverse testimonianze nei testi antichi da lui analizzati.

Udine den 15 April 1877
Hochverehrter Herr!

Der Wunsch, die Rückkehr des Collegen Pinelli[72] *von Treviso u. die Beantwortung einiger in Ihrem u. indirekt auch in meinem Interesse anderwärts gerichteten schriftlichen Anfragen abzuwarten, hat meine Antwort auf Ihre freundlichen Zeilen vom Palmsonntag länger als billig verzögert, was mir um so mehr leid thut, da die erwarteten schriftlichen Aufschlüsse noch nicht eingetroffen u. die Berichte Pinelli's nicht befriedigend sind, die Verzögerung also ganz nutzlos war.*
Vor Allem sage ich Ihnen meinen herzlichen Dank für die liebenswürdige Zusendung Ihres Bilds, womit Sie mir eine rechte Freude bereitet haben. Ihre Befürchtung, daß demselben eine Verurtheilung zum Strang bevorstehen könnte, würde nur dann zutreffen, wenn Sie fortführen, meinen Wunsch Sie bald einmal hier zu sehen u. Ihnen die honneurs von Friaul zu machen, mit der Frage zu beantworten, wann ich nach Gratz komme, oder wenn Sie aufhörten mir Gelegenheit zu geben, Ihnen zum Behuf Ihrer Studien Handreichung zu thun. Um Ihnen alle Bedenklichkeiten über diesen Punkt zu benehmen, bitte ich Sie zu erwägen, daß es für einen Mann, der jahraus, jahrein deutsche Grammatik dozirt, u. aus Mangel an Zeit u. literarischen Hilfsmitteln u. vielleicht auch aus anderen Gründen nie dazu kommt, die anderen Studien, denen er sich aus Neigung gewidmet hat, zu einem befriedigenden Abschluß zu bringen, immerhin ein Gewinn u. eine Genugthuung ist, die Jagdbeute, die er selbst weder sieden noch braten kann, einem Andern zu übermitteln, namentlich wenn der Andere ein so bewährter Fachmann ist, u. wenn man dafür des Vortheils eines anregenden geistigen Verkehrs theilhaftig wird, der für einen Vereinsamten eine doppelte Wohlthat ist. Ich hoffe, diese Andeutungen werden genügen, um Sie zu überzeugen, daß meine Dienstbeflissenheit durchaus nicht so uneigennützig u. daß ich immer meinen Vortheil dabei finde, wenn Sie mich in Anspruch nehmen.
/2/ Zur Berichterstattung über Ihre Anfragen übergehend, kann ich Ihnen kritische Urtheile von Friaulern über Zorutti u. Colloredo leider nicht zur Verfügung stellen; im Druck ist hier, u. wohl auch im übrigen Italien, Nichts in diesem Sinn erschienen, außer der Vorrede von Dall'Ongaro zu Colloredo's Gedichten[73]*. In der hiesigen Akademie hielt diesen Winter Advokat Putelli*[74] *einen Vortrag über Zorutti, der aber noch unveröffentlicht ist u. wohl auch längere Zeit bleiben wird; ich hoffe Ihnen demnächst eine handschriftliche Abschrift desselben einsenden zu können. Von Colloredo's Lebensumständen ist außer den von Dall'Ongaro in der Vorrede mitgetheilten Notizen, Nichts bekannt; auch ist es nach*

---

72 Luigi Pinelli (1840-1913), insegnante, giornalista e poeta di origine veneta.

73 Nell'edizione delle poesie del Colloredo (1785, pp. VII-XXXII).

74 Si tratta del discorso dal titolo "Della vita e delle poesie di Pietro Zorutti", letto da Giovanni Giacomo Putelli presso l'Accademia Udinese di Scienze Lettere ed Arti il 2 febbraio 1887 (cf. Occioni-Bonaffons 1881, p. 298 e seg.), poi confluito nell'edizione delle poesie dello Zorutti (1880-1881).

dem Was mir Graf Colloredo mittheilte, nicht wahrscheinlich, daß im Familienarchiv Briefe oder andere Aufzeichnungen gefunden werden können.
Nach Pinelli's Mittheilung sind die Volkslieder, die in der nächsten Umgebung von Treviso gesungen werden, siebenfüßig, tragen aber keinen ausgeprägten landschaftlichen, noch überhaupt einen echt volksmäßigen Charakter, sondern verrathen den Einfluß der nahen Stadt u. auch den von Venedig. Er hofft von Montebelluno, wo er einen Freund hat, Ursprünglicheres zu erhalten, Was einen Vergleich in Ihrem Sinne zuläßt.
Sie werden vielleicht meinen Gedanken nicht mißbilligen, Ihnen neben dem Metrum auch die Melodie der Villotte als Vergleichspunkt vorzuschlagen, zu welchem Behuf Sie durch Vermittlung von Freund Zahn[75]*, den ersten bis jezt gemachten Versuch, diese Melodien in Noten zu setzen, erhalten. Der Tonsetzer, ein früherer Schüler von mir, hat, wie er mir sagt, in den Walzer, die Singweisen von fünf verschiedenen Villotte verwebt, dieselben aber leider „korrigirt“, um, wie er sagt, die darin enthaltenen Verstöße gegen die Gesetze des musikalischen Rythmus zu beseitigen.*
/3/ Auch Ostermann hat sich angeboten, Ihnen, wenn es Sie interessirt, noch andere solche musikalische Aufzeichnungen ohne Korrektur, zu besorgen.
Was unsere Meinungsverschiedenheit über den poetischen Gehalt der Villotte im Vergleich mit andern italienischen Volkliedern betrifft, schicke ich voraus, daß, Was ich Ihnen darüber schrieb, mehr das Ergebniß eines individuellen Eindrucks als ein sachliches Urtheil war u. sein sollte. In eine sachliche Erörterung darf ich mich um so weniger einlassen, da meine Kenntniß der übrigen italienischen Volksdichtung nur sehr sporadisch u. oberflächlich ist, u. sich auf einige Sammlungen von Toskana, Venedig, Piemont u. Lagoscuro beschränkt. Nur einen charakteristischen Unterschied, der sich mir aufgedrängt hat, möchte ich noch hervorheben; die Villotta begnügt sich damit, im Gemüth des Hörers die entsprechende Gefühlssaite mit einem kräftigen kurzen Griff anzuschlagen, u. überläßt es dann dem Hörer, dieselbe in sich fort- u. ausklingen zu lassen; während in den anderen italienischen Volksliedern der Gehalt ihrer poetischen Motive gewöhnlich vollständig erschöpft wird; die letzteren sind vielleicht plastischer, aber nähern sich eben darum dem Typus der Kunstpoesie, von deren Einwirkung sie, namentlich die mir bekannten Toskaner, vielfache Spuren verrathen. Auch scheint mir bei der Beurtheilung der Villotte noch ein anderer Punkt der Erwägung werth, daß sie nämlich in der Wiedergabe Leicht's[76] *u. Arboit's*[77] *durch die Zerreißung in lauter Einzelstrophen einen guten Theil ihrer Wirkung verlieren. Diese Zerreißung scheint mir sachwidrig u. geradezu unnatürlich, da die Villotte, so weit meine Erfahrung reicht, immer als Wechselgesang gesungen werden, u. daher immer wenigstens zwei Strophen zusammengehören. Gortani*[78]*, der inmitten des singenden Volks lebt, hat*

[75] Non è dato sapere chi sia tale Zahn; non pare però azzardato immaginare possa trattarsi di Josef von Zahn (1831-1916), storico e fondatore dello *Steiermärkisches Landesarchiv* di Graz, grande studioso del Friuli (in particolare medievale), cui dedicò diverse opere (si vedano p.e. Zahn 1877, 1878).

[76] Cf. *supra*, nota 56.

[77] Cf. *supra*.

[78] Giovanni Gortani (Avosacco 1830-ivi 1912), avvocato e letterato friulano, fu attivo a Milano, ove

dies richtig herausgefühlt, ist aber leider in seinen Einheitsbestrebungen weit über das rechte Ziel hinausgegangen.
/4/ Der Schluß, den Sie aus den Villotte auf den Friauler Volkscharakter ziehen, ist durchaus zutreffend; der Friauler ist ernster, gemüthsreicher, weniger beweglich u. mittheilsam, als die andern italienische Stämme, u. namentlich auch als seine weicheren venezianischen Nachbarn; merkwürdig ist die sympathische Wahlverwandtschaft zwischen Friaulern und Lombarden, die sich in vielen Lebenskreisen bestätigt, namentlich auch auf den Universitäten, wo Friauler u. lombardische Studenten immer eng gegen die Andern zusammenhalten.
Bei dem Interesse, das Sie für die in den Percotto'schen Erzählungen eingeflochtenen Andeutungen auf Volkssitten etc. äußern, wird es Ihnen nicht unlieb sein zu erfahren, daß Prof. Ostermann auf meine Anregung sich an eine Sammlung von Friauler Volksmährchen, Ammenliedern, Spielreimen etc. macht; ich selbst habe durch meine Schüler schon Manches in dieser Richtung sammeln lassen, was ihm zu statten kommen wird.
Die Sitte, wonach bei Festmahlen nur die Männer zu Tisch sitzen u. die Frauen den Küchen- u. Tafeldienst versehen, beschränkt sich auf Carnien, d. h. auf den gebirgigen Theil Friaul's u. hängt wohl mit der ganzen sozialen u. ökonomischen Stellung zusammen, die dort den Frauen vom Herkommen angewiesen ist, u. vermöge deren ihnen außer der Hausarbeit auch der schwerste Theil der Feldarbeiten zufällt. Im Friaulischen Hügel- und Flachland scheint diese Sitte nirgends vorzukommen; ob dieselbe auch in anderen Landschaften ladinischen Gebiets vorkommt, werden Sie jedenfalls viel leichter ermitteln können als ich; diese lezte Frage scheint mir einige Wichtigkeit durch den Umstand zu erlangen, daß in Carnien, wie dies schon durch die Erhaltung des alten Namens, u. die gebirgige Natur des Landes nahegelegt, u. auch durch die sprachliche Physiognomie der dortigen Berg-, Fluß-, Ortsnamen bestätigt wird, der Grundstock der alten, vorrömischen Bevölkerung sich viel unvermischter /5/ erhalten hat, als im übrigen Friaul, wo die Spuren des Eindringens römischer, keltischer, germanischer u. slavischer Volkselemente namentlich in den Ortsbenennungen viel häufiger u. dichtgedrängter hervortreten.
Die ethnologische Einheit Friaul's fällt, auch im Volksbrauchthum selbst, genau mit den Grenzen zusammen, die Ascoli für die sprachliche Einheit der Region aufgestellt hat; die Reibereien zwischen Dörfern an der gegenwärtigen politischen Ostgrenze des italienischen Friaul's haben keinerlei ethnologische Bedeutung; sie hängen theils mit Weidgerechtigkeiten u. andern Interessenfragen zusammen, theils sind sie die Folge u. der Nachklang der politischen Trennung durch die Ostfriaul als selbstständige Grafschaft Görz von der „patria"

frequentò altri intellettuali e scrittori friulani, come Caterina Percoto e Pacifico Valussi (cf. Cella 1934, D'Aronco 2009, 295, Marin 1962). Ritornato in Friuli, dal 1864 fu sindaco del comune natale di Arta, poi ispettore scolastico e consigliere provinciale. Gortani si era interessato di lingua e tradizioni popolari friulane e aveva già pubblicato, sulla rivista di filologia e critica letteraria «Il Borghini», un interessante, per quanto assai conciso, saggio sulla lingua friulana (Gortani 1863, al riguardo cf. Cescutti 2008, 103, nota 1 e Frau (in prep.)), nonché una raccolta di villotte friulane (Gortani 1867), un esemplare della quale è tuttora custodito nella biblioteca universitaria di Graz, proveniente dal lascito Schuchardt.

losgerissen u. im 16 J100 mit dem österr. Kaiserstaat vereinigt wurde. Leute die friaulisch u. deutsch, aber nicht italienisch sprechen, gibt es diesseits u. jenseits der Ostgrenze, aber diese Thatsache findet ihre natürliche Erklärung in der periodischen Auswanderung, die jedes Jahr einen nicht unbedeutenden Theil der männlichen Bevölkerung zu Eisenbahn- u. andern Bauarbeiten nach Übersee u. Deutschland führt, u. zu der schon Knaben von 10-14 Jahren ein Contingent stellen. Die natürlichen Folgen der Conscription u. des langen Diensts im Heer mögen freilich dazu beitragen, daß die von Ihnen erwähnten Fälle im österr. Friaul häufiger sind als hier.
An der Westgrenze sind die Verhältnisse verwickelter; aus eigener Anschauung kenne ich das Gebiet jenseits des Tagliamento nur wenig, u. kann nur so viel bestätigen daß es mit dem auf der Ascoli'schen Karte angedeuteten sehr allmäligen Übergang von der Friauler zur Venezianer Mundart seine Richtigkeit hat. Spuren eines ethnologischen Gegensatzes im Volksbewußtsein treten wohl hie u. da auf, doch sind dieselben zu vereinzelt, um sie mit Sicherheit zu einem Gesamtbild zu vereinigen. Am Lebendigsten hat sich dieser Gegensatz in den politischen /6/ u. administrativen Bestrebungen der Landschaft jenseits des Tagliamento sich vom Friauler Stammland zu trennen, geltend gemacht; diese Bestrebungen reichen bis zum 13. Jahrhundert zurück u. sind noch vor wenigen Jahren wieder zum Ausdruck gekommen. Zur Würdigung dieser Verhältnisse, muß jedenfalls auch in Betracht gezogen werden, daß die Landschaft jenseits des Tagliament zur Römerzeit ein eigenes von Aquileja getrenntes Munizipalgebiet mit der Hauptstadt Concordia bildete; diese Gebietstrennung bestand während des Mittelalters u. besteht noch jezt in kirchlicher Beziehung, da Concordia eine eigene Diözese mit eigenem Bischof bildete; nur politisch war die jenseitige Landschaft immer mit dem Patriarchat u. auch unter der Venezianer Herrschaft mit der „patria" Eins, ausgenommen Pordenone, das den Österreichern gehörte; zu den widerhaarigsten Geschlechtern des Feudaladels, die den Patriarchen durch Rebellionen das Leben sauer machten, gehörten im 13 u. 14 Jahrhundert namentlich die Grafen von Camino, Prata u. Spilimbergo.
Von traditionellen Spottreden der Grenzorte gegeneinander ist mir Nichts bekannt;
Als Nachtrag zu meinen Berichten über Chon, Rhon Bus, die den Zusammenhang mit dem Alphabet bestätigen, folgen zwei Sprichwörter, das eine von S. Vito, das andere von Forni
S. Vito: Chon, Rhon, Bus, bastone la maestre e schiampe a chiase.
Forni: Chon, Rhon, Cus *(sic!), pi s'impare, pi reste muss.*
Die Bezeichnung des A.B.C. Buchs als Madone St.a Cros erklärt sich wohl daraus, daß dem Alphabet immer das Kreuzzeichen vorgedruckt wurde; in den gedruckten Ausgaben findet es sich immer so; auch in einem handschriftlichen zu Schulzwecken bestimmten Alphabet des 14 Jahrhunderts, das Joppi kürzlich auf dem Pergamenteinband eines Notariatsprotokolls sah, fehlte das Kreuz vor dem A. nicht.
Fioretti's Buch[79] *kenne ich nicht, noch ihn selbst. Was mir in den ersten Jahren meines Aufenthalts von Commentatoren italienischer Dichter /7/ bekannt geworden ist, hat mir*

---

[79] Cf. *supra*, nota 67. Corretto sarebbe 'Fioretto'.

alle Lust benommen meine Kenntniß in diesem Literaturzweig zu erweitern. – Giusti selbst ist mir neben Manzoni von den Neuern der liebste, u. der Einzige, den ich wieder u. wieder lese, namentlich auch seine Prosa.
In den Urkunden der früheren Jahrhunderte kommt als Titel der Vorsteher der Friauler Dorfgemeinden das Wort „maricus“ – modern „meriga“ vor, über dessen Etymologie ich nie mit mir in's Reine kommen konnte; die Versuchung, dasselbe mit dem franz. „maire“ in Beziehung zu setzen, liegt zwar ziemlich nahe, aber die Ableitungsendung ist doch etwas störend. Könnten Sie der Sache vielleicht auf den Grund gehen, u. zugleich ermitteln, ob das Wort auch in den anderen Landschaften ladinischer Zunge vorkommt?
Einen Versuch, die Ergebnisse von Ascoli's Studien über das ladinische Sprachgebiet mit den Nachrichten der Alten über die Ethnologie der Alpenvölker in Zusammenhang zu bringen, behalte ich mir für ein anderes Mal vor; Sie werden ohnedies nachgerade müde und ungeduldig sein.
Nebst der Friauler Musik geht Ihnen durch Prof. Zahn ein Bändchen Gedichte meines Freunds Pinelli[80] *zu, das er Ihnen widmet; wenn der Most auch noch nicht ausgegohren hat, werden sie doch dichterische Anlage darin finden. Ich habe ihn bestimmt, deutsch zu studieren u. hoffe ihn gegen das Ende des Jahres so weit zu bringen, daß er unsere Dichter im Original lesen, u. sich zum Studium derselben weiterbilden kann. Ein Wort der Ermuthigung von Ihnen würde ihn wohl in diesem Vorhaben bestärken.*
Für heute genehmigen Sie die herzlichen Grüße Ihres ergebenen
AWolf[81]

Ritratto di Hugo Schuchardt, risalente probabilmente al 1875 (foto ed elaborazione digitale: Annemarie Müllner, per concessione di Bernhard Hurch).

Le due filastrocche riportate da Wolf, raccolte a San Vito e Forni, in cui compaiono gli enigmatici termini *chon*, *rhon* e *bus*, furono da Schuchardt meticolosamente annotate nel già citato quadernetto di appunti, a testimonianza dell'interesse e della curiosità che esse avevano suscitato nel linguista:

(San Vito al Tagliamento)
Chon Rhon Bus

---

[80] Pinelli (1876).
[81] Lettera di Wolf con il numero d'archivio 12884.

Bastone la maestre
E schiampe a chiase

(Forni di Sopra)
Chon, Ron, Cus[82]
Pi s'impare
Pi reste muss.[83]

Lo scambio epistolare tra i due studiosi riprese oltre un mese più tardi, con una lettera di Schuchardt del 15 maggio. Decisamente più breve delle precedenti, essa non presenta spunti di particolare interesse: dopo essersi lamentato di uno stato di malessere perdurante, causato dal tempo afoso e che a suo dire non gli aveva permesso di continuare i suoi studi friulanistici, il linguista si limitava a fornire il tentativo di spiegazione etimologica di Schneller (1870, 239) – per sua stessa ammissione non troppo convincente – per *meriga*, da *major (de) vico*. Ritornava poi anche sull'enigma di *ron*, *con*, *bus*, comunicando a Wolf di aver trovato un'attestazione delle tre parole – priva peraltro di qualunque esplicazione – nel dizionario veneziano del Boerio (cf. Boerio ^{3}1867, p. 186[84]). Più interessante pare il *post scriptum* alla lettera, in cui Schuchardt pregava Wolf di sostenere la sua proposta per una fondazione in onore di Friedrich Diez (scomparso l'anno precedente), che si contrapponeva al piano ufficiale al riguardo presentato dal linguista berlinese Adolf Tobler (sulla vicenda si veda Storost 1989, 1990, 1992, 1995). A tal proposito accennava anche all'appello pubblicato sul quotidiano milanese *La Perseveranza* (Schuchardt 1877a).

Graz 16.5.77
Hochverehrter Herr!

Verzeihen Sie dass ich auf Ihren langen, liebenswürdigen und interessanten Brief so spät und mit einem solchen Wisch antworte. Ich habe eine Entschuldigung für mich, die triftiger ist, als sie Leuten von gesunden Nerven vorkommen mag. Seit Wochen haben wir hier fast unausgesetzt schwüles Wetter, und dieses versetzt mich, der ich mich ja noch nicht vollständig von der vorjährigen Krankheit erholt habe, in einen Zustand äusserster Schlaffheit und Abspannung. Ich halte meine Vorlesungen, bin aber ausserdem zu gar

---

82 L'originario «Bus» viene corretto in «Cus».

83 Quaderno 7.3.1, a pagina 20 (non numerata), annotazione a matita. Sulla grafia (con resa grafica <ch> per l'occlusiva palatale [c]), cf. *infra* nota 136.

84 Dove si legge, alla voce *con*: «Chiamasi poi da' Fanciulli Con, la cifra o abbreviatura ç che vedesi con altri dopo la tavola dell'abicì nel libricciuolo detto comunemente Salterio, ove sono le seguenti figure **et ç R) bs**, che in Veneziano si chiamano Ete, Con, Ron, voltelobùs o revoltelobùs, dopo di che conchiudono i fanciulli dicendo Madona santa crose me fazza imparàr sta bela vertù – *Ette*; *Conne*; *Ronne* si dicono in italiano, ma l'Autore non trova spiegazione delle due ultime lettere bs, che i Veneziani vogliono interpretare al loro modo.»

Nichts fähig; und ein und der andere Brief sind die grössten Leistungen meiner Feder seit geraumer Zeit. Mein jetziges Leben ist ein rein animalisches: ich flaniere fast den ganzen Tag auf den Strassen und Promenaden von Graz umher. Um mich aus dieser Lethargie herauszureissen gedenke ich eine Pfingstfahrt nach Triest zu machen; vielleicht dass mich eine frische Brise anbläst und mich frisch und munter /2/ macht. Unter diesen Umständen haben auch meine Friaulischen Studien nicht die erwünschten Fortschritte gemacht; ich werde sie aber, sobald ich aus meinem Siebenschläferleben zu einem vernünftigen und regsamen zurückgekehrt sein werde, sofort mit Eifer wieder aufnehmen.# Ich trage mich mit dem Plane, im Spätherbst auf einige Wochen nach Friaul zu kommen. Vielleicht ist es möglich, dort einen angenehmen Landaufenthalt zu finden; Caterina Percoto hat mir Lust dazu gemacht[85]*. Dann werde ich versuchen Ihnen und den Herren, welche sich durch Ihre Vermittlung mir liebenswürdig erwiesen haben, meine Dankbarkeit in einer geeigneten Form zu erkennen zu geben. Vorderhand müssen Sie sich für Gesandtes, Mitgetheiltes, Verheissenes an diesem rohen epistolarischen Ausdruck meiner Gefühle genügen lassen. Pinelli danken Sie bestens für seine Gedichte und, wenn er fragt, ob ich nicht ein Urtheil*

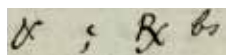
 # Darf ich, unter dieser Vorrausicht die Bücher noch einige Zeit behalten?

/3/ darüber abgegeben habe, so sagen Sie ihm, ich behielte mir das für später vor, meinen geistigen Zustand könnte er am Besten sich denken, wenn er seine Verse
È grigio e mesto il cielo
È chiuso l'orizzonte:
Come in un denso velo
Tutto avvolto è il monte
Tacita è l'aria e pigra u.s.w.[86]
in's Spirituale übersetze.[87]
Das friaul. meriga *findet sich auch im ampezzan.* marigo *wieder; eine genügende Erklärung ist mir nicht gegenwärtig. Schneller leitet es von* major (de) vico *ab, was mir nicht zusagt. Über* con, ron, bus *findet sich im venezianischen Wörterbuch von Boerio eine Notiz, welche aber auch Nichts erklärt. In den Abcbüchern ständen die Figuren*

---

[85] Cf. *supra*, nota 59.

[86] Tratto da Pinelli (1876, 104), sono i primi versi della poesia *Di ottobre*, che Schuchardt riporta fedelmente (tranne che per una piccola imprecisione nella punteggiatura).

[87] Non è dato sapere se Schuchardt comunicò mai al Pinelli un suo parere sulle poesie (questi, infatti, non risulta tra i corrispondenti di Schuchardt compresi nel registro compilato da Michaela Wolf (1993)); tuttavia, a giudicare dallo stato di conservazione dell'unico esemplare del volume *Vita intima*, ancora pressoché intonso, conservato presso la biblioteca dell'università di Graz (per il quale peraltro non è possibile stabilire se provenga dal lascito Schuchardt, essendo privo dell'ex libris normalmente apposto sui volumi dello stesso), pare probabile che questo non abbia suscitato un particolare interesse.

, *welche die Venezianer zu nennen pflegten;* ete, con, ron, voltelobùs *oder* revoltelobùs.

/4/ Benachrichtigen Sie mich gelegentlich einmal durch eine Zeile, dass Sie mir wegen meines langen Schweigens und wegen dieser unzureichenden Unterbrechung desselben nicht zürnen. Zu bedauern brauchen Sie mich nicht, ich werde immer dicker und sehe immer gesünder aus, fast wie der auch Ihnen bekannte Taddeo; wäre ich ihm nur auch innerlich ähnlich! Aber wie unrecht hat der Dichter, wenn er spricht von den coltrone di grasso coi fiocchi .. che ripara le nebbie e gli scirocchi![88]

Mit herzlichsten Grüßen
Ihr ganz ergebener
H. Schuchardt

Wenn Sie für Theilnahme an der Diezstiftung in Udine wirken könnten, so würde uns Romanisten das sehr erwünscht sein; es hat sich neben einem deutschen und österr. Comité jetzt auch ein ital. gebildet. Vielleicht ist Ihnen übrigens neulich ein Artikel von mir in ital. Übersetzung in der Perseveranza zu Gesicht gekommen, welcher sich hierauf bezieht.

Anche la breve risposta di Wolf, datata 20 maggio, è priva di spunti interessanti. Dopo essersi rassicurato sulle condizioni di salute dello Schuchardt, l'erudito tedesco lo informava sullo stato della pubblicazione dei testi friulani antichi dello Joppi, mostrandosi poi pessimista sulle possibilità di riuscita di un appello per la fondazione Diez. Egli riteneva infatti che l'iniziativa non avrebbe riscontrato un grande successo in Italia, a causa dello scarso numero di cultori della moderna filologia, e ancor meno a Udine, ove dubitava che qualcuno conoscesse il nome (e tantomeno l'opera) di quello che è considerato il padre della romanistica. La lettera si chiudeva con la richiesta di Wolf a Schuchardt di redigere una breve recensione dei proverbi dell'Ostermann (1876) per una rivista tedesca, nella speranza di rendere nota tale pubblicazione al pubblico germanofono; richiesta cui Schuchardt però non diede seguito.

"Udine den 20 Mai 1877.
Hochgeehrter Herr!

Genehmigen Sie den Ausdruck meines innigsten Bedauerns wegen Ihres leidenden Gesundheitszustands. Einer Entschuldigung wegen Ihres Schweigens bedurfte es bei mir um so weniger, da ich selbst im Briefschreiben Latitudinarianer bin, und diese lose Praxis im Verkehr mit entfernten Freunden oft mit einer Ungebundenheit handhabe, die über's Bohnenlied hinausgeht.

88 Giuseppe Giusti, *L'amor pacifico*.

Die Aussicht auf einen längeren Besuch von Ihnen ist mir äußerst erfreulich; am angenehmen Landaufenthalt soll es nicht fehlen; nur möchte ich Sie bitten mich vor Anfang August wissen zu lassen, wann Sie ungefähr kommen, damit ich mich darauf /2/ einrichten und Ihnen Gesellschaft leisten kann. Der Besuch wird da Sie doch von Dank sprechen wollen, mir u. meinen Freunden die beste u. liebste Anerkennung sein, daß wir Ihnen zu Ihren Studien nützliche Beiträge liefern konnten.
Die Bücher behalten Sie nur einstweilen noch; die Vorlesung über Zorutti u. den Notensatz einiger anderer Villotte hoffe ich Ihnen im Laufe des Monats zu schicken; von Conegliano u. Sacile habe ich Versprechungen, die wenn sie, wie ich annehme gehalten werden, einen für Ihre Abgrenzungszwecke des Friauler Liedertypus entscheidenden Beitrag liefern werden. Mit dem Druck des einen Hefts von Ascoli's Archivio geht es sehr langsam. Joppi hat schon vor 2 Monaten den ersten Correkturbogen seiner Friauler Beiträge eingesandt u. der zweite hat sich noch nicht sehen lassen. /3/ Für die Dietzstiftung wird hier leider wenig zu holen sein; außer Pinelli u. einem Kollegen von ihm (Prof. Zupelli) wüßte ich in ganz Udine Niemand; der Dietz auch nur dem Namen nach kennt; und auch diese kennen seine Werke nicht aus eigener Anschauung; und mit Ausnahme der größeren Städte, Mailand, Turin, Rom, Florenz, Bologna u. Neapel wird das Verhältniß in ganz Italien überall dasselbe sein. Ich habe Ihren Brief in der Perseveranza mit großem Interesse gelesen u. so sehr ich Ihnen im Prinzip beistimme u. Ihre Abneigung gegen die Berliner Chauvinisten teile, so fürchte ich doch, daß bei der bis jetzt in Italien noch so geringen Zahl von Pflegern der modernen wissenschaftlichen Philologie, Ihre Idee praktisch auf große Hindernisse stoßen wird. Was in dieser Hinsicht vom italienischen Unterrichtsministerium zu erwarten ist, darüber kann Ihnen am Besten Prof. Ascoli aus den Erfahrungen berichten, die er bei /4/ Gelegenheit des Dietzjubiläums gemacht hat, als er für Dietz bei der Regierung eine offizielle Anerkennung von dessen Verdiensten um die romanische Sprachforschung durchzusetzen suchte.
Zum Schluß noch eine Plage für Sie. Mit meiner Anregung hat der Buchhändler Löscher in Turin übernommen, den Verschleiß von Ostermann's Proverbj in Deutschland zu besorgen. Um den hiesigen Drucker, der auch den Verlag auf seine Gefahr übernommen hat, in guter Stimmung zu erhalten u. für andere solche Unternehmungen geneigt zu machen, ist es nöthig, daß der Verschleiß ordentlich geht; würden Sie es übernehmen, zu diesem Behuf eine kurze Recension für ein Fachblatt zu schreiben, nur um die deutschen Romanisten auf die Existenz des Büchleins aufmerksam zu machen, und unbeschadet der eingehenderen Besprechung, die Sie sich für später vorbehalten haben? Wenn Ihnen der Vorschlag paßt, schreiben Sie mir; ich werde mir dann von Löscher die Adresse des deutschen Buchhändlers schicken lassen, bei dem das Buch zu haben sein wird. Mit meinen besten Wünschen für Ihr Wohle u. vollständige Herstellung Ihr ergebener AWolf"[89]

[89] Numero di archivio 12885.

La successiva risposta di Schuchardt, redatta oltre un mese più tardi, è anch'essa concisa e priva di informazioni significative, contenendo semplicemente le scuse per il lungo silenzio e l'annuncio dell'intenzione di recarsi in Friuli, nel tardo autunno, per studiare il popolo friulano e rinfrescare le conoscenze dell'italiano. A tal fine, il linguista pregava Wolf di indicargli una consona residenza, possibilmente in un luogo termale, ove poter godere anche di una compagnia intellettualmente adeguata.

Graz 20. Juni 77
Hochverehrter Herr!

Ich befinde mich immer noch in der grossen klassischen Siesta meines Geistes, welche mit Eintritt der warmen (und zwar sehr warmen) Jahreszeit begonnen hat. Bedauern Sie wegen dieser unbezwinglichen Faulheit und Schlaffheit weniger mich, als alle die brieflich mit mir zu thun haben. Denn körperlich geht es mir besser als im Winter; ja meine verdoppelte Lebenslust und Lebenskraft spielt bei dieser Abneigung gegen alles Studium mit. Es ist mir, als ob ich durchaus nur mit Men=/2/schen und mit der Natur, nicht mit Büchern verkehren müsste; die Unmittelbarkeit des Lebens ist für mich geradezu zur Nothwendigkeit geworden. Alles Gedruckte kommt mir schal und matt vor; auch Colloredo und Zorutt sind diesem Schicksal nicht entgangen. Wie oft habe ich sie in die Hand genommen und nach Kurzem wieder weglegen müssen! Ich werde Ihnen zunächst diese beiden Bücher zurücksenden; ich gedenke wenn ich nach Friaul komme, mir Exemplare davon käuflich zu erwerben. Herr Pinelli[90] *hat mir neulich eine biographische Skizze von Zorutti gesandt; danken Sie ihm bestens dafür, sie hatte das seltene Glück von mir /3/ gelesen zu werden. Übrigens machen Sie Ihren Freunden nicht etwa gelegentliche Andeutungen über meine Lazzaronithum; sie möchten doch eine zu wunderliche Vorstellung von mir bekommen.* Ihnen *spreche ich nur davon, weil ich mich* entschuldigen *muss. Solche Reaktionsperioden illiteraten, analphabeten Lebens habe ich von jeher gehabt und ich kenne andere Gelehrte, bei denen Ähnliches der Fall gewesen ist. Es frägt sich nur wann ich zu der Vita nuova des wissenschaftlichen Lebens erwachen werde.*

Ich halte immer noch an der Absicht fest, im Spätherbst nach Friaul zu kommen. Können /4/ Sie mir irgend einen angenehmen Landaufenthalt (etwa Badeort) empfehlen, wo ich zugleich das Landvolk studiren und mich in besserer italienischer Gesellschaft bewegen könnte? Ich fühle nämlich das Bedürfnis mein etwas eingerostetes Italienisch aufzuputzen. Junge Damen, welche sich den Hof machen lassen, sind dabei sehr behilflich.

Ostermann's Büchlein würde ich gern, sehr gern anzeigen; aber wie kann ich es, da ich ähnlichen Versprechungen, die vor ½, vor ¾ Jahren gethan wurden, bisher noch nicht nachgekommen bin?

Mit herzlichsten Grüssen
Ihr ergebenster.
H. Schuchardt

---

[90] Non è chiaro se Schuchardt qui intenda invece piuttosto Putelli, autore di uno schizzo biografico sullo Zorutti (cf. *supra*, nota 74).

Dopo un altro periodo di silenzio, Schuchardt si rivolse a Wolf, ad inizio agosto[91], chiedendogli nuovamente consiglio riguardo una possibile sistemazione in cui trascorrere il soggiorno in Friuli, programmato per l'autunno.

Graz 4. Aug. 77
Hochverehrter Herr!
„Papyrophob" bin ich noch immer; aber von Zeit zu Zeit habe ich lichte Momente und gegen den Herbst zu lässt sich eine vollständige Genesung hoffen. Was wollen Sie! Wie ich in den Zeitungen lese, ist die Hitze im südlichen Spanien so gross, dass die Vögel fast nicht mehr fliegen können. Ist es ein Wunder, wenn bei einer etwas geringeren Hitze meine matte Seele ihren Flügelschlag /2/ einstellt?
Wegen der Bücher muss ich sehr um Entschuldigung bitten. Ich wollte sie vor vier Wochen abschicken, aber ich war so apathisch, dass ich selbst dergleichen kleine mechanische Anstrengung vermied. Dazu Wohnungsveränderung und Examina! Der Grazer Himmel erschien mir schliesslich so drückend, dass ich entfloh. Zunächst wollte ich nur auf zwei Tage nach Neuhaus bei Cilli[92] *gehen (um einem dortigen Tanzkränzchen beizuwohnen!), aber in Folge des Trägheitsgesetzes bin ich ganze drei Wochen /3/ dort geblieben. Jetzt verweile ich einige Tage hier, um dann wieder das Weite zu suchen und – wie ich noch immer beabsichtige – in Friaul zu endigen. So ich jetzt wieder einen schwachen Anflug von Appetit nach Litterarischem verspüre, so gedenke ich noch einmal an Colloredo und Zorutti anzubeissen und auch auf die Weise das Friaulische zu studiren, um nicht ganz unvorbereitet anzukommen. Werden Sie aber eine derartige Saumseligkeit bezüglich der Rückgabe der Bücher (die nun durch meine eigene Person erfolgen würde) bei denjenigen /4/ verantworten, welche die Güte hatten, sie zu leihen?*
Welches friaulische Tusculum (es darf freilich nicht allzurustik sein) können Sie mir empfehlen? Werden Sie selbst nicht verreisen? Ich freue mich sehr darauf Ihre persönliche Bekanntschaft zu machen und hoffe dann die üblen Eindrücke, welche sie durch meine letzte Korrespondenz erhalten haben, zu verwischen.
Mit herzlichsten Grüßen
Ihr ergebenster
H. Schuchardt

Wolf rispose una settimana dopo, consigliando a Schuchardt di trascorrere il soggiorno in Carnia ad Arta, ove avrebbe potuto godere della compagnia e delle conoscenze di storia e dialetti locali di Giovanni Gortani (cf. *infra*); per il Friuli invece consigliava San Daniele, dove il friulano («il dialetto», nelle parole del Wolf) si parla

[91] La lettera di Wolf con il numero d'archivio 12886 proveniente da Comeglians è datata 24 luglio 1877. Tuttavia i suoi contenuti e il fatto che essa provenga da Comeglians, ove Wolf trascorreva la sua villeggiatura, fanno presumere che essa in realtà sia da postdatare ad agosto, ed è per questo riportata più avanti, cf. *infra*.

[92] Oggi Dobrna in Slovenia.

nella «sua forma più pura» e dove egli avrebbe potuto consultare una biblioteca ricca di antichi manoscritti e stampe (la celebre Guarneriana). Comunicava infine il suo recapito durante la villeggiatura estiva, a Comeglians, nella carnica Val Degano.

Udine den 11 August 1877.
Hochverehrter Herr!

Die Prüfungen u. Fremdenbesuche haben mich genöthigt die Beantwortung Ihres letzten Liliputerbriefs bis heute zu verschieben; u. ich benütze dazu die letzten Minuten vor der Abreise in's Gebirge, wo ich bis Mitte Ende September verweilen werde u. Ihren Besuch erwarte. Um mich zu finden, müssen Sie auf dem Weg des ersten Germaneneinfalls in Friaul, d. h. über Villach, Tarvis, Pontebba u. das Fellathal hereinkommen, wie seiner Zeit die Markomannen, in Resiutta finden Sie Eisenbahn, die Sie in ½ Stunde nach Piano di Portis bringt; von dort per Omnibus über Tolmezzo nach Arta */2/ (in 2 ½ Stunden), einem kleinen im Sommer wegen seiner Schwefelquellen vielbesuchten Badeortes, wo Sie treffliche Verpflegung u. Gesellschaft finden, die letztere freilich nur bis Ende August. In Arta werden Sie in dem mir befreundeten Dr. Gortani einen sehr gemüthlichen u. in der Lokalgeschichte u. den Gebirgsmundarten sehr unterrichteten Cicerone finden. Von Arta aus schreiben Sie mir nach Comeglians, meinem Hauptquartier, u. das Weitere wird sich finden. Wenn Sie ein ordentlicher Fußgänger sind, können Sie übrigens auch aus dem Gailthal über die Pleckenalpe u. den Kreuzberg auf der alten Römerstraße herüber kommen. Wegen des Zorutti und Hermes lassen Sie sich keine grauen Haare wachsen; Ihre ganze Buße wird darin bestehen, daß Sie die Bücher den betr. Eigentümern, von /3/ denen der Eine in Tarcento, der andere in Mortegliano wohnt in Person zurückerstatten werden. Als Hauptquartier in der Friauler Ebene habe ich* San Daniele *für Sie bestimmt; dort finden Sie Alles was Ihr Herz begehrt, den Dialekt in seiner größten Reinheit, eines der besten Gasthäuser der Provinz, gemüthliche und gebildete Gesellschaft, eine wunderschöne Lage, und – erschrecken Sie nicht – eine an alten Handschriften u. Drucken reiche Bibliothek. Also kommen Sie bald!*
Meine Adresse im Gebirg ist:
Comeglians (Carnia, Prov. di Udine). I
Mit herzlichem Gruß
Ihr ergebenster
AWolf[93]

Nella sua concisa risposta della settimana seguente Schuchardt ringraziava Wolf per le informazioni, confermando il suo proposito di recarsi in Friuli al più presto e chiedendo ragguagli sul clima carnico e friulano.

[93] Numero d'archivio 12887.

Graz 18 Aug. 77
Hochverehrter Herr!
Ich danke Ihnen bestens für Ihre gütige Mittheilung. Wahrscheinlich werde ich demnächst in Friaul erscheinen. Zwar hatte ich erst die Absicht, meine Eltern, welche mich hier besucht haben, bis in's Salzkammergut zu geleiten, habe aber davon Abstand genommen. Der Hochdruck der schwülen steierischen Luft, welcher meine Briefe zum Liliput=/2/format – wie meinen geistigen Menschen zum Liliputer – zusammenpresst, kann ich nicht länger ertragen. Nun wünschte ich sehnlichst und baldigst *zu wissen, ob dies jenseits anders ist. Hitze, d. h. trocken konstante Hitze ist mir willkommen, ebenso herbstliche Kühle – nur diese starken Temperatur und Witterungsschwankungen, wie sie hier stattfinden, sind mir äusserst unangenehm. Dass Arta schon Ende August von der Gesellschaft verlassen wird, ist mir nicht lieb; indessen scheint dies doch darauf zu deuten, dass dort früh-/3/zeitig kühles Wetter eintritt, was mir wiederum passen würde. Über die friaulischen Berge kann ich hier leider gar Nichts erfahren; auch in den Reisebandbüchern sind sie gänzlich vernachlässigt. Würden Sie mir einige* klimatologischen *Andeutungen geben können?*
Ich freue mich sehr darauf, binnen kurzem unseren brieflichen *Verkehr durch den* mündlichen *zu ersetzen.*
In grosser Eile
Mit besten Grüssen
Ihr ergebenster
H. Schuchardt

Wolf, già in villeggiatura estiva tra i monti della Carnia, a Comeglians, rispose brevemente ai quesiti, rimarcando come ad Arta Schuchardt avrebbe trovato anche in settembre consona compagnia nel geografo Giovanni Marinelli[94].

Comeglians 24/7 1877[95]
Hochverehrter Herr!
Über unser Friauler Klima kann ich Ihnen leider keine Auskunft geben, wie sie mir im Interesse Ihrer baldigen Hierherkunft erwünscht wäre. Im Allgemeinen steht es in verdientem Ruf großer Veränderlichkeit; diesen weiblichen Charakter bethätigt es freilich mehr im Winter und Frühjahr, weniger im Herbst. Gegenwärtig haben wir hier, selbst im Gebirg eine – selbst für meine sonst nicht sehr empfindliche Haut – drückende Hitze. Ihre Vermuthung, daß Arta wegen des kühlen Wetters früh verödet, ist im Allgemeinen richtig; heuer werden Sie indessen, wenn Sie recht bald kommen, Hitze und Einsamkeit vereinigt finden. Mit der letzteren würde es indeß nicht so schlimm sein, da /2/ mein Kollege Marinelli, der nebst Familie dort die Ferien zubringt, bis Ende September aushält; und an ihm

94 Giovanni Marinelli (Udine 1846-Firenze 1900), illustre geografo friulano.
95 La lettera pare, in base ai suoi contenuti, da postdatare; probabilmente si tratta di un semplice errore di Wolf nella datazione (cf. anche *supra*, nota 91).

würden Sie, wenigstens in den Tagen, in denen ihn seine hypsometrische Leidenschaft nicht auf die Berge zieht, eine treffliche Gesellschaft finden. Kommen und probieren ist der beste Rath. Vielleicht finden Sie auch noch andere 2 Kollegen von mir in Arta, die die Absicht hatten, dort zu sommerfrischeln; aber gewiß bin ich dessen nicht. Gewöhnlich genießen im September auch die Schülerinnen des Mädcheninstituts von Udine die Sommerfrische in Arta. Ob sie heuer kommen, ist mir unbekannt.
In der Hoffnung, nächster Tage Nachrichten von Ihnen von Arta aus zu erhalten verbleibe ich mit bestem Gruß.
Ihr ergebenster
AWolf[96]

5.2 Il soggiorno carnico-friulano

La corrispondenza riprese, con una lettera di Schuchardt, che era ormai giunto ad Arta e che da questa, come dall'intera Valle del Bût, era rimasto assai positivamente impressionato, tanto da ritrovare entusiasmo per gli studi. Nella sua missiva egli informava Wolf di aver fatto la conoscenza di alcuni importanti rappresentanti della vita culturale e scientifica friulana dell'epoca e precisava ulteriormente gli scopi delle sue ricerche in loco: 1) dimostrare la ladinità del Friuli anche al di là della lingua, portando come base di confronto l'Alta Engadina, di cui era un ottimo conoscitore (come già accennato, al *Churwälsch* egli aveva dedicato la sua tesi di abilitazione alla libera docenza, cf. *supra* e in seguito altri scritti; in Engadina aveva poi compiuto un viaggio di studi nel 1874; nello stesso anno si era anche occupato di canto popolare e di poesia antica engadinesi in due brevi recensioni, cf. Schuchardt 1874a, 1874b); 2) cercare eventuali tracce di romanità in Carinzia, Stiria e Carniola; 3) indagare tutte le possibili tracce celtiche in questa regione alpina (di celtico egli si era occupato in precedenza, anche recandosi in Galles, nel 1875, per studiarne la lingua; il frutto di tale soggiorno si era già in parte materializzato nelle prima parte delle *lettere celtiche*, cf. Schuchardt 1876a e *infra*). Consapevole che, per perseguire tali fini, avrebbe dovuto dedicarsi allo studio di altre discipline, come la storia e l'archeologia, il linguista rimarcava soprattutto il suo bisogno di avere a disposizione registri di toponimi da poter sottoporre ad approfondita analisi. Esprimeva poi l'intenzione di pubblicare alcune righe sulla Carnia nella rivista «Deutsche Rundschau», ma non pare che tale proposito sia mai stato realizzato.

Arta, Mittwoch den ? Aug.
Hochverehrter Herr!

Der letzte der Markomannen (der leider nicht das Mark seiner Vorfahren besitzt) ist durch das Fellathal hereingebrochen, hat sich an der Aquae putidae festgesetzt, die Be-

[96] Lettera con numero d'archivio 12886.

kanntschaft von Gortani, Ostermann, Cavalli[97] *und anderen friaulischen Sprach- und Sachgelehrten gemacht und sehnt sich allgemach danach, den Mann kennen zu lernen, welcher ihm dieses reizende Thal empfohlen und überhaupt zu der ganzen Furlaneria angeregt hat, und von welchem er bei seinem weiteren Vordringen in die karnischen Berge und das karnische Idiom Hülfe und Ermunterung erwartet. Der Bann, welcher meine Wissenschaftlichkeit gefangen hielt, scheint nunmehr gelöst; ich habe nämlich eine /2/ lange Rezension geschrieben*[98] *und bin damit wieder in das Reich litterarisch thätiger Menschen getreten. Hier, wo ich nicht blos aus Büchern lernen kann, hat sich mein Interesse für alles friaulische auf's Allerlebhafteste gesteigert. Selbst das Schriftenthum von San Daniele flößt mir keinen Schrecken mehr ein während allerdings zu der Zeit, als Sie mir zuletzt schrieben, dasselbe die Sympathien, welche jener Ort ohne Zweifel verdient, kaum in mir zu wecken vermochte. Jetzt bin ich sogar ungemein neugierig was Sie eigentlich in Comeglians abschreiben und befriedige diese Neugier vielleicht nächstens durch eine carrozzata dahin. Wenn Sie es nicht schon müde geworden sind, meinen wissenschaftlichen Beirath zu spielen, so möchte ich Ihnen die verschiedenen Pläne, mit denen ich /2/ mich trage, anvertrauen – Sie wissen ja, der Weg zur Hölle ist mit guten Vorsätzen gepflastert.*
1.) wie ich Ihnen schon gesagt habe möchte ich den Ladinismus „Friauls" *auch außerhalb der Sprache nachweisen. Da ich das Oberengadin wenigstens recht gut kenne, so habe ich für meine Vergleichungen eine leidliche Basis*
2.) möchte ich die Spuren des Romanenthums in Kärnthen, Steiermark und Krain genau feststellen.
3.) um mein bischen Keltisch zu vertrethen, dachte ich diesem Theil der Alpen in Bezug auf alles Keltische zu durchforschen.
Um diese Aufgaben lösen zu können, darf ich mich auf das Sprachliche nicht beschränken, sondern muß mich mit Geschichte, Archäologie u.s.w. eingehender befassen. Die Geschichte Friauls in dem ersten /4/ Jahrtausend n. Chr. interessirt mich sehr; der Romanisierungsprozeß, das Vordringen der Slawen u.s.w. muß möglichst studirt werden.
Eines, woran mir vor allem liegt, sind Verzeichnisse von Ortsnamen welche sich nicht auf den Karten finden (von Äckern, Alpen, Gütern u.s.w.) Gortani hat mir solche gegeben; ich bedürfte aber einer großen Anzahl, um mit einiger Sicherheit konstatieren zu können, welche Ortsnamen jenseits *wirklich romanisch sind (Bidermann in seiner soeben erschienenen Schrift die Romanen Oesterreichs*[99] *hat ein Verzeichniß romanischer Ortsnamen aus dem Gailthal, das sehr der kritischen Prüfung bedarf). Urkundliche Namen wären vor Allem erwünscht. Auch auf die Statuten habe ich mein Augenmerk gerichtet; Ostermann will mir eine Reihe solche zukommen lassen. – Abgesehen von diesen Arbeiten werde ich vielleicht*

---

[97] Si tratta probabilmente di Jacopo Cavalli (1839-1919), religioso, storico e filologo friulano, rinomato studioso di muglisano e tergestino.

[98] Potrebbe forse trattarsi di Schuchardt (1877c), recensione su una pubblicazione di tematica celtica.

[99] Bidermann (1877).

über einen wenig bekannten Fleck welcher sich Carnien nennt, in der „Deutschen Rundschau“ etwas veröffentlichen. – Das Papier ist zu Ende – aber ich hätte noch viel zu sagen.
Mit herzlichen Grüßen
Ihr ergebenster HS

A questa lunga missiva Wolf reagì con una breve cartolina, non datata (ma risalente al 3 settembre), inviata a Schuchardt ad Arta «alle Cure del dott. Giov. Gortani».

Comeglians, Montagabend
Hochverehrter Herr! In Folge einer eintägigen Abwesenheit u. eines daraus erfolgten Versehens in der Briefbestellung sind mir Ihre lieben Zeilen erst jetzt zugekommen u. ich habe vor Postschluß kaum noch Zeit, Sie auf hiesigem Boden willkommen zu heißen u. Ihnen für die willfährige Entschlossenheit, meine Wahl anzunehmen, zu danken. Ihr Arbeitsplan gefällt mir sehr. Morgen mehr. Mit herzl. Gruß, auch an Gortani, Ostermann, Marinelli u. Pontini[100]
Ihr AWolf[101]

Più diffusa fu invece la risposta del giorno dopo, da Pavolaro. In essa egli palesava

Recto della cartolina postale di Alexander Wolf a Hugo Schuchardt del 3 settembre 1877, da Arta, conservata nella Universitätsbibliothek Graz, numero di archivio 12889.

il suo interesse per il proposito schuchardtiano di dimostrare la ladinità del Friuli in ambiti diversi dalla lingua, riscontrando in questo delle analogie con le sue idee sull’argomento, ma preferendo rimandarne la discussione a un incontro personale. Esponeva poi la sua intenzione di raccogliere materiale su usi e costumi popolari, saghe

[100] Forse Antonio Pontini (1832-1918), insegnante e illustratore friulano.
[101] Cartolina postale col numero d’archivio 12889.

e consuetudini giuridiche friulane tramite un questionario da diffondere a informanti qualificati. Riguardo alla richiesta schuchardtiana sui toponimi locali, suggeriva al linguista di consultare i registri catastali, ritenendo che questi potessero contenere materiale interessante e confermava poi di essere in possesso di diverse attestazioni documentali antiche (a partire dal XIII sec.) di toponimi della Carnia, in particolare dei comuni dell'alta Val Tagliamento, della Val Degano e delle valli circonvicine.

Pavolaro (bei Comeglians) 4. Sept. 1877
Hochverehrter Herr!

Mit Bezugnahme auf meine Correspondenzkarte von gestern heiße ich Sie nochmals herzlich willkommen und freue mich, daß der neue Aufenthalt u. die neuen Bekanntschaften Ihnen gefallen u. dazu beigetragen haben, Ihre Arbeitslust für das Friauler Wesen wieder anzufachen, u. wie ich hoffe, im Zug zu erhalten. Mein Wunsch, Sie persönlich zu begrüßen ist, wie Sie sich wohl denken, nicht minder lebhaft als der Ihre, u. wenn das Wetter es erlaubt hätte, wäre ich gleich gestern über die Berge zu Ihnen gekommen. Da Sie die gleiche Absicht haben, mich hier zu besuchen, wird es jedenfalls gut sein, festzustellen, wo wir uns zuerst sehen hier oder in Arta, sonst könnte es geschehen, daß Sie an demselben Tag nach Comeglians aufbrechen, an dem ich nach Arta unterwegs bin u. das wäre doch fatal. Ich bin in diesem Punkt immer ein Pechvogel gewesen und wünsche nicht, daß wir beide das Nachsehen hätten, namentlich Sie, der Sie /2/ in meiner Abwesenheit, keinen Menschen hier finden würden, mit dem Sie für Ihre Zwecke Etwas anfangen könnten. Schreiben Sie mir also umgehend*! wie Sie es zu halten wünschen; mir ist beides Recht, Sie hier erwarten oder dort besuchen, das Letztere um so gelegener, da meine Glieder nach 14tägiger Sitzarbeit energische Bewegung verlangen.*
Die Aufgabe, die Sie sich stellen den Ladinismus Friauls auch außerhalb der Sprache nachzuweisen, berührt sich eng mit meinen durch Studien über die vorrömische Geschichte Oberitaliens angeregten u. durch Ascoli's Werk bestätigten Ideen, die freilich in meiner Hand schwerlich je zu einer festen concreten Gestalt kommen würden. In einer mündlichen Besprechung werde ich mich darüber eingehender aussprechen können; für jezt nur die Zusicherung, daß Ihnen zu diesem Zweck alles zur Verfügung steht, Was ich bis jezt gesammelt, u. an plausibeln Ergebnissen gewonnen habe. Sie werden leider wenige zu Ihrem Zweck dienliche Vorarbeiten finden; /3/ für die ältere Geschichte sind die Werke von Czörnig[102] *u. Fistulario*[103] *(vorrömische u. römische Geographie Friauls noch das Beste. – Von Sitten und Gebräuchen, Volkssagen u. Rechtsalterthümern ist Nichts gesammelt, wenigstens Nichts im Druck erschienen; ich trug mich in dieser lezten Beziehung mit der Idee durch Aussendung eines gedruckten oder lithographierten Fragenschemas an die geeigneten Personen in Friaul das Material zu sammeln, u. halte noch an dieser Idee*

---

102 Dei diversi lavori dedicati dallo storico austriaco Carl von Czoernig (1804-1889) al Friuli, si intende probabilmente CZOERNIG (1853).
103 Probabilmente FISTULARIO (1775).

fest; die Reduction des Schemas könnten wir besprechen. Was Ortsnamenverzeichnisse betrifft, so wären die Katastalbücher eine sehr ergiebige Quelle, wenn sie von dialektkundigen Beamten niedergeschrieben wären; wie sie sind, sind sie für sprachliche Studien nur dann brauchbar, wenn man sich die Verzeichnisse von einem Ortskundigen intelligenten Mann, Namen für Namen korrigiren lassen kann. – Urkundliche Ortsnamenverzeichnisse wie Sie sie wünschen, d. h. von Bergen, Flüssen, Wiesen etc. habe ich für Carnien in Hülle und Fülle, namentlich für die Gemeinden des oberen Tagliamentothals, und auch für das /4/ hiesige Deganothal u. seine Seitenthäler, es ist das die Hauptausbeute meiner Ferienbeschäftigungen seit mehreren Jahren. Leider reichen dieselben nicht über das 13. Jahrhundert zurück, da Urkunden aus früherer Zeit schon in Friaul nicht häufig sind u. hier in Carnien fast ganz fehlen. – In den bis jezt gedruckten „Statuten" werden Sie wenig für Ihre Zwecke finden; sehr viel dagegen in dem noch unedirten von Cividale, wie Sie aus den von „Bianchi" gedruckten Auszügen[104] *sehen werden.*
Für heute muß ich schließen; grüßen Sie mir die dortigen Freunde und schreiben Sie möglichst bald
Ihrem aufrichtigen
AWolf[105]

Da Arta Schuchardt inviò a Wolf in seguito una seconda, lunga, lettera, datata semplicemente «sabato», nella quale precisava ulteriormente il suo proposito: era infatti sua intenzione raccogliere toponimi nella zona prossima al confine linguistico romanzo-tedesco, per poter corroborare le sue spiegazioni etimologiche di toponimi romanzi in area germanofona. A tal fine, nei giorni precedenti, aveva già consultato i libri catastali di Paluzza, coadiuvato (dietro lauto pagamento) dal locale perito. Riguardo il suo proponimento di dimostrare la ladinità del Friuli, egli indicava diversi ambiti di indagine. Innanzitutto, pur non ritenendo di poter trarre indicazioni utili dai proverbi, dalle superstizioni e dalle fiabe, la sua attenzione era stata attratta dalle figure leggendarie delle *aquanae* (friul. *aganis*), dei *silvani* (friul. *salvans*) e dei *pagani* (friul. *pagans*)[106], il cui studio desiderava approfondire; sottolineava poi l'importanza dell'analisi degli usi, dei canti, dell'architettura e dei costumi popolari, pur rimarcando come in Friuli i costumi tradizionali fossero pressoché spariti, ad eccezione dei tipici zoccoli di legno, le *dalminis*, che lo avevano incuriosito sia per la forma sia per il nome[107].

---

[104] Probabilmente BIANCHI (1844-1845) o BIANCHI (1861-1869).

[105] Lettera col numero di archivio 12888.

[106] Degli ultimi due «le prime attestazioni sono contenute già abbondantissime nei lavori dei folcloristi ottocenteschi a partire da Valentino Ostermann, Giovanni Gortani e Luigi Gortani» (ERMACORA 2009, p. 478), seppure in opere posteriori alla data della lettera.

[107] È ben noto che la ricerca linguistica di Schuchardt fu sempre accompagnata da un genuino interesse etnologico-etnografico (cui egli stesso farà cenno nella sua ultima lettera a Wolf, cf. *infra*), tanto che lo studioso nel corso della sua vita entrò in possesso di ottime e approfondite conoscenze in questo ambito.

Nella complessa epistola Schuchardt si interrogava poi sulle possibili cause della parentela linguistica tra romancio, germanico e friulano, individuandone due: l'effetto di una lingua originaria comune o l'intenso contatto fra popolazioni, ritenendo peraltro il secondo più importante, perché di meno difficoltosa dimostrazione. Egli si sbilanciava in un'ipotesi interessante, che cioè a settentrione delle Alpi si fosse sviluppata una peculiare lingua romanza già prima dell'arrivo delle popolazioni germaniche, le quali avrebbero poi spinto i suoi parlanti sulle e oltre le Alpi; dichiarava tuttavia di non sapere se tale ipotesi fosse compatibile con gli eventi storici della terra friulana. Particolarmente rilevante gli pareva però il fatto che le parlate ladine avessero in comune molti termini legati alla vita alpina, portandone due esempi (in realtà afferenti alla vita contadina in generale), cioè *toblad* (ovverosia *toblât* 'fienile') e *troj* (*troi* 'sentiero'). Manifestava infine il suo desiderio di trattenersi ancora in Carnia, «primigenio focolaio del friulano», per proseguire i suoi studi. Degna di nota, in questa lunga lettera, è anche la fantasiosa etimologia proposta per il verbo friulano *lâ* 'andare' (e per il francese *aller*), che Schuchardt voleva influenzati dal celtico[108].

Arta, Sonnabend.
Hochverehrter Herr!

Trotz der geringen räumlichen Entfernung welche uns trennt, braucht es einige Zeit um uns schriftlich zu verständigen. Sie haben gewiß schon lange Antwort von mir erwartet. Ihr Brief kam vorgestern an; ich fand ihn gestern Abend, von einer Partie nach Timau und der Pleckenalp zurückgekehrt vor, wollte ihn heute Morgen vor Abgang der Post beantworten, bin aber gerade heute, da ich sonst Frühaufsteher bin, bis nach 9 Uhr im Bette liegen geblieben. Also zunächst: kommen Sie möglichst bald und erfreuen Sie ihre hiesigen Freunde; Marinelli soll heute eintreffen. Als Fremder und Jüngerer würde ich natürlich zu Ihnen gekommen sein, wenn einerseits nicht[109] *Ihnen selbst an einer Ortsveränderung zu liegen schien, andererseits ich über meine Beförderung nach Comeglians mir hätte klar werden können; ich bin nämlich ein schlechter und unsicherer Fußgänger. Für Ihre gütigen Anerbietungen sage ich Ihnen von Neuem meinen wärmsten Dank, die Saat, die Sie aussäen werden, wird auf keinen unfruchtbaren Boden fallen. /2/ Ihre Lehren in Bezug auf Friaulisches finden mich als eine vollständige tabula rasa vor und werden sich um so leichter und tiefer einprägen. Ich bin durch aus unvorbereitet hier her gekommen*

---

[108] Schuchardt proporrà questa etimologia in un suo scritto più tardo (SCHUCHARDT 1880, p. 126), ribadendola in SCHUCHARDT (1882, p. 423), per poi invece rinunciarvi in SCHUCHARDT (1888, p. 420). Sull'ipotesi di un influsso celtico nell'etimologia della parola, cf. STUCKE (1902, pp. 17-23).

[109] Inizialmente: «nicht einerseits», poi corretto.

und habe wie die Kinder mit dem Anschauungsunterricht begonnen. Allerdings habe ich durch Gortani's Mittheilungen schon Vieles erfahren, aber gerade in der Auffassung des Allgemeinen, im Ueberblick bin ich noch sehr zurück. Auch in der Poesie des Friaulischen habe ich noch geringe Fortschritte gemacht; ich müßte mich, um mich hier zu vervollkommnen, von der gebildeten Gesellschaft mehr zurückziehen.
Was die Ortsnamen anlangt, so denke ich mir eine Sammlung solcher anzulegen, welche sich in größerer Nähe der Sprachgränze finden, um einen Anhalt für Deutung romanischer Namen auf deutschem Gebiet zu gewinnen. Insofern kann ich mich vorderhand mit einem niedern Grad von Genauigkeit begnügen. Scheint mir später ein oder anderer friaulische Name brauchbar, so werde ich seine richtige Form noch feststellen laßen. In Paluzza habe ich die Katastalbücher der Gemeinde mit ihren verschiedenen frazioni durchgesehen und die Namen kopirt; /3/ der perito des Orts stand mir zur Seite und hat oft die, wie Sie recht wohl wissen, nachlässige und unkorrekte Schreibung (die Bücher stammen aus den Jahren 1813 u.s.w.) korrigirt (beiläufig gesagt, sich dafür auch recht anständig bezahlen lassen). In Treppo war ich gestern Nachmittag, der segretario des municipio hat mir ein Verzeichnis der Ortsnamen versprochen, im Katastalbuch fehlten dieselben merkwürdiger Weise. Findet man nicht etwa Alles in Tolmezzo zusammen? Der Apotheker Milesi zeigte mir gestern unmittelbar vor meiner Abfahrt eine Reihe von Urkunden, auch aus dem 14. u. 15. Jhrh; ich hatte große Lust, dieselben zu näherer Prüfung mitzunehmen. Allein entweder kennen Sie sie schon, oder Sie kennen sie nicht, dann werden Sie sie sicher in Augenschein nehmen; auf jeden Fall bin ich überflüßig.
In Bezug auf den Ladinismus einige vorläufige Bemerkungen. Man muß sich überlegen, wo man zunächst zu suchen hat. Mit Sprichwörtern, Aberglauben[110] *und Märchen läßt sich nicht viel anfangen, sie sind zu kosmopo-/4/litisch; auch von den Volkssagen fürchte ich ist in dieser Beziehung wenig zu hoffen, da sie meist*[111] *entweder zu allgemein oder zu lokal, seltener national sind. Nur auf die* aquanae, silvani[112] *und* pagani *möchte ich einen längeren und schärferen Blick werfen. Sitten und Gebräuche dürften vor allem in Betracht kommen, z. B. ich entsinne mich, daß in Oberengadin zur Frühjahrszeit und zur Herbstzeit (beim Abtreiben des Viehs von den Almen) gewiße Festlichkeiten stattfinden und gewiße Lieder gesungen werden. Wie steht es damit hier? Seit mehreren Tagen höre ich das Bimmelbammel der Kuhglocken bis zur Ermüdung, aber ohne Stimmbegleitung. Kleidung, Architektonisches u.s.w. ist auch nicht zu vernachläßigen. Allerdings scheinen gerade in Friaul (wie auch in Engadin) die eigentlichen Volkstrachten ganz ausgestorben; indessen bleiben hier noch wenigstens die Holzschuhe, die sowohl ihrer Form, als ihres Namens wegen Beachtung verdienen. – Zur Feststellung des Ladinismus Friauls führt aber außer dießem aposterioristischen Weg noch ein aprioristischer. Wenn wir uns fragen, welche Ursachen für eine engere sprachliche Verwandtschaft, wie wir sie zwischen Grau-*

[110] Aggiunto in seguito.
[111] Aggiunto in seguito.
[112] Inizialmente indicato come «salvani», più vicino alla forma friulana «salvans».

Pagina dalla lettera di Hugo Schuchardt a Alexander Wolf da Arta, conservata nella Biblioteca Civica "V. Joppi" di Udine.

bündnerisch, Germanisch u.s.w. Friaulisch vorfinden, sich denken lassen, so ist doch nur ein Doppeltes möglich. Entweder die[113]

Wie geht es mit den Tänzen in Friaul?

/5/ Einwirkung einer gemeinsamen[114] *Ursprache oder ein gesteigerter Verkehr (dieser Ausdruck in weitestem Sinne zu nehmen). Nur wird, wo das Erste stattfindet, wenigstens auch das Zweite stattfinden, d. h. das Erste lässt sich allein schwer nachweißen. Z.B. könnte man denken, dass das friaulische lâ (sicher für alâ)*[115] *und das französische aller (altfr. aler) unabhängig von einander aus keltischen Quellen geschöpft seien (ich glaube nämlich, nachdem ich viel darüber nachgesonnen habe, daß sich hier doch ein keltisches Wort eingemischt hat;*

---

[113] Segue un «gleichmäßige», posteriormente cancellato.

[114] Aggiunto posteriormente.

[115] Aggiunto in seguito. Forme di *lâ* con *a-* pretonica etimologica si trovano nei testi friulani antichi, cf. Vicario (in prep.).

vgl. kymr el-*af ich gehe); allein würde es nicht leichter sein, anzunehmen daß in den übrigen ladinischen Dial. die entsprechende Wortform existiert hat, jetzt aber geschwunden ist? Denn wenn wir eine besondere autochthone Basis für franz. u. friaul. annehmen, wie steht es dann mit der Basis für Graubündn., Tirol., Friaul.? Also der Verkehr in der Zeit nach der Romanisirung wird immer das Wesentliche bleiben. Wo aber hat ein solcher Verkehr zwischen den Alpenvölkern stattgefunden? Ist nicht Handel und Wandel immer von Norden nach Süden und von Süden nach Norden, also in der Längen- statt in der Breitenrichtung gegangen? Dieses Problem zu lösen kommt dem Historiker zu. Es ließe sich vielleicht annehmen, daß im Norden der Alpen vor dem Andrängen der Barbaren sich schon ein eigenes Romanisch gebildet hatte; diese Romanen wären dann in die Alpen und über die Alpen zurückge=/6/ schoben worden, ihr gemeinsamer Typus wäre also sehr alten Datums. Aber würde sich nicht die Geschichte Friauls gegen eine solche Theorie erheben? Und dann sind den Ladinern auch gerade viele Wörter welche sich auf alpines Leben beziehen, gemeinsam, wie troj, toblad u.s.w. Kurz, hier findet sich ein großes Fragezeichen über, dessen Verwandlung in einen einfachen Punkt ich Sie bitten möchte, nachzudenken. [Das Studium der Verkehrsstraßen, bes. der Gebirgspäße, sehr wichtig! Leider habe ich die österr. Generalstabskarte von Friaul, Kärnthen, dem Bellunesischen nicht zur Hand]*
Karnien interessirt mich besonders, es ist doch der Ausgangherd des Friaulischen und hier denke ich auch am Längsten zu verweilen. Wie ich es anfangen soll, um als schwacher Fußgänger möglichst viel davon kennen zu lernen, darüber erhoffe ich Ihren Rath. Ob ich mich in San Daniele aufhalten werde, weiß ich nicht; in Udine jedenfalls einige Tage, vielleicht in Gemona und Cividale je einen Tag. Ich denke über Comeglians, Belluno (am ersten Orte werde ich der Volkspoesie nachforschen und würden mir daher entsprechende Adressen sehr erwünscht sein) Ampezzo u.s.w. (hier das Tirolerisch Ladinische kennen zu lernen!) und Kärnthen (wo ich auch romanisch Ortsnamen fahnden will) zurückzukehren. Ich habe also noch viel vor. Auf baldigstes *Sehen! Herzliche Grüße!*
Ganz der Ihrige
HS.
Gortani lässt grüßen!

A tale lunga e complessa epistola Wolf rispose con una breve cartolina postale (non datata), contenente solo l'invito a fissare un incontro personale per il giovedì o il venerdì seguente.

Hochverehrter Herr! Ich empfange so eben Ihr Schreiben von Sonnabend u. habe gerade noch Zeit, Ihnen meinen Besuch für nächsten Donnerstag oder Freitag anzukündigen, früher ist es nicht möglich, da ich für Mittwoch zur Durchsicht eines umfangreichen Familienarchivs versagt bin, die ich mir nicht entgehen lassen möchte. Weiteres mündlich. Mit besten Grüßen, auch an die dortigen Freunde Ihr
aufrichtiger
AWolf[116]

[116] Cartolina postale col numero d'archivio 12890.

Effettivamente un abboccamento tra i due studiosi deve aver avuto luogo, dal momento che nella seguente lettera di Schuchardt, datata 20 settembre e proveniente da Udine, egli si scusava di non aver restituito la visita. A Udine non pareva aver trovato molto materiale interessante per i suoi studi[117], ma sottolineava come avesse avuto occasione di discutere spesso e approfonditamente con Vincenzo Joppi. In procinto di partire per Graz, egli annunciava a Wolf che avrebbe portato con sé la copia dei racconti di Caterina Percoto che questi gli aveva prestato (cf. *supra*), mentre aveva deposto presso l'istituto tecnico in cui lavorava gli altri libri e materiali documentari da lui avuti in prestito.

Udine 20 Sept. 77
Verehrter Herr und Freund!

Ich hatte die ehrliche Absicht, Ihren Besuch zu erwidern und das Gortothal kennen zu lernen; aber das mehrere Tage anhaltende schlechte Wetter vertrieb mich aus den Bergen. Seit Sonntag bin ich in Udine und denke morgen früh nach Venedig zu reisen. Abgesehen davon, daß ich mich öfters und eingehend mit Joppi unterhalten und seine litterarischen /2/ Schätze bewundert habe, habe ich hier nicht viel angefangen. Udine ist eine sehr ruhige, ernste, solide Stadt. Colloredo und Zorutti sowie einiges Kleineres habe ich erworben, jene Beide für je 20 Lire. Die Percoto'schen Racconti in der Genueser Ausgabe habe ich vor der Hand nicht bekommen können; ich habe aber Aussicht sie mir zu verschaffen. Ich nehme Ihr Exemplar noch einmal für kurze Zeit mit und biete Ihnen dafür das hier /3/ in Aussicht stehende zum Tausch an, ein Tausch, der wohl weiter Nichts auf sich hat, da Sie noch keine Randbemerkungen eingetragen hatten. Sollte binnen Kurzem diese Aussicht sich nicht verwirklichen, so schicke ich Ihnen das Buch zurück. Wenn ich etwas über Hermes schreiben muß – und ich habe die Absicht dies unmittelbar nach

Lettera di Riccardo Milesi a Hugo Schuchardt del 10 settembre 1877, conservata nella Universitätsbibliothek Graz, numero di archivio 7388.

[117] Tuttavia, tra i fogli manoscritti conservati con il numero di archivio 7.2 nel lascito di Schuchardt presso la biblioteca universitaria di Graz vi sono diverse pagine che contengono trascrizioni da codici presenti (anche) a Udine, come il *De carnica regione illustratio* di Antonio de' Franceschinis e gli *Statuta Tulmetii*, il che fa supporre che il soggiorno udinese del linguista non sia stato del tutto infruttuoso.

meiner Rückkehr zu thun -, so müßte ich jene Racconti dabei zur Hand zu haben – Colloredo und Zorutti, so wie Ihre urkundlichen Auszüge habe ich im Istituto tecnico deponirt. Besten Dank für Alles!
In Eile
Ihr herzlichst ergebener
H. Schuchardt

Ancor prima tuttavia della sua partenza verso Udine, il 10 settembre, Schuchardt ricevette anche una lettera di Riccardo Milesi[118], il farmacista di Paluzza cui aveva fatto cenno nella seconda lettera a Wolf da Arta (cf. *supra*):

Egregio Professore!
Paluzza 10/977
Se Lei non mi faceva avvertito delle vedute, quelle rimanevano nascoste per qualche tempo. A forza di tanto cercare m'accorsi di esaminare la Mappa: ed appunto ivi entro si trovavano.
Unitamente le faccio tenere le denominazioni di località pervenutemi dal Sommavilla.
Accetti i miei più dist saluti mi ricordi al Sig Gortani e mi comandi ove potessi prestarmi per Sua utilità. Segnandomi Dev. Obblig.
Riccardo Milesi

Alla lettera del Milesi ne era appunto allegata una seconda, a questi indirizzata da tale A. Sommavilla, contenente una lista di toponimi locali[119]:

Egregio Sig. Riccardo Milesi
Paluzza[120]
Per appagare i desideri di scientifica erudizione del filologo Professore dell'università di Graz, che di nome non conosco, e che a mezzo di lei ebbi la ottima occasione di vederlo; le rimetto qui di seguito quei nomi di località date dai nostri avi a queste alternate pendici, soddisfacendo alla fatta promessa così.-
Questis = Plans = Mosenadia = Pezet = Chiaula[121]*-quel-di von*[122] *= Cenglis*[123] *= Chiastelat*[124] *= Faget = Plessis = Lavinai = Pecol = Cular = Duron*[125] *= Puint de sierre = Plaitz*

118 Lettera numero d'archivio 7388.
119 Lettera di A. Sommavilla a Riccardo Milesi, numero d'archivio 10720.
120 E non «Paluzzo», come erroneamente indicato in Wolf (1993, p. 529).
121 Su "Chiàulis" e varianti, cf. Corgnali (1936, p. 155).
122 Su "Cuel di Von" cf. De Caneva (1962, p. 7).
123 *Ibid*.
124 In De Caneva (1962, p. 7): «Cuel di Cjastielat».
125 In De Caneva (1962, p. 7): «Durone».

= Ruviais = Pecol dell'ors = Cercenat = Tersadia[126] *= Sbevorchie = Fontanes = Staulir = questechiasarie = questelade = Grielez = Partz = Fontana Massangon = Tavielle*[127] *= Ronchis = Cercenat-gial = Val = Vosie = Braidis = Maserie = Laverie = Frinz = Pecol = Mazzalons = quelzanul = questaros = stuarz = Chiavezzis = Mulin-chialzis = Gleriis = Ronc del Cosul = Pulvieri = Stuartan = Starbidis = suire = Bearz = Fajet = Cortolezzis = Val = Chiaula*[128] *= Culisel = chiachian = albereit = Roncuz = Munistriars = Barazzadis = chianeit = spinal de chiara = Prat-stuart = Staipe = queste scupade = Quel del Liosan = Suart = Paluz = Malmaluvi = Cumugnas = Claupa = Paltans = Val di questa = Rivas = questesac = Marchie = Rautz = Fontanedes = Stali cuc = Rius = /2/ Verdis = Plan di Lavara = Chiamp = Navarias = Plazza fari = Mont = Cresceit = Chiaulis*[129] *= Masaredis = Prat-Palomb = Palatis = Chiavajon = Plan Zerman = Schiarseit = Cultura = Pozzut = quell aram = Montolons = Plan-marvuec = quel des cidulis = Clap – del baffis = Piere – ruzzul = Mulin - chialzin = Chiaula*[130] *=*
=
Questi sono i nomi delle località più note e frequentate dalla gente.
Cordialmente la riverisco
Treppo Carnico[131] *9/9 77*
L'amico
A. Sommavilla[132]

Che Schuchardt in Friuli e in Carnia avesse raccolto diverse informazioni pare confermato dalle pagine del già citato quadernetto conservato presso la biblioteca universitaria di Graz. In questo sono infatti annotati con acribia nomi e risposte di informanti locali interrogati dal linguista (oltre che di altre persone che evidentemente desiderava contattare), come per esempio «ab. Cicuto, parroco di Bagnarola, presso San Vito del Tagliamento» (pagina non numerata, ma 4), accanto ad altri appunti di svariato tipo. A conferma dell'interesse di Schuchardt per l'architettura friulana sta poi il disegno di un casolare contadino (pag. 8 [non numerata]), di alcune parti del quale sono annotati i nomi «a Tett (a paglia) b frontul c linde» e che è accompagnato dal detto «Cul chell mistir (o altri) no tu fas la chiase da copp» (cf. figura 1). Nel quadernetto sono registrate inoltre anche diverse parole friulane, canzoni e filastrocche popolari, proverbi, rime italiane e friulane, usanze locali, ma soprattutto toponimi, coronimi e idronimi della nostra regione (che ne occupano, da soli, ben tredici pagine [s.n.,

126 Cf. *Ibid.*
127 In De Caneva (1962, p. 7): «Taviella».
128 Cf. Corgnali (1936, p. 155).
129 Cf. *Ibid.*
130 Cf. *Ibid.*
131 Non «Treppobonino», come indicato in Wolf (1993, p. 358).
132 Ringrazio Franco Finco (Udine) per il prezioso aiuto nell'interpretazione dei toponimi, la cui leggibilità e comprensibilità non si è rilevata sempre semplice.

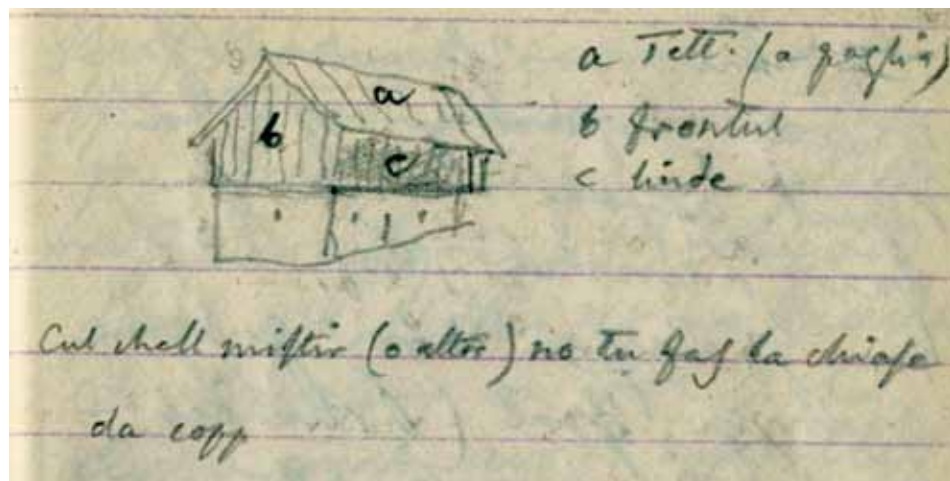



Fig. 1. Schizzo e annotazioni friulane di Schuchardt - Quaderno 7.3.1 [s.p., ma 8].

ma 31-43]). Ciò fa pensare che Schuchardt avesse davvero cominciato a raccogliere materiali di questo genere, come aveva annunciato a Wolf nella sua seconda lettera da Arta (cf. *supra*); non pare anzi azzardato ipotizzare che si tratti (almeno in parte) delle informazioni raccolte a Paluzza con l'ausilio del locale perito comunale (cf. *supra*). Dieci pagine [s.p., ma 69-78] del taccuino contengono poi un diario del viaggio e del soggiorno carnico-friulano.

Dal carattere simile sono anche altri materiali conservati presso lo *Schuchardtarchiv*: alcuni fogli inclusi nel fascicolo con il numero d'archivio 7.2 contengono infatti lunghe liste di parole e toponimi friulani (che seguono ad analoghe liste gardenesi), mentre alcune pagine del quadernetto 18.1.2.3 presentano liste di parole friulane con traduzione, toponimi e indicazioni bibliografiche al riguardo.

Schuchardt tuttavia non utilizzò né questi dati né la maggior parte di quelli raccolti in Friuli in nessuna sua pubblicazione o studio di nostra conoscenza.

Un foglietto separato, archiviato con il numero 7.3.2, testimonia poi da una parte del fallimento del proposito di Schuchardt di rinfrescare il proprio italiano durante il soggiorno carnico, dall'altra invece mostra con quanta passione e interesse si fosse dedicato allo studio del friulano, tanto da poter redigere un breve testo in tale lingua:

Al è dibott un meis chi sei cà ad Arte[133]*, tan[t]*[134] *a dì ch'al è un meis chi no sint a tauçàrà nome chiargnell. Hai bielzà dismenteat dutt chell pouc chi savevi di talian e di latin: al è*

---

[133] L'errata segmentazione è probabilmente causata da interferenza con l'italiano: Schuchardt interpreta la [d] come consonante epentetico-eufonica della preposizione 'a' (cf. italiano 'ad'), mentre si tratta di consonante iniziale (prostetica) del toponimo *Darte* (it. *Arta*).

[134] Aggiunto a matita.

dutt dì! A m'imberdee la lenghe enchie a fevelà todesc. Insumes di duttes las sumes poss dì di jessimi inchiargnellat aromai infin parsore i voui+; e prove ne ~~sei che cuanch mi voresi anchie a scrivi letteres par chiargnell~~[135]*seti che a chest'ore soi in grad di fami intindi, ed enchie di scrivi letteres par chiargnell* [136]
+~~hai fatte a sei chiargnell~~[137]"

Il contatto con i corrispondenti friulani non si interruppe però con il ritorno di Schuchardt a Graz. Poco dopo il suo rientro nel capoluogo stiriano egli ricevette infatti una lettera di Giovanni Gortani (in risposta a una missiva schuchardtiana purtroppo perduta)[138] che, come visto, aveva avuto occasione di frequentare ad Arta. L'intellettuale carnico forniva informazioni su un particolare costume nuziale, inviando anche una «canzone da ballo»[139] e arricchendo la lettera di diverse informazioni personali[140]:

Arta[141]*, 6 ottobre 1877*
Professore pregiatissimo,
Ricevetti la di Lei gradita del 25 scorso settembre, alla quale tardai a rispondere, dubitando ch'Ella non fosse peranco tornata a Gratz. Eccomi ora a soddisfare il meglio che so alle di Lei ricerche.

---

135 Frase cancellata da Schuchardt (la *h* in *cuanch* era già stata cancellata precedentemente).

136 La varietà utilizzata da Schuchardt mostra caratteristiche friulano settentrionali, come p.e. plurale femminile in *-es*, dittonghi discendenti [ei̯] (in 'meis') e [ou̯] (in 'pouc') al posto delle vocali lunghe [eː] e [oː] del friulano centrale (cf. Frau 1984, p. 121, Vicario 2007, p. 36, Finco 2007, p. 49), ma anche alcuni tratti (conservatori) centro-settentrionali, come la (presunta) occlusiva palatale sorda [c] (cf. Benincà 1989, p. 569, Heinemann 2007, p. 59). La grafia utilizzata è piuttosto italianizzante, come tipico per l'epoca. Questo è particolarmente evidente nell'utilizzo di geminate come in 'dibott' o 'chiargnell', del digramma <ch> per l'occlusiva palatale sorda [c] (grafia che si riscontra anche nei testi friulani antichi – sebbene per questi non sia possibile stabilire con certezza se la palatalizzazione dell'occlusiva si fosse allora già compiuta, cf. Benincà 1995, p. 52), ma anche nel mantenimento della grafia per l'occlusiva sonora in fine di parola, sebbene in tale contesto in friulano vi sia neutralizzazione dell'opposizione e la consonante finale venga pronunciata sorda (p.e. <grad> [graːt]) o nell'<h> preposta alla forma verbale di prima persona singolare del verbo *vê*. Tipico delle grafie friulane dell'epoca, che Schuchardt pare ben conoscere, è il segno <z> per l'affricata postalveolare sonora [d͡ʒ]: egli trascrive infatti <bielzà> la (presunta) realizzazione carnica [bjelˈd͡ʒa].

137 La frase pare aggiunta posteriormente e poi cancellata.

138 Il lascito Gortani, infatti, ora conservato presso l'Archivio di Stato di Udine, non pare purtroppo contenere lettere di Schuchardt.

139 Peraltro non contenuta nella raccolta di villotte e canti popolari di Gortani (1867).

140 Lettera di Gortani a Schuchardt, n. 3892.

141 Non «Asta», come erroneamente registrato in Wolf (1993, p. 193).

In questi contorni non ci si dà certa importanza nel vedere una ragazza amoreggiata da un giovine d'altro villaggio; tutt'al più c'è della gelosia quando la dama è un'ereditiera che tende a tirarsi in casa un estraneo; gelosia sentita piuttosto dai capifamiglia (massime dove il villaggio ha un patrimonio speciale) anziché dai giovani rivali. In casi siffatti l'ascitizio suol comperare la nuova cittadinanza con una tassa in denari, in terreni, o in donativi alla chiesa. A mio padre, che da Cabia si trasferì qui in Avosacco nel 1820 in casa della moglie, erasi voluto imporre d'erigere la sacristia dietro a quella nostra cattedrale: ma tre anni dopo i beni patrimoniali della frazione di Arta vennero fusi tutti in una massa, ed a mio padre non fu chiesto più niente.
Il Trighett[142] *poi, per quel che capisco io, sarebbe al dì d'oggi un atto di riconoscenza che fa lo sposo e la sua compagnia verso quei giovanotti che spesero ogni anno del tempo e dei quattrini /2/ per tirare delle schioppettate in onore della sposa alla vigilia della sagra: e lo si paga indistintamente tanto che lo sposo sia del luogo, come se d'altrove. Convengo d'altronde che possa essere un avanzo tradizionale d'un'età in cui la sposa conveniva conquistarla.*
Le trascrivo qui in fondo una canzone a ballo, frammentizia probabilmente, ma è tutto quanto ho raccolto di essa; più qualche altro rottame.
Dunque la capitale nostra non L'ha punto innamorata? Ma sa che neanche i Cargnelli ci tengono molto? Tolmezzo *è* Tol-tutto*, - ecco la qualifica con che s'usa designarla.*
Consegnai la lira inclusami alla Linda, portai i di Lei saluti alle nuove conoscenze che fece qui, che serbano di Lei vivo e grato ricordo, e mi commisero di ricambiarglieli. Di neve, se n'è veduta la mostra su per le vette di Timau e Cercivento; da Arta però non la s'è misurata. Finalmente da mercordì gli abitanti di sotto pendice sono aumentati, - indovini? – di due sorelline del mio Piero.
Riverendola distintamente, mi professo

di Lei
div^{mo} e leal servitor
Giovanni Gortani

/3/

- O ballistu, Pieri?	*O balli tu, Piero?*
- Po cappi che balli!	*O caspita che io ballo!*
- Daspò che ti chiali,	*E tanto tempo che ti guardo,*

142 Nel *Vocabolario Friulano dell'abate Jacopo Pirona* al lemma *Tràghett* (Pirona 1871, p. 444, *trighett* non è registrato) si legge: «*Tragetto, traghetto*: luogo ove si trapassa […]. Sogliono in Carnia alcuni giovinotti chiuder la via agli sposi, che dalla chiesa si recano a casa, mediante una trave (**Tràghett**), e non aprirla se non ricevuta la mancia del beveraggio, dopo di che i giovinotti stessi si uniscono alla brigata nuziale» (grassetto nell'originale); nella seconda edizione del dizionario si legge: «Negli usi nuziali della Carnia *Pajâ il traghèt* significa Pagare, da parte del *nuviz*, il libero passaggio attraverso la strada che il corteo deve percorrere uscendo di chiesa, ad un gruppo di giovanotti che sbarrano la strada stessa con una trave o con delle pertiche incrociate = *traghèt*. In molti luoghi il *traghet* si fa solo quando gli sposi non sono dello stesso paese, e vien riprodotto in tutti i villaggi che attraversano per recarsi a casa. Il denaro pagato si converte naturalmente in bibite e in qualche baldoria» (Pirona/Carletti/Corgnali ²1967, p. 1205, corsivo nell'originale).

Ninin, tu ses miò.	*Carino, tu sei miei*
- Tu vas e tu tornis,	*Tu vai e ritorni,*
Ce mi hastu puartat	*Che cosa m'hai portato?*
- Un anell in tal det,	*Un anello in un dito*
Un basìn preparat	*Un piccolo bacio preparato.*
Polente cuinzade	*Polenta condita*
Magari un chiadin	*Pur ne fosse un catino*
Mariutte bussade	*Marietta baciata*
Cun Jacum Manin.	*Con Giacomo Manino.*
Ce ustu, ninine,	*Che cosa vuoi, carina*
Di miei di cussì?	*Meglio di così?*
Dos chiavris, dos pioris	*Due capre, due pecore*
Tu molz ogni dì.	*Tu mungi ogni dì.*
Tu ses la me pueme,	*Tu sei la mia dama*
Jo soi lu to puem,	*Io sono il tuo damo,*
Se tu tu mi amis	*Se tu mi ami*
E iò ti vuei ben.	*Ed anch'io ti amo.*
Tan bielle ninine,	*Tanto bella carina*
Che tant tu mi plas,	*Che tanto mi piaci*
Un par di tettinis	*Un paio di mammelline*
Iò sai che tu as	*Io so che tu hai*
Tu ses a lassù	*Tu sei colassù*
Tu ses tropp lontan,	*Sei troppo da lontano,*
Se tu vens cajù	*Se vieni quaggiù*
Ti doi la mè man.	*Ti do la mia mano.*
Ti doi la manine,	*Ti do la manina*
Ta doi cun affiett,	*Te la dò con affetto*
Une sole gnottine	*Una sola piccola notte*
A durmì sul tò jett.	*A dormire sul tuo letto.*
La puarte è sierade,	*La porta è serrata*
La clav e jè su,	*La chiave è sulla toppa*
Al entre il so govin	*Entra (forse arriva?) il suo damo*
Al viarz e al va su.	*Apre e sale di sopra*
Al giave lis scarpis	*Si leva le scarpe*
Par no fassi sintì,	*Per non farsi sentire,*
La chiappe, la busse	*La piglia, la bacia,*
La mett a durmì.	*La mette a dormire.*
E' jeve so mâri:	*Si alza la mamma:*
- Ce hastû lassù?	*"Che cos'hai lassù?*
- Son coladis lis plettis,	*"Le coperte son cadute,*
Cumò lis chioll su	*Or ora le piglio su.*
/3/ Anin anin a noles	*Andiam andiam a nocciole*

Cumò ch'al duar il louv
Lu chiapparìn pa code
Lu menarìn tal chioud.
Anin anin a noles
Anin par chei noglars,
Anin anin a puemes
Anin par chei balzars (1)
A ti de la lavande
A mi dell'osmarin,
A ti une vedovatte
A mi un zovenin[143]

Ora che il lupo dorme,
L'acchiapperemo per la coda
Lo meneremo nel porcile.
Andiam andiam a nocciole
Andiam per que' noccioli,
Andiam andiam a ragazze
Andiamo per quell'aje.
A te dello spigo
A me del rosmarino
A te una vedovaccia
A me un giovenino

(1) balz è il manipolo o balzo di grano; balzar *è voce inusata, che mi parrebbe corrisponda all'aja dove si trebbiano i* balzi. *Avverto che in Carnia, l'orzo, la segala, il frumento si trebbiano al coperto nei fienili, per lo più nei giorni piovosi: il saraceno si trebbia invece nei prati laterali (rèmis) dei campi stessi in cui è mietuto.*

L'ultimo contatto 'friulano' legato all'esperienza del viaggio in regione di Schuchardt consta in una lettera da Graz indirizzata dal linguista ad Alexander Wolf e risalente a circa un anno dopo la fine dello stesso. Questa non presenta spunti particolarmente interessanti; in essa Schuchardt si scusava per il lungo silenzio e annunciava il suo proposito di elaborare con calma i risultati del viaggio, forse dopo una seconda visita

[143] Anche la grafia adottata dal Gortani è tipica per l'epoca e mostra tratti italianizzanti, come le geminate <pp> e <tt> in 'tropp' e 'mett', che corrispondono agli italiani 'troppo' e 'metto', ma anche in parole prive di diretto corrispondente italiano, come 'chiapparin' e 'vedovatte'. La neutralizzazione dell'opposizione sorda/sonora per le occlusive in finale di parola non è resa graficamente, ma si mantiene il segno per la sonora, come in 'clav', per la quale si può supporre anche l'influsso dell'italiano 'chiave', ma anche in parole il cui corrispondente italiano sia diverso così da non potersi presumere diretto influsso. Come già accennato alla nota 136 per il testo schuchardtiano, la grafia <z> viene utilizzata per la trascrizione della (supposta) affricata postalveolare sonora [d͡ʒ], come in 'zovenin'. Italianizzante (o latinizzante) potrebbe essere anche l'uso della grafia <h> nella forma interrogativa di seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *vê* (<HABĒRE) 'hastu'. La quantità vocalica (supposta p.e. in 'puartat') non è segnalata graficamente, a eccezione forse di 'mè' [meː] 'mia' (anche in questo caso però in maniera non sistematica). La supposta occlusiva palatale sorda [c] è anche qui resa con il digramma <ch>. Friulano settentrionale (carnico) sono il dittongo discendente [ou̯] in 'chioud' e 'louv', la morfologia verbale conservativa nella seconda persona singolare del presente indicativo del verbo *vignî/vegni* 'venire' in 'vens' (cf. Benincà/Vanelli 1975, p. 8 e seg.) e la desinenza dal femminile plurale *-es* (che in parte è diffusa anche nel friulano centrale), utilizzata peraltro in un unico caso 'puemes' 'ragazze', cioè in un lessema chiaramente carnico, mentre comune nel testo è la desinenza friulano-centrale (e letteraria) *-is*.

in Friuli, informando poi Wolf di avere l'intenzione di recarsi in Spagna l'anno seguente, come effettivamente avvenne (cf. Wolf 1993, XVII). Non è conservata alcuna risposta di Alexander Wolf alla missiva schuchardtiana.

Pagina della lettera di Giovanni Gortani a Hugo Schuchardt del 6 ottobre 1877, conservata nella Universitätsbibliothek Graz, numero di archivio 3892.

Graz 9 Sept. 78
Verehrter Herr und Freund!

Was werden Sie von mir denken! Im Laufe des verflossenen Jahres – es ist so viel Zeit verstrichen, seitdem wir uns sahen – habe ich vielleicht 50 Mal die Absicht gehabt, Ihnen zu schreiben und jedesmal hat der Teufel der Schreibfaulheit mir die Feder aus der Hand genommen.

Je länger ich zögerte, desto schwieriger erschien es mir meiner Schuldigkeit nachzukommen, zuletzt eine wahre Herkulesarbeit, die zwar keine bedeutende physische Anstrengung, aber einen hohen moralischen Muth erfordere. Ich warf mir vor Allem vor, Ihnen die Racconti der Percoto nicht bald zurückgesandt zu haben. Erst nachdem ich den Herrn B. Calore veranlasst habe, Ihnen ein anderes Exemplar derselben /2/ – es kommt Ihnen ja wohl nicht darauf an, gerade Ihr *Exemplar zurück zu erhalten – zuzustellen, fühle ich meine Beschämung hinlänglich verringert, um Ihnen Nachricht von mir zu geben.*

Zu schriftstellerischer Verwendung meiner friauler Beobachtungen und zur Fortsetzung der begonnen Studien bin ich leider bis jetzt nicht gekommen. Aber ich darf wohl von mir sagen „Aufgehoben ist nicht aufgehoben"[144]*. Wie ich erst in diesem Jahr die Früchte meiner vor drei Jahren gemachten keltischen Reise veröffentlicht habe*[145]*, so wird auch ein längerer Zeitraum verstreichen, ehe ich mich getraue über Friaul etwas zu schreiben und hoffentlich werde ich vorher noch einen zweiten Besuch Ihnen und dem freundlichen Lande abstatten. Besonders werde /3/ ich dann versuchen, mir einige ethnographische Notizen zu sammeln. Marinelli, den ich ebenso wie Gortani, Joppi u.v.m. herzlichst zu grüßen bitte,*

[144] Errore dello Schuchardt, dal momento che il detto nella sua forma corretta è 'aufgeschoben ist nicht aufgehoben'.

[145] Cf. Schuchardt (1878), sorta di diario del viaggio compiuto da Schuchardt in Galles nel 1875, con diverse considerazioni linguistiche, letterarie e sociali.

machte mir nach dieser Seite hin einige anregende Mittheilungen. Da sich in Graz jetzt eine anthropolische[146] *Gesellschaft gegründet hat, deren Mitglied ich bin, so hat sich mein Interesse am Ethnographischen noch gesteigert.*
Heuer habe ich keine grössere Reise unternommen; vor Allem wegen des unerhört ungünstigen Wetters (jetzt haben wir allerdings prachtvolle Tage). Ich war in Tegernsee, wo ich mit meinen Eltern ein Rendezvous hatte; übermorgen gehe ich nach Kaltleutgeben bei Wien, um wieder einmal eine Wasserkur zu gebrauchen, derer meine Nerven bedürfen.
/4/ Wenn ich mich nur so weit kräftigen kann, um eine für nächstes Frühjahr projektirte auf 3 Monate berechnete Reise nach Spanien mir einigem Erfolge und Genuss ausführen zu können!
Es würde mich zwar sehr freuen, zu hören, wie es Ihnen geht und was Sie treiben; aber ich fühle wohl, dass ich keine Antwort verdiene.
Empfangen Sie meine erneuten Entschuldigungen und betrachten Sie mich
als Ihren aufrichtig ergebenen
H. Schuchardt

6. Il contatto linguistico e le etimologie romanze

Dopo un lungo periodo di apparente disinteresse, il riferimento al friulano torna in due pubblicazioni posteriori, *Slawo-deutsches und Slawo-italienisches* (SCHUCHARDT 1884) e *Italo-Slawisches und Slawo-Italienisches* (SCHUCHARDT 1891) e alcuni accenni a tale lingua si trovano nuovamente anche nell'epistolario, come p.e. nella lettera di Graziadio Isaia Ascoli del 9 aprile 1884, in cui il glottologo goriziano faceva presente a Schuchardt come in friulano il pronome riflessivo 'si' si fosse esteso alla seconda persona plurale[147]. Gli interessi di Schuchardt si erano volti infatti al contatto linguistico e alla 'Sprachmischung' e il Friuli, in cui si incontrano lingue e dialetti diversi, era un campo di lavoro assai proficuo. Non stupisce dunque che numerosi siano gli esempi friulani (oltre che di altre varietà e lingue del Friuli) nelle due opere citate.

Nella nostra regione Schuchardt tornò verso fine secolo (cf. *supra*), per raccogliere dati da utilizzare nella seconda parte delle sue *Romanische Etymologieen II* (SCHUCHARDT 1899), il capolavoro etimologico dedicato al verbo *trovare/trouver*. Cenni al friulano si riscontrano peraltro anche nel precedente *Romanische Etymologieen I* (SCHUCHARDT 1897), ma, come si è visto, a eccezione di una breve noterella etimologica (SCHUCHARDT 1902), egli non dedicò a tale idioma altri studi specifici.

---

[146] Probabilmente errato per 'anthropologische'.

[147] Lettera di Ascoli a Schuchardt, n. 248, cf. LICHEM/WÜRDINGER (2013, http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe/korrespondenzpartner/bearbeitete/254/briefe/058-00248 (14.5.2014)).

7. Gli ultimi cenni

E tuttavia, anche nelle epistole che Schuchardt, riconosciuto maestro della linguistica, ricevette negli anni seguenti vi sono alcuni brevi accenni al friulano. Così nel 1911, da Trieste, Carlo de Marchesetti[148] gli inviò alcune sue (ingenue) osservazioni linguistiche[149]:

Verehrtester Herr Hofrat!

Von einer längeren Reise nach Spanien und den Balearen zurückgekehrt, finde ich Ihren Geschätzten vom Gründonnerstage und erwidere "con ritardo forzato" die herzlichsten Glückwünsche. Den früheren Brief habe ich nicht directe beantwortet, da Valle mir versprach sogleich Ihre Anfragen zu erwidern. Es ist mir aufgefallen die grosse Affinität des mallorquinischen Dialectes mit dem triestinischen und noch mehr mit dem friaulischen.

Nello stesso anno Theodor Gartner[150] gli scrisse da Gorizia:

Vorgestern genoß ich ein Volksliederkonzert in Fiumicello (bei Aquileia) in der Stube meines musikalischen Lieferanten und im Beisein meines verläßlichsten friaul. Textlieferanten und Kommissionärs Hugo Pellis[151]*. Jetzt fahre ich nach Cormons.*[152]

I materiali dello *Schuchardtarchiv* non conservano altre testimonianze legate al Friuli per gli anni successivi a questa piccola nota di colore di Gartner. Certo, Schuchardt nella sua opera più tarda si era volto verso altri ambiti d'indagine, ma vi sono anche motivi esterni alla base di questo silenzio: egli era stato particolarmente colpito dalla guerra che aveva sconvolto il continente, tanto da aver interrotto i rapporti con numerosi corrispondenti nei paesi romanzi. Solo nel 1924 ritornarono, brevemente, due accenni al friulano. Il primo, assai indiretto, si trova in una lettera del nipote di

[148] Carlo De Marchesetti (Trieste 1850-ivi 1926), botanico, archeologo e paleontologo.

[149] Cartolina postale di Carlo de Marchesetti, n. 6851, del 21 maggio 1911.

[150] Theodor Gartner (Vienna 1843-Innsbruck 1925), romanista, slavista, specialista di studi retoromanzi (l'uso stesso del termine 'retoromanzo' per i tre idiomi ladino, friulano e grigione viene fatto risalire alla sua *Raetoromanische Grammatik* (Gartner 1883)). Nello *Schuchardtarchiv* si conservano oltre duecento sue epistole a Schuchardt, che testimoniano degli intensi e duraturi contatti tra i due studiosi. L'edizione critica del carteggio che – si spera – porterà alla luce, tra gli altri, anche nuovi aspetti della celeberrima diatriba tra Gartner e Ascoli è oggetto di un progetto che si auspica di poter realizzare a medio termine (al riguardo si veda anche lo scambio epistolare tra i due studiosi edito da Frau 2009 e le note in Frau 1990).

[151] Ugo Pellis (1882-1943), linguista, letterato, fotografo, allievo del Gartner e collaboratore di Matteo Bartoli nel progetto dell'*Atlante linguistico italiano* (cf. anche l'altra lettera di Gartner *infra*), figura intellettuale fondamentale nel Friuli della prima metà del Novecento.

[152] Lettera di Theodor Gartner a Schuchardt, n. 3496 del 26 luglio 1911.

Schuchardt, Willi Bauer[153], e riguarda Anton von Mailly[154], raccoglitore di saghe e leggende del Friuli (cf. MAILLY 1916 e 1922):
Lieber Onkel Schuchardt!
Könntest Du so lieb sein, mir über Anton v. Mailly Deine Meinung zu sagen – es handelt sich, unter uns, um ein Wiener Sagen-Buch, das er einem hiesigen Verleger angeboten hat. Und dieser Verleger wandte sich an mich. Es gibt vom M. ein Buch "Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen" (Lpzg. Dieterich 1922), in dem er in der Einleitung Ives[155] *Mitarbeit dankend erwähnt. Ive ist dort "hochgeschätzt" genannt, ebenso Bolte. Der "Herr Verleger" muss sich dagegen mit einem "hochverehrt" begnügen. Dieses by-/2/ zantinische Glitzern ist jedenfalls merkwürdig.*

Il secondo proviene invece nuovamente da una cartolina di Gartner[156], in cui questi accennava ai lavori del poderoso *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz* (AIS, cf. JABERG/JUD 1928-1940), ispirato dall'approccio schuchardtiano alla ricerca linguistica, e dell'analogo progetto dell'*Atlante linguistico italiano*, e ricordava l'aiuto fornitogli da Ugo Pellis nella ricerca di canti friulani, che insieme a quelli della Ladinia Dolomitica e dei Grigioni erano andati a costituire la raccolta di canti popolari della 'Ladinia',[157] purtroppo perduta verso la fine del primo conflitto bellico mondiale (ma fortunatamente ritrovata e recentemente edita, cf. CHIOCCHETTI 2007):

Innsbruck, 8. Sept. 1924.
Verehrter Freund!
Wärmster Dank für Ihre Karte. Was den Atlas betrifft, glaube ich nichts besseres tun zu können, als Ihnen die 2 Drucksachen zu schicken, die sich darauf beziehen. (Ich schikke sie gleichzeitig mit dieser Karte ab.) Von der Schweizer Unternehmung geht mir ein Erinnerungsnebel durch den Kopf; hat man da sich nicht auf den ven.-lomb. Teil Italiens beschränkt? – Ugo Pellis arbeitet fleißig auf friaulischem Gebiete. Er hat mich bei der

---

153 Lettera di Willi Bauer a Schuchardt, n. 867 del 26 marzo 1924.

154 Anton von Mally (1874-1950), etnologo, storico e letterato austriaco di origine goriziana.

155 Antonio Ive (1851-1937), romanista e dialettologo, collega di Schuchardt a Graz e suo corrispondente.

156 Cartolina postale di Gartner a Schuchardt, n. 3565.

157 Si tratta dei materiali che Gartner aveva raccolto nei Grigioni, nella Ladinia dolomitica e nel Friuli orientale per la poderosa inchiesta *Das Volkslied in Österreich*, svolta nei territori dell'Impero asburgico su commissione del *k.k. Ministerium für Kultus und Unterricht*. Questa era volta «ad una vasta e sistematica raccolta del patrimonio etnofonico dei popoli appartenenti nei territori della Corona austriaca, e si proponeva esplicitamente come un'azione in qualche modo patriottica, in quanto funzionale ad un disegno politico che valorizzando la specificità linguistica, culturale e "nazionale" delle diverse popolazioni ed etnie in essa ricomprese avrebbe dovuto consolidare il senso di una comune appartenenza nel quadro di uno stato tollerante, multietnico e plurinazionale, e rafforzare conseguentemente anche l'attaccamento e la lealtà dei sudditi verso la monarchia» (CHIOCCHETTI/KOSTNER 2007, p. 13). È forse interessante ricordare qui che, prima che Gartner venisse incaricato dalle autorità competenti della raccolta dei materiali del Friuli austriaco, era stato interpellato Angelo Arboit, il quale però rifiutò l'offerta (cf. ARBOIT 1989, p. 40 e seg.)

Sammlung von frl. Volksliedern viel unterstützt – vergeblich, weil meine ganze Sammlung ein Opfer des Kriegsendes geworden ist. Mit herzlichstem Gruß
Ihr
Gartner

8. Conclusione

L'interesse di Schuchardt nei confronti del Friuli e del friulano non si manifestò con pubblicazioni di ampio respiro. Tuttavia, la presente edizione dei materiali epistolari e documentari, che ne testimoniano un'attenzione ben più profonda di quanto finora noto, permette di ripercorrere un momento importante della ricerca linguistica sul Friuli e di portare alla luce documenti interessanti e meritevoli di attenzione; essa consente inoltre di delineare la fitta rete di contatti e rapporti esistenti tra il linguista transalpino e personaggi di spicco della vita scientifica e culturale friulana, contribuendo così anche alla ricostruzione di un importante momento di storia e cultura della regione.

Bibliografia*

Arboit, A., *Villotte friulane*, Piacenza 1876.
Arboit, A., *Rosis furlanis. Villottis*, Codogno 1878.
Arboit, A., *Del dialetto friulano e delle sue canzoni* spontanee, Udine 1880.
Arboit, T., *Don Angelo Arboit letterato e poeta*, in *Dicembre 1988. Incontri culturali*, Arsiè 1989, pp. 37-48.
Ascoli, G.I., *Studj critici*, «Studj orientali e linguistici» 3 (1861), pp. 281-420.
Ascoli, G.I., *Saggi ladini*, «Archivio Glottologico Italiano» 1 (1873), pp. 1-556.
Ascoli, G.I., *Ricordi bibliografici: 6.* Parallelo fra il dialetto bellunese rustico e la lingua italiana, di Giulio Nazari*; Belluno 1873; di pag. 109 in 8°.* Da Pelmo a Peralba, almanacco cadorino di Antonio *Ronzon ('Il dialetto cadorino', p. 114-32); Venezia 1872. 7.* Un testo friulano dell'anno 1429, edito da *A. Wolf (Estratto dagli 'Annali dell'Istituto tecnico di Udine'); Udine, 1874; di p. 27. 8. Giov. Maurizio:* La Stria, ossia I stinqual da l'amur, tragicomedia nazionale bargaiota. Quädar dii costüm da la Bragaja ent al secul XVI. *Bergamo, 1875; di p. VI-187 in 8°.*, «Archivio Glottologico Italiano» 2 (1876), pp. 439-443.
Ascoli, G.I., *Annotazioni ai 'Testi friulani'*, «Archivio Glottologico Italiano» 4 (1878), pp. 342-356.
Baglioni, D., *Il romanesco di Hugo Schuchardt*, in Loporcaro, M. et Alii (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria 2012, pp. 195-212 (= Baglioni 2012a).
Baglioni, D., In tutte queste ricerche m'interessa il più lo svariamento graduale de' dialetti. *La variazione linguistica nelle lettere di Hugo Schuchardt ad Alessandro d'Ancona (1868-1891)*, in Bianchi, P. et Alii (a cura di), *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*, «Atti dell'XI Convegno SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010)», vol. 1, Firenze 2012, pp. 43-51 (= Baglioni 2012b).

* Tutte le opere di Hugo Schuchardt (non solo quelle qui elencate) sono liberamente consultabili e scaricabili in formato digitale dalla pagina relativa dello *Hugo Schuchardt Archiv* (Hurch 2007-).

BAGLIONI, D., *14 lettere di Hugo Schuchardt ad Alessandro D'Ancona* (Biblioteca della Scuola Normale Superiore di Pisa, Carte D'Ancona, faldone 1238), manoscritto [s.d.].

BENINCÀ, P., *Friaulisch: Interne Sprachgeschichte I. Grammatik*, in HOLTUS, G. et Alii (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. III: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete von der Renaissance bis zur Gegenwart. Rumänisch, Dalmatisch/Istroromanisch Friaulisch, Ladinisch, Bündnerromanisch*, Tübingen 1989, pp. 563-585.

BENINCÀ, P., *Friaulisch*, in HOLTUS, G. et Alii (a cura di), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. II: *Die einzelnen romanischen Sprachen und Sprachgebiete vom Mittelalter bis zur Renaissance*, Tübingen 1995, pp. 42-61.

BENINCÀ, P./VANELLI, L., *Morfologia del verbo friulano: il presente indicativo*, «Lingua e contesto. Nuovi studi di dialettologia linguistica, geografica, sociologica, pragmatica» 1 (1975), pp. 1-62.

BIASUZ, G., *Don Angelo M. Arboit il cappellano di Garibaldi*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore» 40 (1969), n. 187, pp. 41-50.

BIASUZ, G., *Altre notizie su Angelo Maria Arboit*, «Archivio storico di Belluno Feltre e Cadore» 41 (1970), n. 191-192, pp. 53-66.

BIANCHI, G., *Documenti per la storia del Friuli*, 2 voll., Udine 1844-1845.

BIANCHI, G., *Documenta historiae Forojuliensis*, 5 voll., Wien 1861-1869.

BIDERMANN, H.I., *Die Romanen und ihre Verbreitung in Österreich*, Graz 1877.

BOERIO, G., *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia [3]1867.

CELLA, P., *Il dott. Giovanni Gortani e l'archivio di Arta*, Tolmezzo 1934.

CESCUTTI, M.C. (a cura di), Asquini, G., *Lingua friulana o gallo-carnica*, Udine 2008.

CHIOCCHETTI, F. et Alii (a cura di), *Il canto popolare ladino nell'inchiesta "Das Volkslied in Österreich" (1904-1915). Dolomiti*, Vigo di Fassa/Brescia 2007.

CHIOCCHETTI, F./KOSTNER, B., *La «raccolta Gartner»: il tesoro ritrovato*, in CHIOCCHETTI, F. et Alii (a cura di), *Il canto popolare ladino nell'inchiesta "Das Volkslied in Österreich" (1904-1915). Dolomiti*, Vigo di Fassa/Brescia 2007, pp. 13-49.

COLLOREDO, E. DI, *Poesie in lingua friulana*, 2 voll., Udine 1785.

COLLOREDO, E. DI, *Poesie scelte edite ed inedite in dialetto friulano*, con aggiunte di Pietro Zorutti, Udine 1828.

CORGNALI, G.B., *Curiosità toponomastiche nel territorio di Paluzza*, «Ce fastu?» 12 (1935-36), pp. 155-162.

VON CZOERNIG, C., *Über Friaul, seine Geschichte, Sprache und Alterthümer*, Wien 1853.

D'ARONCO, G., *Antologjie de Leterature Furlane*, Udine 2009.

DA SALE, F., *Fundamenti principali della Lingua Retica, O Griggiona, Con le Regole del Declinare i Nomi, e congiugare i verbi, all'uso di due delle principali Valli della Rezia, cioè di Sopraselva e di Sorset Che può servire alli Italiani per imparare la lingua Reta facilmente; ed in particolare a Giovini Capucini, che vengono mandati in quelle Parti dalla Sacra Congregazione de Propaganda Fide, ad utile di quell'Anime. Coll'aggiunta de un Vocabolario Italiano, e Reto di due lingue Romancie*, Disentis 1729.

DE CANEVA, S., *Spigolando fra le mappe*, in *Trep di Cjargne*. *39n Congres – 16 setembar 1962*, Udine 1962, pp. 6-7.

DEL MAGNO, S., *Appunti per una nuova lettura dei* Testi inediti *di Vincenzo Joppi*, in MARCATO, C. (a cura di), *Lessico colto, lessico popolare*, Alessandria 2009, pp. 155-170.

DI SALVO, M., *Lettere di Baudouin de Courtenay a corrispondenti italiani*, in RAFFO, A.M. (a cura di), *Studi slavistici in ricordo di Carlo Verdiani*, Pisa 1979, pp. 91-98.

EISMANN, W./HURCH, B. (a cura di), *Jan Baudouin de Courtenay – Hugo Schuchardt. Korrespondenz*, Heidelberg 2008.

ERMACORA, D., *Intorno a* Salvàns *e* Pagàns *in Friuli: buone vecchie cose o nuove cose buone*, «Atti dell'Accademia San Marco», 11 (2008), pp. 477-502.

FINCO, F., *Fonetiche e fonologie*, in FARI, F. [=FABBRO, F.] (a cura di), *Manuâl di lenghistiche furlane*, Udine 2007, pp. 49-82.

FISTULARIO, P., *Della geografia antica del Friuli dalle età più rimote sino ai tempi di Costantino il grande*, Udine 1775.

Francescato, G., *Dialettologia friulana*, Udine 1966.
Frau, G., *Studenti italiani a Graz nei secoli XVI-XVII*, «Quaderni del Lombardo-Veneto» 18 (1983), 4-7 [anche in Frau, G., *Linguistica foroiuliensis et alia. Raccolta di scritti sparsi in omaggio per il settantesimo compleanno*, a cura di Vicario, F., Udine 2013, pp. 421-423].
Frau, G., *Friuli*, Pisa 1984.
Frau, G., *Lettere di Theodor Gartner a corrispondenti friulani*, in *Mundart und Name im Sprachkontakt. Festschrift für Maria Hornung zum 70. Geburtstag*, Wien 1990, pp. 127-135.
Frau, G., *L'epistolario di Theodor Gartner ad Alessandro Wolf*, in Orioles, V. (a cura di), *Studi in memoria di Giorgio Valussi*, Alessandria 1992, pp. 193-206.
Frau, G., *Lettere di Theodor Gartner a Graziadio Isaia Ascoli*, in Borghello, G. (a cura di), *Per Teresa. Studi e ricerche in ricordo di Teresa Ferro*, vol. I: *Dentro e oltre i confini*, Udine 2009, pp. 283-302 [anche in: G. Frau, *Linguistica foroiuliensis et alia. Raccolta di scritti sparsi in omaggio per il settantesimo compleanno*, a cura di F. Vicario, Udine 2013, 383-405].
Frau, G., *Grammaticografia e lessicografia (dal XVII agli inizi del XX secolo)*, in Heinemann, S./Melchior, L. (a cura di), *Manuale di linguistica friulana*, Berlino/Boston (= Frau (in prep.)).
Gartner, T., *Raetoromanische Grammatik*, Heilbronn 1883.
Giusti, G., *Le poesie di Giuseppe Giusti*, illustrate con note storiche e filologiche da Giovanni Fioretto, Verona 1876.
Giusti, G., *Le poesie di Giuseppe Giusti*, illustrate con note storiche e filologiche da Giovanni Fioretto, Verona ²1877.
Gortani, G., *Del dialetto friulano*, «Il Borghini» 1 (1863), pp. 580-590.
Gortani, G., *Saggio di canti popolari friulani*, Udine 1867.
Heinemann, S., *Studi di linguistica friulana*, Udine 2007.
Hurch, B. (2007-), *Hugo Schuchardt Archiv*, http://schuchardt.uni-graz.at (3.6.2014).
Jaberg, K./Jud, J., *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz (AIS)*, 8 voll., Zofingen 1928-1940.
Joppi, V., *Saggio di antica lingua friulana. Al nobile conte Girolamo Codroipo nel giorno in cui disposavasi alla gentile contessa Vittoria di Colloredo*, Udine 1864.
Joppi, V., *Testi inediti friulani dei secoli XIV al XIX*, «Archivio Glottologico Italiano» 4 (1878), pp. 185-342.
Leicht, M., *Prima centuria di canti popolari friulani*, Padova 1865.
Leicht, M., *Prima e seconda centuria di canti popolari friulani*, Venezia 1867 (= Leicht 1867a).
Leicht, M., *Terza centuria di canti popolari friulani. Saggi di dialetto. Nuovi studi*, Venezia 1867 (= Leicht 1867b).
Leicht, M., *Galli cisalpini e transalpini nelle nomenclature territoriali*, Venezia 1868.
Lichem, K./Würdinger, W., *Die Korrespondenz zwischen Graziadio Isaia Ascoli und Hugo Schuchardt*, in Hurch, B. (a cura di), *Hugo Schuchardt Archiv*, http://schuchardt.uni-graz.at/korrespondenz/briefe/korrespondenzpartner/254, Graz 2013 (9.4.2014).
Lucchini, G., *Ascoli e l'«Archivio glottologico italiano»*, in Meneghetti, M.L./Tagliani, R. (a cura di), *Tra ecdotica e comparatistica: le riviste e la fondazione della filologia romanza*, Atti del convegno annuale della Scuola di dottorato europea in filologia romanza (Siena, 3-4 ottobre 2006), Firenze 2009, pp. 33-65 [=Archivio romanzo 16; in versione leggermente modificata anche in Lucchini, G., *Le origini della scuola storica. Storia letteraria e filologia in Italia (1866-1883)*, Pisa 2008, pp. 255-289].
Lucchino, M., *"Ammirabile e singolar testimonio d'amore alla scienza". Per un profilo biografico di Alexander Wolf (1826-1904)*, in Di Lenardo, L. (a cura di), *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli: archeologia, linguistica, storia e cultura nel secondo Ottocento*, Udine 2009, pp. 9-29.
Mailly, A. von, *Mythen, Sagen, Märchen vom alten Grenzland am Isonzo. Volkskundliche Streifzüge*, München 1916.
Mailly, A. von, *Sagen aus Friaul und den Julischen Alpen*, Leipzig 1922.
Marin, O., *Giovanni Gortani incominciò presto a tendere le orecchie alle voci carniche*, «Messaggero Veneto» (21 novembre 1962), p. 7.
Melchior, L., Insumes di dutes las sumes poss dì di jessimi inchiargnellat aromai infin parsore i voui

– *Alcune noterelle su Hugo Schuchardt e il Friuli a partire dai materiali del suo lascito*, «Ladin!» 9 (2012), n. 2, pp. 10-25.

Occioni Bonaffons, G., *Bibliografia storica 1861 al 1880*, Udine 1881.

Ostermann, V., *Proverbi (e modi proverbiali) friulani raccolti dalla viva voce del popolo ed ordinati da Valentino Ostermann*, Udine 1876.

Percoto, C., *Racconti*, Genova [2]1863.

Pinelli, L., *Vita intima*, Milano 1876.

Pirona, J., *Vocabolario Friulano*, pubblicato per cura di Giulio Andra Pirona, Venezia 1871.

Pirona, G.A. et Alii, *Il nuovo Pirona*, Udine [2]1967.

Rausch, F., *Geschichte der Literatur des Rhäto-Romanischen Volkes mit einem Blick auf Sprache und Character desselben*, Frankfurt a.M. 1870.

Pinder, M./Parthey, G. (a cura di), *Ravennatis Anonymi Cosmographia Et Guidonis Geographica*, Berlino 1860.

Richter, E., *Hugo Schuchardt. 1842-1927*, «Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen» 83 (1928), n. 154, pp. 224-258 [riedito in Richter, E., *Kleinere Schriften zur allgemeinen und romanischen Sprachwissenschaft*, Innsbruck 1977, pp. 473-504].

Scala, G., *Piccolo vocabolario domestico friulano-italiano*, Pordenone 1870.

Schneller, C., *Die romanischen Volksmundarten in Südtirol*, Gera 1870.

Schuchardt, H., *[Recensione di] Rausch, Dr. Friedlieb, Geschichte der Literatur des Rhäto-Romanischen Volkes mit einem Blick auf Sprache und Character desselben. Frankfurt a.M., 1870. Sauerländer's Verlag. (VIII, 174 S. gr. 8.) 28 Sgr.*, «Literarisches Centralblatt für Deutschland» 21 (1870), pp. 1084-1087 (= Schuchardt 1870a).

Schuchardt, H., *Ueber einige Fälle bedingten Lautwandels im Churwälschen*, Gotha 1870 (= Schuchardt 1870b).

Schuchardt, H., *[Recensione di] Flechia, Giovanni, Di alcune forme de' nomi locali dell'Italia superiore. Dissertazione linguistica. Torino, Ermanno Loscher 1871. Estr. dalle Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino. 4. pp. 101*, «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung» 20 (1872), pp. 454-456.

Schuchardt, H., *Reim und Rhythmus im Deutschen und Romanischen*, «Im neuen Reich. Wochenschrift für das Leben des deutschen Volkes in Staat, Wissenschaft und Kunst» 3 (1873), pp. 180-187 (= Schuchardt 1873a).

Schuchardt, H., *Zu Lindau's Molière*, «Beilage zur Allgemeinen Zeitung» 149, 29 maggio1873, pp. 2283-2284 (= Schuchardt 1873b).

Schuchardt, H., *[Recensione di:] Ein altladinisches Gedicht in Oberengadiner Mundart. Herausgeg., übers. u. erkl. von A. Rochat. Zürich, 1874. Schabelitz. (56 S. gr. 8.) 20 Sgr.*, «Literarisches Centralblatt für Deutschland» 25 (1874), p. 1707 (= Schuchardt 1874a).

Schuchardt, H., *[Recensione di:] Flugi, Alfons v., die Volkslieder des Engadin. Nebst einem Anhange engadinischer Volkslieder im Original und in deutscher Uebersetzung. Straßburg, 1873. Trübner. (IV, 85 S. 8.)*, «Literarisches Centralblatt für Deutschland» 25 (1874), p. 50 (= Schuchardt 1874b).

Schuchardt, H., *Ritornell und Terzine. Begrüßungsschrift der Universität Halle-Wittenberg zum sechszigjährigen Doctorjubiläum des Herrn Prof. Dr. Karl Witte*, Halle 1874 (= Schuchardt 1874c).

Schuchardt, H., *[Recensione di:] Molière's Werke mit deutschem Commentar, Einleitungen und Excurse, herausgegeben v. Dr. Adolf Laun*, «Revue critique d'histoire et de littérature» 9 (1875), pp. 139-143.

Schuchardt, H., *Keltische Briefe I-II*, «Beilage zur Allgemeinen Zeitung» 13 (13 gennaio 1876), pp. 179-180; 18 (18 gennaio 1876), pp. 250-252 (= Schuchardt 1876a).

Schuchardt, H., *[Recensione di:] Lacroix, P. (biblioph. Jacob), conservat. de la Biblioth. de l'Arsenal, bibliographie moliéresque. Seconde édition revue, corrigée et considérablement augmentée. (Mit d. Bildniss Molière's nach einem Gemälde von 1669.) Paris, 1875. A. Fontaine, libr. (XIX, 412 S. 8) 25 francs.*, «Literarisches Centralblatt für Deutschland» 27, pp. 148-149 (= Schuchardt 1876b).

Schuchardt, H., *Di una Fondazione Diez*, «La Perseveranza» 19/6300 (1877), n. 2 (= Schuchardt 1877a).

Schuchardt, H., *[Recensione di:] Verhältniss der Sprache der Lex Romana Utinensis (oder Curiensis) zur schulgerechten Latinität in Bezug auf Nominalflexion und Anwendung der Casus von Dr. L. Stünkel. Besonderer Abdruck aus dem achten Supplementbande der Jahrbücher für classische Philologie [S. 585-645]. Leipzig, Teubner 1876. [Preisgekrönte Schrift; s. A. Tobler's Urtheil Monatsberichte der k. preussischen Akademie der Wissenschaften aus dem Jahre 1875 S. 450-456.]*, «Zeitschrift für romanische Philologie» 1 (1877), pp. 111-125 (= Schuchardt 1877b).

Schuchardt, H., *[Recensione di:] Rhys, John, lectures on Welsh philology. London, 1877, Trübner&Co., Ludgate Hill. (XII, 458S. 8.)*, «Literarisches Centralblatt für Deutschland» 28 (1877), pp. 1250-1255 (= Schuchardt 1877c).

Schuchardt, H., *Keltische Briefe III-V*, «Beilage zur Allgemeinen Zeitung» 157 (6 giugno 1878), pp. 2305-2306; 158 (7 giugno 1878), pp. 2322-2324; 166 (15 giugno 1878), pp. 2433-2435; 173 (22 giugno 1878), pp. 2537-2539; 174 (23 giugno 1878), pp. 2554-2556; «Allgemeine Zeitung» 175 (24 giugno 1878), pp. 2562-2563.

Schuchardt, H., *[Recensione di:] Ernst Windisch, Kurzgefasste Irische Grammatik mit Lesestücken*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 4 (1880) pp. 124-155.

Schuchardt, H., *Analogía entre los cantares alpines y los andaluces*, «El Folk-Lore Andaluz» 1 (1882), pp. 259-266.

Schuchardt, H., *Span. port.* brincar, «Zeitschrift für romanische Philologie» 6 (1882), pp. 423-424.

Schuchardt, H., *Dem Herrn Franz von Miklosich zum 20. Nov. 1883. Slawo-deutsches und Slawo-italienisches*, Graz 1884.

Schuchardt, H., Andare*, etc.*, «Romania» 17 (1888), pp. 417-421.

Schuchardt, H., *Italo-Slawisches und Slawo-Italienisches*, «Archiv für Slavische Philologie» 13 (1891), pp. 157-160.

Schuchardt, H., *Romanische Etymologieen I*, «Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien. Philosophisch-historische Classe» 138 (1897), pp. 1-82.

Schuchardt, H., *Romanische Etymologieen II*, «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Klasse der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften in Wien» 141 (1899), pp. 1-222.

Schuchardt, H., *Friaul.* schelfe *„Haarschuppen"*, «Zeitschrift für Romanische Philologie» 26 (1902), p. 585.

Sello, U./Shaw, T., *Visitatori friulani del XIX secolo alla grotta di Postumia (Adelsberg - Postojna)*, «Mondo sotterraneo» 32 (2008), n. 1-2, pp. 11-67.

Spinozzi Monai, L., *Dal Friuli alla Russia. Mezzo secolo di storia e di cultura. In margine all'epistolario (1875-1928) Jan Baudouin de Courtenay*, Udine 1994.

Storost, J., *Die Diez-Stiftung 1. Zur Gründungsgeschichte*, «Beiträge zur Romanischen Philologie» 28 (1989), pp. 301-316.

Storost, J., *Die Diez-Stiftung 2. Zur Gründungsgeschichte*, «Beiträge zur Romanischen Philologie» 29 (1990), pp. 117-133.

Storost, J., *Hugo Schuchardt und die Gründungsphase der Diezstiftung. Stimmen in Briefen*, Bonn 1992.

Storost, J., *Noch einmal: Zur Diez-Stiftung*, «Romanistisches Jahrbuch» 45 (1995), pp. 74-84.

Stucke, G., *Französisch "aller" und seine romanischen Verwandten. Eine kritisch-etymologische Untersuchung*, Darmstadt 1902.

Stünkel, L., *Verhältniss der Sprache der Lex Romana Utinensis (oder Curiensis) zur schulgerechten Latinität in Bezug auf Nominalflexion und Anwendung der Casus*, Leipzig 1876.

Vicario, F., *I dialets dal furlan*, in Fari, F. [=Fabbro, F.] (a cura di), *Manuâl di lenghistiche furlane*, Udine 2007, pp. 31-45.

Vicario, F., *Alexander Wolf e gli studi di filologia friulana*, in Di Lenardo, L. (a cura di), *Alexander Wolf tra Piemonte e Friuli: archeologia, linguistica, storia e cultura nel secondo Ottocento*, Udine 2009, pp. 199-207.

Vicario, F., *Testi antichi*, in Heinemann, S./Melchior, L. (a cura di), *Manuale di linguistica friulana*, Berlino/Boston (=Vicario (in prep.)).

Weiss, B., *Katalog der Schuchardt-Bibliothek*, Graz [3]1986.
Wolf, A., *Un testo friulano dell'anno 1429*, «Annali scientifici del Regio Istituto Tecnico di Udine», 7 (1874), pp. 3-27 [anche come: Wolf, A., *Un testo friulano dell'anno 1429*, Udine 1874].
Wolf, M., *Hugo Schuchardt Nachlaß*, Graz 1993.
von Zahn, J., *Austro-friulana*, Wien 1877.
von Zahn, J., *Friaulische Studien*, Wien 1878.
Zorutti, P., *Poesiis*, 3 voll., Udine 1846-1857.
Zorutti, P., *Poesie edite ed inedite*, 2 voll., Udine 1880-1881.

Riassunto

Nel presente articolo si cerca di ricostruire uno scorcio di storia dell'interesse linguistico nei confronti del Friuli e del friulano e di delineare una, seppur breve, pagina di storia culturale della nostra regione. Base della ricostruzione sono i materiali (epistolari e manoscritti) conservati nel lascito Schuchardt presso la biblioteca della Karl-Franzens-Universität di Graz, che testimoniano dei rapporti tra il grande linguista transalpino e importanti personaggi della vita culturale friulana e della ricerca scientifica sul friulano a fine Ottocento (Angelo Arboit, Theodor Gartner, Giovanni Gortani, Alexander Wolf e altri).

Sunt

Chest articul al vûl contâ une pagjine di storie dal interès sientific viers il Friûl e il furlan e une, ancje se curte, pagjine di storie culturâl de nestre regjon. Ae fonde de ricostruzion a stan i materiâi (letaris e manoscrits) conservâts intal font Schuchardt de biblioteche de Karl-Franzens-Universität di Graz, che a testemonein dai rapuarts jenfri il grant linguist e figuris impuartantis de vite culturâl furlane e de ricercje sientifiche sul furlan viers la fin dal Votcent (Angelo Arboit, Theodor Gartner, Giovanni Gortani, Alexander Wolf e altris).

Abstract

This paper briefly traces the history of linguistic interest in Friuli and Friulian and attempts to outline a special moment in the cultural life of our Region. The reconstruction is based on the letters and manuscripts of the Schuchardt legacy held in the library of the Karl-Franzens-Universität Graz, which bear witness to the relations between this great linguist and some important personalities of Friuli's cultural life, as well as to the scientific research on the Friulian language at the end of the 19th century (Angelo Arboit, Theodor Gartner, Giovanni Gortani, Alexander Wolf and others).

MAURIZIO PUNTIN

Il toponimo Purgessimo e alcuni germanismi della zona

(it.) *Purgessimo*; (fr.) *Purièssin*; (slov.) *Prešnje*; (slov. dial.) *Priešnja*, *Pržižem*[1] (frazione del Comune di Cividale del Friuli).

1126 *Puresin*, *Puriessim*; 1174 *in villa Puiresso*; 1213 *Puressimum*; 1234 *Purisino*; 1238 *Poresino*; 1241 *Puresimi*; 1266 *Puressini*; 1281 *in Puressino*; 1282 *Dietrico de Purgesino*; XIV sec. *Purgesin*; 1320-21 *Puresino*; 1350 *Purgessim*; 1361 *Burgessimo*; 1420 *Puresso*; 1466 *Purisino foci 15*; 1548 *Purjessim sotto Cividal*; 1556 *Proiessimi*; 1574 *Puresimo in loco dicto Violaret*; 1635 *Puriessim*; secc. XVIII-XX *Purgessimo*[2].

Sembra giustificabile un etimo basato su una forma toponimica altomedievale **Buressicu*, sorta di prediale accostabile al nome germ. ant. *Buro*, con due formanti di origine romanza, più che latina (secoli successivi al V): *-essu* + *-icu* /*-igu*. Ci sono fra Friuli e Veneto esempi di prediali tardi che conservavano le tipiche uscite latine in *-icu* o *-acu*, *Francenigo*, *Dardago*, pur non contenendo nomi latini, bensì germanici, cioè appartenenti a lingue sempre più diffuse e dominanti nella tarda antichità e nell'alto medioevo.

Data l'antichità di queste formazioni toponimiche[3], è lecita l'ipotesi che si tratti di un toponimo misto longobardo-latino (pers. germ. + suff. lat.). Il longobardo aveva effettivamente nomi in cui si nota l'occlusiva bilabiale *P*-, a differenza per esempio del franco (*B*-[4]). Un pers. germ. *Bur*- (< ted. *bur* 'contadino')[5] divenne regolarmente **Pur*-[6] (e *Pau(ə)r*) nell'area meridionale tedesca-bavarese: va detto che da quest'area

---

[1] Le forme slovene sono degli adattamenti da forme romanze antiche (*Prešnje*) o friulane relativamente recenti (*Pržižem*).

[2] Le attestazioni in STC (1126-2°, 1182, 1213, 1321, 1361, 1556) e in Cinausero Hofer/Dentesano 2011, pp. 708-709.

[3] Dopo il 1000, cioè in epoca basso-medievale, non esistono indizi di alcun genere che autorizzino a pensare che il friulano formasse ancora simili toponimi.

[4] Per fare solo un esempio, long. *Perto* /*Pretto* di contro al franco *Bert*, da cui vengono i nostri nomi e cognomi italiani moderni (*Roberto*, *Berti* ecc.).

[5] Da questa produttiva base vengono molte voci in varie lingue germaniche (es. *Bur* /*Boeri* olandesi in Sud-Africa) e molti toponimi, ad es. la famosa abbazia benedettina bavarese di *Benediktbeuren*.

[6] Cfr. ted. lett. *Bauer* ('contadino'), ma bavarese-austriaco *Pau(ə)r*, da cui il prestito friulano (centro-settentrionale) *pàur* 'contadino possidente' (Pirona 1992, p. 719).

Purgessimo. In alto a destra Castelmonte.

abbiamo tratto in Friuli i prestiti nel friulano e la toponimia germanica (senza parlare delle isole linguistiche alpine[7]).

In un ambiente già romanzo si sarebbero aggiunte la formante nominale *-essu* (**Puressu*) e quella di valore locativo prediale *-icu* (**buscu /campu Puressicu* 'bosco / campo di *Puressius*'). Ma ciò non è del tutto sicuro perché, come vedremo, esistono cognomi del genere in regioni dove l'influsso romanzo non vi fu; per cui è giustificabile anche il passaggio diretto (senza suffissazione neolatina *-essu*) da un germ. **Pures* alla suffissazione locativa romanza *-icu /-igu*. Nel Friuli questa *-e-* si è in seguito dittongata in *-ie-*, fatto pure questo plausibile per nomi antichi. L'ultima modifica del toponimo avverrebbe, sempre sotto l'influsso del friulano, con l'aggiunta di una *-n* finale epentetica e di copertura: **Purièssi* > **Purièssin*, con diversi confronti nei dialetti della regione[8].

Un nome antico germ. **Bures-* (o bavarese **Pures-*) potrebbe essere alla base del nome di luogo lombardo *Buresso*[9], del cognome toscano *Buressi*, dei cognomi germanici *Buresch* (Vienna, Bassa Austria) e *Buretius* (forma latinizzata[10]); vi sono altri riscontri, ma molto meno sicuri (come il nome della località inglese di *Buries*).

---

[7] Sappada, Sauris, Timau e parte del Tarvisiano.

[8] Nel friulano della Bassa per esempio *puartin* per *puarti* 'portico', *cuviartin* per *cuviarti* 'coperchio' ecc.

[9] Località presso Porto Valtravaglia (Varese). Il toponimo non risulta trattato in Olivieri 1931.

[10] Paschini 1906, p. 39.

In Purgessimo :-

1460 die Locatio capituli Joanni filio q. drinci de
purgessimo de Terreno alias zeff p miclau
bisech de purgessi ut in Lib° diffinit. a cart

1462 die Locatio capti dominico Siruel de Terreno als
zeff p Michaele Gener Iurij de purgess°
ut in Lib° diffinit. a cart

1467 die Locatio capituli Joanni & domi.° de purgessi°
de Terreno al p cos zeffo ut in Lib° diffinit a cart

Documento del XV secolo riportante locazioni effettuate a Purgessimo.

Cfr. anche, per una certa somiglianza, alcune testimonianze friulane del XIV secolo dove emergono un *ser Purisio a Buia*, una *Purissa relicta* e un *Puris*[11]. Ed altre tre dei secc. XVII-XVIII, da San Canzian d'Isonzo dove troviamo un *Michael Buris*[12], dalla zona di Flumignano, *Jaccobbi Borres*[13] ed infine da Fiumicello, dove si registrò un *Matthia Buries*[14].

Nonostante una certa somiglianza, non sembra avere a che fare col nostro invece il personale slavo *Boris*, che non giustificherebbe né la consonante iniziale sorda (*P-*), né il dittongo centrale friulano (*-ie-*), spiegabile in un nome germanico penetrato nei dialetti romanzi già nell'alto medioevo. Inoltre un tale personale slavo, fissatosi evidentemente in età medievale, avrebbe avuto diverso esito nei dialetti sloveni viciniori delle Valli del Natisone.

---

11 SAC, FRAU 1991. Venne attestato anche un *Marinus Buressius* nel nord d'Italia in età basso-medievale, ma siccome la fonte da cui è stato tratto è imprecisa, il nome va tenuto *sub iudice*.

12 1668 *Michael Buris*: Registro nati-matrimoni-morti (APSC). Si tratta di una trascrizione ottocentesca (di nomi e cognomi) da altri registri, più vecchi, della Pieve di San Canziano.

13 1783 *Jaccobbi Borres ex rure Flumignani* (*Liber I matrimoniorum curatiae Insulae Maurocenae ab anno 1706 ad annum 1811*: APIM, Isola Morosini, frazione di San Canzian d'Isonzo). Si trattava di un contadino di Flumignano stabilitosi a Isola Morosini.

14 *Liber I - Registro dei nati …*, anno 1625; APF, b. 164 (in AAG).

A parere di chi scrive il germanismo è quasi sicuro per il top. Purgessimo / *Purièssin*, ma resta qualche difficoltà nell'indicazione della etimologia esatta. Qualche anno, fa per spiegare soprattutto l'uscita finale in *-in* (presente già nel sec. XII), chi scrive aveva pensato anche ad uno dei famosi toponimi composti germanici, in questo caso **Bur - eschen* 'Ai frassini di Buro (personale)'[15]. Ma questi composti non passano in genere al di qua delle Alpi e l'ipotesi è caduta. Altri studiosi avevano accostato la prima parte del toponimo al ted. *Burg* 'castello'[16] o avevano ipotizzato un etimo prelatino, possibile in zone prealpine (Desinan 1990)[17]. La prima via esplorativa, col germ. **purg-* e suffissi vari, deve essere ormai abbandonata, tenendo conto che la *-g-* della forma colta ed italiana ufficiale si spiega con la *scripta* antica che rendeva le semiconsonanti *-j-* con la *-g-*, probabilmente con un tentativo di ricostruzione latinizzante. In effetti succede che forme italiane siano talvolta eredi di quelle artificiali della *scripta*[18].

Particolare di un rilievo cartografico di Purgessimo con la strada detta Roncaz; mappa del 1847.

Come 'ambientare' un germanismo altomedievale in questa zona? Già il Mor aveva ipotizzato una *arimannia* longobarda sulla strada fra Castelmonte e Cividale[19]. La sua sede poteva trovarsi a Purgessimo ed il nome della località ricordare quello di un famoso arimanno. A conferma ci aggiungeremo ora una **Warda* (cat. *Guarde*[20]) alla quota 380 sulla strada per Castelmonte (e all'incrocio di un sentiero risalente da Purgessimo), cioè sulla via d'altura che portava ad un

---

15 Costantini 1999, vol. II, p. 157.

16 Cinausero Hofer/Dentesano 2011, pp. 708-709.

17 Desinan 1990, pp. 37, 67, 69, 84.

18 In certi casi della *scripta* latina medievale (*Ciavals*, *Joanniz*, *Lovinza*, *Papariano*, *Persereano*, *Mogessa*, *Najarda* ecc.), in altri di una successiva tradizione scritta veneziana, come nei noti casi dei toponimi *Nogaredo*, *Roveredo*, *Gemona* (invece di un toscano **Ghiemona*), *Campoformio* ecc.

19 Arimannia che teneva i boschi detti delle *Porchie*, cioè dei 'querceti' in cui pascolavano i *porci* (Mor 1992, 126).

20 Il catastale *Guarde* si spiega probabilmente con un plurale fr. **Vuàrdis* ('i fortilizi'), ora caduto in oblio.

altro fortilizio-*refugium*, con una eventuale chiesa all'interno[21], cristianizzazione di un culto epicorico pagano. La **Warda* era una delle tante difese sugli itinerari montani che dalla Valle dell'Isonzo e dalla pericolosa Pannonia occidentale portavano alla *Civitas Austriae*.

Ma a poca distanza dalla **Warda* (e già in territorio di Prepotto) troviamo anche la vasta area boscosa che è conosciuta oggi in friulano come *Moldiària* e nello sloveno di Cialla come *Mudiária* e *Muljária*. Nei secc. XII-XV era *Mabiargiam*, *Mallalbergo*, *Molalbiarc*, *Molbiarca*, *Molbiarcia*, *Malbeargio* (SAC[22]), che rappresentano probabilmente i successivi adattamenti friulani di un antico germanismo, **Malberg*, poi romanizzato in **Malberga*, attraverso una classica aggettivizzazione *(Selva)* **Malbiàrgja*[23]. Il significato fondamentale è quello di 'monte dove c'è una pietra confinaria', da confrontare col m.a.ted. *māl* 'segno del confine'[24].

Nella zona di Purgessimo insiste qualche altro toponimo di origine germanica[25], ma andrà assegnato allo strato basso medievale tedesco (età patriarcale). Si tratta del nome del castello sovrastante il paese, *Gronumbèrc* /Gronumbergo ('castello verde'[26]) e forse dei toponimi *Vuàrnis* e *Rudiel* (1494 *loco dicto Rudiel*; STC), se riflettono veramente i pers. ted. *Warin* (*Warns*)[27] e *Rudel* (**Hrod-*) e non piuttosto dei derivati da lat. *ornus* ('orniello') e *rūdus* ('ghiaia') o da un romanzo **rotellu* ('terreno o altro di forma circolare'). Altri germanismi si rintracciano agevolmente nella zona cividalese e nelle Valli, sia nei toponimi (*Ahrensperg*, *Cladrecis*, *Pulfero*, *Siniruella*, *Urusbergo* ecc.) che nell'antroponimia (*Dorbolò*, *Floram*, *Sinuello* ecc.). L'argomento verrà sviluppato altrove.

Ma se si volesse da ultimo controllare anche la microtoponomastica del territorio di Purgessimo, non si troverebbero altri germanismi significativi: ciò è perfettamente

---

21 Andrebbe studiata a fondo anche la presenza a Castelmonte di una delle famose *Madonne Nere*: la gran parte di esse ci giunge dal Medio Oriente (in particolare dall'Egitto) in epoca molto antica. Secondo certi studiosi rappresenterebbe la cristianizzazione del popolarissimo culto di Iside.

22 La toponomastica dei Comuni di Prepotto e Dolegna è stata completata da chi scrive e da L. Jacolettig (con la collaborazione di G. Banchig); sarà pubblicata per ora e parzialmente su «Dom», quindicinale di informazione della comunità slovena stampato a Cividale del Friuli.

23 In teoria esiste una seconda possibilità, romanza e molto meno convincente: ci indicherebbe un modesto ospizio sorto sulla strada per Castelmonte (un **Mal-albergo* 'cattivo ospizio').

24 Lexer 1965, pp. 132-133.

25 I diffusissimi toponimi della serie *Bant* ('bandita'), *Bràida* ('podere') e *Baiarz* /*Beàrz* ('cortile') sono certamente di lontana origine germanica (il secondo longobarda, il terzo forse gotica), ma vanno considerati romanzi poiché passati molti secoli or sono nella lingua friulana.

26 Qui l'appellativo *-berg* (ted. *Berg* 'monte') sta per 'castello' o 'forte su altura', un po' come *dun* nelle lingue celtiche e *rocca* in italiano.

27 Nella classica aggettivizzazione friulana **Bràidis* (o *Sèlvis*, *Tiaris* ecc.) **Vuàrnis* 'fondi di Warin'. *War- / wer-* si evolvono sempre in friulano in *vuar-/vuer-*: Quando ciò non accade, come nel carnico *avàra /vàra* 'tipo di prato', si deve ipotizzare seriamente un antico prestito cadorino o bellunese: casi del genere non sono rari nel friulano alpino.

Purgessimo - 1960; il primo colle a destra è il Vuespit col castello di Gronumbergo.

comprensibile, se si pensa che in generale la toponimia minore è di formazione più recente dei toponimi che servono a denominare grandi zone. La gran parte dei nomi di luogo minori sono friulani, cioè appartengono al più recente strato dialettale romanzo: *Ancona*, A*ngoria*, *Arba*, *Banches*, *Bant*, *Baiarz* (1514 *lu Baiarz*), *Baraz*, *Braida Lesa*, *Centa*, *Cjarpenet*, *Cjasatis*, *Cjastenet*, *Cjot de vacies*, *Convieris*, *Costaperaria*, *Cumina*, *Fales*, *Foran*, *Forcis*, *Frari*, *Gjaluz*, *Lovaria*, *Madolet*, *Masariutis*, *Meriis*, *Mont di Segnas*, *Noiaret*, *Palombar*, *Peraria*, *Picoiùt*, *Ponches*, *Falet*, *Ronc*, *Roncaz*, *Scjaluta*, *Selvis*, *Semida*, *Spagnaruta*, *Subida*, *Travainis*, *Venciars*, *Volparis*, *Vuespìt* (sec. XVIII *Vuespit*) ecc.

Alcuni sono sloveni o ibridi sloveno-friulani: Borgo *Caussero*, Bosco di *Vogrig*, Busa di *Olem*, Casa *Lombai*, *Craina*, *Cudizin*, *Cus*, *Grudina*, *Malachia*, *Orant*, *Pisech*, *Sorapot* ecc. Nove su dodici sono però antroponimi (risultato di immigrazioni). Una certa presenza slovena qui era scontata poiché Purgessimo è l'ultimo paesino friulanofono prima della compatta area con dialetto sloveno delle Valli del Natisone. A giudicare dalla toponomastica lo è sempre stato, con un'antica presenza germanica[28] che viene qui confermata dal toponimo principale. Presenza forse da retrodatare all'alto me-

---

[28] Altri germanismi (ma sarebbe meglio dire qui tedeschismi) sono presenti nel lessico, nella toponimia e nell'antroponimia (cognomi) delle Valli del Natisone. In parte sono già stati studiati da N. Zuanella (in vari articoli su «Dom»), in parte (ad es. *Cladrecis*, *Dorbolò*, *Salamant*) sono analizzati da chi scrive in alcuni articoli su «Dom» e sulla toponomastica di Prepotto e Dolegna (con L. Jacolettig), in corso di pubblicazione.

dioevo e da limitare al livello della classe alta (per es. arimanni e guerrieri su terre di provenienza fiscale). Non certo germanesimo popolare, che avrebbe lasciato un segno inconfondibile nella toponimia minore, come si può constatare a Sauris, Sappada, Timau e Val Canale in Friuli e in certe zone della Slovenia (Gottschee, Zarz ecc.)[29].

L'apparato iconografico è stato gentilmente fornito dall'amico Claudio Mattaloni.

Fonti e abbreviazioni

AAG = Archivio Arcivescovile di Gorizia
ant. = antico
APF = Archivio Parrocchiale di Fiumicello, quasi interamente (documenti e registri dei secc. XVII, XVIII e XIX) depositato in AAG
APIM = Archivio Parrocchiale di Isola Morosini
APSC = Archivio Parrocchiale della Pieve di S. Canziano (in particolare un *Indice Nati - Matrimoni - Morti*, indice generale di nomi e cognomi compilato da un parroco nel sec. XIX)
b. = busta (d'archivio)
cat. = catastale
fr. = friulano
germ. = germanico
lat. = latino
long. = longobardo
pers. = personale
SAC = Schedario Antroponimico di G.B. Corgnali (presso Biblioteca Civica di Udine)
slov. = sloveno
STC = Schedario Toponomastico di G.B. Corgnali (presso Biblioteca Civica di Udine)
suff. = suffisso
ted. = tedesco
top. = toponimo

Bibliografia

Cargnello, A., *La toponomastica nella zona di Carraria, Madriolo, Zugliano e Purgessimo*, in Finco, F. (a cura di), *Atti del secondo convegno di toponomastica friulana*, I parte, Pasian di Prato 2007, pp. 65-94.
Cinausero Hofer, B./Dentesano, E., *Dizionario toponomastico. Etimologia, corografia, citazioni storiche, bibliografia dei nomi di luogo del Friuli storico e della Provincia di Trieste*, Palmanova 2011.
Costantini, E., *Sot dal Cîl di Cividât - Il territorio di Cividale attraverso i nomi di luogo*, in Costantini, E./ Mattaloni, C./Pascolini, M., *Cividât*, Numar unic pal 76º congrès de SFF, 2 voll., Udine 1999, II, pp. 147-180.

[29] In uno studio generale da poco completato da parte dello scrivente emerge una modesta ma inattesa e significativa presenza germanica popolare fra Frisanco, Poffabro e Navarons nelle valli del Meduna e del Colvera: si avanza l'ipotesi di un'immigrazione di pastori o carbonai cimbri da Asiago o dai Lessini.

Desinan, C.C., *Toponomastica e archeologia del Friuli prelatino*, (presentazione di G. Bandelli), con note di aggiornamento di protostoria friulana di P. Cassola Guida e S. Vitri), Pordenone 1990.
Frau, G., *Altre carte friulane del secolo XIV*, in Vanelli, L./Zamboni, A. (a cura di), *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, Padova 1991, pp. 327- 408.
Lexer, M., *Mittelhochdeutsches Taschenwörterbuch*, Stuttgart 1965.
Mor, C.G., *I boschi patrimoniali del Patriarcato e di San Marco in Carnia*, Udine [2]1992.
Olivieri, D., *Dizionario di toponomastica lombarda*, Milano 1931.
Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine [2]1992.
Paschini, P., *San Paolino patriarca (+802) e la chiesa Aquileiese alla fine del secolo VIII*, Udine 1906.

Riassunto

L'autore formula l'ipotesi che il nome della località Purgessimo di Cividale (fr. Puriessin*) si sia formato nell'alto medioevo sulla base di un personale germanico,* Buro *o* *Bures-*, con la formante romanza in* -icu*, attiva ancora nei secoli fra il tardo-antico e l'alto medioevo (es.* Francenigo *ai confini della vecchia Patria del Friuli). La* -n *finale della dizione friulana (in un secondo tempo passata a* -m*, caso non raro a quel livello cronologico) si spiega come una copertura epentetica, rintracciabile agevolmente nel lessico friulano (es.* puàrtin < puàrti *'portico'). Questo ipotizzato germanismo* Puriessin *non resterebbe isolato e si accompagnerebbe con tre o quattro toponimi sicuramente germanici, longobardi o tedeschi (*Guarde*,* Gronumbergo *e l'antico* Molalbiarc*).*

Struc

L'autôr al avanze chi la propueste che il non de localitât *Purièssin* (it. Purgessimo) si vedi formât inte alte ete di mieç su la fonde di un personâl gjermanic, *Buro* o **Bures-*, cu la prionte romanze in *-icu*, ative ancjemò intai secui fra il tart antîc e la prime ete di mieç (es. *Francenigo* ai cunfins de Patrie). La *-n* finâl de dizion furlane (daspò mudade in *-m*, câs no râr ta chei timps) si sclarìs tant che une cuvierzidure epentetiche che si po cjatâ ancje in altris esemplis tal lessic furlan (es. *puàrtin* < *puàrti* 'portico'). Il gjermanisim *Puriessin* nol va bessôl e al ven compagnât cun trê o cuatri toponims vignûts fûr dal stes çoc gjermanic (*Guarde*, *Gronumberc* e l'antîc *Molalbiarc*).

Abstract

The author puts forward the hypothesis that the place name Purgessimo di Cividale (fr. Puriessin*) dates back to the Early Middle Ages and was coined on the Germanic term* Buro *or* *Bures- *with the addition of the Romance affix* -icu*, which was still used in the centuries between late antiquity and the Early Middle Ages (i.e.,* Francenigo *at the borders of the old Patria del Friuli). In Friulian diction, the* -n *ending (then transformed into* -m*, a phenomenon which was not unusual at the time) can be explained as an epenthesis easily detectable in Friulian lexicon (es.* puàrtin < puàrti *'porch'). It is also hypothesized that the Germanism* Puriessin *is not an isolated case but linked to three or four other place names of clear Germanic, Longobard or German origin (*Guarde*,* Gronumbergo *and the ancient* Molalbiarc*).*

PAOLO ROSEANO

Fondis fonetichis e dialetologjichis de grafie uficiâl: il câs de peraule *bâr*

1. Introduzion

Chest articul al presente considerazions su la grafie che si à sielzût pe peraule <bâr> tai dizionaris normatîfs. Si scomence fasint un struc des diferencis che a son, tra i dialets dal furlan, in merit ae lungjece de vocâl toniche denant di /ɾ/. Po dopo si ricuarde ce criteris che a son stâts stabilîts par decidi, te grafie uficiâl, la lungjece di une vocâl toniche ta chê stesse posizion. A la fin, si fâs viodi cemût che si varessin di meti in vore chestis normis tal câs de peraule <bâr> e ce conseguencis che a son pe grafie.

2. La lungjece des vocâls tonichis denant di /ɾ/ tai dialets dal furlan

I dialets dal furlan, in merit ae lungjece di une vocâl toniche denant di /ɾ/, si dividin in trê blocs. Tes varietâts dal Friûl centrâl e de Basse, denant di /ɾ/ une vocâl e je simpri lungje. Par esempli, la pronuncie [ˈcaːɾ] (cu la vocâl lungje) e je la stesse par trê peraulis: <il cjar> (dal latin volgâr CARRU, par talian *carro*), <la cjar> (dal latin volgâr CARNE, par talian *carne*) e <cjâr> (dal latin volgâr CARU, par talian *caro*). Tes varietâts de Cjargne, dal Cjanâl dal Fier, dal Friûl ocidentâl e intune part di chês de Alte Furlane, invezit, une vocâl toniche denant di /ɾ/ e pues jessi lungje o curte, a seconde di ciertis carateristichis che lis peraulis a vevin tal latin volgâr. Ta chescj dialets la vocâl e je lungje se tal latin volgâr e jere une R ugnule. Se, invezit, e jere une ere complicade (ven a stâi RR, RM, RN, RT e vie indenant), la vocâl e je curte. Tant a dî che la pronuncie [ˈcaɾ] (cu la vocâl curte) e je chê des peraulis come <il cjar> (dal latin volgâr CARRU) e <la cjar> (dal latin volgâr CARNE), ma tal câs di <cjâr> (dal latin volgâr CARU) la vocâl e je lungje, ven a stâi che si pronuncie [ˈcaːɾ]. Il tierç grup di dialets – che par chest articul al è mancul interessant – al è chel des fevelis dilunc dal Lusinç e ad ôr dal Venit, che a àn pierdût la distinzion tra vocâls lungjis e curtis e, par chest, a àn, in ducj e trê i câs, la forme [ˈcaɾ].

Te Figure 1, che e je stade disegnade su la fonde des mapis di Francescato (1966) e Frau (1984), si pues viodi che la zone là che la vocâl e je lungje sedi denant di ere ugnule che di ere complicade e cjape dentri – plui o mancul – lis culinis sore Udin e il toc di planure tra il Tiliment e la linie che e va di Cormons fin a Çarvignan.

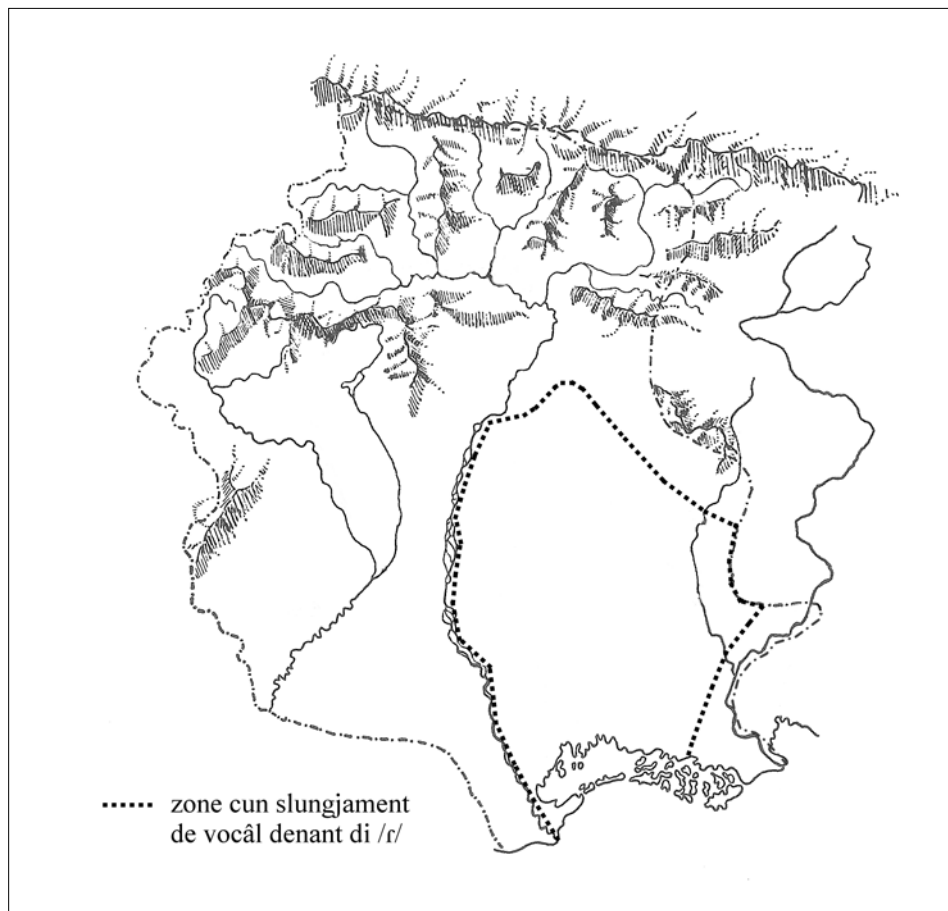



Fig. 1. Mape cu la zone là che lis vocâls tonichis a son simpri lungjis denant di /ɾ/, su la fonde di Francescato (1966) e Frau (1984).

2. La lungjece des vocâls tonichis denant di <r> te grafie uficiâl

Cuant che si àn metût jù lis regulis de grafie de lenghe comune (Lamuela 1982), si à decidût che par stabilî la lungjece des vocâls tonichis denant de letare <r> si veve di lâ daûr des varietâts che in cheste posizion a fasin la diference tra vocâls lungjis e curtis:

> Denant di *r* finâl no si scrîf l'acent cincunflès tes peraulis dulà che la pronuntsie lungje no je gjenerâl in dutis lis varietâts che a an vocâls lungjis, ancje se cheste pronuntsie e je carateristiche de coinè. Cussì, o scrivarìn: **cjâr** (caro) e **cjar**, - (*carne*, *carro*). (Lamuela 1982, p. 20)

Si à sielzût, duncje, di no fâ stât su la pronuncie dal furlan centrâl, ma di cjapâ come model il cjargnel e il furlan ocidentâl. Il criteri dialetologjic al è il prin – e duncje il plui impuartant – che si à iniment tal test di Lamuela. Po dopo, la stesse publicazion e fevele ancje di altris regulutis, di caratar pratic, che si puedin doprâ par decidi se une vocâl toniche denant di <r> e je lungje te grafie:

> La aparitsion di un *m* o di un *n* tes peraulis de stesse famee morfologjiche o la presince di *rr* te peraule taliane a son un segnâl che no si à di scrivi l'acent circunflès. (Lamuela 1982, p. 20)

Ancje tal librut dal OLF dal 2002, che al inzorne lis normis di scriture, si à iniment prin di dut il criteri dialetologjic:

> Denant di «r» finâl di peraule no si scrîf l'acent lunc cuant che la pronunzie no je lungje intes variantis dal furlan che a àn lis vocâls lungjis; in câs contrari si lu scrîf. (OLF 2002, p. 7)

Po dopo, l'OLF al fâs riferiment ancje a trê altris criteris, che a saltavin fûr za te guide di Lamuela: 1) chel etimologjic (in riferiment al latin), 2) chel comparatîf (cul talian) e 3) chel des consonantis che a saltin fûr dopo de <r> tai derivâts de peraule (par esempli: for → fornâr, cjar → cjarnate, fer → ferme):

> Se la peraule e fâs part di une famee di peraulis là che a comparissin altris consonantis daspò di «r», par esempli «r», «m» o «n», o altris consonantis si lis cjate inte peraule latine o taliane che a àn la stesse lidrîs, alore no si segne l'acent su la silabe de «r».
> 1. cu**a**r (frl. scuarnassâ); f**o**r (frl. fornâr)
> 2. cj**â**r (tal. caro) / cj**a**r (lat. carrus, tal. carro); al c**o**r (lat. currere, tal. correre); t**o**r (lat. turris, tal. torre). (OLF 2002, p. 7)

Come che si viodarà ancje tai prossims paragrafs, i ultins trê criteris che si à iniment tal librut dal OLF no son simpri avonde par sclarî la situazion e par decidi, in mût facil, se si à di scrivi une peraule cu la vocâl lungje o cun chê curte.

Di fat, il tierç criteri, chel de derivazion, al funzione ben se par furlan e je une altre consonant dopo de ere, ma nol funzione trop se no 'nd è nissune. Par esempli, se si cjape la peraule <cjar> (tal. *carne*) e si fâs un derivât come <cjarnate>, si viôt che e salte fûr une ene dopo de ere, e duncje si pues savê che cheste peraule si scrîf cu la vocâl curte. Però se si cjapin lis peraulis <cjâr> (tal. *caro*) e <cjar> (tal. *carro*), si viôt che no je nissune diference tra i lôr derivâts, stant che no salte fûr mai une altre consonant dopo de ere (in ducj i doi i câs, par esempli, l'incressitîf al è <cjaron>). In altris peraulis, se par furlan e salte fûr une altre consonant dopo de <r>, si è sigûrs che la peraule si scrîf cu la vocâl curte, ma se no salte fûr nissune consonant, chest criteri no nus permet di savê se la vocâl si à di scrivile lungje o curte.

Il secont criteri, chel de comparazion cul talian, nol è util se la peraule furlane no à nissune parintât palese cun chê taliane. Par esempli, par tiermins come <lusôr>,

<stâr>, <braghîr> o <pitêr>, al è avonde intrigôs – e in cualchi câs impussibil – cjatâ un ecuivalent talian che nus permeti di fâ un confront.

Ancje il prin criteri, chel etimologjic – cun dut che al è chel che al à plui fonde – in cualchi câs nol jude trop. I câs plui problematics a son chei là che no si cognòs la etimologjie de peraule, par vie che no ven dal latin ni di nissune altre lenghe ben documentade.

L'esempli de peraule <bâr> al è interessant propit par vie che, come che si viodarà tai paragrafs chi sot, nol è facil ni sigûr meti in vore i trê criteris che si àn vût iniment modant.

3. La grafie <bâr> tai dizionaris

Tai dizionaris che a son stâts publicâts in grafiis storichis, la peraule <bâr> e je scrite cu la vocâl curte tal Pirona origjinâl (Pirona 1871), ma cu la vocâl lungje ta chei che a son vignûts dopo (NP 2001, Faggin 1985, Nazzi 2003). Tai dizionaris che a van daûr de grafie uficiâl, po, si cjate dome la forme cu la vocâl lungje, ve a stâi <bâr> (Vicario 2009, Tore Barbina 2004, GDBTF, DOF). Tes prossimis pagjinis si cirarà di viodi se la grafie <bâr>, che e je chê doprade in ducj i dizionaris fûr che tal Pirona dal 1871, e je coerente cui criteris di Lamuela e dal OLF.

4. La grafie <bâr>, il criteri de derivazion e il criteri comparatîf

Te Sezion 3 si à za vût dit che, se dopo de <r> e salte fûr une altre consonant, si è sigûrs che la peraule si scrîf cu la vocâl curte, ma se no salte fûr nissune consonant, la vocâl e pues jessi lungje o curte. Tal câs di 'bâr', tai derivâts no je nissune consonant dopo de <r> (p.e. barut, barat, etc.), duncje il criteri dai derivâts nol è util.

Nancje il secont criteri, chel de comparazion cul talian, nol jude gran, par vie che ta chê lenghe no je nissune peraule che e vedi parintât clare cun <bâr>. Si podarès lâ a cirî un confront cul spagnûl *barro* 'paltan' o cul portughês *barro* 'arzile', ma la robe no sarès trop sigure.

5. La grafie <bâr> e il criteri etimologjic

Daûr dal DESF, la peraule 'bâr' e ven dal celtic BARROS, une forme che no je documentade ma ricostruide. Dut câs il DESF al dîs ancje che tal secul XIV in aree furlane e je atestade la version latinizade BARROS (acusatîf plurâl di BARRUS). Se si acete chest etim, che al à une ere complicade dopo de vocâl toniche, pe peraule furlane contemporanie si varès di sielzi la grafie <bar>.

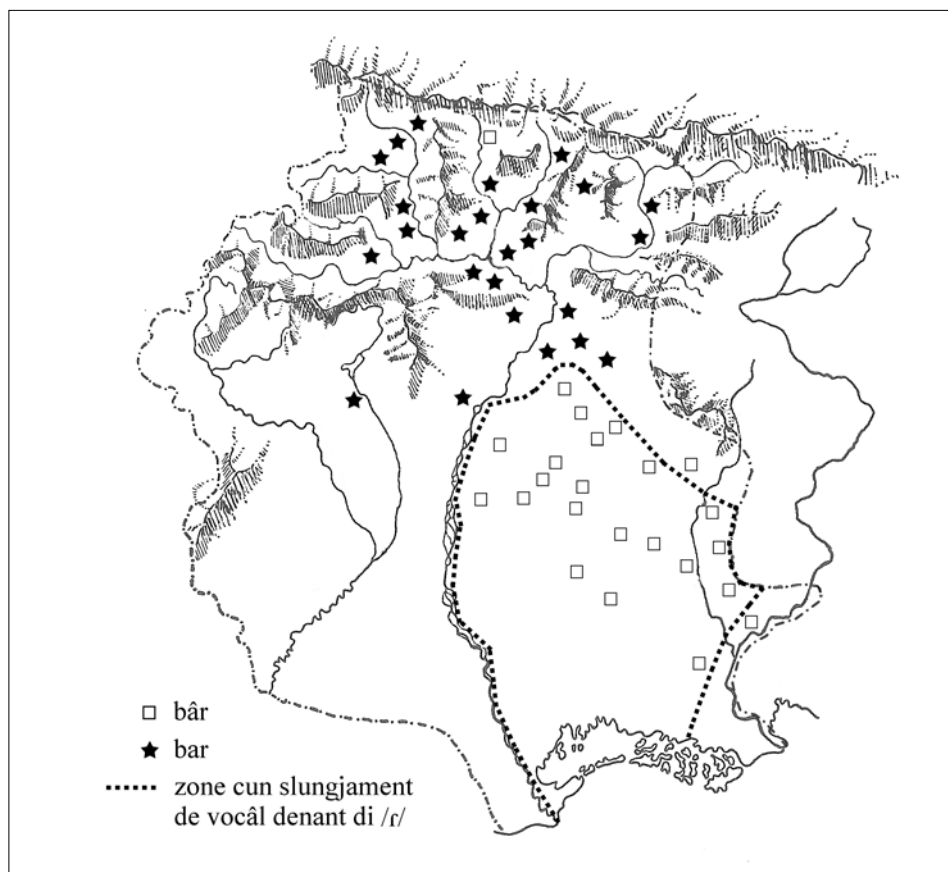



Fig. 2. Mape cu la distribuzion des formis [ˈbaːɾ] e [ˈbaɾ] (su la fonde dai dâts dal ASLEF, integrâts cun rilevazions *ad hoc*) e cu la zone là che lis vocâls tonichis a son simpri lungjis denant di /ɾ/ (su la fonde di Francescato 1966 e Frau 1984).

6. La grafie <bâr> e il criteri dialetologjic

Stant che chei altris trê criteris no permetin di cjapâ une decision sigure su la grafie di cheste peraule, al vâl la pene viodi se il criteri dialetologjic, che si à sclarît te Sezion 2, al pues judâ. Tal câs di <bâr> si à la fortune di vê a disposizion dâts su la sô pronuncie intune vore di varietâts dal furlan. La mape numar 540 dal ASLEF[1], di fat, e ripuarte i nons che si doprin ator pal Friûl par un bloc di tiere – cun o cence lidrîs

[1] Stant che i dâts dal ASLEF pes localitâts di Ludarie, Dintissans, Paluce, Paulâr, Bevorcjans, Tarnep, Dogne, Racolane, Fare, Pinçan e Lonzan a someavin dubis, si à fat une rilevazion *ad hoc* par verificâ lis informazions. Par Paluce, Pinçan e Fare si à podût confermâ i dâts dal ASLEF, biel che par chês altris localitâts si ju à corezûts (che si viodi la tabele te Zonte da pît di chest articul).

dentri – che si romp cu la vuarzine o cu la pale. Tal Friûl ocidentâl si dopre pal plui <çope>, ma di ca dal Tiliment e in Cjargne la forme plui comune e je <bâr>. Di cheste peraule, a son stadis cjapadis sù dôs variants, une cu la vocâl lungje (ven a stâi [ˈbaːɾ], che e corispuint ae grafie <bâr>) e une cu la vocâl curte ([ˈbaɾ], che e corispuindarès ae grafie <bar>). La distribuzion di chestis dôs formis no je casuâl: chê cu la vocâl curte si cjatile concentrade in Cjargne, te Alte e tal Friûl ocidentâl, biel che chê altre e je tipiche dal Friûl centrâl e de Basse (Figure 2).

Se si compare la distribuzion gjeografiche di chestis dôs formis cu la zone là che si à il slungjament sistematic denant di /ɾ/, si viôt a palês che la forme [ˈbaːɾ] e je tipiche dai dialets che no fasin diference fonetiche tra <cjâr> e <cjar>. Lis varietâts là che cheste diference si fasile, invezit, a pronunciin gjeneralmentri [ˈbaɾ][2].

7. Conclusions (teorichis e pratichis)

Stant che tai dialets che a fasin diference tra la lungjece fonetiche des vocâls tonichis denant di /ɾ/ la pronuncie e je [ˈbaɾ] e stant che chest fat al è coerent cu la ricostruzion etimologjiche proponude tal DESF, si pues concludi che la grafie juste e sarès <bar>. Se, però, si ten presint che la forme <bâr>, che e fâs stât su la pronuncie dal furlan centrâl, e à za une cierte tradizion e che, cun di plui, no je une peraule cuntune frecuence di ûs alte te lenghe scrite (Burelli/Miculan 2002), sacrificant la coerence ae praticitât si podarès ancje pensâ di ameti dutis dôs lis soluzions.

2 Ta chestis stessis varietâts, la peraule furlane patrimoniâl [ˈbaɾ] e forme un pâr minim cun [ˈbaːɾ], che al è l'adatament de peraule foreste *bar* (ostarie).

Zonte: Tabele cui risultâts de rilevazion e comparazion cui dâts dal ASLEF

Ta cheste tabele si ripuartin i risultâts de rilevazion *ad hoc* che si à fat tes localitâts di Ludarie, Dintissans, Paluce, Paulâr, Bevorcjans, Tarnep, Dogne, Racolane, Fare, Pinçan e Lonzan par controlâ i dâts dal ASLEF. Si à cjapât sù la pronuncie des peraulis <bâr>, <cuar>, <cjar> e <cjâr>.

Pont di rilevazion ASLEF	Codiç dal pont di rilevazion	Pronuncie di <bâr> secont l'ASLEF (Mape 540)	Pronuncie di <bâr> rilevade par chest articul	Formis rilevadis par <cuar>, <cjar> e <cjâr>
Paluce	3	[ˈbaːɾ]	[ˈbaːɾ]	[ˈkwaːɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Paulâr	5	[ˈbaːɾ]	[ˈbaɾ]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Ludarie	10a	[ˈbaːɾf]	[ˈbaɾf]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Dogne	15	[ˈbaːɾ]	[ˈbaɾ]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Bevorcjans	20a	[ˈbaːɾ]	[ˈbaɾ]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Racolane	21a	[ˈbaːɾ]	[ˈbaɾ]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Dintissans	36a	[ˈbaːɾ]	[ˈbaɾ]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Tarnep	44a	[ˈbaːɾ]	[ˈbaɾ]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Pinçan	60	[ˈbaɾ]	[ˈbaɾ]	[ˈkwaɾ] [ˈcaɾ] [ˈcaːɾ]
Lonzan	119a	[ˈbaɾ]	[ˈbaːɾ]	[ˈkwaːɾ] [ˈt͡ʃaːɾ] [ˈtʃaːɾ]
Fare	155	[ˈbaːɾ]	[ˈbaːɾ]	[ˈkwaːɾ] [ˈt͡ʃaːɾ] [ˈtʃaːɾ]

Bibliografie

ASLEF = Pellegrini, Giovan Battista (par cure di), *Atlante Storico Linguistico Etnografico Friulano*, Padova-Udine 1972-1986.

Burelli/Miculan 2002 = Burelli., A./ Miculan, M., *Frecuencis lessicâls dal furlan scrit*, «Gjornâl Furlan des Siencis» (2002), n. 1, pp. 167-207.

DESF = Crevatin, F./ Frau, G. et alii (par cure di), *Dizionario Etimologico Storico Friulano*, Udine 1984-1987.

DOF = Carrozzo, A., *Cemût si scrivial? Dizionari ortografic talian/furlan furlan/talian*, Udin 2008.

Faggin 1985 = Faggin, G., *Vocabolario della lingua friulana*, Udin 1985.

Francescato 1966 = Francescato, G., *Dialettologia friulana*, Udin 1966.

Frau 1984 = Frau, G., *I dialetti del Friuli*, Udine 1984.

GDBTF = Centri Friûl Lenghe 2000, *Grant dizionari bilengâl talian-furlan*, Udin 2010.

Lamuela 1982 = Lamuela, X., *La grafie furlane normalizade. Regulis ortografichis de lenghe furlane e sielte des formis gramaticâls dal furlan comun*, Udin 1982.

Nazzi 2003 = Nazzi, G., *Vocabolario italiano-friulano friulano-italiano*, Udin 2003.

NP 2001 = Pirona, G.A./Carletti, E./Corgnali, G.B., *Il nuovo Pirona*, Udin 2001.

OLF 2002 = Osservatori regjonâl de lenghe e de culture furlanis, *La grafie uficiâl de lenghe furlane*, Udin 2002.

Pirona 1871 = Pirona, G.A. (par cure di), *Vocabolario friulano dell'abate Jacopo Pirona*, Venezia 1871.

Tore Barbina 2004 = Tore Barbina, M., *Vocabolario della lingua friulana*, Udin 2004.

Vicario 2009 = Vicario, F., *Vocabolari furlan*, Udin 2009.

Riassunto

L'articolo presenta alcune riflessioni sulla grafia della parola <bâr> a partire da considerazioni dialettologiche, fonologiche ed etimologiche. La conclusione cui giunge è che la soluzione ortografica più coerente sarebbe <bar>.

Sunt

L'articul al presente riflessions su la grafie de paraule <bâr> su la fonde di considerazions dialetologjichis, fonologjichis e etimologjichis. La conclusion e je che la soluzion ortografiche plui coerente e sarès <bar>.

Abstract

The article brings forward some reflections on the spelling of the word <bâr> basing on dialectological, phonological and etymological considerations. The author concludes that the most consistent spelling would be <bar>.

GIUSEPPE MARIUZ

Pasolini e la Filologica

Pier Paolo Pasolini viene a contatto con la Filologica nei primi anni Quaranta del Novecento, contestualmente alla sua scoperta del mondo friulano, dei valori di un cristianesimo delle origini radicato nella società contadina e soprattutto della vivacità di una lingua vergine, particolarmente adatta alla poesia, che egli immagina sgorgare incontaminata dal Trecento romanzo.

La Società Filologica Friulana, sorta a Gorizia nel novembre del 1919, rappresentava allora l'istituzione culturale principale e più prestigiosa della friulanità. Intitolata e idealmente legata al glottologo Graziadio Isaia Ascoli che nei suoi *Saggi ladini* aveva conferito una particolare identità linguistica a queste terre, non era passata tuttavia indenne, anche per ragioni di sopravvivenza, all'ondata di nazionalismo ai confini orientali e al fascismo, che poteva tollerare un concetto di 'Piccola Patria' purché fosse inserito e funzionale alla grande 'Patria' italiana[1].

Inizialmente, e siamo nel 1942, il ventenne Pasolini mastica ancora un incerto friulano casarsese e si sorregge sul Pirona con esiti linguistici ibridi, ma esprime già una forte e originale vena poetica che si palesa con la prima raccolta, *Poesie a Casarsa*, edita a luglio dalla Libreria antiquaria Landi di Bologna[2]. Il libretto, inviato dall'autore, giunge sul tavolo del segretario della Filologica, linguista e poeta egli stesso, Ercole Carletti, che lo legge, lo apprezza quantunque lontano dai suoi stilemi e lo recensisce con incredibile tempismo su «Ce fastu?», Bollettino della società datato dicembre 1942 e uscito a fine gennaio del '43. Secondo Carletti queste poesie «scritte nella parlata d'oltre Tagliamento» destano «sorpresa, compiacimento e curiosità». Egli immagina l'autore molto giovane, «colto e di tempra squisitamente emotiva, il quale si studia di comunicare acutamente e originalmente l'intima suggestione che lo domina dei ricordi d'infanzia e un certo lieve incubo di morte e di campane di villa, cominciando dall'usare il linguaggio contadinesco paesano», linguaggio che a suo parere l'autore «filtra e svisa attraverso una mentalità sottilmente concettosa». Pur con qualche perplessità rispetto a queste forzature, egli afferma: «resta il fatto d'un tentativo singolare che arricchisce la poesia friulana d'una nuova vibrazione, rispondente a una tendenza

---

1 La Società riuscì a sopravvivere al regime fascista, che non tollerava le lingue di minoranza e diffidava dei dialetti, grazie al sostegno del senatore Pier Silverio Leicht, già sottosegretario al Ministero della Pubblica istruzione, attraverso la sua erezione a Ente morale con Regio decreto del 7 agosto 1936.

2 Pasolini, P.P., *Poesie a Casarsa*, Bologna 1942.

lirica modernissima, davanti alla quale però, con tutta la mia buona volontà, io mi sento di cervello un po' ottuso»[3].

Pasolini apprezza sicuramente questa opinione sincera, che è pubblicata ancor prima della nota recensione di Gianfranco Contini sul Corriere del Ticino (quest'ultima, il 24 aprile 1943)[4]. Lo testimonia, tra l'altro, una sua lettera pur pregna di malinconia esistenziale all'amico Franco Farolfi di Parma, inviata da Casarsa il 4 giugno 1943[5]. Come ricorderà nel 1949 in un articolo sulla rivista «La Panarie», nella primavera del '43, a seguito di un invito e assieme all'amico Cesare Bortotto, egli si reca dal segretario della Filologica, che è dirigente capo al Comune di Udine, scoprendo «la sua bella faccia di vecchio dalla canizie aristocratica». Alla fine dell'incontro i due si abbracciano aprendo una relazione che durerà sino alla scomparsa del Carletti nel maggio 1946 e che ha interessanti risvolti[6]. Innanzitutto, la reciproca stima apre una collaborazione diretta di Pasolini con la Società Filologica. Nel 1943 egli pubblica, sempre sul Bollettino «Ce fastu?», due poesie: *Aulîf di Pasca* e *A mè fiozza*[7], cui segue, nel 1945, l'articolo *Suggestioni onomasiologiche nel casarsese*[8] e nel n. 1-6 del 1946 la poesia *A un veciu in glisia*. Su quest'ultimo numero viene altresì pubblicato un articolo di Gaetano Perusini su *Ninne-nanne e cantilene di Casarsa*, raccolte da Pier Paolo Pasolini attraverso il giovane allievo Fedele Girardo che le aveva ascoltate dalla nonna[9].

Oltre ad accogliere i contributi poetici e critici di Pasolini, il «Ce fastu?» contribuisce a far conoscere le nuove opere sue e del suo *entourage*. Nel 1944, subito dopo la pubblicazione del primo *Stroligut di cà da l'aga* per i tipi della sanvitese Primon, sempre Carletti sotto pseudonimo ne scrive con grande attenzione e simpatia. Cito un passo: «A Casarsa fra giovanissimi, s'è creato questo piccolo gruppo nobilmente ispirato, come una piccola scuola nella quale il Pasolini ha esercitato un fraterno magistero, di cui ora vediamo alcune prime testimonianze. Innamorati del loro linguaggio paesano,

---

[3] "g." [Ercole Carletti], *Pier Paolo Pasolini: Poesie a Casarsa*, «Ce fastu?» 18 (1942) n. 6, pp. 225-226, uscito dalla tipografia il 21 gennaio 1943.

[4] Contini, G., *Al limite della poesia dialettale*, «Corriere del Ticino» (24 aprile 1943).

[5] Naldini, N. (a cura di), *Lettere 1940-1954. Con una cronologia della vita e delle opere. Pier Paolo Pasolini*, Torino 1986, pp. 172-173. La lettera inizia: «Il momento per me dovrebbe essere bellissimo. Se l'avessi immaginato un anno fa, l'avrei pensato con commozione e gioia. La presentazione di Gatto sulla 'Ruota', una recensione sul Bollettino Filologico Friulano e soprattutto un bellissimo articolo di Contini (…); tutto un insieme di successi dovrebbero rendermi lieto».

[6] Pasolini, P.P., *Poesia d'oggi*, «La Panarie» 17 (1949), p. 132. Il ricordo presenta qualche incongruenza («il tempo dei tedeschi» non era ancora arrivato e la recensione era già uscita, nonostante l'autore la indichi posteriormente), tuttavia l'incontro può essere correttamente collocato nella primavera del 1943, anche per una coincidente testimonianza dell'amico accompagnatore. Cfr. Bortotto, C., *Con Pasolini nel tempo di Casarsa*, in Ellero, G. (a cura di), *Ciasarsa San Zuan Vilasil Versuta*, Udine 1995, pp. 335-336.

[7] «Ce fastu?» 19 (1943), p. 156. Si è riportata la grafia originale.

[8] «Ce fastu?» 21 (1945), pp. 27-28.

[9] «Ce fastu?» 22 (1946), rispettivamente alle pp. 28 e 54-57.

essi cercano di piegarlo ad esprimere le più intime, e spesso esilissime vibrazioni della loro emozione poetica, essendo evidentemente partecipi delle più moderne tendenze letterarie; e di proposito si rifiutano agli atteggiamenti tradizionali e prevalenti della poesia popolare»[10]. Segue nel dopoguerra un'altra recensione del «Ce fastu?» per il nuovo *Stroligut* dell'agosto 1945 che annuncia la nascita dell'*Academiuta di lenga furlana*: «Casarsa, così duramente colpita dalla guerra, mostra dunque la perenne vitalità del Friuli, rinascendo non solo materialmente con le sue case, ma anche moralmente con questo *Stroligut*, degnissima e schietta manifestazione dell'anima friulana», cui si aggiunge una segnalazione per la plaquette *I Diarii*[11].

D'altra parte, Pasolini scrive più volte di Carletti, ritenendo i suoi versi, pur pascoliani e intimisti, fra i migliori prodotti della letteratura friulana fra le due guerre gravitante intorno alla Filologica[12].

Ritorniamo un passo indietro. Pasolini già nel 1943 risulta iscritto alla Filologica assieme ai suoi amici Cesare Bortotto e Riccardo Castellani, a suo cugino Nico Naldini e ai suoi allievi Bruno Bruni e Ovidio Colussi. Chi ha rovistato con cura l'archivio della Filologica, come Gianfranco Ellero, ha altresì trovato che Pasolini, oltre a essere iscritto, ha svolto servizi gestionali come la raccolta delle quote dei soci del Casarsese[13].

Vi è un episodio molto importante nel rapporto tra Pasolini e Carletti che sovrasta l'aspetto letterario per assumere connotazioni fortemente politiche. Siamo nel 1944 e il Friuli è inserito dai nazisti nella *Adriatisches Küstenland*. Secondo la relazione del commissario supremo Rainer al *Führer*, il Friuli è abitato da circa 700.000 persone, di cui 200.000 sono sloveni, 100.000 italiani e 400.000 *Furlaner*, differenti di lingua e razza dagli italiani perché appartenenti ai 'romandi'. L'ex contea di Gorizia e Gradisca ha invece 300.000 abitanti, dei quali circa 100.000 sloveni, circa 50.000 italiani e circa 150.000 friulani[14].

L'obiettivo dell'amministrazione Rainer era del tutto trasparente: staccare definitivamente queste terre dall'Italia e alimentare una spinta autonomistica, gonfiando le tradizioni locali della 'Piccola patria', esaltando per esempio la vita tradizionale e il 'Friuli rurale' per convincere la popolazione che nella nuova organizzazione tedesca essa avrebbe potuto ritrovare una propria identità rispetto al livellamento operato dalla gestione italiana.

Per ottenere un supporto culturale, una delle prime azioni da parte del responsabile dell'*Ufficio civile germanico* di Udine fu di contattare la Società Filologica Friulana,

---

[10] "g.", *Stroligut di cà da l'aga*, «Ce fastu?» 20 (1944), pp. 188-189.

[11] «Ce fastu?» 21 (1945), pp. 74 e 84.

[12] Pasolini, P.P., *Poesia d'oggi*, cit. In altre occasioni il giudizio è più articolato e con maggiori riserve, come nell'articolo *Il friulano di Carletti*, «Lotta e lavoro» (27 settembre 1947).

[13] Ellero, G., *Pasolini e la Filologica. Lotte per l'autonomia e rinascita letteraria*, in *Ciasarsa San Zuan Vilasil Versuta*, cit., pp. 356-360. Servizio di incasso quote sino al 1947.

[14] Cfr. Apih, E., *Tre documenti sulla politica nazista nel "Litorale Adriatico"*, «Il movimento di Liberazione in Italia», n. 106 (gennaio-marzo 1972), pp. 37-76.

nella figura del suo autorevole segretario Ercole Carletti. Vi fu uno scambio epistolare riservato di cui è stata preziosa testimone la poetessa Novella Cantarutti. L'Ufficio invitava il sodalizio a «dimostrare che il folklore friulano era legato, come la linguistica, alla civiltà tedesca». Carletti rispose con tatto ma con fermezza escludendo ogni possibilità di aderire a una simile richiesta e salvò così la Filologica dal collaborazionismo[15].

Questo precedente spiega la reazione immediata e molto dura del Carletti a una bozza che Pier Paolo Pasolini gli aveva spedito per conoscenza, e per averne un parere, agli inizi di maggio del '44. Immerso nei suoi sogni letterari e poco accorto delle inopportunità politiche, egli aveva steso l'articolo *Dialet, lenga e stil* per il primo *Stroligut di cà da l'aga*[16] che era in via di pubblicazione. Vi si leggevano alcune affermazioni sulla lingua friulana tratte da idee dell'Ascoli, ma che al momento soddisfacevano il piano dei nazisti, per cui Carletti si precipitò a rispondere chiedendone la soppressione, senza poter spiegare compiutamente i motivi. Pasolini probabilmente intuì le «gravi ragioni» addotte, ritardò l'uscita dell'almanacco dalla tipografia (che porta la data di aprile 1944) e tolse i passaggi che negavano esplicitamente l'appartenenza del friulano ai dialetti italiani. Per esempio, la frase in bozza «(…) *i no ài mai nominat il furlan fra i dialès d'Italia, e in veretàt a no'l è un dialet talian, ma un dialet «ladin» (…) Na lenga distinta, insoma*» diventa in stesura definitiva «*Par vignì a disi dal nustri dialèt, fra i dialès d'Italia, il furlan al à na fisunumia so e ben distinta* (…)»[17]. Il gesto venne sicuramente apprezzato, e la citata recensione su «Ce fastu?» lo conferma.

Al congresso della Filologica di San Daniele, il 21 ottobre 1945, Pier Paolo Pasolini, assieme ai suoi allievi dell'*Academiuta* passa a vendere le pubblicazioni letterarie del gruppo tra i partecipanti. A seguito di questo congresso, lo troviamo tra i Consiglieri della Società. Nonostante la sua presenza, rilevata dai verbali, non sia assidua (ad esempio egli si scusa di non poter partecipare, tramite lettera del 27 marzo del 1946 al segretario del Consiglio stesso Gianfranco D'Aronco, con cui intrattiene ampi rapporti pur se non sempre in consonanza[18]), nel settembre di quello stesso 1946 è inserito tra i Consiglieri aggiunti «per la particolare competenza e perché rappresentanti varie zone della regione»[19]. Egli accetta con una lettera allo stesso D'Aronco, pur ritenendo di non poter ormai essere «che scarsamente utile»[20]. Alla fine del biennio, contempo-

---

15 Cantarutti, N., *Il carteggio Carletti - Pasolini (1943-1944)*, in *Ciasarsa San Zuan Vilasil Versuta*, cit., pp. 369-378.

16 Pasolini, P.P., *Dialet, lenga e stil*, «Stroligut di cà da l'aga» (aprile 1944), pp. 5-7.

17 Vedi Cantarutti, N., cit., che riproduce fotograficamente a pp. 375-376 le bozze poi corrette.

18 Pasolini, P.P., *Lettere 1940-1954*, cit., p. 243. La vendita dei libretti al congresso di San Daniele è attestata da molte testimonianze e secondo D'Aronco si ripeté ai congressi di Spilimbergo il 29 settembre 1946 e di Tricesimo il 28 settembre 1947. Per una più ampia panoramica dei rapporti, cfr. D'Aronco, G., *Pasolini riveduto e corretto*, Udine 1990, pp. 129-163.

19 *Vita della Società*, «Ce fastu?» 22 (1946), p. 70.

20 Pasolini, P.P., *Lettere 1940-1954*, cit., p. 257.

raneamente al rientro di Giuseppe Marchetti e a un nutrito cambio generazionale, la carica gli sarà confermata[21], nonostante i dissensi più aperti. Addirittura, risulta che nel giugno del 1947, per garantire un'adeguata partecipazione all'apertura della nuova sede dell'*Academiuta* a Casarsa, la Filologica organizzi un torpedone da Udine[22].

Qui possiamo porci una domanda sulla compatibilità o meno del disegno pasoliniano, letterario e più ampiamente politico, con gli obiettivi della Filologica. La divergenza evidente è sin dall'inizio sulla figura di Pieri Zorùt (Pietro Zorutti, 1792-1867), che per lui rappresenta una tendenza vernacolare che nega la dignità linguistica del friulano, mentre per la Filologica è un punto di riferimento essenziale. In verità, nel citato articolo *Dialèt, lenga e stil*, Zorutti è nominato (assieme a Ermes di Colloredo e a Caterina Percoto) come uno dei pochi poeti e scrittori che si innalza, *par na buna vena musical*. Tuttavia, Pasolini sottolinea nel contempo come sino a quel momento non sia emerso alcuno scrittore in grado di cambiare il dialetto friulano in lingua e spinge comunque a non arrendersi, per non rifiutare non solo poesia e arte, ma anche dignità e storia.

La polemica antizoruttiana era rivolta soprattutto agli epigoni dell'inventore dello *Strolic*, come emerge nell'autoironica *Cronacuta di Paisdòmini,* pubblicata nel secondo numero dello *Stroligut di cà da l'aga* (agosto 1944), in cui si racconta dell'inaugurazione e della chiusura a fine della stessa giornata della Società Poetica Antizoruttiana (S.P.A.), presieduta da Pieri Fùmul (evidente pseudonimo), il quale illustra gli ideali e le ragioni della società, che non è fondata tanto contro Pietro Zorutti quanto contro gli Zoruttiani di tutto il Friuli e di tutti i tempi, che poi si dividono in due categorie: i primi, che di Zorutti amano il buon senso e la sua serena profondità di guardare questo mondo (e sono da rispettare), i secondi, che ripetono la sua maniera senza alcun criterio, riempiendo di chiacchiere giornali, riviste e tutto ciò che ha aria di friulano[23].

Più seriamente, nel «Quaderno romanzo» del giugno 1947, Pasolini polemizza con Gianfranco D'Aronco (impegnato fra l'altro con lui in quel periodo nella battaglia per l'autonomismo friulano) poiché questi valorizza «una presumibile *mediocritas* zoruttiana». Pasolini nega il valore rappresentativo dello Zorutti (e più ampiamente del piccolo borghese di Udine) come «*tipo* friulano». Sul piano letterario, gli contesta il suo modo poetico, il quale consiste in un «pastiche arcadico-romantico, cioè in un sostanziale italianesimo»[24].

---

21 *Vita della Società*, «Ce fastu?» 24 (1948), n. 1-4, p. 83.

22 Pasolini, P.P., *Lettere 1940-1954*, cit., p. 305. Così scrive a Sergio Maldini (Udine) da Casarsa il 6 giugno: «L'inaugurazione dell'Academiuta si farà Domenica, 16 giugno. Tu sai che partirà da Udine un torpedone della Filologica. Cerca di avvertire quegli altri tre o quattro gatti che s'interessano di poesia (…)».

23 «Stroligut di cà da l'aga» (agosto 1944), p. 47.

24 Pasolini, P.P., *Dissensi per un sommario di letteratura friulana*, «Quaderno romanzo» (1947), n. 3, pp. 59-60.

L'iniziale rispetto, pur con punti dialettici e divergenze di opinione, tra Pasolini e la dirigenza della Filologica è tuttavia destinato a trasformarsi in più marcati dissensi con la stagione della guerra fredda e dell'acuirsi dello scontro ideologico. Nell'immediato dopoguerra, la Filologica passa in sicure mani democristiane con la presidenza del senatore Michele Gortani (fino al 1948) e mantiene poi costantemente (con le presidenze di Giuseppe Del Bianco e Tiziano Tessitori) una linea moderata sull'autonomismo[25], tradizionale sulla valorizzazione della friulanità (segnando la distanza anche dal più deciso don Marchetti e dalla sua rivista «Patrie dal Friûl») e interclassista sul piano politico. Per converso, Pasolini accentua il suo impegno nel sociale abbracciando la causa dei derelitti, braccianti, contadini e disoccupati, sino ad aderire al Partito comunista[26].

Ancora su «La Panarie» nel 1949, Pasolini da un lato riconferma l'antico amore giovanile per la Filologica, dall'altro dichiara una disillusione: «Ma io non sapevo che i friulani vivessero ancora ai tempi dello Zorutti e che la Filologica che io, da Bologna, sopra il Pirona, amavo come un prodotto altamente civile, di tipo quasi centro-europeo, fosse senza filologi»[27].

Dall'altra parte, "L.", ovvero Lelo Cjanton (Aurelio Cantoni), nel primo numero di agosto del 1949 di «Patrie dal Friûl» stronca la nuova raccolta di Pasolini *Dov'è la mia patria?* con l'articolo *Versi comunisti?*, dalle motivazioni chiaramente ideologiche[28].

Il distacco politico di Pasolini si unisce a un certo astio per chi non lo considera quanto egli pensi di meritare. Nel 1952 se la prende per lettera con lo stesso don Marchetti, ricordandogli quanto in passato lo avesse apprezzato, scrivendo su «Patrie dal Friûl» scrivendo *Benedete la so muse*, mentre ora – afferma – «la sua nota illustrativa al libriccino della Cantarutti è scritta per dir bene della Cantarutti in funzione del male che si poteva analogicamente pensare di me. Zorutti e la Filologica non vi bastano più? Vi occorreva un poeta nuovo? E proprio lei è stato, con quella subdola nota, a compiere l'operazione di Maramaldo! A finire di secernermi, cioè, di surrogarmi»[29].

---

25 La fermezza di chiedere l'autonomismo regionale per il Friuli si univa alla preoccupazione di non intaccare il principio d'italianità ai confini orientali. Si vedano gli ordini del giorno votati dalla Società e riprodotti sulle riviste, soprattutto nel periodo di discussione alla Costituente fra il 1946 e il 1947. Cfr. anche D'Aronco, G., *Friuli regione mai nata. Venti anni di lotte per l'autonomia*, Udine 1983, p. 99 e sgg.; di Caporiacco, G., *1945-1948. Il confine orientale*, «Sot la Nape» 52 (2000), n. 3-4, pp. 76-78.

26 Si leggano ad es. i manifesti murali in friulano affissi da Pasolini sotto la loggia di San Giovanni di Casarsa, cfr. Betti, L. (a cura di), *Pasolini: cronaca giudiziaria, persecuzione, morte*, Milano 1977, pp. 75-90.

27 Pasolini, P.P., *Poesia d'oggi*, cit.

28 L [Cjanton, L., Cantoni, A.] *Versi comunisti?*, «Patrie dal Friûl», 1-15.8.1949.

29 Lettera da Roma a don Marchetti - Udine del [dicembre] 1952, in Pasolini, P.P., *Lettere 1940-1954*, cit., p. 518.

Nel gennaio del 1953 in una lettera a Luigi Ciceri attacca l'ignoranza e la faziosità dei «cruscaioli friulani» che «vogliono che 'polenta' rappresenti la morale della polenta, con questo bel sottinteso sociale: il friulano è contento di mangiar polenta, non chiede di meglio che mangiar polenta. E il poeta dovrebbe essere l'aedo di una simile epica». Secondo lui, in questa falsa istanza morale, inceppano sia don Marchetti sia coloro che cercano compromessi «del tipo della *Risultive*: bella ricetta questa, un po' di tradizione e un po' di rivoluzione, 'un pôc de Filologjche e un pôc de Academiute'… degne del buon senso di un bidello»[30]. Mentre l'*Academiuta* era praticamente scomparsa dal panorama letterario, il nuovo gruppo di *Risultive* era ben attivo, lo frequentava don Marchetti e vi operavano fra gli altri Novella Aurora Cantarutti, Aurelio Cantoni, Dino Virgili.

Il 15 giugno 1954 Pasolini si sfoga, sempre con Ciceri, perché il premio di poesia della Filologica al quale ha partecipato è stato assegnato a Cantoni mentre lui è stato escluso in quanto avrebbe presentato solo due poesie anziché un minimo di tre, di cui una come traduzione. Scrive: «sappi che mentono: io ho mandato tre poesie (…) tra cui nessuna traduzione: soltanto che in una poesia, *Il veciu testamint* (…) i versi finali sono liberamente adattati da due passi della Bibbia (il che io spiegavo meticolosamente in nota, ché di certo quei baciapile non se ne sarebbero neanche accorti)»[31].

Un certo astio permane anche negli anni seguenti e nel '57, di fronte a Ciceri che lo prega di moderare i toni verso la Società in occasione della sua prefazione al libro *Mans vueidis* di Alan Brusini, insiste per lasciare scritto almeno «Filologica conservatrice e conformista»[32].

Resta invece salda, come si vede, l'amicizia con Luigi Ciceri, che pure era organico alla Filologica, sia materialmente che idealmente. Peraltro, Ciceri dimostra di capire il valore letterario di Pasolini molto più dei suoi sodali, tant'è vero che è lui a voler pubblicare nel 1953 la raccolta *Tal cour di un frut*, che esce in duecento copie a Tricesimo come *Edizioni di lingua friulana*, nome suggerito da Pasolini stesso[33].

È sempre grazie a Ciceri che Pasolini collabora saltuariamente negli anni successivi alla rivista «Sot la Nape» e che nel 1965 pubblica la raccolta *Poesie dimenticate* (in 250 copie numerate), che stavolta vede come editore la stessa Società Filologica Friulana (con una nota di Andreina Ciceri), e segna così un ideale ravvicinamento tra la Società e il grande intellettuale. Dai versi di *Luzòur* (Chiarore) capiamo come l'oblio della sua terra amata serva a sopravvivere, a spezzare il legame doloroso del ricordo:

---

30 Lettera da Roma a Luigi Ciceri - Tricesimo del 13 gennaio 1953, ivi, p. 528.

31 *Ivi*, p. 663.

32 Lettera da Roma a Luigi Ciceri del [luglio] 1957, in Pasolini, P.P., *Lettera 1955-1975 con cronologia della vita e delle opere*, a cura di Naldini, N., Torino 1988, p. 332.

33 Nella lettera a Luigi Ciceri (*Lettere 1940-1954*, cit., p. 549) del [febbraio] 1953 Pasolini indica la possibilità di riprendere l'insegna editoriale dell'Academiuta e, per indicare il rinnovamento, suggerisce "Edizioni di lenga furlana, a cura di Luigi Ciceri".

Chel ch'a si dismìntia a zova
pì di chel ch'a si recuarda:
miej ch'i rompi la cuarda
ch'a mi lea a na ciera muarta e 'nciamò nova.

A conclusione di questo breve excursus, non possiamo non rilevare che la Società Filologica Friulana nel suo insieme abbia saputo capire e valorizzare la emergente figura di Pier Paolo Pasolini e allo stesso tempo sia stata comprensiva e disponibile – oltre che ospitale nell'accogliere i suoi contributi poetici e critici – anche nel periodo in cui lo stesso Pasolini sottolineava più i dissensi che le condivisioni. Dobbiamo altresì rilevare che i principali biografi di Pasolini hanno invece insistito, talvolta in modo gratuito, sugli aspetti ritenuti retrivi della Società, in forma unilaterale e senza compiere quello sforzo di approfondimento e documentazione che avrebbe consentito una maggiore obiettività.

Resta semmai da osservare che la Filologica, nel momento in cui nella metà degli anni '60 gli attriti erano venuti meno e Pasolini stava divenendo un personaggio di rilievo della cultura italiana ed europea (e aveva consentito alla Società stessa, come s'è visto, di pubblicare i suoi inediti in *Poesie dimenticate*), non abbia saputo proseguire nella collaborazione con uno dei figli più prestigiosi del Friuli che continuava a professare la sua identità friulana e l'amore per la sua terra e la sua lingua.

Riassunto

L'articolo prende in esame il rapporto tra Pier Paolo Pasolini e la Società Filologica Friulana e costituisce il testo della relazione letta dall'autore al convegno "Lingue e culture nel Friuli occidentale" del 28 novembre 2009 nell'ambito delle celebrazioni per i novant'anni della Filologica.

Sunt

L'articul al cjape in esam il rapuart tra Pier Paolo Pasolini e la Societât Filologjiche Furlane: si trate dal test de relazion lete dal autôr a la cunvigne "Lenghis e culturis tal Friûl ocidentâl" dai 28 di Novembar dal 2009 inte suaze de fieste pai novante agns de Filologjiche.

Abstract

This article, which was presented at the conference "Languages and Cultures in Western Friuli" on November 28, 2009, as part of the celebrations for the 90th year of the Friulian Philological Society's founding, takes into consideration the relationship between Pier Paolo Pasolini and the Friulian Philological Society.

LEONARDO MALATESTA

Forte Hensel nella 1ª Guerra Mondiale

Le fonti storiografiche sul Forte di Malborghetto

A tutt'oggi non esistono studi scientifici sulla fortificazione di Malborghetto, ma solo accenni. Il primo contributo sul tema, risalente al convegno del 1996, è stato quello di Walther Schaumann[1]: *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*[2]. Lo studioso austriaco ha avuto il merito di parlare per la prima volta di questo scacchiere difensivo, sebbene il limite dei suoi studi sia la mancanza di un apparato critico di note e di una bibliografia. Un secondo contributo è quello di Erwin Anton Grestenberger[3], che analizza le fortificazioni austroungariche del Trentino e del Carinziano, senza apportare novità in materia. Un altro libro sull'argomento, uscito nel 2007, è firmato da Ulrike Weiss[4]. La sua ricerca, sia per la costruzione sia per la vita bellica, utilizza documentazione austriaca proveniente dal Kriegsarchiv di Vienna, ma l'edizione italiana di questo scritto è molto scadente a causa della pessima traduzione. Nel 2010 è stato poi pubblicato un volume molto interessante sul Forte Hensel[5]. Esso si basa sul diario inedito del comandante dell'opera austroungarica e ne analizza nel dettaglio la storia bellica, aggiungendo un tassello molto importante agli studi. L'anno successivo, sulla rivista «Forte Rivon», è infine uscito un saggio curato da chi scrive, sempre sul Forte di Malborghetto[6].

Gli anni '80 dell'800: la costruzione del Forte Hensel

Le prime opere militari della zona risalivano all'epoca delle guerre napoleoniche. La zona Tarvisio-Villach, rispetto alla Carnia e alle Alpi Giulie, rappresentava un

---

[1] Schaumann, W., *Valutazione tattico-operativa del confine carinziano nel contesto dell'Austria*, in De Cillia, A. (a cura di), *Confine orientale e strategia difensiva prima della grande guerra*, Udine 1997, pp. 79-97.

[2] *Confine orientale*, cit.

[3] Grestenberger, E.A., *K.u.K. Befestigungseingang in Tirol und Kärnten 1860-1918*, Vienna 2000.

[4] Weiss, U., *Il Forte Hensel a Malborghetto 1881-1916*, Graz 2007.

[5] Ebner, K., *Fort Hensel. Il Forte di Malborghetto durante la prima guerra mondiale*, Valbruna 2010.

[6] Malatesta, L., *Lo sbarramento austroungarico di Malborghetto: il Forte Hensel*, «Forte Rivon» 12 (2011), pp. 60-83.

nodo stradale molto importante in quanto da lì confluivano le attuali Pontebbana, proveniente dal Tagliamento, e la strada n. 54, risalente dall'Isonzo. Da Tarvisio passava anche una strada importante che partendo da Villaco, con diramazione per le valli del Gail e della Drava, raggiungeva il Tirolo ad Ovest e la Stiria ad Est. Questa arteria venne utilizzata nel 1796-97 da Napoleone, il quale, dopo aver conquistato la Lombardia, giungeva in questo modo al centro del suo regno.

Nel 1805 le truppe francesi, oltrepassando facilmente Tarvisio, fecero capire che quel territorio doveva esser difeso da fortificazioni. Iniziò così nel 1808, per incarico dell'Arciduca Giovanni, la costruzione di opere difensive. Una prima fu eretta su un monte del promontorio meridionale del Tschalawaj, una propaggine dello Stabet, fra i 780 e gli 858 metri, a sud del paese di Malborghetto, con l'obiettivo di sbarrare la Val Canale e i lavori di costruzione furono affidati al capitano del Genio Friedrich Hensel. Una seconda raggiunse lo scopo di chiudere l'altra via del Passo del Predil, sita a 1130 metri fra le località Predil e Oberbreth. Questa volta i lavori furono diretti dal capitano Johann Hermann von Hermannsdorf[7]. Tuttavia, a causa dell'inclemente stagione invernale, le operazioni vennero sospese e riprese nella primavera successiva, ma di nuovo interrotte il 16 aprile 1809 per la vittoria delle truppe dell'Arciduca Giovanni presso Sacile e Fontanafredda. Il 1° maggio, dopo le vittorie sul Danubio di Napoleone, l'esercito asburgico si ritirò e i lavori ripresero, ma quando le forze francesi giunsero all'altezza di Malborghetto, la costruzione non era ancora ultimata. A quel punto, il capitano Hensel, comandante della sbarramento, aveva a disposizione solamente 6 cannoni da 3 libre, 2 da 6 libre, 2 da 12 libre e un obice da 7 libre; oltre all'artiglieria c'erano solamente pochi fanti, stanchi dopo la ritirata. L'altro sbarramento, agli ordini del capitano Hermann aveva 2 cannoni da 3 libre in casamatta, 2 da 6 e 4 bombarde per l'opera principale. Per la difesa ravvicinata c'erano 2 cannoni da campo da 3 libre e una compagnia di fanteria. Pur con queste poche forze, i due sbarramenti resistettero: quello di Malborghetto dal 15 al 17 maggio e quello del Predil dal 15 al 18, perdendo i due comandanti e la maggior parte della guarnigione. L'opera di Malborghetto venne espugnata dalle truppe francesi (divisione Fontanelli) che attraversarono la Val Dogna, la sella di Somdogna, Saisera, Valbruna ed il 16 maggio giunsero ad Ugovizza. Per quanto attiene, invece, all'altra opera, essa fu aggirata fino a Riofreddon il 15 maggio: la brigata Bonfanti, rinforzata da 2 battaglioni, partendo dalla val Raccolana, dopo aver percorso difficili sentieri in roccia, penetrò in Val Rio del Lago attraverso la Sella di Nevea interrompendo il collegamento fra Predil e Tarvisio. La resa di queste fortificazioni, oltre alla mancanza di mezzi e di uomini, fu dovuta ad un attacco sul fronte principale e sul fossato di gola. Un'azione in grande stile, insomma. Una volta occupate dai francesi, l'opera del Predil venne fatta brillare mentre l'altra fu riadattata e presidiata da 200 soldati della Guardia Nazionale Italiana agli ordini del capitano svizzero Weber.

---

[7] SCHAUMMAN, W., *Valutazione*, cit., p. 80.

Forte Hensel nei primi mesi del conflitto (Archivio Tonazzi).

Nel luglio 1809 si svolse un tentativo austriaco di riconquistare il sistema fortificato di Malborghetto: 600 finanzieri, guidati dal maggiore Gramatica, e una compagnia di volontari agli ordini del Capitano Schreckinger attaccarono l'opera. Fu un fallimento. Due anni dopo i francesi abbandonarono la fortificazione, distruggendola l'anno successivo. Con l'inizio della Restaurazione e la rioccupazione del Lombardo-Veneto non si ritenne necessario ricostruire l'opera a Malborghetto. Nel 1847, a ricordo dei capitani Hensel e Hermann, si collocarono al Forte di Malborghetto e alla fortificazione del Passo Predil due monumenti. Nemmeno nel corso della 1ª Guerra d'Indipendenza si ritenne di dover rafforzare i confini vicino a Malborghetto e solamente nel 1848, allo scoppio della rivoluzione in Italia, sembrò nuovamente necessaria la costruzione di una fortificazione nei pressi di Malborghetto. All'uopo venne incaricato il capitano Casimir Bielawski, del corpo ingegneri, affinché si impegnasse nell'impresa nel minor tempo possibile. Il compito che spettava al giovane ufficiale non era dei più facili: egli infatti non conosceva il territorio e il tempo era tiranno. Bielawski trovò una soluzione nel ripristinare dei resti dell'opera che aveva resistito nel 1809. In questo modo, negli anni 1848-1850, venne eretta una nuova fortificazione chiamata "Sbarramento di Malborghetto", i cui elementi di novità furono: murature più spesse, dagli 8 ai 10 m; coperture ricoperte in legno e terra; collegamenti protetti. La guarnigione prevista era di 800-900 uomini con un armamento di 30 cannoni. L'opera nel corso della guerra del 1866 non fu interessata da eventi bellici.

Dopo la perdita del Veneto nel 1866, si iniziò a pensare di rafforzare i confini nella zona di Tarvisio. Mentre si stavano realizzando i lavori per rafforzare la difesa del Sudtirolo, in seno allo Stato Maggiore imperiale, a partire dal 1875-1876, si iniziarono a studiare piani operativi verso l'Italia. Per la duplice monarchia, oltre alla minaccia rappresentata dalla Russia, c'era, al secondo posto per pericolosità di un attacco, quella proveniente dal nostro Paese: l'appena nato Regno d'Italia, pur avendo conquistato il Lombardo-Veneto, mirava ad ottenere il Trentino e la Venezia Giulia, dove esisteva un sentimento italiano grazie ai movimenti irredentisti. Gli alti comandi austroungarici temevano che in caso di guerra contro la Russia l'Italia avrebbe colto

l'occasione per risolvere il problema di Trento e Trieste[8]. Si doveva pertanto prevenire questa eventualità e per fare in modo che lo scenario ipotizzato non si verificasse, il Capo di Stato Maggiore dell'esercito asburgico, Feldmaresciallo Anton Freiherr von Schönfeld[9], ritenne fondamentale elaborare un piano di guerra contro l'Italia. La motivazione addotta dal generale austriaco era che una guerra per l'Austria-Ungheria avrebbe portato alla fine della monarchia danubiana. Si doveva assolutamente evitare, quindi, di muovere un conflitto preventivo contro l'Italia per eliminare un pericolo per gli Asburgo. Schönfeld, da militare, non aveva molto simpatia e stima per i politici, dato che, secondo lui, la diplomazia austriaca non sarebbe riuscita a tenere tranquilla l'Italia per molto tempo.

Una prima ipotesi di scontro con l'Italia, seppur generica, era stata elaborata dal predecessore di Schönfeld, generale John. Questa prima elaborazione prevedeva un'azione fiancheggiante contro l'esercito italiano operante nella pianura veneta. Il disegno operativo era molto generico dato che non prese in considerazione un'irruzione dal Trentino, ma solo dal Cadore, e le forze dislocate in Tirolo erano poche per poter effettuare un'offensiva[10]. Il piano operativo voluto dal Capo di Stato Maggiore fu concepito nel 1877. Questo piano di guerra, che fu opera dell'Ufficio per la geografia regionale, nelle linee essenziali prevedeva come punto centrale la radunata dell'esercito austroungarico in territorio italiano, sull'Isonzo, e poi un'avanzata molto veloce per raggiungere e superare l'Adige. Secondo la tattica allora in voga, la battaglia decisiva in campo aperto si sarebbe svolta tra l'Adige e il Po perché l'esercito italiano non poteva attestarsi lungo il Tagliamento, il Piave o il Brenta: da queste posizioni c'era infatti il pericolo di esser presi ai fianchi dalle valli provenienti dal confine. La novità molto importante di questo piano fu che, per la prima volta, le Dolomiti ed il Trentino

---

8 Amaltei Zotti, R., *Strategia militare dal 1866 al 23 maggio 1915 con particolare riferimento alla frontiera nord-est*, in *Confine orientale*, cit, pp. 23-46; Brugioni, A., *Piani strategici italiani alla vigilia dell'intervento nel primo conflitto mondiale*, in *Studi Storico-Militari 1984*, Roma 1985, pp. 273-351; Malatesta, L., *I piani operativi italiani al confine con l'Impero Austro-Ungarico dal 1870 allo scoppio della Grande Guerra*, in Pascoli, M. (a cura di), *Atti dei convegni storici*, Ragogna 2007, pp. 15-45; Mazzetti, M., *I piani di guerra contro l'Austria dal 1866 alla prima guerra mondiale*, in *L'Esercito italiano dall'unità alla grande guerra*, Roma 1980, pp. 161-182; Mazzetti, M., *L'importanza strategica del Trentino dal 1866 alla 1ª guerra mondiale*, in Benvenuti, S. (a cura di), *La prima guerra mondiale e il trentino*, Rovereto 1980, pp. 25-44; Minniti, F., *La scacchiera di Novalis. I piani strategici fra Ottocento e Novecento*, in Del Negro, P/Ortalli, G. (a cura di), *Il gioco e la guerra nel secondo millennio*, Roma 2009; Minniti, F., *Perché l'Italia non ha avuto un piano Schlieffen*, in Società Italiana di Storia Militare, *Quaderno 1999*, Napoli 2003, pp. 5-29; Minniti, F. *Piano di guerra (1870-1940)*, in *Storia Militare d'Italia. 1796-1975*, Roma 1990, p. 179; Ruffo, M., *L'Italia nella Triplice Alleanza. I piani operativi dello SM verso l'Austria Ungheria dal 1885 al 1915*, Roma 1998; Sardagna, F., *Il disegno di guerra italiano nell'ultima guerra con l'Austria - Studio critico*, Torino 1924.

9 Rosner, W., *Anton Freiherr von Schönfeld als Chef des Generalstabes-der Beginn der Konkreten in Österreich-Ungarn 1876-1881*, «MIOG» 3-4 (1988), pp. 383-424.

10 Rosner, W., *La fortificazione degli altopiani trentini e l'offensiva del 1916*, in Corà, V./Pozzato, E. (a cura di), *1916-La Strafexpedition*, Udine 2003, p. 75.

venivano indicati come zone di partenza per l'attacco. Il solco Feltre-Belluno, secondo lo studio, era fondamentale per due ragioni: primo perché in esso confluivano le truppe provenienti dalla Valsugana e dal Dobbiaco-Brennero; secondo perché dalla zona di Feltre-Belluno si raggiungeva la pianura con appena un'ora di cammino. Nel piano, inoltre, vennero anche studiate operazioni da effettuarsi dopo la vittoria nella battaglia finale, tendenti ad una riconquista del Lombardo-Veneto. Schönfeld bocciò queste ipotesi di ulteriori operazioni, dato che l'obiettivo era di sconfiggere l'esercito italiano e non quello di rioccupare gli ex territori asburgici. Le operazioni sulle Alpi, sebbene fossero offensive, erano comunque solo diversivi e azioni di disturbo a supporto dell'azione principale in pianura. Gli attacchi provenienti dalla zona montana non potevano rappresentare la direttrice principale di intervento, perché gli spazi di manovra e la quantità delle truppe erano necessariamente limitati dalla natura del terreno. Inoltre, non era facile fare un calcolo del tempo necessario per l'avanzata, perché vi si inframezzavano le fortificazioni italiane, già in costruzione, che avrebbero sicuramente rallentato il movimento. In più l'elemento sorpresa, che sarebbe stato essenziale per la buona riuscita, non poteva esserci, dal momento che non era possibile fare un calcolo dei tempi. Per tutte queste ragioni, da parte dello Stato Maggiore imperiale, questo piano non venne approvato, pur essendo auspicabile l'occupazione della zona di Feltre-Belluno.

Dopo questo primo piano, nel 1880 ne fu elaborato un altro. Rispetto al precedente, prevedeva la radunata dell'esercito asburgico e lo schieramento sulla linea del Tagliamento, mentre nella zona montana, dalla zona di Trento, la principale piazzaforte del Sudtirolo, forze esigue dovevano occupare le valli vicine all'area Feltre-Belluno. L'obiettivo era di scacciare l'esercito italiano dalle Venezie, sebbene la battaglia decisiva si sarebbe svolta in un luogo non definito. Il concetto operativo era di sconfiggere l'esercito italiano e di piegarlo anche dal punto di vista economico per fare in modo che il nostro Paese non potesse rappresentare più una minaccia. In questi studi, non era prevista la fortificazione delle zone di confine perché l'azione spettava alle forze mobili: costruire fortificazioni per scopi difensivi e offensivi era inutile. Nel 1881 ci fu un cambio al vertice dell'esercito asburgico: a causa di continui screzi tra Schönfeld e l'arciduca Alberto, il Capo di Stato Maggiore venne rimosso dal suo incarico e sostituito dal generale Friedrich Freiherr von Beck-Rzikowsky, che godeva della fiducia dell'Imperatore e dell'Arciduca.

Gli anni '80 dell'800 in Trentino e nel Sudtirolo più in generale portarono al rinnovamento dell'arte fortificatoria[11]. Le opere fino ad allora presenti, erano oramai superate ed inefficaci a resistere alle moderne artiglierie, quindi si dovevano costruire fortificazioni più resistenti. Il rinnovamento fu dovuto al colonnello del Genio Julius

---

[11] Per maggiori informazioni sulla politica fortificatoria in Trentino tra '800 e '900 si rimanda a MALATESTA, L., *Fortificazioni austroungariche fino alla prima guerra mondiale*, «Dolomiti» 2 (2005), pp. 7-27; MALATESTA, L., *I forti austriaci dell'era Conrad: progetti e realizzazioni 1907-1914*, «Rassegna Storica del Risorgimento» 1 (2008), pp. 3-36.

von Vogl[12]. Esponente della casta militare austroungarica, fu una figura di spicco degli ingegneri militari dell'800, assieme a von School, Daniel Salis-Soglio[13] e Thunkler, solo per citarne alcuni. Prima di giungere in Tirolo, Vogl si era già distinto in Dalmazia, dove aveva progettato e diretto i lavori delle opere costiere Ferdinando MaxFeste e del Forte George nell'isola di Lissa e a Olmütz. Oltre a progettare opere fortificate, il colonnello (membro del Comitato tecnico militare) aveva effettuato studi per lo sviluppo di nuove corazzature collaborando attivamente con la Skoda. Con questo curriculum di tutto rispetto, Vogl era l'uomo giusto per progettare nuove opere fortificate al confine con l'Italia[14]. Vogl per la prima volta si occupò delle fortificazioni del

---

12 Julius Vogl (Maehrisch-Weisskirchen 1831-Vienna 1895). Nel 1843 entrò nel corpo dei minatori. Nel 1851 fu nominato Sottotenente del 2° reggimento Genio e l'anno successivo venne promosso Tenente. Nel 1856 divenne insegnante alla Scuola del Genio e poi all'Accademia del Genio. Nel 1857 fu promosso Capitano e nel 1859 entrò nello Stato Maggiore del Genio. Dopo aver preso parte alla campagna del 1859 in Italia, fu attivo in diverse direzioni del Genio e dal 1866 al 1870 venne assegnato alla direzione del Genio di Olomuc. Seguirono negli anni una serie di promozioni: nel 1871 venne promosso Maggiore; nel 1873 Capo Sezione al Comitato Tecnico Militare; nel 1876 Tenente Colonnello; nel 1879 Colonnello; nel 1881 Capo del Genio del Comitato militare di Innsbruck; nel 1883 Direttore delle costruzioni di fortificazione del Sudtirolo; nel 1885 Maggior Generale; e nel 1890 Tenente Feldmaresciallo e Presidente del Comitato Tecnico Militare (Archivio Provincia di Bolzano - d'ora in avanti A.P.B.), *Raccolta Luciano Bardelli*, b. 2, bibliografie ufficiali).

13 Daniel Salis-Soglio (Coira 1826-Chur 1919). Nel settembre 1845 divenne Sottotenente del Genio e nel 1849 fu promosso Capitano. Ottenne l'onorificenza della Gran Croce dell'Ordine di Leopoldo, il cavalierato della Corona di Ferro di 1ª classe e la Croce militare al merito. Già da giovane ufficiale Salis-Soglio dimostrò le sue capacità, dato che con il grado di Tenente diresse la costruzione di opere difensive a Spalato, nell'isola di Lissa. Trasferito a Rostatt, ricevette molti elogi per la sua azione in favore della popolazione civile del luogo durante lo straripamento del fiume. Con il grado di capitano fu Aiutante dell'Ispettore Generale del Genio e nel 1859 venne destinato al Comando del Genio della 2ª Armata. Durante la 2ª Guerra d'Indipendenza costruì in tempi brevissimi i trinceramenti nella zona di Gravellona-Toce vicino a Varese, distrusse il ponte di Pizzighettone e spostò la linea difensiva a Volta, rendendola molto più salda, in una sola notte. Per questa sua azione ricevette l'Ordine della Corona di 3ª classe. Promosso Maggiore nel 1860, a partire dall'anno successivo fu destinato a Verona, dove diresse i lavori per la costruzione di opere a Pastrengo, ottenendo la Croce militare al merito. Durante la campagna in Danimarca per la sua opera venne promosso Tenente Colonnello. Nel corso della guerra del 1866, Salis-Soglio assunse provvisoriamente il Comando della piazza di Rovigo. Dopo l'abbandono della piazza da parte austroungarica fece saltare le opere del Bacchiglione e dell'Adige e difese la ritirata delle truppe asburgiche verso il Tirolo erigendo dei trinceramenti. Dal 1867 al 1871 fu Direttore delle opere fortificate a Trento dove venne nominato Colonnello. Dal 1871 al 1874 fu Direttore del Genio dell'importante piazzaforte di Przemysl e Comandante del Genio a Leopoli. Nel 1874 venne promosso Maggior Generale e nel 1876 diventò Presidente del Comitato Tecnico-Militare a Vienna, carica che mantenne fino al 1880. Nel 1879 venne promosso Feldmaresciallo divenendo Ispettore Generale del Genio. Al vertice della gerarchia militare Salis-Soglio si dedicò alla riorganizzazione delle truppe del Genio, concludendo la sua brillante carriera militare nel 1892 (A.P.B., *Raccolta Luciano Bardelli*, b. 2, bibliografie ufficiali).

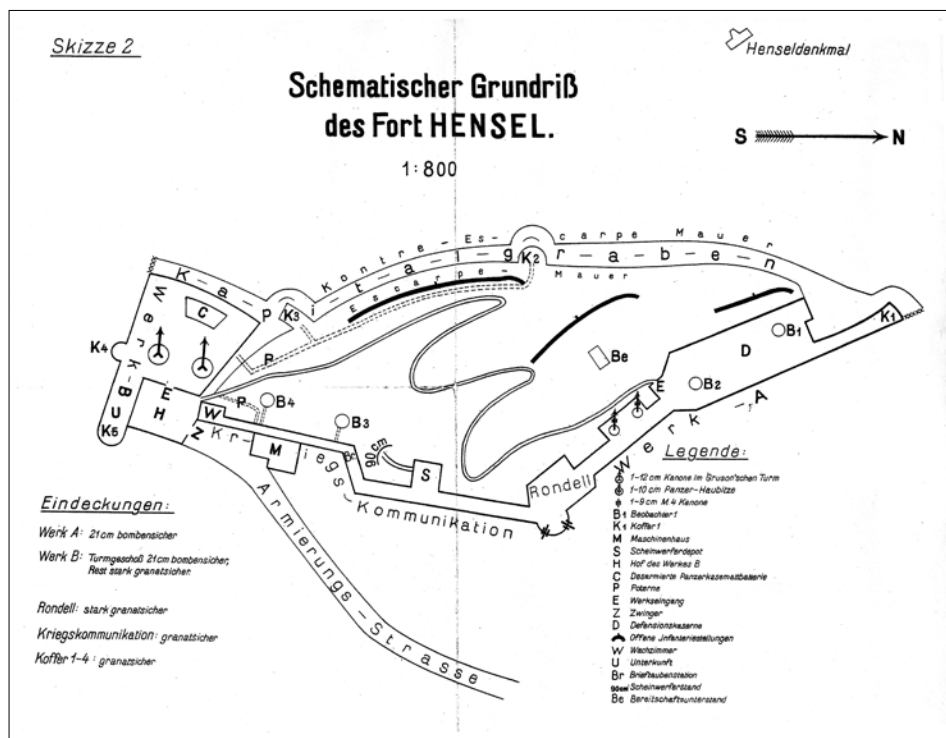
14 Per maggiori informazioni su questo stile architettonico si rimanda a MALATESTA, L., *I forti austriaci Stile Vogl in Trentino*, in corso di pubblicazione in «Rassegna Storica del Risorgimento»; ROSNER, W.,

Trentino nel 1881, quale componente del Comitato tecnico militare di Innsbruck. Al termine di questo suo primo incarico, stese una memoria su cui basò la sua opera di rafforzamento della difesa dei confini[15]. In questo documento, Vogl partiva dall'analisi strategica, già ipotizzata da Schönfeld, di un attacco all'impero asburgico da parte dell'Italia, la quale, sfondando le prime linee nemiche, poteva occupare la zona di Trento per chiedere una pace al nemico, oppure, utilizzando la Val Pusteria, andare più in profondità nel Sudtirolo. Secondo Vogl, Bolzano poteva essere un obiettivo, dato che attraverso le vie di penetrazione della Valsugana e della zona di Cortina d'Ampezzo si poteva giungere nella città dell'Alto Adige. Queste possibili iniziative italiane dovevano essere ostacolate, perché rappresentavano un pericolo per l'intero impero asburgico. La soluzione era di costruire fortificazioni che sbarrassero la via all'invasione nemica. Fino ad allora, il concetto principale nella costruzione delle fortificazioni era stato quello di scegliere zone ritenute strategicamente rilevanti, anche se lontane dai confini. Tali opere, secondo l'analisi di Vogl, avevano il vantaggio di essere collegate tra loro, benché la difesa urgesse soprattutto nelle zone di confine. Pertanto, le opere che lui propose dovevano essere erette nella zona di confine, dove, pur perdendo il vantaggio di essere in comunicazione fra di loro, avevano molti lati positivi, quali la difesa da un possibile aggiramento avversario e la convenienza che, anche in caso di occupazione nemica di un'opera, la perdita non avrebbe compromesso la difesa.

Il concetto base dei nuovi forti stile Vogl fu che ogni singola opera era indipendente dall'altra, oltre a disporre di libertà d'azione a discrezione di ogni singolo comandante delle opere. In più, per ragioni economiche, si pensò di ridurre al minimo la guarnigione di ogni singolo Forte e di realizzare tutte le varie postazioni in un unico blocco di casamatta, corazzato. Molto simile come concetto fu quello seguito nella costruzione a partire dagli inizi del '900 da parte italiana: erigere batterie d'artiglieria nella zona di confine in posizioni dominanti sulle vie d'invasione. Ogni singola opera era lontana dalle altre e le artiglierie in cupola corazzata di medio calibro potevano battere le zone circostanti e difendere il confine. Solo per citare un esempio, basti il caso del Forte Chaberton[16] a 3130 metri, sopra Cesana Torinese, al confine con la Francia, che poteva battere le fortificazioni avversarie della zona di Briançon. Questo principio, alla prova dei fatti, durante la 1ª Guerra Mondiale, risultò assolutamente inefficace ed antiquato rispetto ad una guerra moderna.

Die österreichisch-ungarische Gebirgsfortification der Ära Vogl (1883/84-1900), «Militaria austriaca» 15 (1994), pp. 33-49.

[15] Kriegsarchiv (d'ora in avanti KAW), *Generalstab/Operationsbüro*, b. 714, Denkschrift 1881.

[16] Castellano, E., *Distruggete lo Chaberton!*, Torino 1984; Castellano, E., *Evoluzione della fortificazione permanente sulle alpi occidentali dall'epoca post-napoleonica al secondo conflitto mondiale*, in *Studi Storico-Militari*, Roma 1984, pp. 559-603; Corino, P.G./Gastaldo, P., *La montagna fortificata. Per i monti della valle di Susa: dai forti sino alle opere in caverna del vallo alpino*, Borgone-Susa 1993; Corino, P.G., *La batteria dello Chaberton e la piazza militare di Cesana*, Torino 2006.

Planimetria di forte Hensel (Archivio Tonazzi).

Ritornando a Vogl, il colonnello vedeva il Sudtirolo come una grande piazzaforte, formata da più linee difensive concentriche: la prima difesa, quella che avrebbe subito l'urto, era formata dai forti da lui ideati, mentre la cintura di Trento sarebbe stata la seconda linea di retrovia. Con più linee arretrate l'avversario avrebbe avuto maggiori difficoltà nello sfondamento ed inoltre la sua marcia sarebbe stata rallentata: in questo modo il fattore sorpresa non avrebbe avuto nessun effetto. Il punto centrale della linea difensiva erano le fortificazioni di confine perché dalla loro tenuta dipendeva la difesa del Sudtirolo, mentre le opere di seconda linea non erano considerate urgenti e sarebbero state costruite solo in caso di guerra, in quanto considerate opere non permanenti, ma campali. Oltre alle opere permanenti, le forze da utilizzare per la difesa non sarebbero state molto esigue. Con questo sistema 'a strati' le forze a disposizione sarebbero state utilizzate nel miglior modo possibile. In poche parole, secondo le idee di Vogl, il Sudtirolo doveva diventare un enorme campo trincerato formato da due tipi di opere: quelle molto solide di confine dovevano resistere ai primi attacchi per fare in modo di rallentare l'avanzata nemica, per un periodo, calcolato in 14 giorni, durante il quale, nella zona interna della regione, si predisponevano quelle campali difensive e si radunava l'esercito per la battaglia. Vogl, rispetto ai suoi superiori, i Capi di Stato Maggiore Schönfeld e poi Beck, non era dell'avviso di un'azione offensiva

ma difensiva, perché secondo la sua concezione i Forti da lui ideati avevano prima di tutto una funzione protettiva.

Dopo l'introduzione, con ispezioni Vogl passò ad analizzare sul territorio di confine i luoghi da dove potevano provenire i pericoli per la duplice monarchia e indicò nel documento quattro possibili linee d'invasione: zona occidentale, meridionale, sudorientale e orientale. Per la zona occidentale, quella del Tonale, Vogl non segnalò nessuna opera, perché secondo lui era già chiusa dall'antico Forte Strino, nonostante alcuni difetti. Nella zona meridionale, ovvero il Trentino, prima di tutto doveva esser chiusa la valle dell'Etsch con opere nelle vicinanze di Serravalle in Val Lagarina, poi altre opere dovevano sorgere nella Vallarsa a Pian delle Fugazze, in Valsugana nei pressi di Grigno e infine propose di sbarrare anche la Valle dell'Astico con opere a Caldonazzo a Calliano. In queste zone qualcosa già esisteva e considerato che la spesa per il rafforzamento sarebbe stata molto alta, le proposte per erigere opere in Val d'Astico furono respinte, perché non ritenute urgenti. Per ovviare a queste inefficienze, Vogl propose due sbarramenti: il primo a San Silvestro, a sud di Fiera di Primiero; il secondo presso Someda, nelle vicinanze di Moena, dove c'era un collegamento tra la Val di Fiemme e San Pellegrino. Per la zona orientale si contrapponevano due visioni: la prima era favorevole al riammodernamento di Fortezza, con l'aggiunta di uno sbarramento a Vintil, in Val Pusteria, e di una tagliata stradale in Val d'Isarco; la seconda, scelta da Vogl, tralasciava la vecchia costruzione di Fortezza, perché si trovava in una zona troppo lontana, per fortificare le valli vicine e le zone di confine. Il colonnello austriaco, ribadì che non fortificare le zone di confine voleva dire lasciare al nemico importanti aree da dove provenivano i rifornimenti. Per tali motivi, egli propose di costruire opere permanenti a Monte Croce, verso Sesto, Landro, Prato Piazza e Livinallongo. A favore delle proposte di Vogl giocava il fatto che in tal modo la Val Pusteria e il collegamento tra la zona di Sud-Est e l'Isonzo risultavano sicuri, impedendo che alle truppe, attraverso la penetrazione e l'occupazione da parte italiana della Val Pusteria, si aprisse la via verso Villach, in Carinzia. Appunto per scongiurare tale pericolo, Vogl propose di erigere fortificazioni a Malborghetto, a Flitsch e al Passo del Predil. Non venne presa in considerazione, invece, nessuna misura per la zona attorno a Cortina. Il motivo di questa "dimenticanza" era che la sua collocazione geografica avrebbe richiesto interventi molto costosi per chiudere le quattro possibili linee d'invasione. Il problema economico fu un costante freno per l'approvazione dei vari progetti. Nella zona di Cortina si pensò ad una soluzione provvisoria: costruire una fortificazione al Passo di Valparola, il Forte Tre Sassi[17]. In realtà, non venne costruita nessun'altra opera fino allo scoppio della 1ª Guerra Mondiale.

Presentato lo studio di Vogl, si iniziò a discutere sulle misure da prendere, sempre tenendo conto del bilancio. Il fronte trentino, secondo la politica militare dell'impero asburgico, rappresentava una zona secondaria rispetto al fronte principale con la

---

[17] GIACOMEL, P., *Il Forte austriaco Tre Sassi in Valparola*, Udine 2004.

Russia. Per il fronte del Tirolo e della Carinzia furono disponibili 1.000.000 di fiorini per il periodo 1883-1887, mentre nel 1888-1899, 78.000.000. Per il solo Forte di Malborghetto, nel biennio 1881/82, furono utilizzati 600.000 fiorini. In questa parte del fronte, la zona che secondo gli alti comandi militari necessitava più di altre della costruzione di fortificazioni era quella di Sexten, Landro, Pieve di Livinallongo-Col di Lana, Moena, S. Silvestro, ma queste opere non vennero realizzate sia per ragioni di ordine finanziario, sia per alcune difficoltà tecniche. Nella zona costiera venne rafforzato il Forte di S. Nicolò presso Sebenico, mentre per Cattaro, negli anni 1882-1885, vennero destinati 500.000 fiorini.

Degno di menzione, oltre alla fase di pianificazione operativa, è anche il fatto che i Forti stile Vogl si differenziarono per determinate caratteristiche architettoniche. L'arte fortificatoria è sempre andata di pari passo con lo sviluppo di nuove armi. Negli anni '80 dell'800, ci furono innovazioni molto importanti nel campo dell'artiglieria, come le granate torpedini, che riuscirono a penetrare molto in profondità nelle strutture cementizie. Inoltre, l'aumentata precisione del tiro arcato e delle gittate, passò da 2 a 6 km rendendo totalmente inefficienti le opere fino ad allora esistenti. In Austria-Ungheria, l'ideatore di un nuovo tipo di opera fortificata fu il succitato Vogl con i suoi *Gebirgsforts*. Lo studio di questo modello costruttivo, se così si può definire, risalente al 1971, si può ascrivere ad Henrich Mast[18], che nel suo saggio parlò di una fortificazione di montagna ideata da Vogl. L'esistenza di questa innovazione architettonica era già nota ai contemporanei di Vogl e studiata nelle accademie militari. La sua importanza fu il notevole passo in avanti realizzato dal passaggio dalle batterie in 'stile trentino' a opere corazzate, molto più resistenti al fuoco avversario ed adattabili al terreno. I meriti del passo in avanti fatto dall'architettura militare austroungarica si dovettero prima di tutto a Vogl, ma non si possono dimenticare i direttori del Genio di Trento, il Colonnello Friedrich von Ettmayer[19], il suo successore maggiore Meduna von Riedburg[20] e l'Ispettore generale del Genio Salis-Soglio. Leggendo le memorie

---

18 Mast, H., *Die alten österreichischen Befestigungen in Südtirol und Kärnten: ihre Entstehung und ihre Tätigkeit im ersten Weltkrieg*, «Der Schlern» 45 (1971), pp. 55-66.

19 Friedrich Ritter von Ettmayer (Leopoli 1839-Bolzano 1915). Entrò nell'Accademia militare del Genio nel 1859 uscendone con il grado di Sottotenente, assegnato al 2° reggimento Genio. Nello stesso 1859 partecipò ai lavori di fortificazione a Legnago e nel 1866 alla testa di ponte di Florisdarf, vicino Vienna. Nel 1871 fu insegnante alla Scuola di guerra. Venne promosso Maggiore nel 1882 e nello stesso anno venne nominato Direttore del Genio a Trento fino al 1890. Dopo questo incarico dal 1890 per sei anni fu Direttore delle costruzioni fortificate ad Innsbruck. Concluse la sua carriera militare nel 1897 con il grado di Maggior Generale (A.P.B., *Raccolta Luciano Bardelli*, b. 2, bibliografie ufficiali).

20 Meduna von Riedburg Franz Ritter (Chrudin 1853-?). Sottotenente nell'arma del Genio nel 1875; da quell'anno fino al 1878 fu effettivo presso il reggimento Genio Kaiser Franz n° 1, ricevendo, nel dicembre di quell'anno, la medaglia di guerra per la campagna in Bosnia. Dopo quest'esperienza bellica, dal 1878 al 1881 fu ufficiale presso la direzione del Genio di Innsbruck e nel biennio 1881-82 presso quella di Trento. Dal 1882 al 1885 fu affidato alla direzione di Pola dove per la sua opera di costruzione dei forti Castelliere e Bradamante ricevette la medaglia al merito. Nel 1885 venne

dell'Ispettore generale del Genio, si vede molto chiaramente che il vecchio ufficiale austroungarico era ancora legato ad un certo stile architettonico basato sulla bellezza del manufatto. A proposito risulta evidente che Vogl, con i suoi profili alquanto irregolari, adottasse una linea di pensiero differente dal suddetto ufficiale[21]. La diatriba tra i due alti ufficiali fu vinta da Vogl perché era molto importante che l'opera fosse funzionale allo scopo bellico piuttosto che bella esteticamente. Nella varietà delle opere erette in questo periodo, la flessibilità si manifestò soprattutto nella costruzione di moderne artiglierie stradali, non assimilabili alle opere del periodo 1860-1870, se non per i compiti, dato che utilizzavano postazioni corazzate chiuse. Le opere secondarie, a rinforzo dell'opera principale, quali batterie e Blockhaus, furono quasi eliminate, se non utilizzate per soluzioni di ripiego, e sostituite nella maggior parte dei casi dai nuovi cofani di gola corazzati per la difesa dei fianchi dell'opera[22]. Un elemento caratteristico che ritroviamo in tutti i forti stile Vogl è il lungo corridoio interno, ramificato, nel caso del Forte di Mattarello, sull'asse longitudinale a Romagnano e trasversale per il Dossaccio[23].

Luciano Bardelli così suddivise i forti stile Vogl a seconda del periodo di costruzione:

a. il primo legato al Forte San Rocco, vero prototipo per quelli che seguiranno, tipica opera di transizione con presenza di elementi legati alla fase coeva (1882). Costruito in piena epoca "leggera", anticipa di circa un decennio la nuova fase confermando come l'ambiente montano e quello Trentino in particolare sia terreno fecondo di sperimentazione (vds. prime cannoniere di Civezzano);
b. il secondo tipo, di fine anni '80, coincide con lo sbarramento di Tenna, dove, nella soluzione in pianta spezzata su due o tre ali tendente al ferro di cavallo, ripropone il concetto difensivo, seppur a scala dilatata, del sottotipo trentino a. dei forti precedenti. Resistono alcuni elementi come la caponiera in pietra per il tiro di fiancheggiamento di forme composite: blindate, circolare, a triangolo; la parziale copertura in terra della sommità, la corte aperta all'entrata (Tenna). Un caso a parte il Forte Corno di Lardaro che, ancorato ad uno sperone roccioso aggettante sulla valle, si modella completamente ad esso, riproponendo l'anarchia in pianta dell'antica architettura castellana;il terzo momento, quello della fase matura, di fine anni '90, primi anni del nuovo secolo, si consolida in forme sempre più rac-

---

promosso Capitano, nel 1889 fu destinato allo Stato Maggiore del Genio, l'anno successivo alla direzione del Genio di Klagenfurt e nel 1891 a Pola. Nel periodo 1894-96 fu assegnato al 4° Corpo d'Armata di Innsbruck e nel 1895 venne promosso Maggiore. Nel 1896 divenne Direttore del Genio a Trento, venendo promosso Tenente Colonnello nel 1897. Meduna rimase a Trento fino al 1899. L'anno successivo venne promosso Colonnello e nominato Comandante del reggimento di fanteria Freiherr von Rheinbänden n° 24. Dovette lasciare il servizio attivo per motivi di salute (A.P.B., *Raccolta Luciano Bardelli*, b. 2, bibliografie ufficiali).

21 Salis-Soglio, D., *Mein Leben und was ich davon erzahlen will, kann und darf*, Stuttgart-Leipzig 1908, p. 210.

22 A.P.B., *Raccolta Luciano Bardelli*, b. 66, *I forti austriaci in Trentino, III^a fase, I Gebirgsforts*.

23 *Ibid*.

colte e regolari tendenti al quadrato. Spariscono le corti aperte interne all'opera o addossate e cinte da muri, troppo esposte al preciso tiro delle artiglierie. Le caponiere vengono sostituite da cofani corazzati, muniti in genere di una o due mitragliatrici, staccati sempre più dalla costruzione principale uniti a questa con lunghi corridoi/Poterne a prova di bomba (cfr. Dossaccio, Strino)[24].

I Forti stile Vogl costruiti in Sudtirolo nel periodo 1883-1907 furono i seguenti:
- Sbarramento del Tonale: Blockhaus Pejo (1906-1908);
- Sbarramento di Lardaro: Forte Corno (1883-1890);
- Fortezza di Riva: Forte Tombio (1907), Forte Garda (1904-1907) e Batteria di mezzo (1898-1900);
- Fortezza di Trento: Forte di Mattarello (1897-1900) e Forte di Romagnano (1896-1899);
- Sbarramento della Valsugana: Forte Colle delle Benne (1887-1890) e Forte Tenna (1887-1890);
- Sbarramento di val di Fiemme: Forte al Buso (1890-1892), Forte Dossaccio (1890-1892) e Forte Moena (1897-1900);
- Sbarramento delle Dolomiti: Tagliata Ruaz (1887-1890), Forte La Corte (1897-1900). Forte Prato/Piazza (1887-1890) e Forte Tre Sassi (1895-1899);
- Sbarramento di Sesto: Forte Mitterberg (1887-1890), Forte Haideck (1887-1890);
- Sbarramento della Carinzia: Forte Hensel (1881-1883), Forte Hermann (1897-1900), Batteria Sella Predil (1897-1899).

Una delle prime opere ad essere costruita con questo stile architettonico fu Forte Hensel. Esso fu anche il primo fortilizio moderno ad essere eretto nel settore carinziano. I lavori, su progetto dal tenente colonnello Egmund Geldern zu Arcen[25] e

---

[24] Bardelli, L., *La catalogazione delle fortificazioni trentine*, in Riccadonna, D. (a cura di), *I forti austroungarici nell'Alto Garda: che farne?*, «Quaderni di Storia» 1 (2003), cit., pp. 103-104.

[25] Gustav Egmund von Arcen (Schloss Wildthurm 1837-Vienna 1915). La sua famiglia era discendente da una antica e famosa famiglia nobile proveniente dai Paesi Bassi. Frequentò l'Accademia del Genio divenendo Sottotenente nel 1857. Nel 1859 fu destinato alle truppe costiere. Nel 1864 fu nominato ufficiale di Stato Maggiore e nel 1866 promosso Capitano per meriti eccezionali in qualità di ufficiale della direzione Genio di Cracovia. Nel 1869 fu trasferito al Comitato Tecnico-Amministrativo e poi presso la direzione di Fortezza Reale ed infine divenne docente supplente ai corsi superiori del Genio. Durante questo periodo, effettuò dei viaggi di studio in Francia, Germania e Belgio, venendo chiamato all'Accademia Tecnica Militare in qualità di insegnante di fortificazione. Per questa sua attività di studio, nel 1876 venne promosso Maggiore e Capo del Genio a Vienna. Nel 1880 venne promosso Tenente Colonnello e l'anno successivo divenne Direttore del Genio a Klagenfurt e poi dei lavori di costruzione del Forte Hensel e alla Chiusa di Flitsch. Nel 1883 fu Direttore del Genio di Cracovia, venendo promosso Colonnello. Le cariche successive furono: nel 1887 Direttore degli affari di transazione a Vienna; nel 1890 Maggior Generale; nel 1893 Capo del Genio del 1° corpo d'armata; nel 1894 Comandante della 49ª brigata di fanteria; e nel 1895 Comandante del 25ª divisione di fanteria. In seguito venne prima promosso Generale di divisione e Presidente del Comitato Tecnico Militare e nel 1903 Ispettore generale del Genio e Generale di corpo d'armata. Infine, nel 1908 ebbe un ruolo importante nella riorganizzazione dello Stato Maggiore del Genio (A.P.B., *Rac-*

del capitano Albin Kropsch, della direzione del Genio di Klagenfurt, iniziarono il 2 aprile 1881 e terminarono il 18 settembre 1883. Dal luglio dell'anno successivo l'opera, chiamata Forte Hensel, entrò in funzione[26]. Nel 1890 venne completata la costruzione della parte B.

La prima parte dell'opera appartiene al secondo periodo dei Forti "stile Vogl". Per la sua costruzione, in prima battuta vennero stanziati 600.000 fiorini. Entrando nel dettaglio, le spese furono di 500.979 fiorini per l'esproprio del terreno e di 19.434 fiorini per i lavori murari e per l'armamento, per un totale di 520.413[27]. Il Forte Hensel fu armato con 2 obici da 10 cm in cupola corazzata ed ebbe una particolarità: gli 8 pezzi d'artiglieria da 12 cm M80 si trovavano all'interno di casematte con una corazzatura Grüson, 4 mitragliatrici da 9 cm M4 e 2 da 8 mm M7[28].

Anche dalla descrizione dello spionaggio, molto dettagliata, Forte Hensel non aveva tutte le caratteristiche tipiche dei Forti stile Vogl, dato che l'opera non era riunita in un solo edificio, ma in più locali, lontani uno dall'altro. Entrando nello specifico, la parte A era assimilabile al primo periodo: aveva, a prova di bomba, la copertura curvata in mattoni con uno spessore massimo di 5,5 m. La volta aveva un'apertura alare di 90 cm, compreso lo spessore e il rivestimento di 25 cm, e una copertura di calcestruzzo di 1,05 m. C'erano anche una volta di calcestruzzo non armato con una grossezza al vertice di 2 m e una copertura, sempre dello stesso materiale, di 1,8 m con travi profilate. Le mura frontali erano spesse 2 m mentre quelle di gola erano di 1,2 m[29]. Invece, la parte B si può definire facente parte della seconda generazione perché anche in essa si trova il difetto tipico di questi Forti: gli alloggi della truppa e i magazzini erano troppo vicini alle postazioni dell'artiglieria cosicché se i locali fossero stati centrati da proiettili nemici sarebbero stati in pericolo anche i militari a riposo. La dotazione di viveri era bastante per 45 giorni.

Nel 1906, a seguito dei progressi delle artiglierie, l'opera venne ammodernata cambiando l'armamento della parte A: i due obici, prima in casamatta, vennero installati in cupola corazzata girevole. Inoltre, per una miglior visione del territorio circostante, vennero installate altre cupole osservatorio corazzate. Esse avrebbero aiutato la funzione di difesa ravvicinata della mitragliatrice in batteria. Altre postazioni del genere erano vicine alla stazione dei colombi viaggiatori del cofano di gola e un altro Tiroler B-Stand si trovava all'aperto e si poteva raggiungere presso il cofano di gola. Nel 1906, per questi lavori di riammodernamento, venne redatto un documento, dove oltre alla descrizione del Forte, si definirono i punti di forza e deboli dell'opera. I primi erano:
– inattaccabilità dalle fanterie data la sua grandezza;
– posizione dominante le possibili artiglierie italiane che battevano l'opera;

---

colta Luciano Bardelli, b. 2, bibliografie ufficiali).

26 Schaumann, W., *Valutazione*, cit., p. 88.

27 Weiss, U., *Il Forte*, cit., p. 14.

28 Schaumann, W., *Valutazione*, cit., p. 90.

29 Weiss, U., *Il Forte*, cit., p. 10.

– corazzatura del Forte a prova di bomba, in particolar modo nella parte A;
– armamento dell'opera protetto da corazzatura;
– grande sviluppo della fortificazione che la rendeva difficile da colpire interamente;
– indipendenza delle varie parti che in caso di occupazione nemica di una di esse non pregiudicava la funzione difensiva dell'intera opera.

Mentre i punti deboli erano:
– angoli morti delle armi in dotazione al Forte sullo spalto vicino e lontano;
– numero insufficiente di cannoni;
– dipendenza dall'osservazione del tiro delle armi automatiche ed artiglierie;
– muratura scoperta sul fianco e sulla gola sinistra;
– vulnerabilità della parte B perché una zona, quella del cofano di gola, non era a prova di bomba[30].

Sempre negli stessi anni fu compilato un piano difensivo dell'opera in caso di un attacco dell'Italia, dove si determinavano alcune misure per rendere più difficile l'attacco:
– una zona di reticolati intrecciata, che si trovava nei fossati di gola, intorno ai muri dell'opera e del fronte di gola, con filo spinato che nel complesso si estendeva per 2,9 km;
– una serie di ostacoli, come spuntoni in ferro;
– la rivestitura in legno della controscarpa nel fossato di gola principale per evitare dei pericoli ai cofani vicini in caso di scoppi di proiettili in quella zona;
– la costruzione di un muro sui camini per l'opera A e lo spostamento della canna fumaria sul lato di gola. Le finestre dovevano esser murate, lasciando solamente una feritoia per i fucili e le mitragliatrici e, inoltre, si doveva ostruire l'ingresso;
– la linea delle fanterie era protetta al suo interno con reticolati e nella parte inferiore delle protezioni contro gli shrapnels;
– nel Forte B, ritiro del ponte retrattile, rinforzamento della muratura interna del cortile, muratura dei camini e spostamento delle canne fumarie sul lato di gola. Si dovevano poi mettere degli spuntoni dell'altezza di 60 cm sulla strada d'accesso all'opera;
– il posizionamento di mine terrestri, per la precisione quelle torpedini con un ½ kg di ecrasite, nella zona del monumento al capitano Hensel, 32 gruppi, 4 pezzi da 24 cm come mine antiuomo in direzione della val Fella, Malborghetto e Piccolo e Grande Stabet, e altre 30 torpedini con fili metallici con ½ kg di ecrasite per ogni singola mina, in direzione di Ugovizza, Valle di Fella;
– l'installazione di un groviglio di filo spinato dal cofano 4 del Forte B verso il basso, in direzione della strada verso il Fella;
– l'installazione di cinque riflettori per illuminare il terreno circostante[31].

---

[30] *Ivi*, p. 26.
[31] *Ivi*, pp. 48-49.

Forte Hensel alla prova del fuoco

Dopo lo scoppio della guerra in Europa, i comandi austroungarici istituirono tre sbarramenti: quello di Malborghetto, di cui faceva parte Forte Hensel; quello di Predil, con il Forte Lago Predil, la batteria Sella Predil ed il Deposito; e quello di Flitsch, con la Chiusa ed il Forte Hermann. Il Forte Lago Predil era presidiato da una compagnia di riserva del 4° battaglione artiglieria da Fortezza e dal 15 ottobre da 5 compagnie di riserva nelle due opere del Passo del Predil[32]. Per quanto riguarda la zona di Flitsch c'era una compagnia del 3° battaglione ed un'altra di riserva del 4°[33].

Il 15 agosto 1914 presso il Forte Hensel iniziò l'operazione per installare ostacoli contro gli attacchi della fanteria che si concluse il 7 settembre. Nel luglio l'armamento della fortificazione non era variato per l'opera B, mentre per quella A aveva: 2 obici da 100 mm in postazioni blindate; 7 mitragliatrici Schwarzlose modello 07/12 per la difesa ravvicinata; 1 riflettore da 90 cm, 1 da 35 cm e 4 riflettori da 21 cm per quanto riguarda l'impianto elettrico. Per ogni cannone da 120 mm e obice da 100 mm la dotazione di proiettili era di 600 colpi mentre per quello da 90 mm era di 300 colpi[34]. La guarnigione era composta da una compagnia del battaglione di artiglieria da Fortezza n. 4 con 11 ufficiali, 161 uomini, un distaccamento di fanteria del Reggimento di Fanteria Landwehr n. 4, 2 ufficiali, un medico, 259 uomini e un reparto fotoelettriche del battaglione di artiglieria da Fortezza n. 4, con 1'ufficiale e 32 uomini. Nei mesi successivi, a causa della scarsità di proiettili da utilizzarsi nel fronte nord, rimasero al Forte solamente 50 colpi per ogni obice e 150 per ogni cannone da 120 mm. La situazione migliorò nel febbraio successivo con l'arrivo di una nuova fornitura di munizioni da 100 mm. Il 12 marzo giunse l'ordine di un mezzo disarmo della Fortezza. Quest'operazione previde di spostare i 4 pezzi della postazione blindata e due cannoni da altrettante cupole corazzate del Forte B per esser installati all'aperto sul versante nord del monte Nebria in caverne blindate. In quel periodo, pur con la scarsità di uomini e di mezzi, nacque lo Sbarramento di Malborghetto, agli ordini del capitano d'artiglieria Adolf Schöbel. Il Comando ebbe prima sede sul Nebbia, poi dal 20 luglio venne spostato in una caverna naturale alle pendici nord del monte, a metà strada tra il Forte ed Ugovizza, e per concludere, nel mese successivo venne trasferito alla stazione ferroviaria del paese[35]. Da parte asburgica si era ben consci che le opere permanenti della zona erano antiquate e che poco potevano servire agli scopi difensivi ed offensivi.

Nella primavera del 1915, il generale Franz von Rohr, comandante delle forze austroungariche del fronte con l'Italia, ordinò il disarmo parziale delle opere carinziane. Dal servizio di spionaggio si venne a sapere, a metà marzo, che gli italiani stavano

---

[32] Grestenberger, E.A., *K.u.K. Festungsartillerie 1867-1918*, Graz 2008, p. 32.

[33] *Ibid.*

[34] Ebner, K., *Fort*, cit., p. 8.

[35] *Ibid.*

costruendo una strada sulla Val Dogna con l'obiettivo di installare grossi calibri per distruggere il Forte. Si sapeva che se si fosse sparato da quelle zone, la sorte del Forte di Malborghetto sarebbe stata segnata: le scarse truppe dislocate, per lo più reparti di Landsturm o di Schützen, non potevano garantire una copertura affidabile. Nell'aprile vennero aumentate le scorte alimentari necessarie per essere indipendenti almeno due mesi. L'11 maggio, giunse dai Comandi superiori l'ordine di armare con tutte le dotazioni l'opera, il 19 ci fu lo sgombero della popolazione civile della Valcanale e il 23 alle ore 5.30 venne proclamato lo stato di guerra. Il 22 maggio, in previsione della prossima entrata nel conflitto dell'Italia, Conrad nominò Comandante del fronte sud-occidentale l'Arciduca Eugenio, con il Feldmaresciallo Alfred Krauss come Capo di Stato Maggiore. Il teatro d'opera venne diviso in tre settori: il Tirolo, guidato dal generale Viktor Dankl; la Carinzia, agli ordini del generale Rohr, la cui giurisdizione si esercitava su tutto il territorio compreso fra la Croda Grande ed il monte Nero; e l'Isonzo, dove si trovava il futuro Feldmaresciallo Svetozar Boroević[36]. Gli Austroungarici, potevano contare sul 7° Corpo d'Armata con la 17ª divisione, la 20ª divisione Honved e la 59ª brigata da montagna. Il 1° giugno si concluse lo stanziamento delle forze asburgiche, con la seguente divisione:

– Settore Plöchen, alle dirette dipendenze del 7° Corpo d'Armata, con la 183ª brigata da montagna, la 57ª mezza brigata, la 17ª divisione (33ª e 34ª brigata) e la 59ª brigata da montagna;
– Settore Tarvisio, alle dipendenze della 92ª divisione, la 184ª brigata e la 20ª divisione Honved (39ª e 81ª brigata).

Oltre a questi uomini c'erano le guarnigioni delle fortificazioni permanenti. In totale nella zona c'erano 64 battaglioni, 2 squadroni di cavalleria e 30 batterie[37].

Da parte italiana, il settore dipendeva dal Comando Zona Carnia agli ordini del generale Clemente Lequio. La zona di competenza si estendeva dal Monte Peralba a Montemaggiore con i due settori But-Degano e Fella. Erano a disposizione del generale due brigate di fanteria, Aosta e Piemonte alle dipendenze della 23ª e 24ª divisione del 12° Corpo d'Armata, 16 battaglioni alpini, tre battaglioni della Guardia di Finanza, 13 batterie (6 da montagna, due someggiate, tre da 149 mm e due da 210 mm), tre compagnie Genio (due di minatori ed una di zappatori) e uno squadrone di cavalleria, per un totale di 31 battaglioni, 13 batterie, 1 squadrone, 3 compagnie Genio e varie unità di servizi[38].

All'entrata in guerra dell'Italia, l'opera di Malborghetto disponeva della seguente forza:

– fanteria: 2 ufficiali, 238 uomini del Reggimento Landwehr n. 4 di Klagenfurt;

---

[36] Bauer, E., *Boroevic. Il leone dell'Isonzo*, Gorizia 2006.

[37] Gransinigh, A., *Guerra sulle Alpi Carniche e Giulie*, Tolmezzo 2003, p. 34.

[38] *Ivi*, p. 32.

– artiglieria: 4 ufficiali, 104 uomini del Battaglione di artiglieria da Fortezza n. 4, provviste per 2 mesi;
– comandante del Forte: Ten. Colonnello Karl Ebner del Battaglione di artiglieria da Fortezza n. 4;
– comandante del corpo A: Tenente Colonnello della riserva Hans Marckhgott del Battaglione di artiglieria da Fortezza n. 4;
– comandante della batteria obici: Sottotenente Hans Kühn del Battaglione di artiglieria da Fortezza n. 4;
– comandante della guarnigione di fanteria al corpo A: Sottotenente della riserva Ballon del Reggimento Landwehr n. 4;
– comandante del corpo B: Sottotenente Benda del Reggimento Landwehr n. 4;
– comandante della batteria in torretta: Sottotenente della riserva Bassarab del Battaglione di artiglieria da Fortezza n. 4;
– medico del Forte: Ten. medico della riserva Dott. Hoffmann del Reggimento Landwehr n. 4.
– un armamento di 2 cannoni da 120 mm nelle torrette corazzate del corpo difensivo B, 2 obici da 100 mm nel corpo A, 2 da 90 mm M4 nel bastione circolare e 7 mitragliatrici per la difesa ravvicinata[39].

A partire dal 25 maggio l'opera di Malborghetto effettuò alcuni tiri per disturbare l'avanzata nemica. Il 10 giugno l'opera venne pesantemente bombardata da pezzi di grosso calibro italiani, installati nella zona di Dogna. Il 12 giugno, la batteria con obici da 305 mm, installata nella zona di Dogna, venne visitata dal Vittorio Emanuele III[40]. Nel suo diario, il colonnello Francesco Degli Azzoni Avogadro, aiutante di campo del sovrano, così annotò la visita:

---

[39] Ebner, K., *Fort*, cit., p. 9.

[40] Per ulteriori informazioni sulla figura del sovrano durante il conflitto mondiale e in generale si rimanda a Alfassio Grimaldi, U., *Il re "buono"*, Milano 1970; Artieri, G., *Il re, i soldati e il generale che vinse*, Bologna 1951; Astori, B., *Il re alla guerra*, Firenze 1918; Baioni, M., *Un sovrano al fronte*, in Isnenghi, M/Ceschin, D. (a cura di), La *Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, vol. 1, Torino 2008, pp. 401-408; Bertoldi, S., *Vittorio Emanuele III. Un re tra le due guerre e il fascismo*, Torino 1989; Consiglio, A., *Vita di Vittorio Emanuele III*, Milano 1950; Malatesta, L., *Il colonnello Vittorio Emanuele. Dai ricordi dell'ufficiale di ordinanza del principe di Napoli*, in *Nuova Storia Contemporanea*, n. 2, Firenze 2011, pp. 7-96; Malatesta, L., *Il piccolo Re e la Grande Guerra. Verità e leggenda di Vittorio Emanuele III nei diari inediti del Conte Azzoni degli Avogadro*, in *Nuova Storia Contemporanea*, n. 1, Firenze 2010, pp. 91-128; Mola, A.A., *Sulla complessa personalità di Vittorio Emanuele III, con specifico riferimento agli anni 1916-18*, vedi anche le testimonianze rilasciate dal primo aiutante di Campo, gen. Arturo Cittadini, ad Angelo Gatti in Mola, A.A., *Declino e crollo della monarchia in Italia. Appendice. Vittorio Emanuele III fu fascista? Due inediti sul "re democratico" e libero pensatore*, Milano 2008; Mola, A.A., *Il segreto di Angelo Gatti* , «Nuova Antologia» n. 2251 (luglio-settembre 2009), pp. 258-264; Scaroni, S., *Con Vittorio Emanuele III*, Milano 1954; Solaro del Borgo, V., *Giornate di guerra del re soldato*, Milano 1931; Viola, G./Zenatelli, M., *Una guerra da Re. Vittorio Emanuele III nel Friuli della grande guerra*, Udine 2008.

«Dogna = Si scende a piedi nel greto del Fella per visitarvi una batteria da 305 che vi è stata sistemata dal Maggiore d'Artiglieria sig. Garrone. Il Maggiore si presenta subito a Sua Maestà al quale fa il provetto Cicerone. Questo valente e simpatico Ufficiale, ha saputo risolvere brillantemente il difficile problema del trasporto di un materiale eccezionalmente pesante e della sua sistemazione in batteria. Le grosse bocche da fuoco sono solidamente installate sopra apposite piazzole e riparate tutt'intorno da robustissimi parapetti in calcestruzzo rivestiti da sacchi di terra. Per evitare possibili disgrazie sono stati costruiti appositi ricoveri per gli artiglieri destinati a riceverli durante il tiro, o quando sono segnalati esploratori aerei in quelle vicinanze. Di tutto il lavoro fatto, un solo dettaglio non mi va, è il modo con il quale sono disposte le mastodontiche granate pronte al tiro. Esse sono dispose orizzontalmente una a fianco dell'altra, sopra un robusto tavolone a 10 o 15 passi dalla rispettiva bocca da fuoco che deve lanciarle nello spazio. Non solamente esse sono visibili dall'alto ad un esploratore aereo nemico, ma se per una accidente qualunque una sola di esse dovesse esplodere, potrebbero scoppiare o tutte o in parte, con probabile rovina della batteria.

Il Maggiore informa Sua Maestà che questa mattina alle ore 9.30 farà partire il primo colpo contro le opere di Malborghetto. La distanza del bersaglio è di circa 16 Km e la grossa granata dovrà superare nel suo viaggio aereo le quote di in. 1.840-1.589 dei Monti Sechfeiz e Granuda. Vorrei essere il Diavolo Zoppo per togliermi il gusto di vedere la faccia del Comandante del Forte di Malborghetto quando riceverà la prima visita delle nostre nespole da 305! Ritengo che non vi sia in questo momento alcun Ufficiale austriaco che possa sospettare l'esistenza di una batteria nostra da 305 in montagna»[41].

L'effetto, come preannunciato dall'ufficiale trevigiano, fu dirompente. Il 13 giugno caddero 10 colpi all'interno del corpo fortificato: 5 nel fossato principale, che danneggiarono il muro di controscarpa e causarono la parziale caduta del muro di scarpa della batteria corazzata; 3 sopra e vicino alla comunicazione di guerra, di cui uno perforò la stessa; un colpo distrusse la terra che ricopriva la copertura, causando, nella corte del Forte B un cratere profondo 1,5 m con un diametro di 6 m; l'ultimo penetrò nel corpo di guardia distruggendo il sistema idrico del corpo B. La mensa ufficiali, ospitata nella batteria corazzata, venne quasi completamente fatta a pezzi. Il giorno successivo altri colpi pesanti caddero in gran parte nel fossato principale, dove il muro di appoggio sotto la batteria blindata era oramai quasi distrutto. Anche parti delle postazioni per la fucileria, costituite in due spesse pareti di lamiera ondulata riempite da un intercapedine di sabbia e munite di feritoie, vennero demolite. Nei giorni successivi il bombardamento proseguì. Il 17 venne colpita per la prima volta la copertura posta tra le due cupole, senza tuttavia perforarla.

---

41 DEGLI AZZONI AVOGADRO, F., *L'amico del re. Il diario di guerra inedito dell'aiutante di campo di Vittorio Emanuele III*, vol. I, Udine 2009, pp. 52-53.

Vivere all'interno di una fortificazione sotto i bombardamenti non era facile, il morale ne risentiva. Due uomini abbandonarono la fortificazione a causa di una malattia gastrica infettiva e questo provocò un contraccolpo psicologico negativo sui loro commilitoni. Una bomba da 210 mm scoperchiò la copertura della sezione macchine (1,50 m di cemento su travatura portante), la perforò e distrusse la batteria degli accumulatori. La copertura del corpo venne sconvolta in modo abbastanza serio a causa di svariati colpi. Si fece richiesta di rafforzare la copertura con strati interni in cemento gettato su travi, cosa che però non venne eseguita. Il 17 il distaccamento di fanteria della Landwehr, composta da 2 ufficiali e 230 uomini venne allontanato.

Dopo alcuni giorni di calma, dal 21 iniziò un nuovo bombardamento. Il 22 giugno era giorno designato per la visita di Carlo, erede al trono imperiale, in zona per vedere il duello fra artiglierie. Gli italiani iniziarono il fuoco verso le 9.00, ad intervalli molto brevi. Successivamente iniziarono ad esserci i primi danni dei Forti sul camminamento di comunicazione nei pressi del bastione circolare e la sala del corpo di guardia del Forte B fu distrutta. Alle 10.45 un colpo caddè sulla copertura, perforandola in una zona già colpita in precedenza, scoppiando solo dopo essere penetrato nei vani superiori. Questo provocò il crollo della volta fino ad una stanza adibita al ricovero degli uomini. Lì si trovavano molti militari che si stavano riposando dopo i lavori notturni. Tra di essi, il comandante dell'opera B, sottotenente Bassarab, e il comandante del Reparto Fotoelettriche Kummel. Ci furono dei morti perché furono sepolti dalle macerie, mentre i militari feriti furono scaraventati fuori dai locali a causa dello spostamento d'aria causato dallo scoppio. Il Comandante del Forte, Tenente Colonnello Ebner, che si trovava nella parte superiore, venne avvisato dell'accaduto da un artigliere annerito dal fumo dello scoppio. Riferì di essere l'unico sopravvissuto del piano sottostante. L'alto ufficiale, con i militari del piano superiore, non era stato coinvolto nello scoppio e si affrettò a raggiungere il luogo dell'accaduto assumendo contemporaneamente il comando del corpo B. Mentre il Comandante del Forte raggiungeva la zona, l'artificiere Kümpel, per sei volte, in condizioni molto difficili, entrò nei locali pieni di gas tossico, riuscendo a trarre in salvo con il sottufficiale di sanità Schmelhaus e con l'artificiere Rehac sei soldati feriti. Per gli altri uomini sotto le macerie non c'era più nulla da fare: 2 ufficiali e 17 uomini rimasero uccisi, 5 erano feriti in modo grave. Gli altri se la cavarono con molto spavento. Perdite in percentuale nel Blocco B: Guarnigione: 100% ufficiali, 50% uomini; reparto Fotoelettriche: 100% ufficiali, 40% soldati[42].

Il giorno successivo il Forte Hensel venne nuovamente fatto bersaglio di colpi italiani: la scala di comunicazione venne perforata per ben 2 volte, il Cofano III e la stazione per i piccioni viaggiatori vennero danneggiati gravemente. Altri 4 cadaveri vennero portati a Ugovizza mentre due che si trovavano ancora sotto le macerie non

---

42 Ebner, K., *Fort*, cit., p. 12.

poterono essere recuperati. Il 30 giugno, alle ore 1.10 del pomeriggio, venne registrato il millesimo colpo di grosso calibro, questa volta da 210 mm. Quel giorno giunse alla guarnigione il Comunicato n. 17 del Comando Imperiale e Regio del fronte sud-ovest del 26 giugno:

«Malgrado un violento bombardamento di 15 giorni il presidio del Forte Hensel non solo ha resistito impavido all'interno del Forte, ma si è dato da fare impavidamente a riparare i danni provocati dal bombardamento. Esso ha dimostrato che l'arma più forte nella difesa di un'opera corazzata non sono tanto le blindature o i muri, quanto lo spirito del comandante e della guarnigione.

Esprimo al comandante ed gli uomini del presidio il mio particolare apprezzamento, e mi aspetto che facciano il possibile per continuare a tenere i loro posti».

Nel periodo successivo le cose non migliorarono. È emblematico ciò che scrisse il Feldmaresciallo Scotti nel suo diario sul Forte di Malborghetto il 17 luglio:

«Finora sono stati contati 2260 colpi da 210 mm contro il Forte Hensel; ciò equivale ad un treno di 70 assi. Se si pensa che i coraggiosi artiglieri continuano a far fuoco dall'unica torretta rimasta, un certo orgoglio sicuramente è giustificato. La Fortezza in sè è un cumulo di macerie».

Generale Arciduca Eugenio[43]

Il 23 luglio, per la prima volta, dopo che un colpo precedente l'aveva danneggiata, anche la copertura del blocco A venne perforata. Il colpo, come quello del 22 giugno, penetrò per ben due piani senza provocare il crollo del soffitto intermedio. L'effetto dell'esplosione fece sì che il cadetto Baudisch, che si trovava in una casamatta fiancheggiante allo scoppio, fu coperto da una nuvola di polvere, mentre il cuoco del Forte venne letteralmente fatto volare via dalla cucina, senza gravi ferite. Un colpo che attraversò da parte a parte il soffitto della cisterna dell'acqua potabile rese inutilizzabile l'acqua. Le provviste vennero tolte anche dal Forte A. Il 24 luglio, si svolse la visita del Capo di stato maggiore che così commentò la situazione nel diario del Forte:

«Oggi ho visitato con il Colonnello Schmutzer il Forte Hensel. Impressionante: il Forte ha patito duramente, ma ha portato a termine splendidamente il proprio compito di attirare su di sé il fuoco nemico. Gli uomini della guarnigione sono tutti degli eroi»[44].

Il 29 fu il turno della visita del generale Konrad Kraft von Dellmensingen, assieme al Feldmaresciallo Langer e al Comandante di brigata Jaschke. Il 30 venne distrutta la galleria per i fucilieri nel tratto fra il bastione centrale e la batteria degli obici. I colpi italiani non causarono dei danni alla postazione degli obici corazzati mentre i danni

---

[43] *Ivi*, pp. 13-14.
[44] *Ivi*, p. 15.

alla copertura furono sempre riparati durante la notte. Il record di colpi incassati in un solo giorno fu raggiunto il 4 agosto: dalle 6 del mattino alle 2 del pomeriggio caddero sul Forte 225 proiettili da 210 mm e da 305 mm. Il 30 agosto ci fu il cambio del comandante: il Tenente Colonnello Ebner lasciò Malboghetto per guidare Forte Hermann cedendo il posto al Tenente Colonello Marckhgott.

Pur con le difficoltà dei continui bombardamenti italiani, la guarnigione del Forte, cercò di mantenere alto il morale, con un'iniziativa originale. Nell'ottobre 1915, si coniarono degli anelli a ricordo dei bombardamenti italiani, di cui si inviò un esemplare all'Imperatore, in segno di devozione e di fedeltà. È interessante da citare, la lettera inviata dal generale Rohr all'Aiutante maggiore di Francesco Giuseppe, in merito a ciò:

La valorosa guarnigione dello Sbarramento Hensel a me sottoposta ha di propria iniziativa prodotto un anello commemorativo, per ricordare il bombardamento degli italiani, cominciato il 12.06, tratto da materiale proveniente dai colpi nemici.

Comandante, ufficiali e uomini dello Sbarramento Hensel sarebbero particolarmente orgogliosi e felici se potesse essere loro concesso di poter elargire, quali sudditi, questo anello a Sua Altezza reale ed imperiale, quale testimonianza di illimitata dedizione, fedeltà, tenacia, affidabilità in adempimento del proprio dovere di soldati – su terra sacra storicamente – per il Kaiser e per la patria.

Lo Sbarramento Hensel ha sopportato 5000 colpi di grosso o grossissimo calibro ed ha quindi pagato debiti di sofferenza, ma non potè tuttavia essere battuta e lo spirito della valorosa guarnigione non venne mai meno.

Mi permetto di sottoporre un tale anello con la preghiera, se la cosa possa apparire fattibile, di porgerlo a Sua altezza imperiale e regia come profondo e riverente omaggio e di voler trasmettere con questo i sentimenti entusiasti della valorosa guarnigione[45].

La risposta non si fece attendere e arrivò già il 28 ottobre. L'Imperatore fu molto contento del dono[46].

Fino al termine dell'anno, solamente il 9 novembre ci fu un bombardamento. Gli italiani, con una nuova batteria di obici da 280 mm, spararono 25 colpi con granate dirompenti con 6 centri: 2 nella batteria corazzata, 2 al cofano di gola 3 e altrettanti nella scala di comunicazione[47]. L'inverno passò senza episodi degni di rilievo. Il 7 marzo, le artiglierie aprirono il fuoco verso Forte Hensel, con gli obici da 280 mm. Ci furono danni: 3 colpi caddero sulla copertura del Forte B ed uno sull'ingresso del Forte che era stata da poco riattata in modo provvisorio. L'ultimo evento importante, avvenne il 19 marzo 1916:

---

[45] *Ibid.*

[46] *Ivi*, p. 16.

[47] *Ibid.*

Dalle prime ore della mattina, la guarnigione venne rinforzata e poi cominciò il bombardamento nemico. Dalle rovine della prima torretta distrutta, il comandante della batteria osservava la distruzione attorno a lui. La porta d'ingresso del blocco superiore era completamente distrutta, stessa cosa per il posto d'osservazione per gli obici in cupola. La torre era rotolata giù dal dirupo. In quella zona c'era anche i locali del Comandante del Forte.

Dopo alcuni tiri di prova, iniziò il tiro distruttivo. Il Comandante del Forte ordinò di sospendere il tiro dell'obice in cupola e di trovare riparo nella poterna. Da ultimi rimasero ai pezzi un caporale d'artiglieria, un suo parigrado addetto al servizio telefonico e il comandante della torretta, sottotenente Sedlak.

Improvvisamente, poco lontano, scoppiò la barriera di protezione, facendo vibrare l'intero blocco. A questo punto, l'ufficiale abbandonò la posizione. Per raggiungere la zona protetta doveva percorrere un tratto allo scoperto. Gli sibilò vicino una granata. Il sottotenente Sedlak si gettò a terra dietro la seconda torretta. Il colpo si infilò rombando nelle macerie della prima torretta… Poi un momento di silenzio e un nuovo boato terribile distrusse i muri.

Si alzarono nuvole di fumo giallognole dalle due torrette. Una scheggia incandescente, rimbalzata sulla corazza, trovò la via per raggiungere le munizioni accatastate per il tiro di quel giorno, provocandone l'esplosione. Il muro principale che sosteneva la torretta, spessa più di un metro, venne spinto all'infuori per circa 20 centimetri, malgrado il possente peso.

Una delle porte in ferro si trovava nel cortile del blocco: volò via come se fosse un foglio di carta. L'altra finì sul fondo ghiaioso del Fella. Un blocco di bitume di circa sei metri cubi, che doveva servire da chiusura per il corridoio verso la batteria fortificata, era stato spazzato con estrema facilità. Gli stessi consistenti cumuli di macerie posti davanti erano spariti. La scala e le casematte a destra e a sinistra erano completamente intasate di macerie e la via per la poterna era sbarrata.

Il caporale Hueber era lì incastrato tra le rovine. Anche il sottotenente Sedlak, dopo essersi ritrovato illeso sulla copertura, venne scaraventato nel cortile dall'esplosione di un colpo cadutogli vicino. Perse i sensi a causa dei gas dello scoppio. Solo il caporale di artiglieria riuscì a giungere nella parte alta del blocco portando la notizia che la poterna era intasata di materiale e che non sapeva quanti uomini si potessero ancora salvare.

Il comandante si affrettò a scendere per portare aiuto con altri uomini. All'inizio ci si poteva a malapena orientare nel blocco completamente riempito dal fumo. Solo quando il fumo si diradò furono trovati i corpi privi di sensi del sottotenente e del caporale. Alcuni uomini erano nel frattempo saliti sul fossato principale arrampicandosi dall'esterno e da lì erano entrati nella poterna attraverso le brecce sul cofano: essi poterono portare la notizia che oltre ai tre non c'erano altri uomini.

A gran fatica le rovine furono rimosse. Il caporale venne portato nella poterna attraverso l'accesso che era stato liberato. Due uomini si resero disponibili, malgrado il fuoco nemico, per portare subito il sottotenente al posto di soccorso. Per strada incontrarono il medico della guarnigione, dottor Hoffmann, che ritornava verso il

Forte. Al sottotenente Sedlak subentrò una polmonite e morì il giorno dopo. Il caporale riuscì a guarire successivamente in ospedale[48].

Gli uomini della guarnigione, malgrado il bombardamento, ritrovarono la tranquillità quando si accorsero che il tiro non era più preciso. L'obice del blocco superiore continuò fino a sera a sparare. Nei giorni successivi, come gli altri, venne destinato ad un altro utilizzo. Malgrado la violenta reazione italiana il pezzo rimase attivo fino alla fine della battaglia. Il 24 successivo venne tolto l'ultimo obice dall'opera. L'8 novembre 1917, Forte Hensel venne visitato dall'Imperatore Carlo.

Per quanto riguardò le altre opere del settore, già dal primo giorno di guerra gli italiani iniziarono a sparare in direzione di Sella Nevea con cannoni da 149 mm e dal giorno successivo si aggiunse anche il tiro di mortai da 210 mm. Il tiro fu costante. I dati ne danno dimostrazione:

– Maggio 1915: 120 colpi da 149 mm, 40 colpi da 210 mm con 1 centro;
– Giugno 1915: 240 colpi da 149 mm, 94 colpi da 210 mm con 9 centri;
– Luglio 1915: 380 colpi da 149 mm, 40 colpi da 210 mm con 6 centri, 220 colpi da 305 mm con 25 centri;
– Agosto 1915: 200 colpi da 149 mm[49].

Uno degli effetti si può vedere ancor'oggi. Il 31 luglio un proiettile da 305 scoppiò nello spiazzo davanti al fortino Gola Alpel e una grossa scheggia sfondò la piastra corazzata dell'opera. La batteria Sella Predil subì una sorte analoga, infatti, i primi colpi da 305 mm giunsero il 12 giugno provocando forti danni all'opera. Anche in questo caso l'eloquenza dei dati spiega più delle parole:

– Maggio 1915: 40 colpi da 149 mm con 2 centri;
10 colpi da 210 mm con 1 centro;
– Giugno 1915: 310 colpi da 149 mm con 1 centro;
60 colpi da 210 mm con 6 centri;
108 colpi da 305 mm con 14 centri;
– Luglio 1915: 440 colpi da 149 mm con 1 centro;
40 colpi da 210 mm con 3 centri;
200 colpi da 105 mm con 26 centri;
– Agosto 1915: 50 colpi da 149 mm;
30 colpi da 210 mm[50].

Dall'agosto le fortificazioni del Predil non furono più bombardate, perché oramai distrutte. Il Forte Hermann, grazie alla sua collocazione defilata, non fu un facile bersaglio per gli italiani ma subì alcuni danni nel giugno 1915. La Chiusa, invece, non venne mai colpita, rimanendo integra come si presenta ai giorni nostri.

---

[48] *Ivi*, pp. 17-18.
[49] SCHAUMMAN, W., *Valutazione*, cit., p. 92.
[50] *Ivi*, pp. 93-94.

Conclusioni

Il fronte carinziano, dopo gli scontri del 1809, risultò sempre una zona secondaria nei piani di guerra austroungarici. I piani operativi austroungarici ed italiani, fino allo scoppio della Grande Guerra, non considerarono il confine di Pontebba tra Italia ed Austria-Ungheria un luogo importante dove si sarebbero svolte delle operazioni militari decisive, soprattutto per l'Impero Asburgico. Anche i progetti di rafforzamento dei confini con delle opere permanenti andarono di pari passo.

Il periodo 1880-1900 rappresentò per la zona carinziana una fase molto importante perché furono costruite le fortificazioni, sia Forte Hensel, la più importante, che quelle del Predil e di Plezzo. Lo sbarramento di Malborghetto, per struttura ed armamento, era una poderosa opera che all'epoca della sua costruzione rappresentava una valida difesa in caso di attacco italiano. Pur venendo assimilato ai forti stile Vogl, Forte Hensel non fu un tipico esempio di quella tipologia costruttiva perché era diviso in due blocchi, armati sia con obici che con cannoni di medio calibro e con una guarnigione molto numerosa. Dai primi anni del '900, i Forti stile Vogl risultarono antiquati a causa delle nuove artiglierie in uso. Forte Hensel venne riammodernato nel 1906, ma non ne fu modificata di molto la struttura. Non vennero svolti degli interventi significativi, né all'Hensel e nemmeno in tutto il settore perché, con l'avvento di Franz Conrad von Hötzendorf[51], il fronte principale sul quale investire soldi ed energie divenne quello trentino[52], tralasciando gli altri, come quello oggetto del presente studio.

L'Italia, dal canto suo, proprio dagli inizi del XX secolo progettò e costruì un complessivo sistema difensivo dell'alto, medio e basso Tagliamento. Il Capo di Stato Maggiore aveva ragione: il fronte principale fu quello fra il Veneto ed il Trentino, mentre quello cariziano fu di retrovia.

Allo scoppio del conflitto con l'Italia il Forte di Malborghetto risultò antiquato nella struttura muraria. Quasi tutte le opere stile Vogl, ma non l'Hensel, furono disarmate nella primavera del 1915, perché inutili in caso di guerra. Non per questo da parte italiana le opere non vennero bombardate, anzi: esse subirono molti danni,

---

[51] Fiala, P., *Il Feldmaresciallo Conrad von Hötzendorf*, Novale-Valdagno 1990; Regele, O., *Feldmarschall Conrad: Auftrag und Erfüllung, 1906-1918*, Vienna-Monaco 1955; Sondhaus, L., *Franz Conrad von Hötzendorf, l'anti Cadorna*, Gorizia 2003.

[52] Per maggiori informazioni su questi forti austriaci si rimanda a Bortot, P., *I forti del Kaiser. Opere corazzate nel Sud-Tirolo italiano 1900-1915*, Bassano del Grappa 2005; Malatesta, L., *I forti austriaci dell'era Conrad: progetti e realizzazioni 1907-1914*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1 (2008), pp. 3-36; Leonardi, G./Prezzi, C. (a cura di), *Forte Belvedere Gschwent. Guida all'architettura, alla tecnica e alla storia della Fortezza Austro-Ungarica di Lavarone*, Trento 2005; Rosner, W., *La fortificazione degli altopiani trentini e l'offensiva del 1916*, in Pozzato, P./Corà, V. (a cura di), *1916-La Strafexpedition*, Udine 2003, pp. 73-87; Tabarelli, G.M., *I forti austriaci in Trentino*, Trento 1988.

in particolar modo l'opera comandata da Ebner. I danni furono provocati dai tiri dei grossi calibri, i 280 e 305 mm che ridussero in macerie i forti. L'elemento fondamentale della mancata resistenza di Forte Hensel, come del resto di tutti quelli voluti da Vogl, era la mancanza di cemento armato.

L'autore ringrazia per la collaborazione l'Archivio Provinciale di Bolzano, l'architetto Gherardo degli Azzoni Avogadro per la consultazione dell'archivio di famiglia, l'amico Davide Tonazzi.

Riassunto

Il saggio tratta della storia costruttiva e bellica di forte Hensel, opera eretta dall'impero asburgico a fine '800. Partendo dal periodo napoleonico ed utilizzando documentazione d'archivio inedita, si tratta l'evoluzione della fortificazione, i piani di guerra dei due paesi al confine orientale e il ruolo bellico che la fortificazione ebbe nei primi anni del conflitto mondiale.

Sunt

Il contribût al presente la storie dal fuart Hensel, fat sù a la fin dal Votcent al timp dal imperi asburgjic. Tacant dal timp di Napoleon e doprant documentazion di archivi inedite, si trate de evoluzion de fortificazion, dai plans di vuere dai doi paîs tal confin orientâl e la funzion dal fuart al principi de Prime Vuere Mondiâl.

Abstract

Drawing on unpublished archival documents dating back to the Napoleonic period, this essay deals with the history of Fort Hensel, which was built at the end of the 19th century during the Habsburg empire. Focus of attention are the building of the fort, its military vicissitudes at the beginning of the First World War and the war plans between the two countries along the eastern border.

ERICA MARTIN

Perire di spada. Ipotesi sulla morte del patriarca Bertrando di Saint-Geniès alla luce delle tecniche di combattimento nel Friuli trecentesco

«Siete venuti con spade e bastoni a prendermi, come se fossi un brigante; ogni giorno ero seduto in mezzo a voi nel Tempio ad insegnare, e non mi avete preso».

Mt 26, 55-56

Era il 6 giugno del 1350 quando il patriarca d'Aquileia Bertrando di Saint-Geniès, in viaggio con una scorta di duecento *galeati*[1] e accompagnato da Ermanno di Carnia, Gerardo di Cucagna e Federico di Savorgnan[2] – tre nobili friulani a lui fedeli – veniva assalito dalle truppe di Valterpertoldo di Spilimbergo, appoggiate da *rebellis cum gentibus comes Goritie*[3], morendo sotto i colpi di spade e lance. Si era in località Arichinveld o Richinvelda, a circa tre miglia da Spilimbergo.

Partendo da Sacile, dove aveva fatto tappa nel suo viaggio di ritorno dopo il concilio convocato dal cardinale Guido di Montfort a Padova, Bertrando dichiarò che «egli non temeva la morte e l'avrebbe incontrata volentieri per una buona causa». Anche grazie a questa frase dal sapore profetico, la sua uccisione si ammantò di un alone sacrificale, lo stesso che promanava dalla figura di Thomas Becket arcivescovo di Canterbury. Il patriarca francese divenne leggendario grazie al suo successore Nicolò di Lussemburgo (il quale ne favorì il culto paragonandolo a Becket), al suo agiografo Jean de Conques, ma anche grazie alla devozione popolare dei cittadini udinesi. Nel corso dei secoli il culto del Beato Bertrando fu incoraggiato da ecclesiastici e da politici: i suoi atti in vita e in morte risultavano potentemente simbolici non solo nel campo religioso, bensì anche in quello politico-sociale, fornendo un *exemplum* di fedeltà alla causa della Chiesa, di resistenza alle violenze del potere temporale, di coraggio e di santità. La sua figura fu riempita man mano di caratteristiche, quasi fosse un ideale contenitore, a seconda delle esigenze dettate dalla temperie politica e culturale del momento: rappresentò di volta in volta «virtù personali e grandezza del patriarca-

---

1 * Testo rielaborato da una conferenza tenuta il 2 aprile 2011 presso l'Oratorio della Purità di Udine nell'ambito del ciclo d'incontri "Intorno al Patriarca Bertrando", organizzati dal Museo del Duomo.
'Elmi', vale a dire nobili militanti come cavalleria pesante; pare che ciascun elmo fosse composto da un cavaliere e due armigeri o giovani non ancora addobbati cavalieri. Cfr. Degrassi 1999, p. 289.

2 Cargnelutti 1943, p. 137.

3 Leicht 1954-55, p. 76; il conte Mainardo di Gorizia aveva organizzato una lega anti-patriarcale con altri nobili friulani, facendo scoppiare una vera e propria guerra civile nella Patria.

to di Aquileia, martirio e vittoria, identità friulana e appartenenza alla Serenissima»[4]. Bertrando divenne un'immagine, un'icona, una leggenda.

Ma come era morto in realtà il Patriarca? Partì veramente da Sacile conscio di quanto lo aspettava, come un agnello sacrificale? Fu colpito per errore nella furia della mischia da un cavaliere che non l'aveva riconosciuto, come ipotizza Leicht[5], oppure fu ucciso da Federico de' Portis, il quale nel processo subito nel dicembre 1351 ammise di averlo colpito intenzionalmente? O ancora, fu il signore di Villalta ad ammazzarlo, come suggeriscono altri? E poi, il patriarca fu trafitto con una spada, la stessa che Eberardo, arcidiacono della chiesa di Salisburgo, manda a Nicolò di Lussemburgo chiamandola *gladium per quem dominus Bertrandus […] fuit, proh dolor! interemptus*[6], oppure gettato giù da cavallo e colpito dalle lance dei ribelli?

Vi sono numerose versioni sull'assassinio di Bertrando, nessuna delle quali però entra nel merito delle armi e delle modalità con cui il patriarca fu ucciso; il presente articolo ha proprio lo scopo di formulare un'ipotesi ricostruttiva della vicenda.

Il contesto storico

La morte di Bertrando avvenne nel contesto delle guerre intestine che insanguinavano il Friuli a intermittenza sin dal 1346, opponendo i conti di Gorizia, gli Spilimbergo, i Della Torre, i Cividalesi e altri nobili al Patriarca, sostenuto da Udine, dai Savorgnan, dai Cucagna e altri. I signori friulani infatti non gradivano il modo in cui l'energico caorsino aveva assunto il governo della Patria e si sentivano defraudati della libertà decisionale sulle questioni della loro stessa terra. Già nel 1348, l'anno del terremoto e della peste, un gruppo di ribelli capitanati da Giovanni e Rodolfo De Portis tentò un assalto a mano armata contro Bertrando mentre questi si trovava a Cividale; l'azione non ebbe successo, tuttavia questo non scoraggiò i nemici del prelato. L'anno seguente Enrico di Gorizia, col quale i cividalesi avevano fatto lega, attaccò le terre patriarcali causando gravi danni; si fece una tregua in novembre, ma poco tempo dopo (si era già nel 1350) si riunirono a Cividale, sotto l'egida dei goriziani, tutti i nobili ostili al Saint Geniès; tra questi troviamo citati gli Spilimbergo, i Villalta, i Valvasone, i Colloredo, i Prampero e alcuni tra i Savorgnan. Si creò una lega anti-patriarcale ai danni di Bertrando.

La guerra insanguinò ancora le campagne del Friuli, in cui gli eserciti delle parti avverse si aggiravano guastando i campi, le vigne, i frutteti, le rogge, distruggendo paesi e rovinando fortilizi, scontrandosi e scaramucciando; in uno di questi combattimenti, poi noto come "battaglia della Richinvelda", trovò la morte il patriarca francese.

---

4 Pastres 2010, p. 67.
5 Leicht 1954-55, pp. 76 sgg.
6 Tilatti 1991, pp. 413-444.

Le tecniche di combattimento e le armi

Per poter formulare delle ipotesi sul "come" della morte del patriarca occorre analizzare quanto dicono le fonti in proposito, tenendo conto di tre fattori: le varie tipologie di armi in uso durante il Trecento italiano, le tecniche di combattimento singolo o in mischia e l'organizzazione militare della Patria. Il nerbo dell'esercito patriarcale era costituito dalla *talea militiae*, ulteriormente suddivisa in *elmi* e *balestre*, dove i primi erano la cavalleria pesante, decisiva sul campo di battaglia, e i secondi la cavalleria leggera, la quale aveva funzione più che altro di disturbo mediante l'uso di armi da getto[7]. Ciascun 'elmo' era costituito da tre persone: un *miles*, ossia un cavaliere, e due armigeri di rango meno elevato o due rampolli di nobile famiglia non ancora armati cavalieri; non si conosce invece l'entità delle balestre: si sa solo che erano formate da uomini non di rango e il loro numero era sempre inferiore a quello degli elmi[8]. In campo c'era anche una forza appiedata, di solito distinta in due tipi: i fanti (*pedites*) reclutati tra i popolani liberi, per cui quando si attivava la leva della fanteria (*impositio peditum*) si facevano liste dei maschi adulti atti alle armi raggruppati per decine, dalle quali poi si estraevano uno o più uomini che venivano mandati a combattere, equipaggiati da coloro che rimanevano a casa[9]; i mercenari *(stipendiarii*), ben equipaggiati e ben addestrati, ai quali il patriarca aveva fatto ricorso più d'una volta. Mobilitare il popolo, infatti, rappresentava un notevole dispendio di tempo, senza contare che erano uomini non addestrati e venivano equipaggiati in base alle possibilità economiche dei loro pari, le quali certo non dovevano essere elevate; in più, il servizio di leva era obbligatorio e gratuito, la qual cosa non incoraggiava l'impegno e la fedeltà dei soldati[10]. Era dunque più pratico, soprattutto per le azioni veloci, appoggiarsi a una fanteria professionista, fornita di equipaggiamento adeguato e ben motivata dalla paga.

Vista la natura dell'azione che vide protagonista il patriarca col suo seguito (un viaggio con scorta attraverso terre ostili), è verosimile che il nostro abbia portato con sé la cavalleria pesante (i *galeati* sopra citati) e magari un nucleo di mercenari[11]. Se-

---

7 Degrassi 1999, p. 289.

8 Pare infatti da un documento del Parlamento risalente al 1327 che i cavalli a disposizione degli elmi dovessero essere il doppio rispetto a quelli per le balestre: cfr. Degrassi 1999, p. 289.

9 È il cosiddetto sistema dei *paganti* e *partenti*. Cfr. *ivi*, p. 290; Contamine 1986, pp. 45-47.

10 La gratuità e l'obbligo del servizio si applicavano anche ai nobili; a ciò si aggiungevano i limiti temporali (in genere si serviva gratuitamente per circa tre mesi) e quelli geografici (il servizio era gratuito entro i limiti delle proprie terre, superati i quali si potevano richiedere pagamenti); assoldare truppe mercenarie risolveva tanto questo problema quanto quello dell'addestramento, che se era giornaliero per i cavalieri, risultava praticamente nullo per i fanti del popolo.

11 Ricordiamo ad esempio come già nel 1348 Bertrando avesse ingaggiato i marescialli e fratelli carinziani Federico e Corrado di Offenstein perché gli fornissero circa sessanta armati, ciascuno dotato di due cavalcature. Cfr. Degrassi, 1999, p. 294.

condo le fonti[12], i nemici disponevano di *pedestres et equestres*: abbiamo quindi in primo luogo nobili armati cavalieri, ben addestrati e ben equipaggiati, magari appoggiati da *balestre*, ossia cavalieri leggeri; in secondo luogo, fanti i quali potevano essere semplici cittadini di Spilimbergo e popolani del contado chiamati alle armi, dunque soldati non addestrati e scarsamente equipaggiati.

Nell'economia dell'assalto i soldati appiedati avrebbero combattuto non in blocco compatto com'era uso delle fanterie professioniste, bensì alla spicciolata con le armi in asta[13] più varie, costituendo un elemento di disturbo per i cavalieri, i cui animali potevano venire sgarrettati da *ronche* e *grappini*, esponendo i guerrieri stessi ai colpi di *ronconi*, *scuri*, *falcioni*. Causa di maggior fastidio avrebbero potuto essere gli arcieri e balestrieri, i cui dardi perforavano con facilità gli usberghi[14] e penetravano a fondo, causando gravi danni. Le azioni decisive della battaglia della Richinvelda, però, sono state certamente giocate dalla cavalleria, presente in buon numero da entrambe le parti[15].

I cavalieri che assaltarono Bertrando erano esperti nel maneggio delle armi; erano infatti stati educati sin dall'infanzia all'arte del combattimento a piedi e a cavallo, al duello singolo e alla mischia della battaglia. Spada e scudo o boccoliere[16], spada sola, daga, lancia[17] a piedi e a cavallo, lotta erano le discipline obbligatorie per un uomo d'arme e nel corso dei secoli vennero codificate in trattati, alcuni dei quali sono giunti fino a noi: ad esempio il cosiddetto I-33 o *Codice della Torre di Londra*, risalente al Duecento, mentre la maggior parte dei manuali data dal XV secolo in poi. Tra l'altro, il primo vero trattato sull'arte del combattimento che affronti in maniera esaustiva le svariate tecniche di armeggio è opera di un friulano, Fiore dei Liberi da Cividale, nato nella seconda metà del Trecento; attorno al 1409 pubblicò il *Flos Duellatorum* o "Fior di Battaglia", dedicandolo a Niccolò II d'Este.

Entriamo ora nello specifico del modo in cui venivano utilizzate la spada e la lancia corta; questo ci aiuterà a comprendere quali possono essere stati i colpi subiti dal beato Bertrando. Per quanto riguarda la lancia a cavallo, la carica contro un altro cavaliere veniva effettuata stringendo la parte terminale dell'asta sotto l'ascella destra e

---

12 Il resoconto della battaglia della Richinvelda fatto da Ettore de Miulitis: vedi Tilatti 1991, pp. 413 sg.

13 Armi costituite da una sagoma metallica di forma variabile e un'asta di legno più o meno lunga: cfr. Troso 1988, pp. 15 sgg.

14 Era così chiamata la tunica protettiva realizzata interlacciando fra loro migliaia di anellini in fil di ferro. In uso durante tutto il Medioevo, nel corso del Trecento cominciò a raccorciarsi e ad essere corredata di piastre di metallo sagomate a proteggere le giunture e i punti più vulnerabili; come esito dell'evoluzione si avrà la tipica armatura a piastre rinascimentale, quella che avvolgeva i guerrieri come un carapace di metallo.

15 Troso 1988, pp. 84-87.

16 Trattasi di protezione per la mano armata in forma di piccola rotella metallica dotata di umboncino centrale e di una breve tesa, impugnata grazie a una maniglia posta sul retro.

17 Si chiamerà *picca* (o *picca lunga* per quella usata dai fanti) solo a partire dal XVI secolo: cfr. Troso 1988, p. 51.

reggendola con la mano destra in modo che l'asta poggiasse sul palmo rivolto all'insù e le dita si chiudessero saldamente attorno alla stessa; la mano sinistra stringeva le briglie, anche nel caso in cui il braccio fosse impegnato dallo scudo. Contro un avversario armato allo stesso modo vi erano diverse maniere di reagire: si poteva spostare la lancia del nemico portandola fuori bersaglio e, scorrendo con l'asta della propria arma su quella della sua, colpirlo; in questo caso si partiva con la lancia bassa, puntata verso il terreno, sollevandola all'ultimo. Se si veniva attaccati da un altro cavaliere armato di lancia, una tattica consisteva nel tenere la propria arma levata con la punta verso l'alto e l'asta verticale posata contro la spalla sinistra; da questa posizione si poteva, muovendo il braccio verso destra e abbassando la lancia, ribattere l'arma avversaria dirigendo dal contempo la propria verso il bersaglio. Quest'ultima tecnica era valida anche contro un nemico che decidesse di scagliare la lancia[18].

Un cavaliere armato di lancia poteva difendersi pure nel corso della fuga: voltando infatti la punta dell'arma all'indietro e reggendo la parte terminale dell'asta con la sola mano destra, in una posizione sicuramente poco comoda ma comunque fastidiosa per l'inseguitore, si poteva minacciare quest'ultimo, tentando di colpirlo. Naturalmente nulla vietava, tanto per attaccare quanto per difendersi, di colpire con la lancia o con la spada il destriero avversario; essendo i cavalli da guerra spesso protetti da corazzature, in genere si tentava di ferire gli occhi o il muso della bestia[19].

Anche un cavaliere armato di sola spada poteva far fronte agli assalti di un suo pari dotato di lancia: una prima tecnica consisteva nel tenere l'arma (impugnata con la sola destra) verticale posandola contro il braccio sinistro, per poi muoverla ribattendo verso destra la lancia avversaria ed essendo ormai vicini all'antagonista, colpirlo. In un secondo caso si può attendere l'assalto tenendo la spada (sempre impugnata con la destra) abbassata dal lato sinistro e col *filo falso* – vale a dire quello rivolto verso chi impugnava l'arma - verso l'alto, per poi salire con un colpo da sotto spostando la lancia nemica e colpendo chi la portava.

Le tecniche di spada contro spada a cavallo sono più numerose e complesse: se il nemico attaccava a destra si poteva attenderlo con la spada abbassata sul lato sinistro, ribattendo poi i suoi colpi di taglio o di punta[20]; la stessa tattica poteva essere applicata anche in caso di attacchi da sinistra. Una volta deviata la spada dell'avversario, si poteva ferirlo di punta al viso o di taglio alla testa se questa era scoperta; era possibile pure afferrare la spada nemica (ricordiamo come i guerrieri calzassero spessi guanti ferrati) e colpire al volto o alla testa. Si poteva pure colpire all'ascella un nemico che, fuggendo, avesse sollevato la spada lasciando scoperto questo punto assai vulnerabile.

---

[18] Malipiero 2006, p. 334.

[19] *Ibid.*

[20] *Ibid.*

Arrivati a distanza ravvicinata con l'avversario, le possibilità erano molte: si poteva inserire l'impugnatura della propria spada oltre il polso del contendente e disarmarlo tirando con violenza, oppure afferrarlo al collo col braccio armato, stringendogli il capo in una morsa e sbilanciandolo all'indietro; era possibile anche opporsi a una ribattitura avversaria della propria arma voltandola di scatto e colpendo con il pomo il viso dell'altro.

Anche due cavalieri a mani nude potevano affrontarsi con tecniche efficaci: arrivando alle spalle del nemico dal lato sinistro si poteva afferrarlo per i capelli, per le cinghie dell'elmo, per le spalle e tirarlo a terra, oppure, nel caso in cui i due contendenti fossero l'uno di fronte all'altro, afferrare la cinghia della staffa e sollevarla di colpo, sbilanciando l'avversario all'indietro. Si poteva far cadere il cavaliere e la sua cavalcatura affrontandoli dal lato destro e prendendo le briglie del cavallo nemico vicino all'imboccatura, strattonando poi verso l'alto e facendo sì che il petto del proprio destriero cozzasse contro la groppa dell'altro[21]; un'altra tecnica consisteva nello strappare di mano le briglie all'avversario (sempre affrontandolo da destra) passando con la mano sopra il collo del suo cavallo.

La battaglia della Richinvelda

Possiamo ora considerare, alla luce delle tecniche di armeggio, le descrizioni che all'epoca furono fatte dello scontro della Richinvelda: il primo a narrarlo fu il notaio Ettore de Miulitis, che faceva parte del seguito di Bertrando e pertanto fu diretto testimone del fatto; ecco cosa lasciò scritto in un documento del 1351[22].

«*Millesimo trecentessimo quinquagessimo, indictione tercia, die sexto mensis iunii. Iuxta gravam Ziline, veniendo de Sazilo Utini, prope ecclesiam Richinvelt per gentes domini comitis Goritie, illos de Civitate Austrie, de Spegnimbergo pedestres et equestres, de Vilalta, de Castro Pagano, filios domini Belli de Savorgano et certos ex illi de Prampergo, crudeliter interfectus fuit olimpie memorie patriarcha Bertrandus et corpus eium ductum Spegnimbergo. Necnon capti fuerunt in maxima quantitate de vicinis et nobilibus Utini qui penes dictum dominum eorum erant*».

Dunque *Hector notarius* ci dice che il patriarca, dopo aver attraversato le ghiaie del fiume Cellina, dirigendosi da Sacile verso Udine, fu assaltato nei pressi della chiesa della Richinvelda dalle truppe dei nobili ribelli[23]. Fu ucciso e il corpo venne porta-

---

21 *Ivi*, p. 335.

22 Tilatti 1991, pp. 413-14

23 Paschini annota i nomi di tutti coloro che presero parte alla congiura antipatriarcale ordita dal conte Mainardo di Gorizia: Gian Francesco di Castello, Valterpertoldo di Spilimbergo, Francesco di Villalta, Simone di Castellerio, Simone di Valvasone, Guglielmo e Asquino di Colloredo, Nicolussio e Rizzardo di Prampero, Giacomo di Savorgnan, Nicolussio di Lorenzaga e Rodolfo d'Arcano: cfr. Paschini 2003; p. 488 sg.

to a Spilimbergo, mentre i nobili del suo seguito (e il notaio stesso) furono fatti prigionieri. Il particolare interessante non è tanto quel *crudeliter interfectus fuit*, che non ci dice nulla, ma la puntuale citazione di *pedestres et equestres*, ossia fanti e cavalieri; siamo dunque in presenza di un mini-esercito in piena regola: non un raffazzonato gruppo di signorotti facinorosi, bensì un nucleo di cavalieri appoggiato dalla fanteria. Miulitis non ne parla, ma non ci sarebbe da stupirsi se fossero stati presenti anche degli arcieri o balestrieri, i quali – come abbiamo accennato - erano parte integrante dell'esercito e giocavano spesso un ruolo decisivo con la loro pioggia di dardi che impediva ai nemici di controbattere agli assalti[24]. Il riferimento a soldati appiedati e militari a cavallo ci fornisce anche un indizio circa le armi che probabilmente furono impiegate nell'attacco: infatti i cavalieri facevano uso tanto della spada quanto della *lancea de milite*, ossia la lancia corta, laddove i fanti erano equipaggiati con la *lancea longa*, la cui asta poteva superare i tre metri[25] e con le altre armi inastate (ronche e ronconi, falci da guerra, tridenti, grandi asce, martelli da guerra, spiedi, coltelli da breccia, falcioni) utili non solo a portare colpi perforanti, ma anche ad agganciare e tirare, tagliare, strappare, frantumare[26].

Il Leicht[27], affidandosi alla cronaca padovana del Cortusi, dice che nel corso del combattimento il patriarca fu «gettato da cavallo e ferito da un Villalta, che lo trapassò da parte a parte con una spada». Preso prigioniero, Bertrando morì pochi minuti dopo.

Il Villalta era un nobile, per cui combatteva a cavallo; era dotato di spada e di lancia corta: perché disarcionare il patriarca e poi scendere per trafiggerlo con la spada quando avrebbe potuto benissimo trapassarlo con la lancia rimanendo in sella o, in alternativa, avvalersi della consolidata tecnica della spada a cavallo? Viene da pensare piuttosto che il cavaliere di Villalta – se davvero fu lui a uccidere il Beato – abbia colpito la sua vittima gettandola a terra e poi, magari, infierendo con la lancia, la cui asta gli consentiva di ferire senza scendere di sella. Tra l'altro, una tavoletta lignea dipinta nel XV secolo con la scena dell'assassinio[28] ci mostra proprio questa modalità di procedere: Bertrando supino al suolo e i cavalieri che, stando in arcione, hanno appena terminato di trafiggerlo con le lance.

Secondo un'altra possibilità, alcuni soldati appiedati potrebbero aver agganciato il patriarca con le loro armi in asta tirandolo a terra, dove potrebbe poi essere stato finito con vari colpi.

Un'ulteriore testimonianza dei fatti ci viene da Federico De' Portis, cividalese che aveva partecipato all'azione offensiva e venne per questo dapprima processato, poi giu-

---

24 Troso 1988, p. 85 sgg.

25 *Ibid.* 1988, p. 74.

26 Le armi in asta derivavano in genere da attrezzi agricoli come asce, ronche, falci, forche; dotate non solo di lame taglienti, bensì anche di punte, uncini, denti, erano impiegate dalla fanteria per contrastare gli uomini a cavallo, agganciandoli e tirandoli a terra oppure sgarrettando i cavalli.

27 Leicht 1954-55.

28 Bertone 2010.

stiziato nel 1351 da Nicolò di Lussemburgo; interrogato, l'uomo confessò di aver egli stesso colpito il patriarca e di averlo fatto deliberatamente[29]. Essendo De Portis un personaggio d'una certa levatura e non un ignoto fante, se la sua confessione è vera dovette ferire la vittima con la lancia da cavaliere o con la spada, gettandolo magari giù da cavallo e finendolo a colpi di lancia. Dobbiamo tenere conto però che una simile confessione può non essere veridica: l'uomo potrebbe averla fatta sotto il peso dell'angoscia dell'interrogatorio, come potrebbe essergli stata estorta per far ricadere la colpa dell'assassinio sui cividalesi, verso i quali gli udinesi provavano particolare ostilità.

Circa la dinamica del fatto d'arme, il notaio Ettore de Miulitis non ci dice molto: la comitiva patriarcale era giunta all'altezza dell'attuale San Giorgio della Richinvelda quando venne assaltata dalle genti ribelli e Bertrando fu ucciso; la narrazione del Cortusi riferisce di un violento combattimento in cui molti furono feriti e presi prigionieri, mentre il patriarca fu gettato da cavallo e colpito. Stando a queste narrazioni parrebbe che l'assalto e il successivo assassinio fossero stati premeditati dagli Spilimbergo e dagli altri nobili ai quali erano invisi Bertrando e la sua politica.

Qualcosa però non torna nell'andamento della vicenda: perché una truppa composta da duecento elmi si lasciò sbaragliare con tanta facilità, aprendo nella difesa falle tali che il patriarca fu raggiunto e ammazzato? Una possibile risposta è fornita dal *chronicon spilimberghese*, descrizione dei fatti stilata nel 1351: esso riferisce come Bertrando, dirigendosi alla volta di Udine *cum magna comitiva, derobabat comburens villas Vivari, Basaldelle et ecclesiam Basaldelle*; in seguito a tali violenze sarebbero intervenuti gli Spilimbergo[30]. Sebbene sia stata stilata da un cronista di fazione spilimberghese, alcuni elementi appaiono però verosimili. Essendo il guasto parte integrante del modo di far guerra nel Medioevo, è possibile che i soldati si siano sparsi nelle campagne nemiche a fare danni e raccogliere bottino, avvicinandosi troppo a Spilimbergo e lasciando sguarnito il prelato, il quale poteva contare solo sulla protezione dei suoi cavalieri. Di questa situazione devono aver approfittato i ribelli, assalendo il corteo proprio quando era più debole e riportando una facile vittoria. Trattandosi di un assalto e non di una battaglia campale, l'ipotetica ricostruzione della vicenda sarebbe allora la seguente: la cavalleria dei nobili ribelli, magari affiancata dai balestrieri a cavallo o da arcieri, muove un attacco improvviso e violento contro le truppe di Bertrando; gli uomini del patriarca gli si stringono attorno, cercando di formare una barriera protettiva, però gli spilimberghesi riescono ad accerchiare la comitiva e forse aiutati dall'azione di disturbo della fanteria e dei balestrieri, vi aprono delle falle. Alcuni tra i nobili ribelli si fanno strada attraverso il gruppo dei nemici, fanno breccia nell'ultima difesa del patriarca e lo colpiscono, gettandolo giù da cavallo; sebbene Bertrando fosse con buona probabilità stato educato alle armi e dunque in grado di difendersi, bisogna tener conto di come un uomo solo non possa far fron-

29 Tilatti 1991.
30 Leicht 1954-55.

te a un attacco portato da più persone: i maestri d'armi in tal caso consigliano sempre la fuga o, in situazioni disperate, di colpire il nemico più vicino per metterlo fuori gioco e poi tentare di allontanarsi dagli altri. Nel caos della mischia il patriarca deve essersi trovato aggredito da più lati e dunque impossibilitato a bloccare tutti i colpi, ricevendo così le ferite mortali. È possibile che l'anziano presule sia stato colpito al busto o al viso da una lancia e di conseguenza sbalzato di sella, oppure abbia subito una ferita di spada da punta e da taglio, sempre menata da un uomo su un cavallo in movimento. In alternativa, se la mischia fosse stata tanto serrata da non consentire azioni al galoppo ma solo a breve distanza o a contatto, può aver subito i 'giochi stretti' sopra descritti, venendo afferrato al collo, ai capelli, alle spalle e gettato al suolo; il suo cavallo può essere stato ferito o costretto a piegarsi a suon di strattoni alle briglie, al morso, alle staffe.

Indaghiamo ora quali lesioni può avere causato al patriarca un simile trattamento. Le narrazioni agiografiche della morte di Bertrando di Saint-Geniès parlano di cinque ferite, riferendosi alle piaghe del Cristo; al di là delle simbologie, se guardiamo alla realtà storica, il patriarca deve comunque aver subito più di un colpo. A queste lesioni andrebbero sommate quelle di un'eventuale caduta da cavallo, la quale se già può rappresentare un forte *shock* per il corpo di un uomo giovane e in salute, può risultare letale a un anziano quasi ottantenne.

Poiché nelle fonti si parla di una spada che trapassò il patriarca da parte a parte, si possono formulare due ipotetiche ricostruzioni: nella prima Bertrando può essere stato trafitto mentre era ancora in arcione e finito dopo la sua caduta al suolo, nella seconda potrebbe esser stato disarcionato e poi ferito quando era già a terra.

Nel primo caso l'aggressore avrebbe inflitto a Bertrando una lesione da punta e da taglio mediante la lancia o la spada; il contraccolpo avrebbe fatto cadere da cavallo l'anziano presule, che avrebbe così riportato contusioni o addirittura fratture, battendo magari anche la testa. Il suo uccisore avrebbe potuto poi colpirlo ripetutamente con la lancia stando in arcioni o, in alternativa, scendere e infierire con la spada.

Nella seconda ipotesi il patriarca sarebbe stato disarcionato mediante una delle tecniche sopra indicate, piombando al suolo; stordito e incapace di muoversi, Bertrando sarebbe rimasto in balìa del nemico, che sarebbe sceso da cavallo e l'avrebbe trafitto al petto o all'addome con la spada. In questo caso il presule avrebbe riportato, oltre alle fratture, lesioni da punta e da taglio, particolarmente gravi perché grazie all'azione combinata della punta acuta e dei fili taglienti l'arma penetra in profondità, ledendo organi vitali e a volte trapassando il corpo. In quest'ultimo caso la lesione è di solito inflitta a una persona che non può difendersi, trovandosi per qualche motivo immobilizzata. Infatti se la vittima reagisce, subisce altri tipi di ferite: un uomo al suolo indietreggia, si contorce, cerca di ripararsi con le mani e con le braccia, di afferrare l'arma che lo colpisce, oppure di fuggire[31]. Se il patriarca avesse tentato

---

[31] Da una conversazione con il dott. Roberto Campanella, medico legale, 20 febbraio 2011.

una fuga sarebbe stato ferito alla schiena, alla testa, alle gambe; se si fosse fatto schermo con le braccia da fendenti di spada, avrebbe riportato numerose tacche sulle ossa dell'avambraccio e ferite sulle mani[32].

Il fatto che Bertrando possa essere rimasto immobilizzato, dunque esposto ai peggiori colpi del suo uccisore, potrebbe imputarsi non solo al trauma della caduta da cavallo, ma anche all'ingombro di un'armatura; se infatti il nostro avesse indossato un usbergo in maglia di ferro, una volta caduto al suolo sarebbe stato impedito nei movimenti a causa del suo peso, che per un uomo adulto di media corporatura si aggirava sui quindici chilogrammi. Essendo probabilmente l'arma del delitto una spada *a una mano e mezza*[33], l'usbergo non avrebbe rappresentato un grosso ostacolo alla ferita mortale, in quanto la punta acuminata dell'arma in questione era adatta a smagliare gli anelli della cotta.

Il fatto che alcune fonti narrino come Bertrando non sia morto subito ci aiuta a escludere almeno un tipo di ferita: quella al collo. Era questo uno dei bersagli privilegiati dei colpi di lancia e di spada, in quanto punto assai vulnerabile che a volte non era ben protetto dall'armatura; una ferita di spada al collo, però, avrebbe significato per il patriarca morte pressoché immediata, laddove una seppur profonda trafittura al busto avrebbe invece lasciato alla vittima un'agonia più lunga, come pare sia successo.

La spada che uccise Bertrando

Nel Museo del Duomo di Udine era custodita[34] un'arma chiamata 'la spada del patriarca', segnata da una tragica fama: si narrava infatti che questa lama, brandita da un Villalta, avesse ucciso Bertrando trapassandolo da parte a parte. Nel testo circa la traslazione del corpo del beato, datato al 6 giugno 1353, si dice che l'arma fosse di proprietà del conte Mainardo di Gorizia, il quale l'aveva donata a un suo parente, *nobili ecclesie Salzburgensis, dicto Goldekkaro*[35]; questi la regalò a sua volta ad Eberardo, preposito e arcidiacono di Salisburgo. Quest'ultimo (si ritiene nell'agosto del 1351) mandò la spada a Niccolò di Lussemburgo, successore di Bertrando, definen-

---

32 Nei recenti ritrovamenti della chiesa di San Giovanni dei Cavalieri a Prata di Pordenone sono stati individuati i corpi di alcune persone morte in seguito a un attacco di uomini armati; le ossa dei loro avambracci sono costellate di tacche dovute ai colpi di spada, segno che le vittime avevano tentato un'estrema difesa sollevando le braccia. Cfr. Cavalli 2009, pp. 59-118.

33 Si tratta di un modello di spada entrato in auge nel corso del Trecento, più lungo della classica spada *a una mano* che veniva usata in coppia con lo scudo o il boccoliere ed era più adatta a colpi di taglio, avendo la punta ogivale. La 'mano e mezza' ha impugnatura e lama più lunghe, è tenuta a due mani e dotata di una punta molto più acuminata, adatta a penetrare tra gli anelli dell'usbergo o in mezzo alle connessure fra piastra e piastra di un'armatura.

34 Attualmente non si conosce la collocazione di quest'arma.

35 Tilatti 1991.

dola *gladium per quem dominus Bertrandus felicis recordationis, quondam predecessor vester et patriarcha Aquilegiensis, fuit, proh dolor! Interemptus*[36].

Il fatto che nelle file del conte di Gorizia combattesse Nicolussio di Villalta[37] potrebbe avvalorare la tesi secondo la quale la spada sia stata l'arma dell'uccisione, ma occorre fare i conti con l'alone di leggenda che circonda la figura del patriarca francese.

Carlo Someda de Marco, nella sua celebre monografia sul Duomo di Udine, così descriveva l'arma in questione: «Spada con la quale fu ucciso il Bertrando: l'impugnatura è di velluto azzurro ricamato di oro: è corredata dalla relativa guaina di cuoio foderata di seta di rosso con ricami in oro alle estremità e al centro». Un'altra lama tuttora conservata nel Museo del Duomo viene invece definita «spadone con il solo codolo del tempo del Beato Bertrando: è corredato della relativa guaina di cuoio foderata di velluto rosso. L'arma venne usata nel Duomo durante il cerimoniale della messa di mezzanotte di Natale sino al 1859»[38].

Spada, pastorale e spadone detti 'del patriarca Bertrando', da Someda De Marco 1970, p. 131.

La prima arma – quella che ci interessa – pare essere una spada a una mano e mezza; ha infatti lama lunga e sottile dalla punta acuta e l'impugnatura, pure lunga, adatta a posarvi entrambe le mani. L'elsa ha bracci corti dalle estremità patenti[39] e il pomo appartiene a una tipologia comune negli anni venti del Trecento[40]. La curiosa denominazione serve a distinguerla dalle più corte spade a una mano e, in seguito, dai più lunghi spadoni a due mani.

---

[36] *Ibid.*

[37] Leicht 1954-55.

[38] Someda de Marco 1970, p. 115.

[39] Oakeshott la classifica come *tipo 5*; cfr. Oakeshott 1964, p. 114

[40] Tipo *S* nella classificazione di Oakeshott.

Questo genere di spade era adatto tanto ai colpi fendenti, vale a dire quelli portati con i fili della lama, quanto a quelli di stocco, portati con la punta; impugnata con entrambe le mani – la destra appena sotto l'elsa e la sinistra a seguire - consentiva numerosi giochi e tecniche, tutti codificati a fine Trecento da maestro Fiore dei Liberi nel suo "Fior di Battaglia"[41]. Era un'arma tipica dei cavalieri e degli uomini d'arme, che se ne servivano non solo in guerra, bensì spesso anche nei duelli, all'epoca usati per dirimere questioni di varia natura comprese quelle giuridiche; è possibile dunque che sia stata brandita dall'uccisore dell'energico vecchio di Cahors: ne spense la lunga vita ma lo consegnò al tempo eterno della leggenda e dei santi.

Bibliografia

Aroldi, M., *Armi e armature italiane fino al XVIII secolo,* Milano 1964.

Ashdown, C.H., *Armour and Weapons in the Middle Ages*, London 1925.

Ashdown, C.H., *British and continental arms and armour*, New York 1970.

Balent, M., *The Compendium of Weapons, Armour & Castles*, Taylor 1999.

Barnaba, M.B, *La morte del patriarca Bertrando. Racconto*, Udine 1854.

Bertone, M.B (a cura di), *Intorno al Patriarca Bertrando*, Udine 2010.

Boccia, L/Coelho, E.T., *L'arte dell'armatura in Italia*, Milano 1967.

Boccia, L/Coelho, E.T., *Armi bianche italiane*, Milano 1975.

Blair, C., *European Armour circa 1066 to circa 1700*, London 1958.

Blair, C., *Armi e armature*, Milano 1982.

Brunettin, G., *L'evoluzione impossibile. Il principato ecclesiastico di Aquileia tra retaggio feudale e tentazioni signorili (1251-1350)*, in Cammarosano, P. (a cura di), *Il Patriarcato di Aquileia, uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 67-226.

Cammarosano, P., *Patriarcato, impero e sede apostolica 1077-1251*, in Cammarosano, P. (a cura di), *Il Patriarcato d'Aquileia, uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 27-64.

Cargnelutti, F., *Pastorale e spada. Il Beato Bertrando di Saint-Geniès patriarca d'Aquileia*, Udine 1943.

Cavalli, F., *Analisi bioarcheologica delle sepolture della Chiesa di San Giovanni*, in Cavalli, F. (a cura di), *I cavalieri invisibili. La Chiesa di San Giovanni a Prata di Pordenone*, Prata 2009, pp. 59-118.

Cenni, A., *L'arco e gli arcieri nell'Italia medievale*, Bologna 1997.

Cimarelli, A., *Armi bianche*, Milano 1969.

Collura, D., *Armi e armature*, Milano 1980.

Contamine, P., *La guerra nel Medioevo*, Bologna 1986.

Clark, J., *The medieval horse and his equipment, 1150-1450*, London 1995.

Degrassi, D., *L'organizzazione militare nel Patriarcato d'Aquileia nel Due e Trecento*, in Cammarosano, P. (a cura di), *Il Patriarcato di Aquileia, uno stato nell'Europa medievale*, Udine 1999, pp. 283-296.

De vita, C. (a cura di), *Armi difensive dal medioevo all'età moderna*, Firenze 1982.

De vita, C. (a cura di), *Armi bianche dal medioevo all'età moderna*, Firenze 1983.

De Vitt, F., *I poteri temporali dei patriarchi d'Aquileia nel Medioevo*, «Ce fastu?» 76 (2000), pp.77-96.

Di Carpegna, N., *Antiche armi dal secolo XI al secolo XVIII*, Roma 1969.

Edge, D./Paddock, J.M., *Arms and armour of the medieval knight*, London 1995.

Flori, J., *Cavalieri e cavalleria nel Medioevo*, Torino 1999.

[41] Cfr. Malipiero 2006, pp. 311 sgg.

Foulkes, C.J., *Armour and Weapons*, Oxford 1909.
Gelli, I., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano 1900.
Giorgetti, G., *Armi bianche*, Milano 1969.
Giorgetti, G., *Le armi antiche*, Milano 1964.
Graf Trapp, O./Scalini, M., *L'armeria Trapp di Castel Coira*, Udine 1995-1996.
Hayward, J. (a cura di), *L'armeria del castello di Monselice*, Vicenza 1980.
Heath, I., *Armies of the Middle Ages*, Goring-by-sea (Sussex) 1982.
I-33, codice della Torre di Londra, s.d., s.e., s.l.
Casadio, p./Furlan, C., (a cura di), *L'arca del Beato Bertrando*, Udine 2004.
Leicht, P.S., *La rivolta feudale contro il patriarca Bertrando*, «Memorie storiche forogiuliesi» 41 (1954-55), pp. 1-94.
Leicht, P.S., *Parlamento friulano*, I, *1228-1420*, 2 voll., Bologna [2]1968.
Malipiero, M., *Il fior di battaglia di Fiore dei Liberi da Cividale. Il codice Ludwig XV 13 del J. Paul Getty Museum*, Udine 2006.
Mann, J., *European arms and armour. Text with Historical Notes and Illustrations*, 2 voll., London 1962.
Menis, G.C., *Storia del Friuli, dalle origini alla caduta dello stato patriarcale*, Udine [2]2009.
Norman, V., *Arms and Armour*, London 1972.
Oakeshott, E., *The Archaeology of Weapons. Arms and Armour from Prehistory to the Age of Chivalry*, London [2]1994.
Oakeshott, E., *Records of the medieval sword*, London 1961.
Oakeshott, E., *A Knight and his Armour*, London 1961.
Oakeshott, E., *A Knight and His Horse*, Chester Springs (Pennsylvania) [2]1998.
Oakeshott, E., *The Sword in the Age of Chivalry*, London 1964.
Oakeshott, E., *A Knight and His Weapons*, London [2]1997.
Oakeshott, E., *A knight in battle*, Chester Springs (Pennsylvania) 1998.
Paschini, P., *Storia del Friuli*, Udine [3]2003.
Paschini, P., *Bertrandiana*, «Memorie storiche forogiuliesi», 30 (1934), pp. 223-235.
Paschini, P., *Bertrando di Saint-Geniès*, in *Enciclopedia cattolica*, vol. 2, Roma 1949, coll. 1482-1483.
Pastres, P., *Breve excursus sull'iconografia di Bertrando nell'arte friulana*, in Bertone, M.B. (a cura di) *Intorno al patriarca Bertrando*, Udine 2010, pp. 67-87.
Puricelli Guerra, A., *Armi antiche*, «Tac Armi», 3, 7, 8, 9, 10, 11 (1969); 5, 9, 12 (1970).
Robinson, H.R. (a cura di), *Il museo Stibbert di Firenze*, Milano 1975.
Settia, A., *Comuni in guerra, armi ed eserciti nell'Italia delle città*, Bologna 1993.
Settia, A./Bargigia, F., *La guerra nel medioevo*, Roma 2006.
Someda de Marco, C., *La tomba del Beato Bertrando*, Udine 1950.
Someda de Marco, C., *Il duomo di Udine*, Udine 1970.
Stone, G.C., *A Glossary of the Construction, Decoration and Use of Arms and Armour*, Portland [2]1961.
Thomas, B./Gamber, O./ Schedelmann, H., *Armi e armature europee*, Milano 1974.
Tilatti, A., *Principe, vescovo, martire e patrono: il beato Bertrando di Saint-Geniès patriarca d'Aquileia († 1350)*, «Rivista di storia e letteratura religiosa» 27 (1991), pp. 413-444.
Tilatti, A., *Bertrand de Saint-Geniès*, «Ce fastu?» 75 (1999), pp. 37-50.
Troso, M., *Le armi in asta delle fanterie europee (1000-1500)*, Novara 1988.
Wilkinson, F., *Arms and Armour*, London 1978.
Zenarola Pastore, I. (a cura di), *Atti della cancelleria dei patriarchi d'Aquileia (1265-1420)*, Udine 1983.

Riassunto

L'articolo propone un'ipotesi ricostruttiva della Battaglia della Richinvelda, nella quale morì il patriarca Bertrando di Saint-Geniès, alla luce delle tecniche di combattimento in uso nel Trecento italiano, nonché dell'organizzazione militare della Patria del Friuli nel XIV secolo. Ci si sofferma in particolare sulle dinamiche dello scontro, sulle armi impiegate nel corso dello stesso e sul tipo di ferite subite dal patriarca.

Sunt

L'articul al descrîf la Bataie de Richinvelde, cuant che al murì il patriarcje Bertrant di Saint-Geniès, su la fonde des tecnichis di combatiment de Italie dal Tresinte e de organizazion militâr de Patrie dal Friûl tal XIV secul. L'autôr al cjape in esam in particolâr la dinamiche de bataie, lis armis dopradis e lis feridis patidis dal patriarcje.

Abstract

This essay tries to reconstruct the Battle of Richinvelda, in which Patriarch Bertrando of Saint-Geniès died. By taking into account the fighting techniques in use in XIV-century Italy and the military organization of the Patria of Friuli, the author analyses the dynamics of the battle, the weapons used and the type of wounds suffered by the Patriarch.

IVAN PORTELLI

Giovanni Battista Pitteri, deputato friulano a Kremsier

Le richieste di libertà che attraversano tutta l'Europa nel 1848 si traducono in Austria nella concessione da parte dell'imperatore Ferdinando, dopo i primi moti di marzo, di una Costituzione (la cosiddetta *Pillersdorfsche Verfassung*) che non entra mai in vigore e, in un secondo momento, nella convocazione di una vera e propria Assemblea Costituente.

Nel turbinio degli eventi che caratterizza l'anno rivoluzionario, le elezioni per questo primo parlamento austriaco seguono a quelle per l'Assemblea della Confederazione germanica di Francoforte. Ma quest'ultima non riesce ad essere effettivamente rappresentativa di realtà politiche ed istituzionali che ormai stanno assumendo nuovi contorni. Per quanto persistano possibilità di una soluzione *großdeutsch*, prevale nel contesto austriaco l'idea di un'Austria autonoma; soluzione quest'ultima che si dimostra in sintonia con la stessa complessità storica, culturale e linguistica dei territori del nesso asburgico. Semplificando, Germania ed Austria stanno ormai indirizzando il loro cammino politico-istituzionale lungo percorsi ben distinti.

I possedimenti asburgici hanno però bisogno di un riassetto interno, di una nuova forma di gestione ed organizzazione della cosa pubblica. Il sistema di governo e di gestione dello Stato stabilitosi dopo le guerre napoleoniche ha palesato i suoi limiti e la sua inadeguatezza a rispondere alle sfide poste dai tempi nuovi, soprattutto in campo economico e politico. La necessità di uno svincolo dai legami della censura e della burocrazia statale, avvertiti come oppressivi, tanto quanto l'esigenza della partecipazione della pluralità di soggetti presenti nella società ai processi decisionali, ormai è patrimonio di una borghesia emergente ed attiva, oltre che di quei settori della nobiltà che investono e sono coinvolti nei nuovi processi economici; in sostanza, a metà Ottocento, ormai smantellati i vecchi sistemi rappresentativi d'impianto feudale, si avverte l'assenza di un efficace sistema di rappresentanza. Inoltre, già in questa fase, che precede l'esplosione delle tensioni nazionali, stanno maturando i processi di aggregazione identitaria dei diversi popoli che vivono all'interno del nesso asburgico. Le richieste di libertà politiche e d'opinione, che si vorrebbero garantite da una Costituzione, si vanno associando a quelle del riconoscimento dei diritti connessi al libero uso delle diverse lingue all'interno dell'amministrazione e della scuola.

Come si è detto, l'inadeguatezza della prima carta costituzione, elaborata dal ministro Pillersdorf e concessa il 25 aprile dall'imperatore Ferdinando dopo i moti di marzo, spinge il governo imperiale ad accogliere le richieste di convocazione di un'Assemblea Costituente.

Le elezioni vengono indette con la patente sovrana del 30 maggio per giugno e si svolgono secondo un complesso sistema a più gradi, che ricalca quello adottato per eleggere i rappresentanti all'Assemblea di Francoforte, ovvero una forma di suffragio universale maschile, filtrata attraverso il sistema del voto indiretto. L'Impero d'Austria viene diviso in distretti elettorali (*Wahlbezirke*), ognuno dei quali esprime un deputato. L'Assemblea Costituente così eletta si riunisce a Vienna a luglio. A seguito dei nuovi moti che investono la capitale nel mese di ottobre, l'Assemblea si trasferisce nella cittadina morava di Kremsier (Kroměříž), dove prosegue la sua attività fino allo scioglimento, nel marzo del 1849. Per questo verrà indicata successivamente come il Parlamento di Kremsier.

La Contea di Gorizia e Gradisca, che è uno dei territori ereditari della Casa d'Austria, partecipa a pieno titolo a queste elezioni, a differenza del vicino Regno Lombardo-Veneto e dei territori controllati più o meno direttamente dagli Asburgo lungo la penisola italiana.

Per consentire l'elezione dei propri cinque rappresentanti, la Contea di Gorizia viene divisa in altrettanti distretti elettorali: Gorizia città, circondario di Gorizia, Tolmino (alta valle dell'Isonzo), Gradisca (la pianura friulana a destra dell'Isonzo), Monfalcone (sinistra Isonzo e Carso).

Nel capoluogo isontino, per quanto si avvertano solo gli echi dei moti e dei focolai di protesta che si accendono in tutta Europa, si riscontra comunque una certa partecipazione al clima ed alle speranze dell'anno rivoluzionario, in un contesto dominato dal lealismo verso la Casa regnante. A Gorizia, «della grand'Austria / figlia fedele» (così la città è salutata in un componimento poetico pubblicato sul terzo numero de «L'Aurora»[1], quotidiano che esce in città tra agosto e settembre) viene quindi eletta una rappresentanza municipale ed organizzata una Guardia Nazionale. A sovvenzionare e sostenere quest'ultima sono tutti i maggiorenti della città, dall'arcivescovo Luschin agli esponenti di spicco della locale borghesia ebraica[2].

Celebre è l'opuscolo che il giovane Graziadio Isaia Ascoli dedica in questi frangenti a «Gorizia italiana concorde e tollerante», nel quale il forte richiamo all'italianità della città viene posto in relazione con la possibilità di uno sviluppo dell'italianità all'interno del contesto austriaco, accanto alle altre realtà nazionali che vivono in esso[3]. In città le posizioni più marcatamente 'liberali' si concretizzano nella richiesta delle libertà civili e politiche, senza che venga effettivamente messa in discussione l'unità dinastica: una situazione piuttosto simile a quella triestina, ma piuttosto diversa da quanto accade

---

[1] «L'Aurora» (10 agosto 1848), testo di Menzel, G.V.

[2] L'elenco dei contribuenti alla Guardia Nazionale viene pubblicato da «L'Aurora» a partire dal numero dell'11 agosto 1848.

[3] Catalan, T., *La «primavera degli ebrei». Ebrei italiani del Litorale e del Lombardo Veneto nel 1848-1849*, «Zahor» 6 (2003), pp. 35-66; Id., *Italian Jewish and the 1848-49 Revolutions*, in Patriarca, S./Riall, L. (a cura di), *The Risorgimento Revisited: Nationalism and Culture in Nineteenth-Century Italy*, New York 2012, pp. 214-231.

nel vicino Friuli udinese o nell'area istriana, dove il tema dell'appartenenza nazionale italiana si colora di richieste ben più radicali[4]. Non è un caso che, in questo momento, tra i maggiorenti goriziani l'unica voce nota apertamente critica verso l'Austria sia quella dell'avvocato Rismondo, di origine istriana[5].

L'impressione è che nella borghesia goriziana di lingua italiana il dibattito sull'appartenenza nazionale ha in questi frangenti il tono dell'affermazione dell'identità culturale. La speranza è che i nuovi indirizzi politici, che stanno maturando a Vienna, consentano di uscire da quello che viene avvertito come un sistema opprimente prima di tutto sul versante degli interessi economici e politici. Non è affatto necessario superare il nesso austriaco: è sufficiente che vengano riconosciuti i diritti, prima di tutto quello all'istruzione nella propria madrelingua[6]. In termini più generali emerge la necessità di una svolta nell'organizzazione dello Stato e della partecipazione ai processi decisionali di una nuova classe sociale, senza stravolgere l'ordine sociale, ma adeguando gli istituti organizzativi della cosa pubblica alle richieste di partecipazione di quella che comunque resta una classe di maggiorenti (nobili e non nobili) che desidera essere coinvolta nei processi gestionali.

L'esito delle elezioni per l'Assemblea è significativo di questa serie di atteggiamenti. Risultano eletti quali deputati all'Assemblea costituente austriaca per il Goriziano Carlo Catinelli (eletto dalla città di Gorizia, militare in pensione, il quale poi in autunno si ritirerà e sarà sostituito dall'avv. Spangher), Josip Doljak (eletto dal circondario di Gorizia, uditore presso il giudizio provinciale, poi sostituito da Josip Černe, attuario distrettuale), Anton Goriup (per il circondario di Tolmino, commissario distrettuale originario di Parenzo), Anton Černe (per il distretto di Monfalcone, proprietario

---

4 *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-1849*, Udine 1949; Cervani, G., *Il Litorale Austriaco*, cit. pp. 67-74; Antonini, P., *Del Friuli e in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica di questa regione*, Venezia 1873; *Il Friuli nel Risorgimento*, Udine 1966; Larice, R., *Il Friuli nel Risorgimento italiano - Compendio storico per il popolo*, Udine 1945; Pilosio, L., *Il Friuli durante la Restaurazione*, Udine 1943; Lazzaroni, A., *Il Friuli nel 1848*, Udine 1898; Pilosio, L., *Giornali e giornalisti a Udine nel 1848*, Udine 1934; *Il 1848 in Friuli*, Udine 1948.

5 Sulla classe dirigente liberale di Gorizia ottocentesca vedi le considerazioni di Cavazza, S., *Carlo Favetti: l'itinerario di un irredentista goriziano*, in *Figure e problemi dell'Ottocento goriziano*, Gorizia 1998, pp. 43-91.

6 Sul '48 a Gorizia: Venezia, A., *Gorizia nei primi dell'Ottocento*, «Studi Goriziani» 13 (1952), pp. 47-66. Sul Quarantotto a Gorizia e nel Goriziano: Cossar, R.M., *Gorizia Ottocentesca. Il Quarantotto e la Guardia Nazionale*, «Rassegna Storica del Risorgimento»; Cossar, R.M., *Riflessi goriziani della rivoluzione del 1848* in *La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848 vol. V*, Udine 1949; Bozzi, C.L., *Gorizia agli albori del Risorgimento (1815-1848)*, Gorizia 1948; *Gorizia nel Risorgimento*, IV supplemento a «Studi Goriziani», Gorizia 1961; Humar, J., *Goriški Slovenci in l. 1848,* in *Goriški zbornik 1947-1957*, Nova Gorica 1958, pp. 18-28; Marušič, B., *O razmenju med slovenskim in italijanskim političnim gibanjem na Goriškem in v Trstu v letih 1848-1849*, «Goriški Letnik» 4/5 (1977/1978), pp. 35-49; Marušič, B., *Slovenska naroda in politična zavest na Primorskem pred letom 1848*, «Goriški Letnik», 10 (1983), pp. 61-73; Marušič, B., *Prispevek k poznavanju leta 1848 na Goriškem*, «Annales» 9 (1999), pp. 347-362.

terriero sul Carso) e l'avvocato Giovanni Battista Pitteri (per il distretto di Gradisca). Come si può facilmente notare, si tratta di funzionari della pubblica amministrazione, liberi professionisti o possidenti.

Significativo che il rappresentante di Gorizia città (e quindi anche della borghesia urbana) sia, almeno in un primo momento[7], quel Carlo Catinelli il quale pochi anni a seguire (1858) avrebbe pubblicato un volume sulla situazione italiana, edito in italiano a Gorizia e poi in francese a Bruxelles, volto a difendere il diritto storico dell'Austria sui propri possedimenti italiani[8].

Se sono corrette le attribuzioni delle corrispondenze da Vienna annotate a mano su «L'Aurora», all'interno di una raccolta del periodico conservata presso la Biblioteca Statale Isontina, sul primo numero del giornale (8 agosto 1848) compare una lettera del deputato Pitteri, che informa circa la volontà del sovrano di rientrare a Vienna ed attuare finalmente i principi costituzionali in favore dei propri popoli. Sarebbe stato però Josip Doljak a riferire più volte sui lavori parlamentari viennesi.

Questa prima ed effimera (in quanto a durata) stampa politica goriziana esprime una posizione che si colloca nel campo del lealismo dinastico, mostrando simpatia per la fazione parlamentare guidata dal conte Stadion[9]. Articoli di elaborazione ideologica dedicati al liberalismo (ne è autore il rabbino Isacco Reggio) si accompagnano a note di cronaca che descrivono con toni di soddisfazione i buoni risultati delle truppe austriache nel Nord-Italia. Persino si più incontrare un dibattito sulla lingua dell'istruzione popolare in città, tra un sostenitore dell'italiano (il prof. Pelican) ed una voce (probabilmente la maestra Anna Magrini) che si leva a favore del mantenimento del tedesco, capace di aprire più facilmente la strada presso le università austriache agli studenti goriziani.

Credo si possa riconoscere una certa contiguità tra le posizioni espresse da questo foglio e quelle dei deputati inviati a Kremsier.

Tra i cinque deputati l'unico cui viene riconosciuta dalla storiografia una posizione non conservatrice è Pitteri, avo di quel Riccardo Pitteri, personalità di spicco dell'irredentismo ad inizio Novecento. Ovviamente la storiografia d'ispirazione irredentista tende ad intravvedere nell'avvocato di Farra quei segni che poi avrebbero contraddistinto l'opera del pronipote[10].

---

[7] Le dimissioni presentate in autunno non vengono accolte con favore a Gorizia. Cfr. Stefani, G., *Figure dell'antirisorgimento: Carlo Cattinelli*, in *Gorizia nel Risorgimento: miscellanea di studi storici per il centenario dell'unità d'Italia*, supplemento a «Studi Goriziani» (1961), pp. 43-86.

[8] Catinelli, C., *Sulla questione italiana. Studi*, Gorizia 1858 (*La question italienne: études*, Bruxelles 1859).

[9] Ad esempio sul foglio si legge il programma del 'Partito austriaco' che esplicitamente riconosce in Stadion il proprio punto di riferimento («L'Aurora» 15 agosto 1848), mentre lo stesso Doljak interviene con un articolo contrario alla fusione con la Germania («alleati sì, ma non mai sudditi della Germania», «L'Aurora» 22 agosto 1848).

[10] In particolare si veda Gentile, A., *Un italiano del '48: l'avv. Giambattista Pitteri di Farra d'Isonzo*,

Al momento nulla sappiamo delle dinamiche che portano all'elezione di Pitteri a rappresentante del Friuli orientale. Il giorno delle elezioni, tenute a Gradisca (21 giugno 1848), a cui partecipa anche come elettore, riceve 59 dei 93 voti espressi[11].

Giovanni Battista Pitteri nel 1848 è un anziano avvocato ultrasettantenne[12]. La famiglia Pitteri, di ascendenze venete, si era insediata a Farra nel XVII secolo, legandosi alla famiglia dei Strassoldo-Villanova[13].

Una certa agiatezza familiare deve aver permesso a Giovanni Battista di completare il proprio percorso di studi iniziato nella casa paterna, e proseguito attraverso le scuole di Gradisca e di Gorizia, fino al conseguimento della laurea in diritto presso l'Università di Vienna (dove si iscrive nel 1798), titolo questo che gli permette di arrivare ad esercitare l'avvocatura a Trieste, dove si trasferisce al rientro dalla capitale. A Vienna anche si sposa con Gioseffa de Granzinger.

Appena rientrato nel Litorale, nel 1802, Pitteri riesce a farsi cedere da mons. Filippo Strassoldo[14], ultimo esponente del ramo farrese degli Strassoldo-Villanova[15], tutti i suoi possedimenti di Farra attraverso un vitalizio; pratica non facilmente accettata da altri esponenti della nobile famiglia che intentano un processo, che non pregiudica però i diritti acquisiti dall'avvocato sulle proprietà farresi[16]. Il legame stretto con parte della famiglia Strassoldo si ravvisa anche nell'attività professionale di Pitteri. A Trieste infatti l'avvocato farrese segue nei primi decenni dell'Ottocento le pratiche legali del conte Antonio Strassoldo, come dimostra quanto si è salvato della corrispondenza ora conservata nel fondo Spessot dell'Archivio del Capitolo Metropolitano di Gorizia[17].

Nel centro giuliano Pitteri ha modo di raggiungere con rapidità una posizione di un certo rilievo, tanto che nel 1807-1808 viene cooptato nel patriziato urbano

---

Milano 1948 (estratto da *Atti del 27° Congresso dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, tenuto in Milano il 19-20-21 marzo 1948*). Giuseppe Stefani (art. cit.) lo presenta come il solo deputato che poteva dirsi liberale tra quelli espressi dal Goriziano.

[11] Haus-, Hof- und Staatsarchiv, Reichstag 1848-1849, Wahlakten Karton 46 (ringrazio il dott. F. Adlgasser per la cortese segnalazione).

[12] Era nato a Farra d'Isonzo il 12 gennaio 1775, figlio di Vincenzo e Cattarina. I dati anagrafici sono stati ricavati dagli atti presenti nell'Archivio parrocchiale di Farra d'Isonzo.

[13] Alcune notizie in Bombig, A., *Farra e le sue chiesette*, Farra 1988.

[14] Il prelato era stato l'ultimo Vicario apostolico del Monastero delle Monache benedettine di S. Maria di Aquileia e si era a lungo battuto per difendere le prerogative della Santa Sede (oltre che sue). Cfr. Klinec, R., *L'attuazione della legislazione ecclesiastica di Giuseppe II nell'archidiocesi di Gorizia*, Tesi di laurea discussa presso il Pontificio Ateneo Lateranense (Gorizia 1942), pp. 63-66; Franceschin, G., *Santa Maria di Aquileia. Monastero Chiese e Cura d'Anime 1036-1783*, Mariano del Friuli 2007.

[15] Gli Strassoldo-Villanova sono anche giurisdicenti di Farra. Nel XVIII secolo un ramo della famiglia, quello appunto cui appartiene Filippo Antonio, possiede i beni di Farra, mentre le altre proprietà e giurisdizioni sono appannaggio di altri rami della famiglia.

[16] Biblioteca del Seminario Teologico Centrale, Archivio Strassoldo-Villanova, bb. 81-82-83. Cfr. anche Bombig, A., *Farra e le sue chiesette*, p. 25 nota 9. Vedi anche Spessot, F., *Chiese e clero nel Gradiscano nel 1789*, «Studi Goriziani» 25 (1958).

[17] ACAG, Archivio del Capitolo Metropolitano, Fondo Spessot, b. 25.

in occasione dell'ultimo allargamento del Consiglio grande, nel quale, per iniziativa governativa, vengono inseriti molti esponenti delle famiglie emergenti[18]. L'antico consesso, nel quale sono rappresentate le principali famiglie della nobiltà cittadina, ha però i giorni contati: il Consiglio viene sciolto nel 1809, nella Trieste ancora asburgica, poco prima che le truppe napoleoniche riprendano possesso della città per la terza ed ultima volta.

Questa affermazione professionale sembra confermata dal fatto che già nel 1807 Pitteri poteva permettersi di commissionare un notevole edificio d'abitazione nel Borgo Teresiano (l'attuale Casa Fontana, opera dell'architetto Matteo Pertsch). Il figlio Leopoldo poi avrebbe acquistato nel 1834 l'ampio e prestigioso edificio in Piazza grande (oggi Piazza Unità d'Italia) attualmente noto come Palazzo Pitteri.

La vita professionale di Pitteri è legata quindi all'ambiente triestino, mentre a Farra conserva la tenuta che comprende, oltre alle proprietà già degli Strassoldo, anche i terreni e gli edifici rimasti del soppresso Convento dei Domenicani, che egli stesso acquista dai baroni Bresciani, primi acquirenti dopo l'alienazione giuseppina. A quest'ultime pertinenze appartiene anche la villa padronale dei Pitteri, che verrà distrutta durante la prima guerra mondiale. Il figlio Leopoldo è da lui associato nella professione legale ed eredita lo studio di avvocato a Trieste[19]. Tra gli altri figli, Francesco sarebbe morto piuttosto giovane a 36 anni, mentre Giuseppe studia medicina e finisce con l'esercitare la professione di medico a Monfalcone. Il nipote Ferdinando, figlio di Leopoldo e padre di Riccardo, sarebbe poi stato podestà di Trieste dal 1891 al 1897.

Nonostante la vita professionale di Giovanni Battista Pitteri si sia svolta a Trieste, si può ipotizzare che il legame con il Friuli Orientale sia a tal punto vivo da consentire all'anziano avvocato di ottenere l'elezione alla Costituente, divenendo il rappresentante del circolo elettorale di Gradisca all'Assemblea austriaca. In sostanza è il parlamentare espresso dai comuni del Friuli Orientale austriaco.

In Parlamento Pitteri si pone su posizioni decisamente più radicali degli altri deputati del Goriziano, ed al momento delle votazioni si schiera il più delle volte con la minoranza, di solito diversamente da essi.

In linea generale, gli interventi di Pitteri si possono collocare su due piani piuttosto ben distinti. Uno è l'attenzione per misure e provvedimenti di carattere finanziario e fiscale (sensibilità che evidentemente gli viene dal suo interesse professionale), l'altro è invece occupato da prese di posizione in merito a problemi di natura istituzionale e politica. Inoltre Pitteri è anche il deputato del Friuli orientale: come tale appoggia una richiesta del Comune di Visco, i cui abitanti chiedono un risarcimento per i danni

---

[18] Kandler, P., *Storia del consiglio dei patrizi di Trieste dall'anno 1382 all'anno 1809*, Trieste 1858.

[19] Dal fascicoletto di corrispondenza tra Pitteri ed i conti Strassoldo si deduce che Leopoldo intorno al 1830 è associato al padre nella gestione dello studio legale (ACAG, Archivio del Capitolo Metropolitano, Fondo Spessot, b. 24, f. 1).

subiti dalle loro case ad opera delle truppe imperiali[20], e, in una occasione, interviene pure su un problema legato alla sua Farra.

Negli interventi di carattere più generale o che riguardano questioni inerenti al dettame costituzionale sembra di poter rilevare gli indirizzi più marcatamente politici, che permettono di collocare appunto il deputato di Farra all'interno della componente più progressista dell'assemblea e che consentono, a mio avviso, di delineare un possibile ritratto 'politico' del nostro.

Punto di partenza e centro di gran parte di questi interventi è la natura stessa dello Stato: secondo Pitteri fondando uno Stato sulla Costituzione si concretizza la speranza dell'effettiva certezza del diritto e di una libertà diffusa[21].

Il tema dello Stato costituzionale è un leitmotiv più volte ripreso dal deputato. Nell'esigenza della nuova dimensione istituzionale, si scorge la tensione e la ricerca di una netta divisione tra materia pubblica e materia privata, tra ciò che va inteso come pertinenza dello Stato e ciò che è specifico della sfera privata del cittadino. Così Pitteri, in una interpellanza nell'ambito della discussione parlamentare in merito al superamento del nesso di sudditanza feudale (*Unterthansverband*)[22], afferma che questa è del tutto inattuale: l'Austria è divenuta uno stato costituzionale che garantisce la libertà dei suoi cittadini[23]. Pitteri sottolinea come la compensazione dei diritti feudali sia un problema di diritto privato. L'interpellanza cade nel nulla, anche perché il dibattito si è prolungato a lungo e la questione ha già trovato una sua adeguata soluzione, che in sostanza prevede la cassazione del nesso.

Il dibattito sulla questione è invece particolarmente sentito tra i deputati goriziani, che intervengono più volte; inoltre Doljak invia diversi attenti resoconti a «L'Aurora» sulle fasi salienti della discussione. L'intervento di Pitteri, tutto sommato marginale, non viene nemmeno segnalato dal foglio goriziano, che nella cronaca relativa alla stessa giornata parlamentare invece dà spazio alla discussione sulla leva. Sembra però significativo notare che già in questo suo primo intervento il deputato farrese espone il tema della libertà personale come inevitabilmente connessa allo Stato costituzionale, nel quale riconosciamo più volte il punto di partenza dei suoi ragionamenti. Pitteri sente profondamente la necessità di ribadire la nuova natura del rapporto tra lo Stato ed il cittadino non più suddito.

---

20 *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme vol. III*, Wien 1848 (?), p. 318.

21 *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme vol. I*, Wien 1848 (?), p. 600.

22 23 agosto 1848.

23 «Als der österreichische Staat ein constitutioneller Staat, folglich ein Staat der Freiheit geworden ist, das Unterthansverband ipso jure aufgehört hat» (*Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme vol. II*, Wien 1848, p. 15)

Su questa linea si pone la sua partecipazione al dibattito sul primo articolo della Costituzione, che definisce e fonda questi rapporti, e che trova echi sulla stampa triestina dell'epoca[24].

Il deputato esprime una posizione sulla concezione dello Stato e delle libertà individuali, che sembra evidentemente poggiarsi su basi illuministe, proprie dell'epoca nella quale l'avvocato si era formato. Ecco quindi, dice Pitteri, che il nuovo afflato costituzionale è possibile in quanto ora brilla «il sole della Ragione» sullo Stato[25].

Nei discorsi parlamentari egli non mette in discussione la natura monarchica dello Stato e la lealtà verso la casa regnante: il plauso di Pitteri va alla maturazione del processo che vede l'Austria trasformarsi in una monarchia costituzionale.

Se può essere scontato il tono lealista nel contesto parlamentare, certamente l'elaborazione di un principio di origine del potere non divino lo pone su un terreno ideologico decisamente avanzato. Ecco che Pitteri contrappone il principio costituzionale all'assunto assolutistico, presentato quasi come il retaggio di un oscuro medioevo: con il '48 un rappresentante della casa degli Asburgo, che aveva in passato ricevuto una delega per reggere questi popoli, ha rimesso nelle mani dei popoli la propria delega: il potere del sovrano viene dal popolo e non da Dio[26]. Pitteri saluta un tempo nuovo, dove il relitto dell'assolutismo medievale ormai è affondato. Una speranza forte in una reale palingenesi istituzionale, che vede nel cittadino (*Staatsbürger*), nei suoi diritti e nelle sue volontà il centro del nuovo sistema. In questa linea si pone la sua pronuncia in favore della cancellazione delle prigioni per i crimini politici[27].

Le affermazioni di libertà sono accompagnate alla necessità del riconoscimento dei diritti dei diversi popoli dell'Impero. Vi è un legame stretto tra la volontà espressa dal popolo (grazie alla nuova Costituzione) e il diritto dei popoli che sono compresi all'interno del nesso asburgico. Libertà per i popoli non equivale a indipendenza nazionale: la prospettiva è di una libertà nella cornice della monarchia. I suoi inter-

---

[24] «Il Costituzionale» (13 gennaio 1849).

[25] *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme vol. IV*, Wien 1849 (?), p. 311.

[26] Cfr. *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme vol. IV*, Wien 1849 (?), p. 312: «Daher geschah es erstens, daß seit jener Epoche die Patente, womit die Beschlüsse des Volkes und respective seiner Vertreter kundgemacht worden sind, nicht mehr die Worte: von Gottes Gnaden, sondern die Worte constitutioneller Kaiser enthalten und zwar aus dem Grunde, weil nach den rostigen Begriffen des Mittelalters die Worte: von Gottes Gnaden das Dasein einer unbeschränkten Vollmacht, einer Willkürherrschaft, eines Absolutismus, eines Depostismus beurkunden, welcher Gottlob nicht mehr vorhanden ist; und weil nach den erläuterten Begriffen unseres Zeitalters die Worte constitutioneller Kaiser soviel bedeuten als: Kaiser der österreichischen Staatsbürger».

[27] *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme vol. IV*, Wien 1849 (?), p. 637.

venti in questo senso trovano anche eco sulla stampa locale (triestina), evidentemente sensibile a queste tematiche[28].

Certamente forte è la radice che lo lega alla sua terra ed alla sua identità culturale: «Io sono un cittadino austriaco, certo di schietto stampo, ma di lingua italiana»[29]. Identità italiana (e friulana) all'interno del contesto dinastico asburgico. A questa dichiarazione però si accompagna una nota a suo modo significativa: cittadino (e non suddito) dell'Austria, italiano che però «non ha in capo» il tedesco tanto da dover leggere il discorso che sta pronunciando[30]. Suscita con queste battute l'ilarità dei colleghi, ma evidenzia a suo modo un sentimento di appartenenza complesso, dove sono compresenti le tematiche del lealismo, che non viene apertamente messo in discussione, con quella di una identità italiana che sarà poi associata a quella friulana.

Non è questo il solo momento in cui l'anziano avvocato suscita un certo interesse all'interno dell'emiciclo. In un'altra occasione lo vediamo esibirsi in un suo 'colpo di teatro' verbale.

Il suo intervento (tra gli oratori di minoranza) nella discussione sulla libertà di associazione per le società religiose è accolto dall'ilarità generale. Nell'incipit («la mia vita è quella di un religioso romano...») e nello svolgersi del discorso Pitteri ricorda, con molta ironia, le sue vicende personali e la sua gioventù accanto al Convento dei Domenicani di Farra. Probabilmente non sfugge ai suoi colleghi la personalità piuttosto eccentrica che trapela dai suoi interventi. Il centro di questo suo discorso sta però nell'indicazione di considerare quelle religiose società di diritto privato. Pitteri partecipa così alla discussione sull'articolo della Costituzione (o, meglio, della patente sulle libertà) che tratta la libertà di culto e i rapporti dei culti con lo Stato invocando una sostanziale separazione.

Al di là della battuta e del suo riferimento autobiografico, va riconosciuta di nuovo una posizione decisamente avanzata, in merito alla separazione tra Stato e Chiesa (non dimentichiamo l'evoluzione degli anni immediatamente successivi, che porterà alla stipula di un Concordato che riconoscerà maggiori libertà alla Chiesa, ma in un contesto tutt'altro che di separazione.) Il suo contributo a questo dibattito, con posizioni che sottolineano la libertà dei culti e l'indipendenza rispetto allo Stato, viene pure ricordato dall'«Allgemeine Zeitung des Judenthums», periodico pubblicato a Lipsia[31].

Va detto che i discorsi di Pitteri si perdono nel mare magnum dell'attività parlamentare, anche se appare eccessivamente impietoso il giudizio dell'Antonini secondo

---

[28] «Il telegrafo della sera» (14 gennaio 1849 e 2 febbraio 1849).

[29] «Ich bin ein österreichischer Staatsbürger und zwar von echten Schrot und Korn, aber italienischer Zunge». *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme* vol. IV, Wien 1849 (?) p. 637.

[30] «Und habe daher die deutschen Worte nicht in Kopfe, sondern auf dem Papiere». *Verhandlungen des österreichischen Reichstages nach der stenographischen Aufnahme vol. IV*, Wien 1849 (?) p. 637.

[31] «Allgemeine Zeitung des Judenthums» (12 marzo 1849), p. 144.

cui i deputati goriziani non lasciarono traccia del loro operato[32]. Se gli altri deputati goriziani, ed in particolare Doljak, intervengono come si è detto con una certa regolarità soprattutto sulle tematiche del superamento dei vincoli feudali e su questioni di carattere linguistico[33], un'interpellanza del deputato di Farra è assunta agli onori della stampa europea.

Nella seduta del 10 gennaio 1849 Pitteri presenta tre interpellanze. Due sono legate a problemi di natura fiscale (la prima ad una questione di un lascito testamentario in favore di un parroco di Farra), mentre l'ultima è decisamente più politica: è relativa all'atteggiamento dell'Austria verso la situazione italiana.

Pitteri parte da quanto aveva promesso l'erede al trono il 22 luglio 1848 affermando che la guerra in Italia non era rivolta contro i popoli italiani. Ora, si domanda Pitteri, qual è la posizione e la volontà del Governo in merito alla pacificazione in Italia ed alla sorte dei popoli (il plurale non è casuale) italiani? Perché, continua, si vuole convocare in Belgio un congresso di pace per l'Italia e non si invitano i rappresentanti dei popoli italiani?

Nella seduta del 26 gennaio 1849 il primo ministro Schwarzenberg risponde a nome del Governo, affermando di aderire al desiderio di raggiungere una pacificazione, ferma restando l'integrità della Monarchia. Il Governo infatti non intende opporsi alle tendenze dei popoli italiani finché mirano alle libertà costituzionali (non diversamente da quelli compresi nell'Impero d'Austria). Ed in effetti non potrebbe rispondere diversamente: è la posizione ufficiale del governo liberal-conservatore, che aderisce e sostiene la necessità di un cambiamento istituzionale dall'interno della Monarchia, per riuscire a garantire la continuità e la solidità dello Stato austriaco.

Questa interpellanza ha una certa eco sulla stampa europea dell'epoca[34] e viene pure riportata in una raccolta di atti dell'effimera Repubblica veneta[35] probabilmente perché contiene un preciso pronunciamento a favore delle libertà costituzionali dei popoli italiani.

Pitteri non può fare a meno di guardare alla situazione italiana. Si sente italiano, pur essendo cittadino dello stato austriaco, stato che ora sta subendo una metamorfosi sostanziale, e che, probabilmente, lui vorrebbe alquanto radicale, e nella quale sembra riporre più d'una speranza. Questo atteggiamento (e questa speranza di assistere ad un deciso cambiamento) lo porterà anche, dopo l'esperienza parlamentare a redigere in friulano una protesta al Ministero della Giustizia, in nome dell'applicazione del

---

[32] Antonini, P., *Il Friuli orientale*, Milano 1866, p. 511

[33] Interessante il sostegno che offre Doljak ai deputati italiani della Dalmazia per trovare una soluzione al problema linguistico della loro sostanziale ignoranza della lingua tedesca (ufficiale nei lavori parlamentari).

[34] Ad esempio: «Deutsche allgemeine Zeitung» (1 gennaio 1849).

[35] *Raccolta per ordine cronologico di tutti gli atti, decreti, nomine ecc. del Governo provvisorio di Venezia … vol. VI*, Venezia 1848, p. 44.

nuovo dettame costituzionale dell'uguaglianza dei popoli. Parte di una Costituzione che resta, com'è noto, sulla carta.

Anche quest'ultimo atto, successivo all'esperienza parlamentare, denuncia la sensibilità propria di questo anziano avvocato, il quale in un documento del 1842 aveva scritto di «avere imparato a Farra il furlano, a Gradisca l'italiano, a Gorizia il latino ed a Vienna il tedesco»[36]. Il personale percorso di studi riflette le necessità pratiche dell'istruzione e le competenze linguistiche richieste nell'Austria del primo Ottocento, oltre che un complesso identitario ancora estremamente composito e plurale.

Riassunto

Dopo le richieste di libertà sorte nel 1848, l'imperatore d'Austria convoca la prima Assemblea Costituente, che si insedierà nella tranquilla cittadina morava di Kremsier. Per la contea di Gorizia e Gradisca vengono eletti cinque deputati che portano avanti il desiderio di affermazione dell'identità culturale e di una più ampia partecipazione ai processi decisionali, senza mettere in discussione il lealismo verso la Casa regnante. Di questi, Giovanni Battista Pitteri, avvocato ultrasettantenne, rappresenta il Friuli orientale, schierandosi con la parte più progressista dell'Assemblea e portando avanti il tema dello Stato Costituzionale sulla base di idee illuministiche.

Sunt

Daspò des domandis di libertât vignudis fûr tal 1848, l'imperadôr de Austrie al clame la prime Assemblee Costituent, che si insedie a Kremsier, une cuiete citât de Moravie. Pe contee di Gurize e Gardiscje a vegnin elets cinc deputâts che a puartin indevant il desideri di afermazion de identitât culturâl e di une partecipazion plui grande a lis decisions, cence meti in discussion la lealtât viers la Cjase reâl. Di chescj, Giovanni Battista Pitteri, avocat di plui di setante agns, al rapresente il Friûl orientâl e al fâs part de fazion plui progressiste de Assemblee che e puarte indevant il teme dal Stât Costituzionâl su la fonde des ideis dal Iluminisim.

Abstract

After the claims for freedom of 1848, the Emperor of Austria called the first Constituent Assembly in the quiet Moravian town of Kremsier. Five deputies were elected to represent the county of Gorizia and Gradisca, all of whom were keen on reaffirming the region's cultural identity and participating in the decisional processes without betraying their loyalty to the monarchy. Among them, the seventy-or-so-year-old lawyer Giovanni Battista Pitteri, who represented eastern Friuli, sided with the more progressive wing of the Assembly and promoted the idea of a constitutional state which came from the Enlightenment.

---

[36] ACAG, Archivio del Capitolo Metropolitano, fondo Spessot, b. 24, f. 1 Famiglia Strassoldo di Farra-Villanova, tra la corrispondenza tra Pitteri e gli Strassoldo, memoriale indirizzato all'Eccelso Governo del 10 novembre 1842.

RENZO PERESSINI

I beni mobili e immobili di Florita cerdone (1372)

Il documento

Presso l'Archivio di Stato di Udine è conservato un documento trecentesco in pergamena il cui contenuto merita attenzione[1]. Si tratta di un atto notarile contenente l'inventario dei beni di un defunto calzolaio (un certo *Flurita*, titolare di un insolito nome con desinenza femminile, forse soprannome derivante da un matronimico) passati in eredità alla di lui figlia Francesca. L'inventario era stato predisposto da Giovanni (*Iohane*), fratello di Florita, nominato tutore di Francesca, trovandosi essa ancora in minore età. Anche Giovanni, come Florita, era calzolaio: mestiere di famiglia, essendo entrambi figli di Matteo, a sua volta calzolaio[2]. L'interesse dell'atto consiste nel fatto che, poiché Francesca era l'unica erede di Florita e quindi a lei andava tutto il patrimonio del padre, sia in beni mobili che immobili, vi sono inventariati, tra l'altro, anche gli strumenti di lavoro del genitore.

I dati forniti dall'atto notarile consentono di delineare, pur in mancanza di esplicite informazioni, la situazione familiare del *quondam* Florita. Era certamente vedovo. Se la moglie fosse stata vivente sarebbe divenuta lei erede dei beni del marito o, quantomeno, sarebbe stata nominata tutrice della figlia minore. E il fatto che Francesca non aveva altri fratelli in grado di associarsi all'eredità può solo significare che la madre era morta poco dopo la sua nascita, privando Florita di altri figli, e quindi anche di una discendenza maschile a cui destinare la maggior parte dei beni (e a cui trasmettere la tradizione del mestiere).

---

[1] ASUd, Pergamente notarili, busta XIV, n. 2546. Per i necessari confronti lessicali, la presente ricerca ha comportato la consultazione di alcuni noti repertori e glossari che si citano usando le seguenti abbreviazioni, seguite dal numero di pagina ed eventualmente di volume: Boerio = Boerio, G. *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856; DuCange = Du Cange, Ch., *Glossarium mediae et infimae latinitatis* Niort 1883-1887 (ristampa anastatica Forni 1981); N.Pirona = Pirona, G.A./ Carletti, E./Corgnali, G.B, *Il Nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, Udine [2]1992; Piccini = Piccini, D., *Lessico latino medievale in Friuli*, Udine 2006; Sella = Sella, P., *Glossario Latino italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi*, Città del Vaticano 1944; Semi = Semi, F., *Glossario del latino medievale istriano*, Venezia 1990; Vicario = Vicario, F., *Repertorio del friulano antico dai manoscritti tardomedievali della Biblioteca civica di Udine*, Udine 2012.

[2] I nomi di questi calzolai dovranno essere aggiunti a quelli dei già documentati in Spilimbergo per il secolo XIV (Giovanni di Cissio, Daniele di Amarlico, Bartolomeo di Giacomo e Florio di Gosa), menzionati in d'Arcano Grattoni, M. (a cura di), *Spilimbergo e la Patria del Friuli nel Basso Medioevo. «Forte d'huomeni et bello d'ornamenti»*, Cinisello Balsamo/Spilimbergo 2013, p. 188.

L'atto è stato redatto a Spilimbergo il 27 aprile 1372, in casa del defunto, dal notaio spilimberghese Nicolò di Supertino, in un latino molto semplificato, che nella sintassi e nel lessico ricalca la parlata volgare corrente. Sempre il notaio Nicolò – come egli stesso incidentalmente fa sapere – aveva registrato il testamento dettatogli da Florita solo tre settimane prima, e precisamente il 5 aprile, con il quale il testatore, sentendosi prossimo alla fine dei suoi giorni (e infatti morì in un giorno compreso tra il 5 e il 27 aprile), aveva provveduto a nominare l'unica figlia erede delle sue sostanze e il fratello Giovanni tutore della stessa[3].

I beni immobili

I beni immobili citati nel testamento, tutti in territorio di Spilimbergo, sono di diversa natura: una casa, una porzione di tettoia, una porzione di ronco, due orti.

La casa, in muratura e dal tetto in paglia (*domum unam muri, cupertam a paleis*, probabilmente la stessa in cui abitava Florita), è posta *in loco qui dicitur Fosal*. L'indicazione (che forse è la più antica testimonianza di tale toponimo) permette di individuare la località: il Fossale è l'avvallamento che dal Borgo Vecchio scende verso il Tagliamento tenendo distinte le zone di pertinenza dei due rami della famiglia Spilimbergo, zone contrassegnate da due note residenze, il Castello di Sotto da una parte e il Palazzo di Sopra dall'altra. La porta di Fossale, che si apriva verso est, consentiva l'accesso entro le mura cittadine a chi proveniva da oltre Tagliamento, usufruendo del passo di barche o attraversando il fiume con mezzi propri.

La porzione di tettoia (*partem unam unius tegetis*) si trova invece nel Borgo Nuovo, nei pressi dell'orto dei frati eremitani di San Pantaleone, quindi vicino all'attuale chiesa dei Santi Giuseppe e Pantaleone. La parte di tettoia appartenente a Francesca è adiacente a quella dello zio Giovanni, il che presuppone, verosimilmente, che l'intera tettoia sia appartenuta, un tempo, al nonno Matteo e sia stata poi divisa, alla sua morte, tra i figli eredi, cioè Florita e Giovanni. La voce *teges* probabilmente indica qualcosa di più di un semplice riparo per il fieno o per gli attrezzi agricoli: nel contesto di altri documenti emerge un significato più vicino a quello di edificio rustico[4]. Il Sella dà a

---

[3] Certamente il testamento aveva previsto, come consuetudine, anche uno o più lasciti a favore di qualche istituzione religiosa. Il documento non ci è pervenuto, ma non è improbabile che una sua imbreviatura si trovi tuttora negli ormai illeggibili protocolli del notaio conservati presso l'Archivio di Stato di Pordenone. Il periodo documentato di esercizio notarile di Nicolò di Supertino va dal 1364 al 1397.

[4] Forse, anche, il valore semantico del termine muta col tempo. Il notaio Leonardo Franceschinis di Spilimbergo scrive, il 4 febbraio 1524, un atto di compravendita «*in cortivo spectabilis domini Odoardi ex dominis Spilimbergi recto per illos Martini Siala de Baselgia, videlicet sub porticu tegetis*» (Biblioteca civica di Spilimbergo, fondo Linzi, pergamena 152): una *teges* con il portico trasmette l'idea di una struttura piuttosto articolata.

teges il valore di 'fienile' (SELLA, p. 572), mentre il Du Cange la definisce come '*Parva domus quae et Tugurium, scilicet Casula, quam faciunt sibi custodes vinearum vel pastores ad tegmen sui; quasi Tegerium vel Tugurium. Hanc rustici Capanam vocant, quod unum tantum capiat*' (DUCANGE VIII, p. 44). Il Nuovo Pirona riporta il friulano *tiéze* col significato di 'Tettoia, costruzione rustica bassa, anche murata, ad uso di mettervi al coperto fieno, strumenti rurali o altro' (N.PIRONA, p. 1188)[5].

Spetta a Francesca anche una porzione di ronco (*partem unam unius ronchi*), pure questa adiacente a quella del suo tutore. Il terreno si trova *in loco qui dicitur Gleria*. Il toponimo fa pensare ad un territorio ghiaioso, forse non distante dal Fossale, in prossimità con l'alveo del Tagliamento. Pure il termine *ronchum* si presta a diverse interpretazioni, la più corrente delle quali è 'terreno disboscato' (PICCINI, p. 403)[6]. Il Du Cange definisce *runcus* come 'roveto' ('*Sentis, rubus* [...] *vel potius Senticetum, rubetum, locus rubis plenus*') e una definizione analoga la dà anche per *ronchus* (DUCANGE VII, pp. 240 e 212). Nel Nuovo Pirona la voce friulana *rònc* ha il significato di 'Frutteto o vigneto a scaglioni sul pendio d'un colle' (N.PIRONA, p. 895). Lo stesso vocabolario, tuttavia, raccoglie anche significati proposti da altri autori: 'Terreno aratorio in piano', 'Terreno coltivato o pascolo ricavato dall'abbattimento d'un bosco', 'Terreno montano sull'orlo dei boschi, messo a cultura in seguito a disboscamento'. Il vocabolo, come si vede, assume valori diversi secondo le località, valori che però non necessariamente si sono mantenuti intatti nel corso dei secoli[7].

Tra i beni immobili ricevuti da Francesca ci sono infine due orti che si affacciano sulla strada dei mulini di sopra (*eundo per viam molendinorum superiorum*), cioè la strada che da Spilimbergo si dirige a nord, costeggiando la roggia che proviene da Baseglia[8]. Questi terreni si trovano quindi in zona pianeggiante, e probabilmente sono più produttivi del ronco. Il notaio fa una descrizione dei confini degli orti piuttosto sbrigativa e approssimativa, senza indicazione dei punti cardinali, e pertanto non è dato di sapere se i terreni si trovassero a destra o a sinistra della strada citata.

---

5 Per l'etimologia di *tiéze* e simili si veda PELLEGRINI, G.B./MARCATO, C., *Terminologia agricola friulana*, Udine 1992, pp. 656-657.

6 Il termine non compare nel *Glossario* del Sella.

7 Il significato attuale di *rònc* come «terreno disboscato» è collegato a quello del verbo *roncâ*, che il Nuovo Pirona definisce come 'Potare, tagliare colla roncola i rami inutili o dannosi degli alberi; tagliare fino a terra, colla roncola, le siepi, i rovi' (N.PIRONA, p. 895).

8 Attualmente la strada si chiama Via della Roggia. Sulla storia delle rogge e dei mulini spilimberghesi si veda ZOZZOLOTTO, S., *Il tempo dei molini. Acque, proprietà e lavoro nei feudi degli Spilimbergo tra medioevo ed età moderna*, Udine 2005.

I mobili di casa

L'inventario dei beni mobili non è stato compilato descrivendo gli oggetti secondo la loro collocazione nelle singole stanze, ma è composto da un unico elenco, dove i componenti sono accostati in modo non sempre coerente[9]. Probabilmente il notaio si è limitato a registrare i beni di Francesca secondo quanto era già stato predisposto dallo zio Giovanni. I singoli elementi vengono qui riordinati, per comodità di esposizione, in tre categorie: gli oggetti e le suppellettili per la casa e la cantina; le armi del defunto Florida; gli attrezzi e i materiali di lavoro del calzolaio.

L'elenco inizia con un letto con un cuscino di piume e una coperta (*lectum unum cum uno pluminario et uno pigleo*). I repertori, in genere, indicano il cuscino di piume con *plumagium* (DuCange VI, p. 374), *plumacius* (Sella, p. 447, Piccini, p. 371), *plumacium* (Semi, p. 301), *plumaço* (Vicario, p. 224), voci che continuano nell'italiano 'piumaccio' e nel friulano *plumàz* (nel senso di *jet di plume*: N.Pirona, p. 783). Più vicino a *pluminario* è *pluminare*, registrato dal Du Cange come 'Pulvinus plumis fartus, Ital. *Piumaccio*' (DuCange VI, p. 377). La forma *pigleo* non è da intendersi come una variante grafica di *pilleo*, che non avrebbe senso (*pilleus* 'berretto' in Sella, p. 435 e Semi, p. 296), ma piuttosto di *palleo* o *pallio* (*pallium* 'coperta da letto' anche nel latino classico).

Il letto è sistemato in una lettiera di assi di legno (*leticam unam asidarum*). Si trova *letica* in DuCange V, p. 69, ma anche *lectica* in DuCange V, p. 51, Sella, p. 310, Piccini, p. 284. *Asidarum* (per *assidarum*) prevede un nominativo singolare *assida*, non documentato, al posto del classico *assis*.

C'è poi un altro cuscino (*auriale unum*). La voce *auriale* rimanda al documentato *aureale* (Piccini, p. 82), e il significato è facilmente ricavabile da *auricale* (DuCange I, p. 485) e *auriculare* (DuCange I, p. 485, Sella, p. 42), progenitori del francese *oreiller*, da cui l'italiano *origliere*.

Forse nella stessa stanza del letto si trova una panca con due cassetti (o scomparti, o ripiani) (*banchum unum duorum traclutorum*). Le attestazioni antiche per *banchum* sono numerose (*bancus* DuCange I, p. 544, Sella, p. 54, Piccini, p. 91, Semi, p. 45, *banch* Vicario, p. 40), alternate a quelle per *banca* (presenti pressoché in tutti i repertori), anche se il significato non è univoco, potendo valere anche per 'cassapanca' o 'banco' o altro di analoga funzione. Casi di analogia (e a volte di coincidenza) di significati sono facilmente riscontrabili. Si vedano, ad esempio, i lemmi *banca* e *banco* in Boerio, p. 60. Ancor meno facilmente definibile è la forma e la funzione del *traclutum*, il cui uso pare limitato all'area friulana. Viene definito 'armadio' (Sella, p. 589) oppure 'scomparto di un mobile' (Piccini, p. 470), ma l'unione con *banchum*,

---

[9] Sull'arredo domestico si veda Grattoni d'Arcano, M., *Gli arredi nella dimora friulana del tardo Medioevo*, in Fiaccadori, G./Grattoni d'Arcano, M. (a cura di), *In domo habitationis. L'arredo in Friuli nel tardo Medioevo*, Venezia 1996, pp. 90-109.

nel caso in questione, esclude il significato di armadio. La voce sopravvive nel friulano *traclùt* col significato di 'cassetta; cassetto; scompartimento d'un mobile', ma anche di 'piccolo scompartimento segreto di un mobile' (N.Pirona, p. 1204)[10].

L'elenco prosegue con una cassetta in legno di noce (*casitulam unam nucis*), attestata altrove con *cassitula* (Sella, p. 134, Piccini, p. 151), e con una lampada (*lucernam unam*).

Come si può notare, l'arredo consiste in poco più dell'indispensabile e nessun manufatto si distingue per decorazioni o interventi di tipo estetico, solitamente descritti negli inventari. Ancora più essenziale appare l'insieme degli oggetti della cucina, composto da strumenti noti, il cui uso è proseguito fin quasi ai nostri giorni ed è mantenuto in situazioni che vogliono richiamarsi alla tradizione. L'oggetto più importante è un alare in ferro, anche se piccolo (*chavedale unum parvum ferri*). L'attuale *ciavedâl* (N.Pirona, p. 143) era, nelle carte antiche, latinamente citato come *capitale* (Sella, p. 119, Piccini, p. 140), mentre qui è riportato in forma friulana, pur sotto veste latina.

Non potevano mancare un paio di mollette in ferro per il fuoco (*par unum moletarum ferri ad ignem*), anch'esse attestate fino ai tempi recenti (*moleta* Sella, p. 370, *moletta* Piccini, p. 324, *molèta* Boerio, p. 421, *molètis* N.Pirona, p. 610), né una catena in ferro appesa al camino (*chadenazium unum ferri*). Anche in questo caso la forma lessicale è chiaramente ripresa dalla corrispondente voce friulana (*ciadenàz* N.Pirona, p. 121, *chadenaç* Vicario, p. 64).

Come contenitori per l'acqua (o per liquidi in genere) abbiamo due secchie rinforzate con ferri (*situlas duas inferatas*)[11] e altri due recipienti, sempre piccoli, per cuocere (*chalderias duas parvas*). Questi ultimi possono essere definiti 'caldaie', o meglio 'paioli', vista la ridotta dimensione. I repertori forniscono numerose conferme di tale significato, pur in forme lessicali diverse: per 'caldaia' troviamo, in un solo glossario, ben sei varianti, e cioè *caldara*, *caldare*, *caldaria*, *caldera*, *calderia*, *caldiera* (Sella, pp. 100-101). È una chiara dimostrazione dell'ampia diffusione areale del concetto, accompagnata da una persistenza diacronica che giunge fino a noi (*caldièra* Boerio, p. 118, *cialdèrie* N.Pirona, p. 124).

Per cuocere ci sono anche due padelle di misura normale (*fresorias duas*) ed una più piccola (*fresoriam unam parvam*). Anche il nome di questi attrezzi si è conservato nei secoli, pur con le inevitabili varianti: *frixorium* (DuCange III, p. 613), *fresora* (Sella, p. 252 e Semi, p. 165), *fresoria/frixorium* (Piccini, p. 242), *fresorga* (Vicario, p. 138), *fersòra* (Boerio, p. 266), *fersòre/fersòrie* (N.Pirona, p. 307).

---

10 *Traclùt* 'scomparto segreto, ad esempio nelle cassapanche' anche in Rizzolatti, P., *Aggiunte al "Nuovo Pirona". Vocabolario friulano. Zona di Clauzetto*, Udine 1980, p. 27.

11 C'erano secchie con ferratura e secchie senza ferratura, come risulta da un inventario del 1452 pubblicato in Zacchigna, M./Londero, A. (a cura di), *Mobilia et stabilia. Economia e civiltà materiale a Gemona nel '400*, Gemona del Friuli 1989: «*quatuor situlas ferratas circhulis ferreis*» e «*unam situlam sine circhulis ferreis*» (p. 188).

Non manca uno spiedo di ferro (*spetum unum ferri*), altro strumento con ininterrotte attestazioni: *spetum* (DuCange VII, p. 553 e Piccini, p. 448), *spedus* (Sella, p. 542), *speo* (Boerio, p. 687), *spêt* (N.Pirona, p. 1089).

Per quanto riguarda i recipienti da dove assumere il cibo, viene nominato un unico oggetto, una scodella (*scodelare unum*), della quale non si indica il materiale di cui è fatta (legno, metallo, terracotta?). La voce dell'inventario trova una corrispondenza in *scudelaria* (DuCange VII, p. 374), mentre altri repertori registrano voci più vicine alla forma latina di partenza (*scutella*): *scodella* o *scudella* (Sella, pp. 516 e 520), *scudela/scudella/scutela/scutella* (Semi, p. 374). Il Sella registra anche uno *scodellerium* 'porta scodelle' (Sella, p. 516), e non è da escludere che a tale, o simile, significato possa riferirsi la voce *scodelare* del presente inventario[12].

Un recipiente di non facile definizione per forma e uso è quello classificato come *bozum unum nieli*. La tecnica artistica del niello si usava per decorare manufatti in metallo, che poteva essere anche argento, quindi si trattava di un oggetto di un certo pregio. Non si trovano attestazioni con esempi di *bozum*, ma numerose sono le attestazioni al femminile, come *boza* e simili, con significati non sempre coincidenti: *boça* 'recipiente' (Sella, p. 73), *buza*, *buzia* 'boccia, recipiente' (Sella, p. 94), *butia* 'boccia, bottiglia usata pure come strumento' (Semi, p. 57), *boça* 'boccia, borraccia' (Semi, p. 50), *bocia*, *boza*, *bucia*, *butia*, *buzia* 'bottiglia, recipiente usato anche per la misura di mezzo boccale' (Piccini, p. 109), *boça* 'mezzetta, vecchia misura di capacità corrispondente a mezzo boccale' (Vicario, p. 47), *bozze*, *boce* 'Mezzetta, vecchia misura di mezzo boccale' (N.Pirona, p. 70). Ci sono anche attestazioni al maschile, ma suffissate: *bossellus* 'recipiente' e *bossulus* 'vaso' (Sella, p. 77), *bozola*, *bozulus* 'recipiente, misura' (Sella, p. 79), *bosolus*, *bossolus*, *bussulus*, *busula*, *buxulus*, *bussoleta* 'bossolo, cesta per le votazioni; tabernacoletto portatile' (Semi, p. 52), *bossulla*, *bossulus*, *busullus* 'bossolo, urna per votare, urna per reliquie' (Piccini, p. 111), *bòssul*, *bòzzul* 'bossolo, bussolotto' (N.Pirona, p. 68), *bòssolo* 'vasetto di legno o di latta, per uso di riporvi dentro qualche cosa' (Boerio, p. 93). Di fronte a una evidente disomogeneità di significati e in presenza di conseguenti incerte attribuzioni, si propone per *bozum unum nieli* una traduzione generica, non impegnativa: un recipiente decorato a niello.

Gli altri mobili presenti in casa di Florita sono di diverso tipo, e abbastanza numerosi. L'elencazione fatta dal notaio non distingue tra quelli d'uso domestico e quelli necessari al lavoro, e probabilmente in casa di un artigiano non esisteva una netta separazione di funzioni ma piuttosto un utilizzo promiscuo.

Ci sono tre piani di appoggio: un tavolo in legno di abete (*dischum unum pezii*), un tavolo rotondo (*tabulam unam rotundam*) e un tavolo grande in legno di noce (*dischum unum magnum nucis*). Per quanto riguarda il significato di *discus*, pur non del tutto precisabile ('Tabula, ubi merces vendendas exponunt' DuCange III, p. 134, 'tavolo, desco' Sella, p. 210, 'desco, tavolo' Piccini, p. 210 e Semi, p. 141), è

---

12 Anche in *Mobilia et stabilia* cit. si registra *scotelarium/scodellarium* col significato di 'stovigliaio' (p. 146).

da supporre che, nel percorso etimologico dal latino classico, abbia prevalso e si sia affermato per *discus* il concetto di piano orizzontale, lasciando in sott'ordine quello di rotondità del manufatto. Solo così si può spiegare l'aggettivo *rotundam* attribuito a *tabulam*[13]. Per il materiale di costruzione del primo tavolo, le testimonianze sono numerose e concordi: *pezus/pecius* 'abete rosso' (Sella, p. 432), *pezus/pezius/petius/pecius/piceus* 'abete rosso' (Piccini, p. 360), fino a *pèz* 'abete rosso' (N.Pirona, p. 743).

Abbiamo poi un cassone (*chasonum unum*). Anche in questo caso analoghe attestazioni non mancano: *cassonus* (DuCange II, p. 207, Sella, p. 134, Piccini, p. 151), *cason* (Vicario, p. 59).

È nominata pure un'altra panca con due cassetti (o scomparti, o ripiani), descritta allo stesso modo di quella inventariata per la camera (*banchum unum duorum traclutorum*). Resta però il dubbio che potrebbe trattarsi di una doppia inventariazione dello stesso oggetto, forse una svista del notaio.

Il problema di definire *traclut* si ripropone in presenza di un altro mobile, un armadio (*armare unum duorum traclutorum*). La presenza in casa di Florita di ben sei *traclutum*, e sempre abbinati a due a due, porta ad escludere che si tratti, almeno all'epoca, di ciò che il Nuovo Pirona definisce 'piccolo scompartimento segreto di un mobile', senza tuttavia consentire una scelta senza incertezze fra cassetto, o scomparto, o ripiano, o altro. Non ci sono invece difficoltà per il significato di *armare*, confermato da numerose attestazioni: *armare* 'Armarium, Gall. *armoire*' (DuCange I, p. 389), *armarium* 'armadio' (Sella, p. 34), *armarium* 'armadio, cassettone' (Piccini, p. 77), *armar* 'cassettone, armadio' (Vicario, p. 33).

Si elenca poi un contenitore destinato a riporre la masserizia (*archam unam masariciae*). La voce *arc(h)a* ha avuto nel tempo valori diversi, ma in questo caso la specificazione *masariciae* conduce ad un significato non distante da quello di cassa o cassapanca ('cofano, arca' Sella, p. 30, 'arca, cassa, sarcofago' Semi, p. 34, 'arca, cassa, cofano' Piccini, p. 74). Non viene però descritto minutamente il contenuto dell'arca, non intendendo forse il notaio dilungarsi in un'elencazione di oggetti di cucina di scarso valore, la cui conoscenza dava per scontata. Nei repertori troviamo, con il valore di 'masserizia' o 'suppellettile', una varietà di forme simili. Alcuni esempi: *massaritia/massaritium* (DuCange V, p. 298), *masaraticum* (Sella, p. 353) e *massaria/massaricia* (Sella, p. 354), *masaria/masaricia/massaritia* (Semi, p. 239).

L'inventario dei mobili di casa si conclude con due sedili: una sedia (*cathricam unam*) e una panchetta (*banchuzam unam*). Per *cathricam*[14] ci sono attestazioni antiche

---

[13] La distinzione tra *discus* e *tabula rotunda* si riscontra anche in *Mobilia et Stabilia* cit., p. 186: «*item discum unum de nucu, item tabulam unam rotundam*». Trovandoci in casa di un calzolaio, torna utile ricordare che il banco di lavoro dell'artigiano del cuoio è detto 'deschetto' (oltre che 'bischetto'), voce derivata da *discus*, con suffisso diminutivo. Si noti che *dèsc* (N. Pirona, p. 232) è definito anche 'bischetto dei calzolai'.

[14] «Dal lat. *cathĕdra*, REW 1768, di vasta diffusione, tramite un **catrēda*» (*Dizionario etimologico storico friulano*, Udine 1987, p. 339).

(*chadrega* VICARIO, p. 64), e recenti (*carèga/carièga* BOERIO, p. 137, *ciadrèe* N.PIRONA, p. 122) a dimostrare un'evidente continuità d'uso. Per *banchuzam* l'attestazione più simile per forma (se non si considera *banchetus* SELLA, p. 54) è il friulano *banciuzze* (N.PIRONA, p. 35)[15].

Terminato l'elenco dei mobili, vengono presi in considerazione alcuni oggetti in stoffa, tra i quali però non compaiono gli abiti di Francesca, evidentemente entrati nella sua disponibilità già da prima. Ciò che resta da inventariare è ben poco, come poteva succedere in una famiglia di limitate possibilità economiche: una tovaglia (*causape unum*), due asciugamani (*manutergia duo*) e una sopravveste (*varnatium unum*), forse un abito da lavoro di Florita.

Il *causape* è attestato come *gausape* in DUCANGE IV, p. 47 e SELLA, p. 264, mentre sono più numerose le attestazioni per *manutergium* (DUCANGE V, p. 254, SELLA, p. 349, PICCINI, p. 302)[16]. Per entrambe le voci non ci sono riscontri recenti. Diversa è invece la situazione di *varnatium* (in italiano 'guarnaccia' o 'guarnacca'), di cui si hanno abbondanti attestazioni. Se ne registrano numerose varianti, con significati non sempre sovrapponibili: *garnachia/garnacia/guarnacia* 'Toga, vestis talaris' (DUCANGE IV, p. 34), *guarnachia* '*Sagum, genus vestis villosum ex crassiore panno confectum, quod reliquis vestibus superinduitur*' (DUCANGE IV, p. 125), *varnacchia* 'Togae seu vestis talaris species' (DUCANGE VIII, p. 246), *guarnachia* e *varnacia* 'guarnacca' (SELLA, pp. 281 e 609), *guarnachia/varnachia* 'guarnizione, veste (anche talare), abito guarnito; corsetto, maglia, giacchettino, guarnacca' (SEMI, p. 184), *warnacia/varnachia/guarnachia* 'guarnacca, lunga veste usata come soprabito, con cappuccio e fodera di pellicia' (PICCINI, p. 490), *uarnàzze* 'guarnacca, sopravveste' (N.PIRONA, p. 1230).

L'inventario elenca poi gli oggetti presenti nel locale adibito a cantina, a cominciare da quattro botti (*vegetes quatuor*). Per il significato di *veges* le attestazioni antiche sono abbastanza concordi: 'Vas vinarium, modius, dolium' (DUCANGE VIII, p. 260), 'botte, misura' (SELLA, p. 612), 'botte' (SEMI, p. 432)[17].

L'elenco prosegue con altri tre recipienti, simili per nome ma di non identico significato: *brentuzam unam*, *brentam unam magnam* e *brentum unum*. Le attestazioni per *brenta* concordano, di massima, sul significato di recipiente per il trasporto di vino a spalla. Il Du Cange propone ben tre lemmi per *brenta*, con valori piuttosto vicini: 1. 'Vasis vinarii species'; 2. 'Sporta, Italis, maxime vino deferendo idonea'; 3. 'vox Italica, vas ligneum, congii instar oblongi, aliquantisper incurvi, quod brachiis immissum gestabatur post tergum, ac adhibebatur ad vinum e loco in alium exportandum, sive aquam ad incendia compescenda' (DUCANGE I, p. 742). In altri repertori riscontriamo che il recipiente *brenta* può avere anche usi simili: 'misura di capacità' (SELLA, p. 82),

---

15 Al di fuori dei repertori sopra citati, troviamo *bancucia* e *bancucius* anche in *Mobilia et stabilia* cit., p. 132.

16 Presente anche in *Mobilia et stabilia* cit., p. 141.

17 Si discosta da questi significati *Mobilia et stabilia* cit., che per *veges* dà 'contenitore da cantina di piccola capacità, utilizzato per il trasporto di uva e di modeste quantità di vino' (p. 149).

'arnese di cantina' (SEMI, p. 54), 'bigoncia, brenta' (PICCINI, p. 117). Pure il friulano *brènte* riporta 'bigoncia, brenta' (N.PIRONA, p. 74). Il diminutivo *brentuzam* è assente dai repertori, ma è chiaro che si tratta di una *brenta* di ridotte dimensioni. Non si trovano attestazioni antiche neanche per *brentum*, per il cui significato non resta che ricorrere al friulano *brènt* o *brentièl* (N.PIRONA, p. 74), 'tino'.

Si trovano in cantina anche una scala a pioli (*schalam unam*) e dodici assi di legno di rovere (*asides duodeçim querchi*)[18].

Le armi

Le armi appartenute a Florita sono quasi tutte armi da difesa, a cominciare da una corazza (*chorazinam unam*). Le attestazioni antiche alternano la forma di base con il diminutivo, ma senza distinzione di significato: *coratia* e *corazina*, ma anche *coratium* (DUCANGE II, p. 559), *coraza/corazia* (SELLA, p. 176), *coracia/corazina* (PICCINI, p. 184). La distinzione si riscontra nei repertori più recenti: *coràzze* 'corazza' (N.PIRONA, p. 186), *corazza* 'corazza' e *corazzina* 'corazzina, dimin. di corazza' (BOERIO, p. 196)[19].

Accanto alla corazza c'è un'altra arma da difesa di non chiara definizione: *slapum unum*. Le testimonianze non danno un significato univoco. Il Sella genericamente spiega *slapus* con 'specie di armatura' (SELLA, p. 534), mentre Piccini riporta spiegazioni più articolate: 'arma a difesa della testa' oppure 'una specie di elmo o di cuffia da portare sotto l'elmo per proteggere la testa e fermare la maglia di ferro che incorniciava il viso e riparava la nuca' (PICCINI, p. 439).

Ci sono poi tre tipi di scudo, il primo dei quali di forma circolare (*rudelam unam*), noto come 'rotella'[20]. Le attestazioni, con le immancabili varianti, non scarseggiano: *rotella* (DUCANGE VII, p. 222), *rodella/roella* (SELLA, p. 487), *rotella/rodella/rutella* (SEMI, p. 360), *rutella* (PICCINI, p. 407).

Lo scudo successivo (*buchulerium unum*) è molto simile alla rotella per forma e dimensioni, dalla quale si distingue soltanto per la presenza al centro di uno spuntone, per cui prende il nome di brocchiere in italiano, di *bouclier* in francese[21]. È attestato

---

18 Non si può far a meno di notare come il notaio declini in maniera scombinata lo stesso vocabolo: qui *asides* (con desinenza di terza declinazione), altrove *asidarum* (con desinenza di prima declinazione).

19 L'inventario non nomina il materiale col quale era costruita la corazza, ma, tenendo presente l'origine del vocabolo (il latino **coriacea*), si può anche ipotizzare che Florita si sia costruito alcune parti dell'arma di difesa con il materiale di cui disponeva per il suo lavoro.

20 Può essere interessante segnalare che anche in questo caso poteva essere utilizzato il cuoio per coprire il sottostante disco di legno che dava la forma allo scudo.

21 «Addimandossi *brocchiere* quello scudo rotondo, o rotella, che ha nel centro una punta di acciaio sporgente ed acuminata, detta *brocca* e *brocco*, onde il nome di *brocchiere*. Il brocchiere ha la forma e le dimensioni delle *rotelle* ordinarie e ne differisce soltanto per il brocco» (GELLI, I., *Guida del raccoglitore e dell'amatore di armi antiche*, Milano 1900, p. 130).

come *bouclarius/bouclerius* (DuCange I, p. 720), *bucularius* (DuCange I, p. 768), *bocalerium* (Sella, p. 73), *bucculerius* (Piccini, p. 121).

Il terzo scudo è un tavolaccio (*tabolacium unum*), scudo grande di forma rettangolare, usato principalmente, appoggiato a terra, per riparo ai balestrieri. Le attestazioni mostrano numerose varianti: *tabolatius* e *tabulaccium* (DuCange VIII, pp. 4 e 8), *tabulaccius*, *taulacus* e *tavolacium* (Sella, pp. 566 e 571), *tavolacium* (Piccini, p. 465), *talevacius/talonacius* (Semi, p. 408).

L'unica arma di offesa è uno spiedo (*spiotum unum*), arma da punta che un tempo si usava anche per la caccia. In casa di Florita c'è un altro spiedo, quello già considerato tra gli oggetti della cucina, denominato però *spetum*. Tanto *spetum* quanto *spiotum* hanno una comune base etimologica[22], tuttavia notiamo, almeno in questo inventario, l'uso di due esiti fonetici diversi per segnalare la diversità di destinazione. Il notaio che ha stilato l'atto è involontario testimone dell'uso lessicale dell'epoca, che nel parlato marcava la differenza tra i due oggetti, simili ma non uguali, né per uso né per forma. Le attestazioni a volte distinguono i due significati, a volte no. In Du Cange l'arma è detta *espietus* (DuCange III, p. 311), *spentum* e *spetum* (DuCange VII, pp. 551 e 553). Piccini registra varie forme, *spetum/speltum/spyeutum/spiotum* (Piccini, p. 448), accomunandole nei due significati, però solo la forma *spetum*, all'interno degli esempi riportati, non è attinente all'arma, bensì ad un attrezzo da macellaio. Si noti, per il friulano, che *spiot* (N.Pirona, p. 1094) rimanda a *spêt*, ma solo per il significato di arma.

Attrezzi e materiali da lavoro

L'elenco degli attrezzi inizia con un oggetto d'incerta determinazione: un raschiatoio (?) di ferro per raschiare le pelli o i cuoi (*vanchulinum unum ferri ad rasandum choramina*). L'incertezza viene dal fatto che non si trovano altre testimonianze per *vanchulinum*, né antiche né recenti. Volendo formulare un'ipotesi di spiegazione del vocabolo, si può supporre che si tratti di un derivato da *vanga* con doppio suffisso diminutivo, ipotesi che darebbe un'idea approssimata della forma e delle dimensioni dell'oggetto. È comunque una congettura che potrà essere verificata (o smentita) solo in presenza di nuove testimonianze o di documentazione esistente in repertori diversi da quelli consultati. Per descrivere l'operazione eseguita con tale arnese (*ad rasandum*) è conveniente rifarsi al significato del friulano *rassâ* (N.Pirona, p. 852) piuttosto che a quello del latino *rado*[23]. Contrariamente a *vanchulinum*, le attestazioni relative a

---

[22] «Fr. ant. *espiet*, dal francone *speot*» (Cortelazzo, M./Zolli, P., *Dizionario etimologico della lingua italiana*, V, Bologna 1988, p. 1251).

[23] Il notaio Nicolò di Supertino, estensore dell'inventario, di norma non usa il raddoppiamento della consonante *s*, e infatti scrive *Fosal* invece di *Fossal*, *asides* invece di *assides*, e così via. Pertanto anche *ad rasandum* è da intendere *ad rassandum*.

choramina rivelano un'ininterrotta continuità d'uso: *coramen* (DuCange II, p. 559, Sella, p. 176, Piccini, p. 184), *coramen/curamen* (Semi, p. 114), *coram* (Vicario, p. 96), *curame* (Boerio, p. 214), *coreàn* (N.Pirona, p. 187).

C'è poi un ferro per distendere i cuoi (*ferrum unum ad distirandum choramina*). La descrizione è generica, l'utensile non ha un nome preciso e la sua funzione non è chiara. Una spiegazione è possibile solo ricorrendo al friulano *distirâ* ('stirare, tendere' N.Pirona, p. 258), non essendo reperibili al momento altre attestazioni. Si consolida, con questo esempio, l'impressione che il notaio abbia, per molti concetti, riportato semplicemente la terminologia in uso nella parlata locale rivestendola di forme latine.

Il corredo degli attrezzi comprende anche due scuri (*secures duas*) e tre coltelli da calzolaio (*cutelos tres cerdonis*). La forma *cutellus* per 'coltello' si alterna spesso al *cultellus* del latino classico: *coltellus*, *cutellum/cutellus* (DuCange II, pp. 417 e 684), *coltellus*, *cultellus/cutellus* (Sella, pp. 166 e 193), *cultellus/cutellus* (Semi, p. 119). Non sappiamo come fossero fatti i coltelli di Florita, ma la specificazione *cerdonis* indica che erano conformati per un utilizzo specifico, legato al cuoio[24].

L'inventario non elenca sistematicamente le calzature presenti, ma indirettamente ne nomina quattro tipi. Ci sono in casa di Florita cinque paia di assi per stivali (*paria quinque asidarum ad stibalia*) e un paio di assi per stivaletti (*par unum asidarum ad stivelas*). Non è facile capire dal testo quale fosse l'uso di queste assi. Probabilmente erano legni sagomati che servivano a tenere in forma i manufatti di cuoio. Le attestazioni per 'stivale' presentano diverse varianti: *stivale* (DuCange VII, p. 602), *estivale*, *stifale*, *stivale* e *stuvale* (Sella, pp. 225, 554 e 560), *stivalis* (Semi, p. 396), *stibale* (Piccini, p. 455), *stival* (Vicario, p. 280). Per *stivelas*, invece, mancano testimonianze antiche: *stivele* 'stivaletto' (N.Pirona, p. 1118).

Florita possedeva anche novanta paia di forme da calzolaio (*paria nonaginta formarum cerdonis*). Un numero così elevato induce a pensare che si tratti di forme di misure diverse, probabilmente sagomate in legno, su cui modellare calzature adattabili ai piedi di numerosi clienti.

Non sono invece state contate, ma solamente valutate in blocco, le ultime cose rimaste: suole e scarpe stimate tutte insieme cento frisacesi (*schapinas et scarpas sumatas et extimatas frexacenses centum*). Le attestazioni per *schapinas* sono di norma al maschile, con significati vicini a suola, ma non mancano esempi per tomaia: *scapinus* ('solea calcei, Gall. *Semelle*' DuCange VII, p. 335, 'scappino o pedule' Sella, p. 510, 'tomaia' Semi, p. 369), *scapin* ('scarpino, scarpa sottile' Boerio, p. 618), *s'ciapìn* ('pedule, della calza' N.Pirona, p. 967). Si trova la forma maschile anche per *scarpas*, con significato simile alla forma femminile: *scarpus* ('Itinerarii calceamenti species, quod

---

24 La definizione «coltello da calzolaro» si trova anche in Garzoni, T., *La piazza universale di tutte le professioni del mondo*, Venezia 1589, laddove parla «de' calzolari, o caligari, et ciavattini»: «et vi vuole la tavola polita, ove si taglia sopra il corame, e così il coltello, chiamato a punto coltello da calzolaro, il quale è detto crepidarium latinamente da Sempronio Asellio» (p. 839).

vulgo *Escarpins* vocamus, Itali *Scarpa* vel *Scarpetta*' DuCange VII, p. 341), *scarpa* ('vox Italica, Calcei species, nostris *Escarpin*' DuCange VII, p. 340).

Chiudono l'inventario otto pelli di capra (*pelles octo chaprarum*).

L'elencazione degli strumenti e dei materiali proposta nella presente ricerca ha evidenziato soprattutto alcuni aspetti linguistici, senza però riuscire a fornire precisi dati sulla forma e l'uso degli oggetti considerati. In particolare, quelli legati all'attività professionale del calzolaio avrebbero meritato un'esposizione più puntuale della loro funzione. Maggiori chiarimenti in proposito potranno essere forniti dalla competenza di quegli studiosi che si occupano, in modo specifico, della cultura materiale nella sua evoluzione storica.

Si ritiene pertanto utile riportare la trascrizione completa dell'atto notarile contenente l'inventario dei beni del defunto Florita.

L'atto notarile

In Christi nomine amen. Anno Domini millesimo trecentessimo septuagessimo secundo, indictione decima, die vigessima septima intrante mense aprilis, Spegnumbergi, in domo olim magistri Fluritae cerdonis, filii quondam Mathei cerdonis. Praesentibus Supertino notario filio quondam ser Thomassii notarii, magistro Iacobo fabro, filius quondam Stephani Fraduzii, magistro Dalardo cerdone, filio quondam Marchi, et Aulivo ser Bichenis, omnibus istis in Spegnumbergo habitantibus, testibus, et alliis pluribus ibique fide dignis.

Hoc est inventarium bonorum omnium, tam mobilium quam immobilium, Franciscae pupillae, filiae et hereditricis quondam supradicti magistri Fluritae cerdonis, confectum per magistrum Iohanem cerdonem, filium quondam suprascripti Mathei cerdonis de Spegnumbergo, tutorem testamentarium dictae Franciscae, sibi relictum et constitutum per dictum quondam Fluritam cerdonem, prout constat instrumento testamenti supradicti magistri Fluritae scripto manu mei notarii infrascripti sub eisdem millesimo, indictione et die quinta huius mensis praesentis contractus.

Sciensque dictus Iohanes tutor ad inventarii confectionem de rebus et bonis omnibus ipsius pupillae se teneri secundum iuris ordinem, primo signaculo sanctae crucis praemisso, dixit se in bonis et hereditate dictae Franciscae pupillae invenisse, prout inferius continetur.

Primo domum unam muri, cupertam a paleis, scitam in Spegnumbergo in loco qui dicitur Fosal, iusta domos Nicolai Sblauchae de Spegnumbergo et Aynzuti de Ignano et iusta sedimen Nicolai quondam Petrussii de Spegnumbergo et viam publicam.

Item partem unam unius tegetis scitae in Spegnumbergo in burgo novo iusta tegetem dicti Iohanis tutoris et filiorum Ruignassae et iusta ortum Sancti Panthaleonis de Spegnumbergo.

Item partem unam unius ronchi sciti in terratorio Spegnumbergi in loco qui dicitur Gleria iusta ronchum dicti tutoris et iusta pratum Desiderati ser Guidonis de Spegnumbergo.

Item ortos duos scitos in terratorio Spegnumbergi eundo per viam molendinorum superiorum. Quorum unius hii sunt confines: a parte una est ortus ecclesiae supradicti Sancti Panthaleonis, ab alia parte poscidet Henricus quondam Rodulfi et ab una parte est via publica. Et alterius hii sunt confines: ab uno latere poscidet Nicolusius de Pulzinicho, ab alio poscidet praedictus Henricus et ab alio latere est via publica.

Item lectum unum cum uno pluminario et uno pigleo. Item leticam unam asidarum. Item auriale unum. Banchum unum duorum traclutorum. Casitulam unam nucis. Slapum unum. Lucernam unam. Par unum moletarum ferri ad ignem. Chadenazium unum ferri. Chavedale unum parvum ferri. Situlas duas inferatas. Chalderias duas parvas. Chasonum unum. Dischum unum pezii. Item banchum unum duorum traclutorum. Armare unum duorum traclutorum. Tabulam unam rotundam. Causape unum. Manutergia duo. Varnatium unum. Catricham unam. Banchuzam unam. Scodelare unum. Fresorias duas. Item fresoriam unam parvam. Spetum unum ferri. Item dischum unum magnum nucis. Chorazinam unam. Rudelam unam. Buchulerium unum. Vegetes quatuor. Archam unam masariciae. Vanchulinum unum ferri ad rasandum choramina. Ferrum unum ad distirandum choramina. Paria quinque asidarum ad stibalia. Par unum asidarum ad stivelas. Secures duas. Cutelos tres cerdonis. Paria nonaginta formarum cerdonis. Tabolacium unum. Bozum unum nieli. Spiotum unum. Item schapinas et scarpas sumatas et extimatas frexacenses centum. Item pelles octo chaprarum. Brentuzam unam. Item brentam unam magnam. Asides duodeçim querchi. Schalam unam. Brentum unum.

Cum protestatione quod sit salvum et reservatum eidem Iohani tutori quod si siquid de bonis dictae pupillae ad eius manus perveniret quod in inventario praedicto posit adicere.

Ego Nicolaus filius domini Supertini notarii de Spegnumbergo imperiali auctoritate notarius hiis omnibus interfui et rogatus a dicto Iohanne tutore scribere scripssi.

Riassunto

Alla morte del calzolaio spilimberghese Florita viene compilato un inventario dei suoi beni, passati in eredità all'unica figlia Francesca. L'elenco comprende, oltre ad alcuni beni immobili in Spilimbergo, i consueti oggetti di arredo domestico, ma anche le armi del defunto nonché i suoi strumenti di lavoro. Partendo dalle denominazioni dei singoli beni inventariati, vengono proposti confronti lessicali con alcuni repertori e glossari.

Sunt

A la muart dal cjaliâr spilimberghês Florita si fâs l'inventari dai siei bens, passâts in ereditât a la sô uniche fie Francesca. La liste e cjape dentri proprietâts a Spilimberc, parts di mubilie de cjase, ma ancje lis armis dal defont e i siei imprescj di lavôr. Partint da lis denominazions dai bens inventariâts, si proponin confronts lessicâi cun altris repertoris e glossaris.

Abstract

This essay offers a lexical comparison between some existing repertoires and glossaries and the names of various goods listed in the inventory drawn up upon the death of Florita, a local shoemaker from Spilimbergo. The inventory of his goods, which were bequeathed to his only daughter Francesca, includes his real properties in Spilimbergo as well as common pieces of furniture, weapons and tools.

FULVIO SALIMBENI

La vita culturale in Friuli tra Sette e Ottocento nei carteggi letterari di Lavinia Florio Dragoni

* Una tradizione storiografica passatista di matrice clericale a lungo ha dipinto la storia friulana dopo la caduta del dominio temporale dei patriarchi di Aquileia come una sorta di deserto e un'epoca di generale stagnazione e decadenza. Questo pregiudizio ideologico, già drasticamente messo in discussione dai lavori di Carlo Ginzburg, Furio Bianco, Luciana Morassi, Cesare Scalon, Liliana Cargnelutti, Vania Gransinigh, Rienzo Pellegrini, Rudj Gorian e Gian Paolo Gri, trova ora un'ulteriore, puntuale e documentata smentita in alcuni recenti, esemplari lavori filologici di Fabiana Savorgnan di Brazzà, una delle eccellenze dell'italianistica dell'Università di Udine, che sempre più si conferma una fucina di studi e di indagini di prim'ordine sulla storia culturale, sociale, religiosa, artistica regionale.

Pochi mesi fa, infatti, nella collana "I giorni" di un'editrice prestigiosa come Marsilio è uscito, con una prefazione di Mària Croatto, presidente dell'Associazione culturale "Apriamo il paracadute", che ne ha patrocinato la pubblicazione, *"...la più istruttiva, e la più squisita delle conversazioni". I carteggi letterari di Lavinia Florio Dragoni (1780-1811)* (Venezia 2013, pp. 318), a cura della studiosa udinese, che in tale opera ha fatto confluire – con l'eccezione di quello relativo all'illustre antenato Pietro, il grande esploratore africano al servizio della Francia negli ultimi decenni del XIX secolo – i diversi filoni di ricerca su cui, con ottimi esiti, da anni è impegnata, a partire da quello della *Scrittura al femminile nel Friuli dal Cinquecento al Settecento* (Udine, Gaspari, 2011, pp. 122), di cui la nobildonna Lavinia, appartenente a una delle principali famiglie dell'aristocrazia friulana, è solo l'esponente maggiore, prima di lei essendovi state già molte rappresentanti del gentil sesso che avevano coltivato con passione le Muse, favorite e stimolate dal fervido ambiente intellettuale della Dominante, che s'irradiava sulla Magnifica Patria del Friuli, che non pochi vantaggi e benefici pure su tale versante traeva dall'appartenenza a quell'eccezionale città-mondo, come ebbe a definirla Fernand Braudel, che è stata Venezia, nel cui dominio rientrava pure Padova con il suo illustre ateneo, nel quale nel 1678, non lo si scordi, si laureò la prima donna, Elena Corner. Testimonianze letterarie di questa maggior libertà muliebre, del resto, si rinvengono nelle figure di Caterina e rispettivamente Porzia in quei capolavori shakespeariani che sono *La bisbetica domata*, con ambientazione patavina, e *Il*

* Note a margine di recenti contributi documentari di Fabiana Savorgnan di Brazzà.

mercante di Venezia. D'altronde, nello stesso Ottocento risorgimentale, rimanendo nel medesimo ambito territoriale, non si possono trascurare personaggi come la 'contessa contadina' Caterina Percoto, una delle maggiori scrittrici italiane del tempo, su cui stanno per uscire gli atti d'un convegno, svoltosi nel 2012, egregiamente organizzato dalla Savorgnan di Brazzà, e l'irredentista ebrea goriziana Carolina Luzzatto, cui si deve una copiosa produzione teatrale e di letteratura per l'infanzia. In una stagione storiografica in cui molto si parla di 'storia di genere'/'storia al femminile', ma pochi contributi originali compaiono, tanto maggiore è il merito di chi, senza perdersi in astratti enunciati teorici, al riguardo ha saputo offrire un contributo di prim'ordine, fondato su inoppugnabile documentazione, relativo a uno specifico contesto storico, geografico e sociale quale quello oggetto delle presenti note.

L'attenzione per il lavoro filologico, che ne ha costantemente connotato l'operosità, è evidente, inoltre, congiunta a quella per la presenza femminile sulla scena culturale, in un volume, edito nel 2009 a Firenze da Olschki, su *Filologia e canti popolari nel carteggio Michele Barbi - Renata Steccati (1930-1940)* (pp. 172), dove ancora una volta fonte privilegiata per l'indagine della Savorgnan di Brazzà è un epistolario, da lei a ragione ritenuto una fonte essenziale per entrare nel mondo spirituale dei dotti e delle 'dilettanti' (nell'accezione migliore del termine) presi di volta in volta in esame. Se, infatti, si scorre l'ormai copiosa bibliografia dell'autrice, si vedrà che buona parte dei suoi contributi, apparsi in alcune delle principali riviste letterarie, e non solo, nazionali, da «Lettere Italiane» a «Letteratura § Arte» e a «Studi Veneziani» e in numerosi atti di convegni cui ha partecipato – tra i quali emblematico in tal senso quello su *Le carte vive. Epistolari e carteggi nel Settecento* (a cura di C. Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, pp. 592), in cui s'è occupata del *Cesarotti nelle testimonianze epistolari del suo tempo* – sono dedicati all'esame o all'edizione di corrispondenze, la maggior parte delle quali riguardante esponenti di rilievo della settecentesca Repubblica delle Lettere, che è il terzo *Leitmotiv* che confluisce nella struttura dell'opera qui presa in esame, che, tra l'altro, va considerata insieme con quel suo naturale antecedente e complemento che è l'ampio saggio su *La corrispondenza epistolare tra Melchiorre Cesarotti e Lavinia Florio Dragoni*, pubblicato in «Studi Veneziani», n.s., 55 (2008), pp. 391-478, e comprendente 63 lettere. Se, infatti, si esaminano i diversi carteggi e materiali documentari oggetto del lavoro esegetico dell'Autrice o le non poche voci da lei curate per il *Nuovo Liruti. Dizionario biografico dei Friulani* – la grande impresa editoriale nata in seno all'ateneo udinese, curata da Giuseppe Bergamini, Claudio Griggio, Ugo Rozzo, Cesare Scalon ed edita dalla Forum –, ci si trova di fronte ai più bei nomi della cultura italiana, cosmopolita e di respiro europeo, dei Lumi, dallo stesso abate amico di Lavinia a Pietro Verri e ad Antonio Liruti, da Apostolo Zeno a Giulio Bernardino Tomitano e all'abate Conti, in rapporti con Newton e Leibniz – sui cui scritti inediti e corrispondenze sta ora lavorando con acribia e intelligenza Veronica Toso, dottoranda in italianistica a Ca' Foscari, giovane e promettente studiosa, formatasi in quel centro d'eccellenza che è la Scuola Superiore dell'ateneo udinese –, tutti in vario modo in relazioni con la buona società friulana del tempo, che è anche quello della presenza nel

capoluogo della Patria del Friuli d'un artista quale Giovan Battista Tiepolo, sull'opera del quale, per merito della lungimirante politica dell'assessore alla cultura del Comune di Udine Luigi Reitani, validamente coadiuvato da Vania Gransinigh, curatrice dei Civici Musei di storia ed arte, negli ultimi anni sono state organizzate delle riuscite mostre con relativi, ricchi cataloghi, che hanno contribuito a liquidare una volta per tutte l'errata immagine d'un Friuli fuori dai circuiti intellettuali, depresso e arretrato nel contesto del dominio marciano e rispetto al resto d'Italia, laddove, invece, da tutte queste meritorie iniziative emerge il profilo d'un mondo vivace e curioso, tutt'altro che chiuso in sé stesso, anzi aperto alle novità, interessato alla circolazione libraria e delle idee, pure di quelle politiche più novatrici e ardite, membro delle accademie, lettore delle gazzette e dei giornali d'Italia e d'Europa, pronto ad appassionarsi perfino per le vicende rivoluzionarie d'oltre Atlantico.

Tutto ciò emerge con piena evidenza leggendo con attenzione i due contributi dedicati alla Florio Dragoni, che, di là dalla ricchezza dei contenuti, si fanno apprezzare per l'accuratezza filologica della trascrizione, per l'esemplare apparato di note a corredo delle singole lettere, per la compiutezza degli indici finali delle lettere (in ordine cronologico e per corrispondente) e dei nomi nel volume, per gli ampi saggi introduttivi – entrambi corredati, in appendice, da una nota ai testi –, che tracciano chiari profili biografici dei protagonisti e puntuali descrizioni del loro ambiente, lumeggiando i principali temi che emergono dall'analisi sistematica e metodica delle lettere, di cui ne *I carteggi letterari* viene proposta un'ampia e significativa scelta (168 datate, 28 non datate).

Appartenente a una famiglia in cui la cultura non era reputata un vezzo, bensì un qualche cosa d'importante, da coltivare con passione – e in tal senso aveva l'esempio del padre, Daniele, e dello zio Francesco – e dove si sapeva guardare oltre il limitato spazio provinciale in cui abitualmente la vita domestica si svolgeva, tenendosi aggiornati su quanto accadeva fuori d'esso, nelle corrispondenze con Cesarotti, Bartolini, de Rubeis, Flamia, Greatti, Liruti, Viviani e Francesca Valvasor Morelli, oltre ad altri minori, Lavinia parla sì anche di questioni private (la salute, i rigori invernali, la lontananza dagli amici, il dolore per la perdita dell'amato consorte Antonio), ma ancor più di temi culturali e politici d'attualità, denotandone una non superficiale conoscenza, dimostrando di padroneggiare con sicurezza la letteratura filosofica a lei coeva e manifestando idee tutt'altro che conservatrici. Sarà forse stata un'Arcadia quella società in cui la nobildonna tesseva la sua fitta rete di relazioni epistolari, ma d'un genere ben diverso da ciò cui quel termine ormai stereotipato di solito fa pensare. Aiutati dai documentati saggi introduttivi, tramati di puntuali richiami al più aggiornato dibattito storiografico sul Settecento in generale e agli studi di Manlio Pastore Stocchi, Gilberto Pizzamiglio e Marino Berengo su quello veneto in particolare, e fondati su un certosino e paziente lavoro di ricerca nell'Archivio di Stato di Udine e in quello "Florio" di Persereano (Ud), senza trascurare archivi e biblioteche di Venezia e di Padova, e di spoglio dei principali periodici di quella feconda stagione intellettuale, che si trovano elencati nell'indice finale dei nomi, possiamo, quindi, cogliere tutta

la trama di riferimenti più o meno espliciti alle coeve vicende che sottende questo singolare commercio epistolare.

Ecco, allora, l'ammirazione per Rousseau, «uomo divino»; il confronto tra Luciano e Voltaire, che non rientra semplicemente nella tradizionale «*querelle des anciens et des modernes*», ma si svolge in forma d'una per nulla banale riflessione sui caratteri diversi, stilistici e formali, oltre che contenutistici, dei due autori; la citazione dello scienziato dalmata Ruggero Boscovich e di vari altri suoi colleghi europei d'allora; la discussione sia su un sonetto in onore del Petrarca sia sulle tragedie dell'ammirato Alfieri e sull'*Ossian* di James Macpherson, e sulla traduzione del Cesarotti, con le correlate considerazioni sul bardo gaelico, posto a confronto con i poeti classici e poi con l'opera dell'«amico» abate Fortis, che nel *Viaggio in Dalmazia*, stampato in Venezia nel 1774, nella medesima prospettiva aveva valorizzato i canti morlacchi, così come non mancano i richiami agli idilli di Salomon Gessner; la simpatia per Chateaubriand, difeso dalle critiche subite per la descrizione negativa fornita di Venezia in occasione d'una visita a essa nel 1806 e apprezzato come scrittore e per il giudizio complessivamente positivo da lui espresso sulla rivoluzione francese; il dialogo serrato con il Cesarotti sui suoi scritti sulla lingua italiana e sulle traduzioni omeriche da lui intraprese; i non rari riferimenti, in rapporto alle vicende accademiche del Greatti, tra l'altro estimatore della letteratura inglese, traducendo Dreyden, e di manifeste simpatie democratiche, alla vita universitaria padovana. Se poi si passa al versante storico, si possono leggere interessanti giudizi sul Raynal, sul "gran Padre" Machiavelli, sulle opere di Carlo Denina – in particolare quella su Federico il Grande di Prussia –, perfino sul capolavoro storiografico di Edward Gibbon *The Decline and Fall of the Roman Empire*, sicché, grazie a queste lettere e al loro apparato critico si può compiere un'affascinante ricognizione dei modi in cui in quello che si può definire "il circolo di Lavinia" venivano recepite, rielaborate e criticamente valutate le questioni di fondo dibattute nella Repubblica delle Lettere, di cui i diversi corrispondenti facevano parte a pieno titolo, considerando pure Lavinia a tutti gli effetti una dei loro, come, del resto, attesta il fatto che lo stesso "immortale" Cesarotti, per non dire degli altri, sottoponeva all'amica contessa i suoi scritti e progetti di lavoro per averne uno schietto parere, del quale, di là dalle formule di cortesia di circostanza, mostrava di tenere gran conto, a sua volta esprimendo un sincero apprezzamento per gli scritti – in memoria del padre e del marito – che l'amica friulana gli inviava in deferente omaggio.

Tale impressione trova ulteriore conferma anche quando il discorso riguarda l'attualità politica, perché, a parte i cenni, in termini favorevoli, alla rivolta anti-asburgica dei Paesi Bassi nel 1790 e il compianto, nel 1793, per gli infelici polacchi, soggetti al giogo russo, non può non colpire l'altissima considerazione per George Washington, l'eroe della rivoluzione americana – ammirata e condivisa senza riserve –, reputato una sorta di novello Cincinnato e descritto come un eroe di Plutarco, fondatore d'una vera e propria repubblica ideale, del quale si ricercano perfino incisioni, da tenere in mostra e onorare nel proprio studio. Ciò, del resto, si spiega facilmente avendo presente la diffusione del mito americano nella Venezia settecentesca, puntualmente

indagata da Piero Del Negro in un saggio del 1986, edito dalla Liviana di Padova, e ricordando che Lavinia conosceva e stimava le opere del 'famoso conte' capodistriano Gian Rinaldo Carli, una delle quali, di largo successo, era *Delle lettere americane*, polemico elogio delle civiltà precolombiane in antitesi a quella corrotta dei conquistatori. Non può sorprendere, pertanto, che la stessa rivoluzione francese, di là dagli eccessi del periodo del Terrore, sia complessivamente valutata in chiave positiva, come s'è già visto a proposito di Chateaubriand. Tale orientamento, che si potrebbe definire liberal-moderato, trova un'ulteriore conferma nel giudizio su Napoleone, al quale il Cesarotti dedicherà un poema, che trova piena condivisione da parte di Lavinia, che elogia il condottiero corso come statista e protettore delle arti.

Appare evidente, allora, alla luce di quanto finora rilevato a proposito dei due complementari contributi sui cospicui carteggi letterari (nell'accezione, settecentesca, di letteratura come cultura) di Lavinia, che ci si trova di fronte a un'opera che costringe a ripensare la storia intellettuale friulana del tardo XVIII e dell'inizio del XIX secolo, collocandola in una prospettiva ben più ampia, che trascende i limiti dello stesso Serenissimo Dominio, e facendola dialogare, se non altro a livello di letture, con le punte più avanzate del pensiero filosofico, storico, letterario, politico, e talora anche scientifico, europeo, dove semmai può colpire il pressoché totale silenzio sulle questioni di natura religiosa nel loro complesso, assenti dall'orizzonte dei vari corrispondenti.

Quest'importante contributo conferma una volta di più, infine, la capacità di Fabiana Savorgnan di Brazzà di muoversi con piena padronanza degli strumenti metodologici e approfondita conoscenza della più recente e miglior produzione critica e storica in una dimensione pluridisciplinare tra storia e letteratura, che è quella oggi più produttiva, e che rientra in pieno, inoltre, dal punto di vista teoretico, in quella geografia e storia della letteratura italiana magistralmente attuata a suo tempo da Carlo Dionisotti e che in questi lavori trova un'ulteriore, inoppugnabile conferma, così come confermata esce l'immagine dell'Università di Udine quale fucina di ricerca di prim'ordine e di laboratorio insostituibile per lo studio e la conoscenza della civiltà friulana nei suoi diversi aspetti, momenti e componenti.

Riassunto

Muovendo dalla presentazione di una recente, importante edizione dei carteggi di Lavinia Florio Dragoni, curata da Fabiana Savorgnan di Brazzà, l'autore del contributo illustra la meritoria attività di quest'ultima, rivolta a divulgare la scrittura al femminile specie nei secoli XVI-XVIII, tematica alla quale la di Brazzà ha riservato numerosi saggi, qui puntualmente esaminati. Complessivamente ne deriva un'immagine originale d'un Friuli sconosciuto, non succube del dominio veneziano e arretrato rispetto al resto dell'Italia, ma aperto alla cultura europea, pronto a recepirne le idee più innovative.

Sunt

Partint de presentazion de resinte e impuartante edizion des letaris di Lavinia Florio Dragoni, par cure di Fabiana Savorgnan di Brazzà, l'autôr dal contribût al ilustre la ativitât meritorie de di Brazzà tal pandi la scriture al feminîl, soredut tai secui XVI-XVIII. La analisi complete, propueste tal contribût, dai siei scrits di critiche e puarte a la lûs une imagjin origjinâl di un Friûl pôc cognossût: no chê di un teritori indaûr rispiet al rest de Italie e sotan a la autoritât di Vignesie, ma chê di une tiere vierte a la culture europeane e a la inovazion.

Abstract

Inspired by the recent publication of the volume, edited by Fabiana Savorgnan di Brazzà, of Lavinia Florio Dragoni's Letters, this essay aims at highlighting the great contribution di Brazzà has given to studies on XVI-XVIII century women's writing. The thorough analysis, herein proposed, of her numerous critical works on this topic discloses an original and somewhat unknown image of Friuli: not that of a backward land subdued to Venetian power, but of a land open to European culture and innovation.

GIUSEPPE TREBBI

Studi sulla condizione della donna nel Medio Evo friulano

Due recenti volumi, *Famiglie nel Medio Evo (secoli XIV-XV)* di Flavia De Vitt[1], e *La condizione giuridica delle donne nel medioevo*[2], a cura di Miriam Davide, pubblicati rispettivamente da Forum, l'Editrice universitaria udinese, e dal CERM di Trieste, ci offrono l'occasione per riflettere sulla genesi e sulle prospettive della storiografia relativa alla posizione sociale e giuridica della donna nel Medio Evo italiano e friulano.

Forse nell'individuare le più remote origini dell'interesse della erudizione storica italiana nei riguardi della condizione della donna medievale si potrebbe non del tutto arbitrariamente risalire al Muratori delle *Antiquitates Italicae Medii Aevi*, e in particolare alla dissertazione XX, *De actibus mulierum*, dove già si discute di dote e *morgengabe*, sponsali e nozze; ma nelle loro riflessioni metodologiche preliminari le autrici, Flavia De Vitt[3], Miriam Davide[4] e Sara Menzinger[5] preferiscono più concretamente rifarsi alla vivace storiografia giuridica italiana di fine '800 e del primo '900: riaffiorano così nomi gloriosi, come quelli del Pertile, del Tamassia, del Brandileone, del Besta e di una delle prime storiche del diritto italiano, Dina Bizzarri, autrice di pionieristiche *Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale*[6] (dove però, significativamente, non veniva affrontato esplicitamente il tema della cittadinanza femminile, che ha avuto tanto sviluppo in anni più recenti). Fra questi grandi storici del diritto italiano figurava in posizione di rilievo Pier Silverio Leicht, che nei suoi studi del primo '900 manifestò uno specifico interesse, anche di carattere sociologico, per la storia regionale del Friuli longobardo e patriarcale; così come interessi sociologici e antropologici animavano lo studio di Alice Sachs su *Le nozze in Friuli nei secoli XVI-*

---

1 De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo (secoli XIV-XV)*, Udine 2011, pp. 239 (io però cito dalla prima ristampa, 2012).

2 Davide, M. (a cura di), *La condizione giuridica delle donne nel medioevo*, Atti del Convegno (Trieste, 23 novembre 2010), Trieste 2012. Contiene contributi di Paolo Cammarosano, Tiziana Lazzari, Claudia Storti, Sara Menzinger e della curatrice, che firma anche la *Prefazione.*

3 *Introduzione a* De Vitt, F., *Famiglie nel medioevo*, cit., pp. 11-17.

4 *Prefazione* a *La condizione giuridica delle donne*, cit., pp. 9-16; Davide, M., *La permanenza degli assegni nuziali di origine germanica nel Friuli tardo medievale e di prima età moderna*, in *La condizione giuridica delle donne nel medioevo*, cit., pp. 95-116.

5 Menzinger, S., *La donna medievale nella sfera pubblica: alcune riflessioni in tema di cittadinanza nel panorama degli studi storico-giuridici*, in *La condizione giuridica delle donne*, cit., pp. 117-143.

6 Pubblicato a Torino nel 1916.

XVII (Udine 1917), che rappresenta l'ultimo importante studio, fino a tempi recenti[7], sulla condizione femminile nel Friuli del Medio Evo e della prima età moderna.

Questa discontinuità degli studi dopo la I Guerra mondiale non si coglie, del resto, solo sul piano locale, ma riflette un prolungato ristagno a livello nazionale, di cui sarebbe interessante indagare le cause, per cercare di comprendere quanto si colleghino a un più generale quadro politico-culturale, che vide studiosi come Gioacchino Volpe lasciare la scuola economico-giuridica per dedicarsi attivamente alla politica e alla storia politica, mentre anche un P.S. Leicht abbandonava le promettenti ricerche giovanili su movimenti agrari, rappresentanza dei contadini ecc. per compilare la *Breve storia del Friuli*, venata di spirito nazionalistico, del 1922.

Sta di fatto che anche dopo la II Guerra mondiale la ripresa degli studi sulla condizione femminile nel Medio Evo italiano segue un cammino non lineare. Continuarono bensì gli studi di storia giuridica dedicati a questo tema[8], ma non si avvertì se non tardivamente un'eco della storiografia di genere[9]. In effetti, il progresso degli studi che si è realizzato anche in Italia negli ultimi decenni è derivato dalla convergenza

---

[7] Dopo la Sachs e prima della De Vitt, il principale intervento degno di menzione è rappresentato dagli atti di un convegno dell'Archivio di Stato di Udine, *Interni di famiglia. Patrimonio e sentimenti di figlie, madri, mogli, vedove. Il Friuli tra Medioevo ed età moderna*, Atti del Convegno, VIII settimana per i beni culturali e ambientali (Udine, 4 dicembre 1992), a cura di Roberta Corbellini, Udine 1994. Riflessioni interessanti sulla condizione femminile si trovano anche in alcuni studi di storia religiosa del tardo Medio Evo e del Cinquecento friulano: Tilatti, A., *Benvenuta Boiani. Teoria e storia della vita religiosa femminile nella Cividale del secondo Duecento*, Trieste 1994; Romanello, M., *Le spose del principe: una storia di donne. La Casa secolare delle zitelle in Udine, 1595-1995*, Milano 1995; Paolin, G., *Lo spazio del silenzio: monacazioni forzate, clausura e proposte di vita religiosa femminile nell'età moderna*, Pordenone 1996; Gri, G.P., *Altri modi. Etnografia dell'agire simbolico nei processi friulani dell'Inquisizione*, Trieste 2001; Ambrosini, F., *L'eresia di Isabella. Vita di Isabella da Passano, signora della Frattina (1542-1601)*, Milano 2005.

[8] Risulta utile ancor oggi – nonostante alcune tesi oramai superate – il volume di Manlio Bellomo, *Ricerche sui rapporti patrimoniali tra coniugi. Contributo alla storia della famiglia medievale*, Milano 1961. Ma forse questo settore della ricerca avrebbe potuto registrare, anche in relazione al generale sviluppo della società italiana, una più rapida crescita. Secondo Sara Menzinger, pesò a lungo sugli studi sia il limitato numero di donne investite di incarichi accademici di Storia del diritto, nell'Italia degli anni 60-70, sia il pregiudizio storiografico che negava alla donna nel Medio Evo un rilevante ruolo pubblico (Menzinger, S., *La donna medievale nella sfera pubblica*, cit., pp. 117-118).

[9] Scrive la Menzinger (*ibid.*): «È innegabile che l'influenza della ormai quasi quarantennale tradizione di *gender studies* sulla Storia del Diritto italiana dedicata al Medio Evo sia stata molto ridotta. Salvo poche eccezioni, tale disciplina ha rivestito un ruolo quasi inesistente nell'ambito dei dibattiti internazionali che, a partire almeno dalla metà degli anni Settanta del Novecento, hanno investito gli studi storici[…]». La Menzinger non si spinge però fino ad aderire alla tesi di Tiziana Lazzari, secondo cui tale ritardo rifletterebbe il predominio della cultura cattolica e di quella marxista, relativamente meno interessate alla specificità della condizione femminile (Lazzari, T., *Le donne nell'alto Medio Evo*, Milano 2010, p. 11). Si tratta in effetti di una tesi ideologica, che parte da una visione predeterminata del progresso degli studi e reagisce a una realtà storiografica fluida e complessa, non riducibile entro rigidi schemi.

fra interessi e aspirazioni di matrice diversa. La medievistica italiana, che nelle sue indagini sulla società e le istituzioni della civiltà comunale, fondate su un'attenta e rigorosa ricognizione di fonti edite e inedite, non poteva non ritrovare uno spiccato interesse per l'istituto familiare[10], si è incontrata sia con suggestioni provenienti dalla storiografia francese ed angloamericana, sia con un positivo rinnovamento della storiografia giuridica.

L'autore francese che ha sicuramente influito di più, anche in Italia, è stato Georges Duby, sia per i suoi studi monografici originali, sia per la direzione dell'ampia *Storia delle donne in Occidente*, edita in Italia da Laterza. La storiografia americana, oltre ad aver contribuito con David Herlihy alla monumentale analisi del catasto fiorentino del 1427[11], si è distinta per importanti ricerche di storia sociale del Medio Evo, che nei casi migliori, come nei numerosi studi di Stanley Chojnacki su Venezia[12], non hanno rinunciato nella interpretazione delle fonti documentarie alle indispensabili informazioni provenienti dai testi giuridici, statuti cittadini ecc., raggiungendo risultati di assoluto rilievo, specialmente – come rileva Sara Menzinger – nel volume del 1999 *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*[13] contenente gli atti di un convegno tenuto a Trento nel '97, che «segna una tappa fondamentale per l'incontro tra ricerca storico-giuridica e studi di genere nel Basso Medioevo italiano»[14], soprattutto grazie alla presenza di un autorevole storico del diritto specializzato sul tema della cittadinanza medievale come Julius Kirschner.

---

[10] Penso sopratutto al volume del 1981 *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di George Duby e Jacques Le Goff, Bologna 1981, contenente i contributi di un convegno parigino del 1974. Gli autori italiani presenti nel volume erano Michele Luzzati, Gherardo Ortalli, Gabriella Rossetti, Giovanni Tabacco, Cinzio Violante e Paolo Cammarosano (il cui saggio *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale, secoli XII-XIV* è stato ora riedito in Id., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*,Trieste 2009, pp. 189-206).

[11] Herlihy, D./Klapisch-Zuber, C., *I Toscani e le loro famiglie. Uno studio sul catasto fiorentino del 1427*, Bologna 1988.

[12] Chojnacki, S., *Women and men in Renaissance Venice. Twelve essays on patrician society*, Baltimore and London 2000; Id., *Riprendersi la dote: Venezia, 1360-1530*, in Seidel Menchi, S./Jacobson Schutte, A./Kuehn, T. (a cura di), *Tempi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1999, pp. 461-492; Id., *Families in the Italian cities: institutions, identities, transitions*, in Bellavitis, A./Chabot, I. (a cura di), *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, Roma 2009, pp. 33-50.

[13] Seidel Menchi, S./Jacobson Schutte, A./Kuehn, T. (a cura di), T*empi e spazi di vita femminile tra Medioevo ed età moderna*, Bologna 1999.

[14] Menzinger, S., *La donna medievale nella sfera pubblica*, cit., p. 123. In realtà un giudizio così largamente positivo deve intendersi come riferito specialmente alla III parte del volume, "Donne nella storia del diritto", con i contributi di Julius Kirschner, *Donne maritate altrove. Genere e cittadinanza in Italia* (in *Tempi e spazi* cit., pp. 377-429), di Thomas Kuehn, *Figlie, madri, mogli e vedove. Donne come persone giuridiche* (*ibid.*, pp. 431-460), di Stanley Chojnacki, *Riprendersi la dote: Venezia, 1360-1530* (*ibid.*, pp. 461-492) e di Isabelle Chabot, *Seconde nozze e identità materna nella Firenze del tardo medioevo* (*ibid.*, pp. 493-523).

Anche gli storici italiani del diritto, tra i quali, del resto, sono ora più numerose che nel passato le donne[15], hanno seguito le indicazioni metodologiche di quanti, come Mario Ascheri, avevano suggerito la necessità che, nell'accostare il tema della condizione femminile, la storia del diritto si allargasse dalle consuete fonti legislative all'analisi del diritto discusso nelle università e applicato nei tribunali[16]. È chiaro, dalla stessa indicazione delle fonti, come questa rinnovata metodologia possa meglio applicarsi al tardo Medio Evo, piuttosto che all'alto Medio Evo, per il quale il ricorso a fonti legislative d'età romana, longobarda e carolingia e a fonti ecclesiastiche come concili e sinodi rimane pressoché esclusivo[17]. Il che peraltro non esclude che anche nello studio di queste fonti un rinnovato interesse di tipo antropologico non possa portare a spunti e interpretazioni nuove, come nella rilettura da parte di Tiziana Lazzari del sinodo cividalese del patriarca Paolino, in cui il divieto del matrimonio di fanciulli e fanciulle, prima della pubertà, con persone adulte, secondo un'usanza allora diffusa in alcune aree d'Europa, viene collegato – sia pure ancora in via di ipotesi – agli stretti rapporti fra il patriarcato di Aquileia e le più vicine aree di lingua slava, cui quel capitolo probabilmente si riferiva[18].

Un ulteriore progresso degli studi è derivato dal superamento da parte degli storici del diritto del vecchio pregiudizio sul ruolo secondario della donna medievale nella sfera pubblica, da cui era derivato un diseguale sviluppo degli studi, molto più sviluppati nel settore del diritto privato. A una nuova valutazione del ruolo della donna si è arrivati anche in questo campo per vie diverse, ma convergenti. Da un lato, si sono messe in rilievo quelle situazioni in cui donne di elevata condizione furono investite di funzioni pubbliche di rilievo; e non si pensa solo a Matilde di Canossa o a Eleonora d'Aquitania (benché il ruolo pubblico da esse esercitato abbia avuto rilevanti conseguenze nel diritto canonico di età innocenziana e nella riflessione di glossatori come Rolando da Lucca)[19], ma anche a figure più ordinarie di nobildonne investite di poteri giurisdizioni feudali, giacché «la prassi successoria feudale [...] sia in Italia che in Francia, non contemplò specifiche preclusioni a che una donna fosse titolare di un feudo o beneficio»[20]. Sostanzialmente analoga ci appare dunque, nella Patria del Friuli, la posizione di potere delle abbadesse dei monasteri di Aquileia e di Santa

---

[15] Oggi circa un terzo dei professori ordinari di storia del diritto medievale e moderno sono donne, secondo la mia rielaborazione dei dati MIUR.

[16] Questa impostazione è coerentemente esemplificata, nel volume curato dalla Davide, nel saggio di Claudia Storti, *La condizione giuridica delle donne*, cit.

[17] Ne sono esempio i saggi di Paolo Cammarosano, *L'Iniziativa femminile nell'azione di divorzio fra tarda antichità e medioevo*, in *La condizione giuridica della donna*, cit., pp. 17-25, e di Tiziana Lazzari, *"Secondo natura": l'età giusta per il matrimonio nelle leggi dell'Europa altomedievale*, *ibid.*, pp. 27-51. Ma della Lazzari si veda anche *Le donne nell'alto Medioevo*, Milano 2010.

[18] Lazzari, T., *"Secondo natura"*, cit., pp. 45-50.

[19] Cfr. Menzinger, S., *La donna medievale nella sfera pubblica*, cit., pp. 132-135.

[20] *Ibid.*, p. 121.

Maria in Valle a Cividale[21] (la cui giurisdizione feudale su Prepotto e altre ville sopravvisse lungo tutta l'età moderna e fu puntualmente segnalata, con spirito ostile, dai rettori veneti[22]). D'altra parte, con criteri più innovativi, si sono sottolineati gli stretti legami tra le istituzioni pubbliche, i poteri formali e informali presenti sul territorio, le strategie familiari delle maggiori casate e i passaggi di proprietà. In questo ambito, Sara Menzinger ricorda con particolare rilievo il contributo della storiografia francese, «perché, emancipando la materia matrimoniale, successoria e patrimoniale da un'ottica meramente privatistica, ha contribuito a svelarne le potenzialità pubblicistiche»[23].

È all'interno di questo rinnovato panorama degli studi che si collocano, in una prospettiva almeno parzialmente regionale quanto all'ambito territoriale, ma con un'ampia apertura sui più aggiornati risultati della storiografia di genere, il recente volume di Flavia De Vitt e la raccolta di saggi curata da Miriam Davide: lavori non perfettamente sovrapponibili quanto ai temi e all'arco cronologico, giacché la De Vitt analizza in generale la vita familiare nel tardo Medio Evo friulano, mentre gli studi raccolti da Miriam Davide, non tutti di argomento friulano (anche se con frequenti riferimenti diretti o indiretti al Friuli)[24] insistono specificamente sulla condizione

---

21 Sulle concessioni duecentesche di feudi ministeriali da parte delle badesse di S. Maria in Valle, cfr. FIGLIUOLO, B., *Nobiltà e aristocrazia cittadina*, in FIGLIUOLO, B. (a cura di), *Storia di Cividale nel Medioevo. Economia, società, istituzioni*, Cividale 2012, p. 189. Doti del Trecento friulano comprendenti beni immobili, e anche castelli gravati da obblighi militari, sono citate da DE VITT, F., *Famiglie nel Medio Evo*, cit., p. 61. In teoria, i due monasteri femminili di Aquileia e di Santa Maria in Valle di Cividale avrebbero avuto il diritto di essere rappresentati in Parlamento, in virtù delle loro giurisdizioni (LEICHT, P.S., *Gli istituti parlamentari nell'età patriarcale*, in LEICHT, P.S. (a cura di), *Parlamento friulano*, Vol. I/I, Bologna 1917, pp. LXXXI, LXXXIII-LXXXIV).

22 «Et perché a Cividale le donne ancora giudicano l'honore, la vita, la robba de poveri sudditi di Vostra Serenità, esercitano giurisdizione le monache del monasterio maggiore intitolato Santa Maria in Valle civile et criminalissima capitale nelle ville di Prapoto, Vernassino, et Cravoro de Schiavoni et nella villa di San Guarzo civile et criminale in levioribus. Queste reverende fanno elletione di uno, che ha il titolo di gastaldo […]» (Relazione del Provveditore di Cividale Vincenzo Bollani, anno 1588, in *Relazioni dei Rettori veneti in terraferma*, vol. V, *Provveditorato di Cividale del Friuli. Provveditorato di Marano*, Milano 1976, p. 19). Per ulteriori notizie su questa giurisdizione cfr. *ibid.*, pp. 50, 57, 63, 68, 76, 83, 110; vol. I, *Patria del Friuli (Luogotenenza di Udine)*, Milano 1973, p. 36; *Descrizione della patria del Friuli fatta nel secolo XVI dal conte Girolamo di Porcia*, Udine 1897, pp. 25-26, 35-36. La figura del gastaldo è attestata fin dal 1167 (PASCHINI, P., *Storia del Friuli*, Udine [3]1975, p. 352).

23 MENZINGER, S., *La donna medievale nella sfera pubblica*, cit., p. 120. L'autrice si riferisce in particolare alla ricerca su *Transferts patrimoniaux en Europe occidentale* promossa dalla École Française de Rome.

24 Riguarda specificamente il Friuli il saggio citato della Davide; ma anche il saggio di Tiziana Lazzari ("*Secondo natura* cit.) contiene importanti riflessioni sulle norme sul matrimonio del Concilio di Cividale del 796 e sui possibili rapporti del Friuli col mondo slavo (*ibid.*, pp. 45 segg.); mentre il carattere originariamente longobardo delle consuetudini matrimoniali friulane (come *morgengabe* e *desmontadura*) conservatosi fino al'età moderna suggerisce la comparazione con una città lombarda come Bergamo, dove il diritto longobardo si conservò tenacemente fino ai secoli XIII-XIV, nell'ampio studio di Claudia STORTI *La condizione giuridica delle donne della famiglia nelle strategie testamentarie di Alberico da Rosciate (1345-1360)*, pp. 53-93.

femminile e si estendono su un arco che abbraccia l'intero Medio Evo; ma lavori largamente convergenti, a mio giudizio, nella metodologia e nei risultati conseguiti, grazie a un'accurata lettura delle fonti primarie e a una piena consapevolezza – non esibita per sfoggio d'erudizione, ma tutta interna alla ricostruzione storica – del complesso quadro giuridico in cui quei documenti, contratti matrimoniali, testamenti, processi, debbono essere comunque inseriti per essere correttamente interpretati[25].

Il volume di Flavia De Vitt abbraccia il periodo 1300-1500, e quindi sia l'ultima fase dello Stato patriarcale aquileiese, sia il primo periodo della dominazione veneziana. L'autrice è attenta a distinguere i documenti da lei esaminati secondo la loro cronologia: ciò le consente di mettere nel debito rilievo, accanto a elementi di continuità nel lungo periodo, anche l'evoluzione diacronica dei fenomeni studiati (rilevante, per esempio, l'innovazione nella scelta dei nomi di battesimo, che nel corso del Quattrocento si arricchiscono di una significativa caratterizzazione umanistica). Tuttavia la De Vitt osserva, e concordo pienamente con la sua tesi, che gli eventi politico-militari del 1419-1420, pur segnando il definitivo tramonto dello Stato patriarcale, non determinarono, almeno nel corso del Quattrocento, decisivi mutamenti nell'organizzazione della società friulana, nelle sue istituzioni e nel suo diritto. Perciò, nella disposizione dell'opera in capitoli, prevale l'idea di una sostanziale continuità degli istituti e delle consuetudini, che consente di raggruppare la documentazione per ricostruire sotto il profilo antropologico le diverse fasi della vita individuale e familiare: si parte da "Promessa e patti matrimoniali" (cap. I, pp. 19-72) e "Matrimonio" (cap. II, pp. 73-106) – e si noti che in questo modo quasi metà del volume risulta dedicata ai contratti matrimoniali, agli sponsali e alle nozze – per passare poi alla nascita e all'educazione dei figli (cap. II, pp. 107-138, anche qui con un'ampia riflessione sul diritto ereditario), mentre i capitoli conclusivi esaminano la "vita in famiglia" (cap. IV, p. 139-188, con ampie digressioni, pienamente autorizzate dal fondamentale concetto di 'casa' o *household*, sull'arredamento dell'abitazione e sulla servitù che coabitava coi padroni), per accompagnare infine l'individuo e la famiglia nel momento del passaggio alla vita ultraterrena, tra disposizioni testamentarie, lasciti per l'anima e riti funebri (cap. V, "La famiglia e la morte, oltre la morte", pp. 189-213).

Una rappresentazione così compiuta ha sicuramente posto alcuni problemi di stesura, a cominciare dall'individuazione del pubblico cui l'opera era destinata. La De Vitt si è rivolta a un pubblico colto, ma non necessariamente limitato alla ristretta cerchia degli specialisti di storia medievale: l'opera ha infatti anche il compito di sfatare certi pregiudizi ancora troppo largamente diffusi intorno ai 'secoli bui' del Medio Evo[26] ed è altresì animata dalla consapevolezza di raccontare il passato di quella comunità

[25] Non va trascurato il fatto che entrambe le studiose si siano incontrate, in tempi diversi, col magistero universitario di Paolo Cammarosano, sul cui precoce interesse per il tema della famiglia medievale cfr. sopra, nt. 10.

[26] «Lo studio dei documenti […] corregge cattive informazioni e smonta pregiudizi» (De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo*, cit., p. 17).

friulana cui l'autrice appartiene. Il metodo espositivo adottato, con esito felice, è quindi consistito nell'integrare la ricca documentazione con tutte quelle spiegazioni che potevano aiutare il lettore ad orientarsi nella complessità della società medievale; inoltre, quando non vi era motivo di supporre uno scarto profondo fra la realtà friulana e il contemporaneo panorama del Medioevo europeo, alcune questioni più generali sono state affrontate sulla base della migliore bibliografia, senza l'assillo di proporre in ogni caso un documento 'friulano', che ben poco avrebbe aggiunto alla solidità della ricostruzione proposta.

Qui però vorremmo soprattutto sottolineare l'originalità scientifica del lavoro di ricerca della De Vitt intorno a temi importanti per la storia sociale del tardo Medio Evo friulano: ci limiteremo pertanto a individuare alcuni nodi tematici, intorno a cui si raccolgono le principali linee interpretative del Medio Evo friulano elaborate dall'autrice, con particolare riferimento alla condizione della donna, nobile, cittadina, contadina o serva[27].

Conviene partire, come fa anche l'autrice, dagli aspetti patrimoniali della condizione femminile. È noto infatti che uno fra gli elementi fondamentali per definire il ruolo delle donne, così dal punto di vista socioeconomico come sul piano giuridico, è rappresentato dal loro diritto all'eredità paterna e/o alla dote (cui si aggiungono la *donatio propter nuptias*[28] e, specialmente nel Friuli e in poche altre aree, i doni maritali di tradizione longobarda).

La dote, che è sovente (ma non sempre, restando in ciò libera la volontà del testatore[29]) l'unica parte dell'eredità paterna trasmessa alle figlie, è costituita, nel 75% dei casi, esclusivamente da denaro[30]; in altri casi comprende anche beni immobili,

---

27 Escono perciò dagli obiettivi e dai limiti di questa veloce rassegna le interessanti pagine dedicate dalla De Vitt al battesimo, ai padrini, alla scelta del nome da imporre al neonato ecc., per le quali l'autrice può sfruttare al meglio l'enorme messe di dati tratti dai registri battesimali di Gemona – i più antichi d'Europa, come riconobbe Hubert Jedin – da lei stessa editi per il periodo più antico (De Vitt, F. (a cura di), *Il registro battesimale di Gemona del Friuli, 1379-1404*, Udine 2000).

28 Cfr. Bellomo, M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali...*, cit., pp. 27-59; Id., *Dote (diritto intermedio)*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XIV, Milano 1965, pp. 8-32.

29 Da un lato, le *Constitutiones Patriae Fori Iulii* sanciscono sotto Marquardo (e ribadiscono nel '400 veneto) che i testamenti paterni non possono essere impugnati, sia che escludano interamente le figlie dalla successione (purché sia stata costituita loro una sufficiente dote), sia che abbiano concesso loro legati inferiori alla legittima dello *ius commune* (purché il legato sia sufficiente per la costituzione di dote). D'altra parte, non sono rari i casi, puntualmente segnalati da De Vitt, di genitori di varia condizione sociale che divisero egualmente l'asse ereditario fra figli maschi e femmine: «Fra gli atti di ultime volontà che designano i figli come eredi universali, il 59% indica solo uno o più maschi, il 27% solo una o più femmine il 14% indica insieme o indifferentemente maschi e femmine», forse per influenza del diritto giustinianeo (*Famiglie del Medioevo*, cit., p. 118). Dubito tuttavia che sull'orientamento di questi testatori possa avere inciso, come modello cui fare riferimento, la deliberazione marquardina del 1371-1373 più favorevole alle donne nelle successioni *ab intestato*, per la scarsa fortuna che ebbe tale norma.

30 De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo*, cit., pp. 58.

non esclusi quelli di carattere feudale, su cui gravavano obblighi militari[31]. Non sono neppure rari i casi di doti che, originariamente previste in denaro, vengono poi per accordo fra le parti consegnate effettivamente sotto forma di immobili; o di mariti che, per poter utilizzare liberamente il denaro della dote, cedono in contraccambio alla moglie beni immobili[32].

Le doti, ad ogni modo, sono nel '400 in continua crescita, analogamente a quanto avviene anche altrove, per esempio a Venezia; e già nei primi decenni del secolo si parla di doti di 600 ducati o anche, eccezionalmente, di 1.500. Si tratta di somme notevoli, che spesso comportano, anche per le famiglie più importanti, la necessità di un pagamento rateizzato, o comunque posticipato di tre-quattro anni rispetto alla celebrazione delle nozze[33]. Assolutamente da non trascurare, accanto alla dote, anche il corredo, che può raggiungere un valore ragguardevole, superiore della metà, e persino del doppio, a quello della dote (ciò che, tra l'altro, induce l'autrice a dubitare che le leggi suntuarie, introdotte fin dal '300, venissero rigorosamente applicate).

Le norme e la prassi vigente nella Patria del Friuli per la restituzione della dote al momento dello scioglimento del matrimonio dopo la morte del marito, accuratamente ricostruite dalla De Vitt sulla base di un'ampia documentazione, non presentano particolari sorprese: infatti sia il diritto comune, sia gli statuti cittadini tendevano in questo caso a favorire la vedova[34] e queste norme verranno ulteriormente rafforzate, nella revisione delle Costituzioni della Patria di epoca veneta, per garantire alla vedova un rapido pagamento di quanto le era dovuto[35].

Tipici del Friuli, e perciò meritevoli di più attento esame, sono i doni maritali di origine longobarda, di cui la De Vitt si occupa sia trattando dei contratti matrimoniali, sia della celebrazione del matrimonio. Ed è bene precisare, per evitare i rischi di una lettura frettolosa, che i due capitoli debbono essere considerati congiuntamente

---

31 *Ibid.*, pp. 59-61.

32 Immobili compresi nei patti dotali: De Vitt, *Famiglie nel Medio Evo*, cit., pp. 62-63. Sostituzione totale o parziale della dote, già promessa in denaro, con beni immobili, previo consenso della donna e del marito: *ibid.*, pp. 99, 103. A questo riguardo, le *Constitutiones Patriae Fori Iulii* esigono che, se la dote era stata originariamente promessa in denaro, dopo lo scioglimento del matrimonio essa venga restituita in denaro. Cfr. Leicht, P.S. (a cura di), *Parlamento friulano*, vol. I/II, Bologna 1925, p. 243, rubr. XXXIV (LXXX), *In quibus rebus debeat fieri restitutio dotis.*

33 De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo* cit., pp. 65 segg., 97 segg.

34 Cfr. Bellomo, M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, cit., pp. 208 segg. Secondo le Costituzioni della Patria del Friuli, i parenti del defunto potevano bensì rinviare di un anno e un giorno la restituzione della dote, ma in quel periodo dovevano garantire il mantenimento della donna (Davide, M., *La permanenza degli assegni nuziali*, cit., p. 101).

35 Zordan, G., *Le costituzioni nella prima età veneziana. Note e rilievi circa gli esiti di una riforma*, in Gobessi, A./Orlando, E. (a cura di), *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto del 1484 e nell'edizione latina del 1565*, Roma 1998, p. 65. Tuttavia, come rileva lo stesso Zordan, la riforma d'epoca veneta «non stempera di molto l'atavica e radicata contrarietà alla successione muliebre» (*ibid.*).

per arrivare a conclusioni corrette. Sono infatti basati su fonti documentarie diverse: nel I capitolo la De Vitt analizza accuratamente, elaborando anche alcuni dati statistici, 214 patti matrimoniali del periodo 1321-1500, in piccola parte editi, in gran parte invece conservati all'Archivio di Stato di Udine. Vi si potrebbe isolare – in ciò sbagliando – l'osservazione secondo cui i doni maritali sono menzionati appena nel 7% dei casi[36], il che è vero, ma solo rispetto a quella serie documentaria. Infatti, il II capitolo sul matrimonio analizza (accanto ad altre fonti) ben 176 documenti attestanti specificamente i doni maritali, *morgengabe* e *desmontadura*, ormai scomparsi in gran parte d'Italia[37], ma largamente attestati in Friuli fino all'età moderna. Anzi, siccome questi doni, seguendo la logica del loro significato originario, venivano fatti dallo sposo all'indomani delle nozze, il confronto fra le due serie documentarie consente alla De Vitt di calcolare con ragionevole approssimazione il giorno (in oltre la metà dei casi, la domenica) e il mese della celebrazione del matrimonio (con una netta prevalenza del mese di gennaio, seguito da febbraio, giugno e novembre e un'astensione assoluta o quasi assoluta nella Quaresima e nell'Avvento)[38].

Quanto all'età degli sposi, le due serie documentarie, relativamente avare di dati, forniscono comunque indicazioni convergenti: una volta isolati i casi (non rari, non solo nell'aristocrazia ma anche fra gli artigiani) in cui la fanciulla impubere, di 9-11 anni, può essere oggetto di un contratto matrimoniale, ma non può ancora contrarre matrimonio, per il resto l'età media al momento dei patti matrimoniali è per la fanciulla di poco superiore ai 16 anni, per lo sposo di 21[39]. Al momento delle nozze, l'età media della donna è di 18 anni e mezzo, quello dell'uomo di 23 e mezzo. Si potrebbe quindi concludere che «le spose erano giovani, ma non giovanissime; gli sposi erano maggiori di loro, ma solo di pochi anni»:[40] forse però su questi dati influisce il periodo di depressione demografica dopo la peste nera, in cui tende ad abbassarsi l'età degli sposi[41].

Non è questa la sede in cui esporre minuziosamente tante altre notizie, che la De Vitt ha potuto raccogliere, non solo sui protagonisti della stipulazione dei contratti matrimoniali, ma anche sui testimoni, e sui luoghi in cui vengono celebrati sponsali e nozze. Ne emerge un ritratto a chiaroscuro del matrimonio pretridentino in Friu-

---

36 De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo*, cit., p. 31

37 Nella maggior parte della penisola, infatti, gli assegni maritali di origine germanica persero vitalità già tra i primi decenni del secolo XI e il secolo XII, e sopravvissero al più tardi fino al secolo XIII. Cfr. Bellomo, M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, cit., pp. 8 segg.

38 De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo*, cit., pp. 91-94. Anche in questo caso, la documentazione sui doni maritali integra e chiarisce l'impressione ricavabile dai contratti matrimoniali, che venivano stipulati solitamente in gennaio-febbraio o maggio-giugno, ma potevano essere stipulati (nell'11% dei casi) anche nella Quaresima e nell'Avvento (*ibid.*, p. 39).

39 *Ibid.*, pp. 54-56.

40 *Ibid.*, p. 94.

41 La limitatezza del campione impedisce la verifica di eventuali differenze nelle consuetudini matrimoniali dei diversi ceti.

li, nel quale la donna ha talora un ruolo attivo fin dalla stipulazione del contratto, mentre in altri casi il matrimonio ha i tratti tipici della alleanza fra potenti casati; e dove l'aspetto religioso e sacramentale risulta chiaramente avvertito dai fedeli[42], non solo per l'obbligo di ricorrere ai tribunali ecclesiastici nelle cause matrimoniali, ma anche per la scelta non rara di celebrare gli sponsali e le nozze presso luoghi sacri[43] (in alternativa alle abitazioni private).

Ma ritorniamo all'esame della posizione economica della donna nel tardo Medio Evo friulano, esaminando il suo diritto all'eredità paterna, nei casi in cui non fosse stato redatto testamento. Come ricorda Flavia De Vitt, le Costituzioni della Patria del Friuli emanate in parlamento ai tempi del patriarca Marquardo, nel 1366, privilegiavano nettamente i parenti maschi nelle successioni *ab intestato*[44]: infatti l'eredità sarebbe stata trasmessa, nell'ordine, ai figli maschi del defunto ed ai loro discendenti maschi; poi agli ascendenti e ai fratelli del defunto; infine ai nipoti nati da fratelli morti[45], escludendo in tutti questi casi le femmine, comprese le parenti più prossime del defunto. Le donne così escluse avrebbero avuto diritto al solo mantenimento e alla dote (quando avessero raggiunto l'età da marito). Era – osserva la De Vitt – una disposizione conforme agli interessi del ceto dirigente, orientato in prevalenza all'attività militare.

Ma poi, per intervento dello stesso patriarca Marquardo, la costituzione fu annullata nel 1371 (e la decisione fu ribadita nel 1373), in quanto giudicata non conforme al principio della eguaglianza dei diritti della donna sancita dal Cristianesimo e dal codice giustinianeo. Pertanto, conclude la De Vitt, dopo questa nuova costituzione marquardina, l'esclusione delle donne dall'eredità avrebbe dovuto essere esplicitamente dichiarata nelle volontà testamentarie; l'esame di alcuni testamenti sembra indicare che alcuni testatori continuarono anche nel '400 a escludere le figlie dall'eredità, altri invece divisero l'eredità egualmente tra i figli maschi e le femmine.

Un problema molto delicato ci viene però proposto, riguardo a questa ultima costituzione marquardina, dagli studi su di essa di Joppi, Leicht e Zordan[46]. Come

---

42 De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo*, cit., pp. 44, 81.

43 Relativamente al contratto, ciò avviene nel 21% dei casi (con una punta del 46% per i contratti stipulati da famiglie nobili friulane a fine '400): De Vitt, F., *Famiglie nel Medio Evo*, cit., pp. 38-39. Sulle nozze, *ibid.*, pp. 81.

44 *Famiglie nel Medio Evo*, cit., p. 118.

45 Così la norma del 1366 (che cito dall'edizione del Leicht in *Parlamento friulano*, cit., vol. I/II, pp. 249-250, rubr. LV [CI], *De successionibus ab intestato*, non modificata in modo rilevante nel codice del 1412 edito dallo Joppi: Joppi, V. (a cura di), *Constitutiones Patriae Foriiulii deliberate a generali parlamento edite et promulgate a rev. d d. Marquardo patriarcha Aquilegiensi annis MCCCLXVI-MCCCLXVIII*, Udine 1900, pp. 71-72, rubr. CXXX).

46 *Constitutiones Patriae Foriiulii deliberate a generali parlamento*, cit., pp. XV-XVI, 71-72, 106-108; *Parlamento friulano*, cit., vol. I/I, p. CXXIX; vol. I/II, pp. 249-250, 279-281, 285-286; Zordan, *Le costituzioni nella prima età veneziana*, cit., pp. 65, 75. Nella versione del Capretto, la costituzione ha il numero 147, «Come se succede a chi non fa testamento o non po' far testamento de rasone»,

mai, infatti, nonostante il duplice annullamento del 1371 e 1373, la costituzione che Marquardo aveva voluto con tanto vigore cassare riapparve sostanzialmente identica, e quindi pienamente valida, nel codice delle costituzioni pubblicato dallo Joppi, risalente (nella stesura originaria) al 1412? E come mai la stessa norma fu ripresa (a dire il vero con qualche attenuazione) anche dopo la conquista veneziana e dopo la fondamentale revisione approvata da Venezia nel 1429, sia nel volgarizzamento delle Costituzioni della Patria di Pietro Capretto del 1484, sia nelle edizioni cinquecentesche del testo latino? La questione merita qualche approfondimento[47].

Il Leicht aveva formulato, in forma dubitativa, l'ipotesi che la disposizione del 1366, la cui abrogazione aveva suscitato vivaci opposizioni anche perché metteva in discussione i rapporti tra patriarca e Parlamento, fosse stata successivamente riconfermata[48]. Ma non è affatto detto che ci sia stato un esplicito intervento in questo senso da parte del legislatore (di cui del resto non rimane traccia negli atti parlamentari). È molto più probabile, a mio parere, che la norma antica e consolidata che escludeva le figlie dalla successione, vivacemente difesa da forze importanti della società friulana, sia riuscita a sopravvivere e a mantenere effettiva efficacia, pur di fronte all'atto di imperio del patriarca, che non riuscì ad affermarsi e quindi fu presto lasciato cadere, anche per l'eclissi del potere patriarcale: dopo Marquardo, infatti, il governo di patriarchi come l'Alençon, Giovanni di Moravia, il Panciera e Ludovico di Teck fu contestatissimo nella Patria e indebolito anche verso l'esterno dalle gravi ripercussioni dello Scisma d'Occidente, fino al tracollo finale della guerra perduta con Venezia.

Quando poi, fra il 1424 e il 1429 (ma l'ulteriore fase assestativa durò fino agli anni '70) il Parlamento friulano provvide alla revisione delle *Constitutiones*, sotto la vigilanza del Luogotenente e della Serenissima[49], si istituì un complesso rapporto fra

mentre nelle edizioni latine del '500 corrisponde alla rubrica CXLV, *De successionibus ab intestato* (*Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto*, cit., pp. 304-310). Manifestano sfavore per l'eredità femminile anche le costituzioni relative alla successione per testamento, dove si ribadisce – con proemi molto significativi – che le figlie escluse o che abbiano ricevuto meno della «*legitima eis iure naturae debita*», debbano accontentarsi del mantenimento e della dote (nella versione del Capretto, si tratta delle rubriche 134, "De le fiole et altre femene descendenti de chi non è fatta mentione nel testamento" e della rubrica 135, "De li legati fatti a le fiole over ad altre donne excluse da la hereditade").

47 Cfr. Davide, M., *La permanenza degli assegni nuziali*, cit., p. 108 e nota 36.

48 Il Leicht, dopo aver ricordato la duplice cassazione del 1371 e 1373, osserva: «Ciò non di meno la legge rimase nel corpo delle costituzioni con qualche modificazione, *essendo stata, forse, riconfermata più tardi*, e si trova ancora nelle edizioni venete» (*Parlamento friulano*, cit., vol. II/I, p. CXXIX, nota 4: il corsivo è mio). Sulle contraddizioni e i limiti della ripresa di questa norma nelle edizioni venete delle *Constitutiones Patriae Fori Iulii* si veda quanto dico più oltre nel testo.

49 Leicht, P.S., *Introduzione* a *Parlamento friulano*, cit., vol. II/I, pp. LXXXIX-XCII; Zordan, G., *Le costituzioni nella prima età veneziana*, cit., pp. 11-78; Degrassi, D., *Mutamenti istituzionali e riforma della legislazione: il Friuli dal dominio patriarchino a quello veneziano (XIV-XV secolo)*, in Id., *Continuità e cambiamenti nel Friuli tardo medievale (XII-XV secolo). Saggi di storia economica e sociale*, Trieste 2009, pp. 159-179.

le stesse *Constitutiones* e il diritto comune, che vide momenti di convergenza accanto ribadite differenziazioni: sicché, come ha scritto Zordan, «la tenace difesa della propria 'friulanità', connotata da forte attaccamento ad esperienze giuridiche autoctone e a istituti medievali di matrice germanica in un sostrato normativo di innegabile tradizione romanistica […] non pregiudica ormai una maggiore apertura alla rason communa [come la chiama il Capretto, cioè allo *ius commune*]»[50].

Entrambi gli atteggiamenti si riscontrano per quanto riguarda la parziale ripresa della norma che escludeva le figlie dalla successione *ab intestato*; da un lato, ed è questo l'aspetto certamente decisivo per la storia sociale, «in caso di successione ab intestato continua a prevalere il ferreo principio dell'agnazione secondo il quale la presenza di maschi (ascendenti, discendenti o collaterali) esclude le donne dall'eredità»[51]. Vien anzi aggiunto un proemio che espone le linee principali di questa politica legislativa: «Aciò che le richeze de li padri et de li altri superiori maschii pervegna a li suoi descendenti, per la qual successione se suole conservare l'honore de la casa et fameglia et molte volte farse memoria longissima de li passadi»[52]. E si ammette esplicitamente, qui come in altre disposizioni limitative dei diritti all'eredità nelle successioni per testamento, che tali costituzioni della Patria abbiano vigore, pur essendo in contrasto con lo *ius commune*, «aciò che segondo la voluntade de li morti le hereditate siano conservade in li maschi de le case». E però, come osserva lo Zordan, analizzando la redazione di età veneta della tormentata norma sulle successioni *ab intestato*, emerge nel testo rimaneggiato (che non è esattamente un capolavoro di chiarezza e di coerenza) una ragguardevole deroga ai criteri sin qui espressi: in assenza di discendenti maschi, qualora cioè concorrano sol ascendenti e/o collaterali procedenti per linea virile, le figlie e o le altre discendenti «habere debeant de hereditate defuncti de qua agitur, tantum quantum est sua legitima de iure communi, in ipsa legitima computatis dote constituta seu constituenda et praeparamentis nuptialibus constitutis seu constituendis (capp. 145/130). Non ci si arrischia – osserva Zordan – a chiamarle eredi legittimarie, ma si garantisce loro il …*tantundem* della legittima»[53].

La questione della mancata efficacia dell'abrogazione è stata ora riproposta dalla Davide che ha ricordato quale importanza abbiano avuto le leggi sull'eredità per definire, in peggio, la condizione della donna nel Quattrocento friulano[54]. Ne risultò manifestamente indebolita la posizione delle figlie nei riguardi dell'eredità paterna, mentre contestualmente si riduceva la rilevanza economica dei doni maritali, ormai sganciati dal preciso riferimento del diritto longobardo a una quota del patrimonio del marito (in origine, con riferimento alle leggi di Liutprando, fino a un quarto del suo patrimonio); ed anche se la *morgengabe*, così ridotta, continuò ad essere presente

---

[50] Zordan, G., *Le costituzioni nella prima età veneziana*, cit., p. 74.

[51] *Ibid.*, p. 65.

[52] *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto*, p. 304, rubr. 147.

[53] Zordan, G., *Le costituzioni nella prima età veneziana*, cit., p. 65.

[54] Davide, M., *La permanenza degli assegni nuziali*, cit., pp. 115-116.

nei contratti matrimoniali fino al '5-'600, la dote prevalse oramai nettamente tra i mezzi finanziari di cui la moglie poteva disporre dopo lo scioglimento del matrimonio, recuperandola in caso di vedovanza[55].

Resta però il fatto, significativo sul piano socioeconomico oltre che per la storia del diritto, della lunga continuità di certe istituzioni provenienti dal diritto longobardo. Ciò giustifica l'interessante raffronto, nel volume curato dalla Davide, con quanto avvenne nel Trecento nella città lombarda di Bergamo, che aveva conservato fino alla metà del '300 elementi tipici del diritto longobardo, ivi compresi i doni maritali germanici[56]: il tema è affrontato da Claudia Storti in un contributo per più versi suggestivo[57], che vale a dimostrare come gli studi di storia regionale possano trarre beneficio dal metodo comparativo, purché il confronto si mantenga sul piano storico, parta cioè dalla comune origine di certi istituti e consuetudini. In questo senso, le ricerche friulane della De Vitt e della Davide, fondate su solide basi documentarie, rappresentano un contributo di interesse non solo regionale, ma contribuiscono alla migliore conoscenza delle forme della vita quotidiana nel tardo Medio Evo europeo.

---

55 Quanto al caso di premorienza della moglie in assenza di figli, De Vitt segnala che molte donne lasciarono per testamento la dote al marito (*Famiglie del Medio Evo*, p. 160). Al riguardo intervennero però le Costituzioni della Patria del Friuli, che limitarono la potestà della donna di testare intorno alla sua dote, restringendola ai casi in cui si fosse dotata da sé o fosse stata dotata da un estraneo. Altrimenti la dote doveva essere restituita ai familiari della donna, che l'avevano dotata. La sposa friulana poteva invece disporre liberamente per testamento della *morgengabe* e degli altri doni maritali, esclusi solo i doni successivi al matrimonio e non collegati alle nozze: *Parlamento friulano*, cit. vol. I/I, p. 244 (rubr. XXXVIII / LXXXIV, *De bonis uxoris portatis ad domum mariti vel sibi donatis tempore nuptiarum vel post a marito vel ab aliis et quando possit testari).* La norma fu ripresa nella revisione del 1429: *Costituzioni della Patria del Friuli nel volgarizzamento di Pietro Capretto*, cit., pp. 278-281 (rubr. 128. "Chome le done possano far testamento").

56 Bellomo, M., *Ricerche sui rapporti patrimoniali*, cit., p. 28 e nota 5.

57 Storti, C., *La condizione giuridica delle donne della famiglia nelle strategie testamentarie di Alberico da Rosciate (1345-1360)*, in *La condizione giuridica delle donne nel medioevo*, cit., pp. 53-93. La studiosa ricostruisce le modalità attraverso cui il giurista Alberico da Rosciate, riformatore degli statuti bergamaschi, vicino ai Visconti, studioso del diritto statutario e commentatore del Digesto e del Codice, gestì attraverso cinque successivi testamenti la sua strategia familiare. Ai fini della comparazione col diritto vigente nella Patria del Friuli, giova sottolineare che la città di Bergamo aveva fatto nel 1117 professione di legge longobarda; e che ancora alla fine del Duecento vi troviamo, accanto alla dote, la *quarta*, sostituita poi nel Trecento dalla *donatio propter nuptias.* Solo nel 1391 il *Liber iuris Longobardorum* fu sostituito a Bergamo dallo *ius commune* (*ibid.*, pp. 76-82).

Riassunto

L'intervento trae spunto da due volumi pubblicati recentemente in regione per proporre, dopo un'ampia illustrazione storiografica, un'analisi della posizione sociale e giuridica della donna nel Medio Evo italiano e friulano. Per il Friuli si prendono in particolare considerazione le tradizioni giuridiche sui doni maritali di origine longobarda e la riforma delle Costituzioni della Patria del Friuli nel primo secolo della dominazione veneziana.

Sunt

L'intervent al partìs da la publicazion di doi volums par proponi, dopo di une precise ilustrazion storiografiche, une analisi de posizion sociâl e juridiche de femine tal Friûl e te Italie de Ete di Mieç. Pal Friûl si cjapin in considerazion lis tradizions juridichis dai regâi nuviçâi di riunde langobarde e la riforme des Costituzions de Patrie dal Friûl tal prin secul de dominazion di Vignesie.

Abstract

Inspired by two books recently published in Friuli, this article offers an extensive historiographical overview to analyse the legal and social position of women in the Middle Ages, both in Italy and Friuli. For Friuli, it takes into account the legal traditions on the marital gifts of Longobard origin and the reform of the Constitutions of Friuli in the first century of Venetian rule.

ZAIRA VIDAU

L'uso delle lingue regionali e minoritarie presso gli enti locali in regione Friuli Venezia Giulia: sistemi a confronto

Introduzione

In regione Friuli Venezia Giulia (FVG) sono presenti tre minoranze storiche riconosciute a livello legislativo, ovvero quelle di lingua slovena, di lingua friulana e di lingua tedesca. Tali comunità si differenziano per status linguistico, caratteristiche culturali, struttura delle organizzazioni, storia, tipologia di interessi collettivi e modalità di espressione. Ciò che le accomuna, invece, è la presenza storica sul territorio dove tuttora risiedono. Il sistema legislativo di tutela delle tre minoranze è diverso, benché simile per struttura: esso si è sviluppato principalmente a partire dal XXI secolo con la legislazione statale di tutela delle minoranze, basandosi sulle leggi 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia e 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia, grazie alle quali è stato applicato il principio di tutela delle minoranze linguistiche previsto dall'art. 6 della Costituzione italiana. Alle norme statali si affiancano le leggi della Regione autonoma FVG che normano la tutela della comunità slovena (legge regionale 26/2007), della comunità friulana (legge regionale 29/2007) e delle comunità di lingua tedesca (legge regionale 20/2009). Tutto ciò dà vita a un sistema asimmetrico che regolamenta i principali ambiti di tutela delle minoranze in FVG: l'ambito territoriale di applicazione dei diritti delle minoranze, l'uso corretto delle lingue minoritarie e regionali in contesti pubblici per nomi, cognomi, denominazioni e toponomastica, l'uso delle lingue minoritarie e regionali nell'amministrazione pubblica e nel settore privato, l'istruzione e i mezzi di comunicazione nelle lingue minoritarie e regionali, la tutela degli interessi sociali, economici e ambientali delle comunità minoritarie, la tutela del patrimonio linguistico e culturale, e il finanziamento pubblico per l'uso delle lingue minoritarie e regionali nella pubblica amministrazione, nelle organizzazioni e nelle associazioni delle singole minoranze.

La tutela giuridica consente alle minoranze nazionali e linguistiche un'autonomia culturale, garantendo loro un'organizzazione sociale e, in parte, politica. Per Schneckener (2004, p. 23) è possibile riassumere la tutela delle minoranze in tre tipologie di diritti: quelli di uguaglianza, quelli culturali e quelli di autogoverno e rappresentanza[1].

---

[1] Secondo Schneckener (2004, p. 23) i diritti di uguaglianza prevedono che le istituzioni pubbliche (statali e decentrate) e altri soggetti socio-politici garantiscano agli appartenenti alle minoranze lo stesso trattamento riservato agli altri cittadini, senza per questo costringere i primi a rinnegare la propria appartenenza di gruppo. I diritti culturali consentono ai membri delle minoranze di esprimere

Schneckener include nella categoria dei diritti culturali – che consentono alle comunità di lingua minoritaria di esprimere, preservare e sviluppare il proprio patrimonio culturale e linguistico – anche il diritto all'uso pubblico della lingua minoritaria o regionale derivante dal suo status di lingua ufficiale, perlomeno a livello locale o regionale[2]. L'autore inoltre evidenzia che per garantire i diritti delle comunità minoritarie lo Stato deve necessariamente fornire un aiuto attivo, incluso un sostegno di natura logistica ed economica per la comunità minoritaria: in caso contrario, gran parte dei diritti non sono esercitabili. L'amministrazione pubblica locale è quindi espressione dello Stato a livello decentrato, motivo per cui l'utilizzo delle lingue minoritarie e regionali negli enti locali è di fondamentale importanza per le minoranze nazionali e linguistiche, in quanto ne condizionano la tutela e lo sviluppo. L'attuale legislazione statale e regionale ha infatti istituito un sistema di tutela delle minoranze, in cui comuni e province si fanno portatori primari delle politiche di sviluppo a favore delle minoranze linguistiche e nazionali.

È possibile individuare tre fattori che, nel passaggio al XXI secolo, hanno promosso lo sviluppo della legislazione minoritaria in regione FVG. Il primo può essere ripreso da Cisilino (2004, p. 16), per il quale la riforma del titolo V della Costituzione (legge costituzionale 3/2001) ha attribuito alle regioni nuove competenze anche in temi di vitale importanza per la tutela delle lingue minoritarie, come ad esempio nel sistema scolastico. Il secondo fattore citato dall'autore riguarda le norme di cui all'art. 18 della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia, grazie alle quali la Regione autonoma FVG ha avuto la possibilità di intervenire ulteriormente nell'ambito delle lingue minoritarie. Il terzo fattore è legato al decreto legislativo 223/2002 relativo alle norme di attuazione dello Statuto speciale della Regione autonoma FVG per il trasferimento di funzioni in materia di tutela della lingua e della cultura delle minoranze linguistiche storiche nella regione, soprattutto in materia di istruzione e uso delle lingue minoritarie o regionali nella pubblica amministrazione (Cevolin 2011, p. 40; Janežič 2011, p. 89).

---

liberamente, preservare e sviluppare il proprio patrimonio culturale e linguistico. L'autore ritiene che nel rapporto con il potere centrale e la maggioranza nazionale e linguistica dominante il diritto di autogoverno e di rappresentanza si manifesti nelle forme di tutela positiva o negativa della comunità minoritaria: la tutela negativa difende la minoranza nazionale di fronte a politiche pubbliche che mettono in pericolo l'esistenza della minoranza stessa, mentre la tutela positiva riguarda la possibilità di esigere quelle misure legali e politiche che permettono alla minoranza nazionale di preservare la propria diversità.

[2] Gli altri diritti culturali citati da Schneckener (2004) sono: diritto di mantenimento e sviluppo della propria identità culturale (rappresentata dalla lingua, dalla religione, dalla tradizione e dalle consuetudini culturali), diritto all'informazione (programmi e stazioni radiotelevisivi, giornali e altri mezzi di comunicazione nella lingua minoritaria), diritto all'istruzione nella lingua madre, grazie a scuole con lingua d'insegnamento minoritaria, scuole bilingui o multilingui, con la possibilità per gli interessati di seguire lezioni nella lingua minoritaria.

Il quadro giuridico asimmetrico di tutela delle minoranze nazionali e linguistiche in FVG, costituito da leggi statali e regionali, rappresenta una pietra miliare nello sviluppo della tutela delle minoranze in questa regione, chiarendo alcuni nodi fondamentali rimasti irrisolti nel dopoguerra. L'art. 3 dello Statuto della Regione autonoma FVG «...riconosce parità di diritto e di trattamento a tutti i cittadini, qualunque sia il gruppo linguistico al quale appartengono, con la salvaguardia delle rispettive caratteristiche etniche e culturali», ma non nomina le tre comunità minoritarie né le garanzie esplicite di tutela (Paladin 1973, pp. 18-19). L'attuale quadro giuridico riconosce quindi che le minoranze slovena, friulana e tedesca sono parte integrante della storia, identità e del contesto socio-politico regionale. Al tempo stesso, stabilisce che si tratta di gruppi culturali e sociali autonomi con il diritto di preservare la propria identità nazionale o etnica, tutelare la propria lingua e cultura, esprimere e dare voce ai propri interessi politici ed economici, salvaguardando le proprie associazioni. Con la nuova legislazione, la Regione autonoma FVG assume anche il ruolo di promotore delle politiche per la tutela e lo sviluppo delle minoranze nazionali e linguistiche, come recitano le tre leggi regionali in materia di tutela delle minoranze all'art. 1 (leggi regionali di tutela 26/2007 della comunità slovena, 29/2007 della comunità friulana e 20/2009 delle comunità di lingua tedesca).

Sviluppatasi a partire dal XXI secolo la tutela delle minoranze in FVG rappresenta, pur nelle sue asimmetrie, un sistema più completo e attuale dei diritti a favore delle minoranze, conforme alla legislazione statale vigente e ai principali documenti internazionali in materia di tutela delle minoranze e dei diritti dell'uomo[3]. Prima di allora, alcuni diritti per le minoranze erano già contenuti in due leggi regionali degli anni '90 del secolo scorso (legge regionale 46/1991 in materia di interventi per il sostegno di iniziative culturali e artistiche a favore della minoranza slovena nella regione FVG e legge regionale 15/1996 in materia di norme per la tutela della lingua e della cultura friulane). Alcune norme fondamentali erano poi incluse, seppure in maniera limitata, negli statuti di alcuni comuni siti in territori di lingua slovena, friulana e tedesca. Per quanto riguarda la minoranza slovena sul territorio triestino e goriziano, l'uso dello sloveno nel sistema scolastico e nell'amministrazione pubblica è stato possibile anche grazie alle norme internazionali stabilite nel dopoguerra e ad alcune leggi statali in materia d'istruzione promulgate nei decenni successivi.

[3] Questi documenti sono la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo dell'Organizzazione delle Nazioni Unite del 1948, la Convenzione per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali del 1950, la Convenzione quadro per la protezione delle minoranze nazionali del Consiglio d'Europa del 1995, la Carta europea delle lingue regionali o minoritarie del Consiglio d'Europa del 1992, lo Strumento dell'Iniziativa Centro Europea per la tutela dei diritti di protezione delle minoranze del 1994, i documenti dell'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa sottoscritti dall'Italia in materia di tutela delle lingue.

Il quadro giuridico per la tutela delle minoranze in regione FVG è importante soprattutto in un'ottica politico-culturale, poiché sostiene l'idea di una società regionale multilingue e multiculturale anche in ambito pubblico. Tale concezione non corrisponde a un'idea di regione FVG come facente parte di uno Stato tradizionale, monoculturale e monolingue. Per questo motivo, ancora oggi, parte dell'opinione pubblica e dei mezzi di comunicazione manifesta reazioni negative all'utilizzo delle lingue slovena, friulana e tedesca nel settore pubblico. A tale proposito si possono citare esempi di intolleranza nei confronti del multilinguismo, quali occasionali atti vandalici sui cartelli bilingui italo-sloveni nella provincia di Trieste. Un altro esempio si ritrova in particolare nell'area friulanofona, dove parte dell'opinione pubblica si dimostra critica nei confronti del multilinguismo in contesti pubblici (ad es. le indicazioni stradali bilingui o plurilingui), considerandolo esclusivamente un onere finanziario a carico dell'amministrazione pubblica e non un investimento in un valore aggiunto di natura socioculturale per il territorio.

Obiettivi e metodologia

Il presente articolo analizza l'uso delle lingue minoritarie e regionali nell'amministrazione pubblica locale della regione FVG dal punto di vista delle norme giuridiche vigenti e della loro attuazione. L'analisi si concentra sull'uso delle lingue slovena, friulana e tedesca nei rapporti con gli utenti nei comuni e nelle province per la comunicazione scritta e orale, le diverse forme di comunicazione (avvisi, pubblicazioni, ecc.), documentazione e modulistica varia. L'analisi giuridica si basa sui contenuti delle leggi statali 482/1999 e 38/2001, rispettivamente in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia e di tutela della comunità slovena in Italia, della legge regionale 26/2007 di tutela della comunità slovena, della legge regionale 29/2007 di tutela della comunità friulana e della legge regionale 20/2009 di tutela delle comunità di lingua tedesca. L'uso pubblico delle lingue minoritarie e regionali in regione FVG prevede anche il bilinguismo nelle indicazioni stradali, nella toponomastica e in generale nelle iscrizioni pubbliche o private. Nel caso del friulano, la legge regionale 29/2007 regola anche l'uso del bilinguismo nei servizi automatici di comunicazione vocale previsti nei servizi di trasporto pubblico. Tali norme, tuttavia, regolano le due forme di bilinguismo in maniera separata e, per tale motivo, non saranno prese in considerazione nell'articolo.

L'analisi utilizza alcune interviste qualitative realizzate nel 2011 con il personale di varie categorie che, all'interno dei comuni, delle province e della Regione autonoma FVG, si occupano dell'applicazione della legislazione summenzionata sulla tutela minoritaria e l'uso delle lingue friulana, tedesca o slovena. Tali interviste avevano lo scopo di comprendere quali fossero le criticità nel sistema di gestione delle lingue minoritarie e regionali presso gli enti locali. Nel complesso sono state intervistate 23 persone che, per un periodo di tempo determinato o indeterminato, hanno lavorato

presso uffici e servizi per le minoranze e le lingue minoritarie dell'amministrazione pubblica locale in FVG. Nel presente contributo sono stati utilizzati i contenuti di nove interviste[4].

Nella Costituzione e legislazione italiana e nella legislazione regionale in FVG le comunità slovena, friulana e tedesca sono definite come minoranze linguistiche, indipendentemente dalla loro condizione socio-politica e socio-linguistica. Nel presente contributo l'espressione *minoranza nazionale* viene utilizzata per designare la comunità slovena in regione FVG, in conformità alla terminologia internazionale vigente[5] e secondo la definizione utilizzata dalla stessa comunità. Per le altre due comunità si utilizza l'espressione *minoranza linguistica*, terminologia prevista dalla legislazione statale e regionale, benché l'espressione sia in genere limitante: essa infatti non tiene in considerazione la dimensione politica di una comunità di minoranza che, al di là della lingua, prevede anche una partecipazione alla vita sociale e politica del territorio in cui è presente. Si ricorda poi che, nella legislazione italiana, l'espressione *minoranza storica linguistica* si è affermata anche per ragioni pratiche, poiché rappresenta il comune denominatore per le varie tipologie di minoranze tutelate nella penisola italiana[6].

Il quadro giuridico

Il sistema di tutela asimmetrico delle tre minoranze nazionali e linguistiche presenti in FVG non prevede espressamente l'ufficialità delle lingue slovena, friulana e tedesca. Nella legge statale 38/2001 e nella legge regionale 26/2007, entrambe sulla tutela della comunità slovena, e nelle leggi regionali 29/2007 di tutela della comunità friulana

---

[4] Le interviste sono state realizzate nell'ambito della ricerca *Upravljanje etno-jezikovne različnosti. Primer dežele Furlanije Julijske krajine* (La gestione della diversità etnolinguistica. Il caso della regione Friuli Venezia Giulia), tesi di dottorato condotta presso la Facoltà di scienze sociali dell'Università di Lubiana e realizzata dall'autrice del presente articolo presso lo SLORI, *Slovenski raziskovalni inštitut* - Istituto sloveno di ricerche di Trieste (Vidali 2013).

[5] Una minoranza nazionale è una comunità che, generalmente, condivide lingua e cultura con una comunità più ampia che forma la maggioranza nazionale nel Paese confinante. Con l'espressione minoranza nazionale, riconosciuta dal Consiglio d'Europa, s'intendono oggi anche le minoranze come i popoli senza nazione o le minoranze linguistiche che parlano lingue regionali (Benedikter et alii 2008, pp.10). La comunità minoritaria italiana che risiede nella Repubblica di Slovenia e ha uno status simile a quello della minoranza slovena in Italia, ad esempio, viene considerata nella Costituzione slovena come comunità nazionale.

[6] Le minoranze linguistiche storiche in Italia, riconosciute dalla legge 482/1999, sono di varie tipologie: minoranze nazionali di confine quali quella di lingua slovena in regione FVG, quella di lingua tedesca nella Provincia autonoma di Bolzano e quella di lingua francese in regione Val d'Aosta; minoranze parlanti lingue regionali come il friulano, ladino, sardo, occitano, franco-provenzale e catalano; minoranze formate da isole o arcipelaghi linguistici quali le comunità albanesi e greche in Italia meridionale, germaniche in Italia settentrionale e la comunità croata in Molise.

e 20/2009 di tutela delle comunità di lingua tedesca non vi è alcun riferimento al fatto che la lingua ufficiale sia quella italiana, come avviene invece nella legge statale 482/1999 in materia delle minoranze linguistiche storiche. Grazie però a norme che consentono la gestione bilingue o multilingue dell'amministrazione pubblica e che regolano il bilinguismo o plurilinguismo visivo le lingue minoritarie hanno assunto, in pratica, uno status simile a quello ufficiale. Poggeschi (2009) parla a questo proposito di *semi-ufficialità* linguistica, Cevolin (2009) invece di *lingua propria regionale*, secondo la definizione riportata nella legge regionale 29/2007 di tutela della comunità friulana. Si tratta di esempi in cui la legislazione riconosce l'uso pubblico della lingua minoritaria non solo nella gestione dell'amministrazione pubblica, ma anche nella toponomastica dei territori in cui sono presenti gli appartenenti alle minoranze o parlanti della lingua minoritaria.

L'uso in contesti pubblici delle lingue minoritarie e regionali è regolato dal criterio di territorialità riportato nelle leggi statali (legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia, legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia) e nelle leggi regionali (legge 26/2007 di tutela della comunità slovena, leggi 15/1996 e 29/2007 di tutela della comunità friulana e legge 20/2009 di tutela delle comunità di lingua tedesca). In base a questo criterio i confini territoriali, e di conseguenza anche quelli amministrativi dei comuni e dalle province, sono il fondamento per l'attuazione pratica della tutela (Palici di Suni Prat 2002, p. 25).

Il 90% dei comuni in FVG (197 su un totale di 218) rientra in almeno una delle aree linguistiche minoritarie riconosciute (182 comuni con presenza di lingua slovena o friulana, 10 comuni con presenza di lingua slovena e friulana, 3 comuni con presenza di lingua friulana e tedesca e 2 comuni con presenza di lingua slovena, friulana e tedesca)[7]. L'area friulanofona comprende 177 comuni siti nelle province di Gorizia, Udine e Pordenone[8]. Il friulano è un esempio di lingua regionale europea che sta vivendo un periodo di rivitalizzazione, grazie soprattutto alla sua introduzione nel sistema scolastico e nell'attività dell'amministrazione pubblica. Elemento coesivo di questa comunità è la sua lingua con i diversi dialetti. Analogamente, anche le comunità germaniche sono minoranze linguistiche che si rifanno, da un punto di vista linguistico, alla lingua di riferimento tedesca, conservando al tempo stesso le varianti locali di origine tedesca. Si tratta quindi anche di una rivitalizzazione di parlate antiche, considerate parte rilevante del patrimonio linguistico e culturale regionale. Le minoranze germaniche vivono in tre aree della provincia di Udine, vale a dire nella zona di Sauris (Zahre) e di Timau (Tischlbong) in Carnia e nella Val Canale, al

---

[7] Elaborazione di dati disponibili in Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Servizio Statistica e Affari Generali 2012.

[8] L'area friulanofona istituzionalmente stabilita in regione FVG è quella risultante dall'elenco dei comuni riportati nei decreti 412/1996 e 160/1999 del Presidente del Consiglio della Regione autonoma FVG, successivamente confermato nel Regolamento per l'attuazione della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia (D.P.R. 345/2001).

confine con l'Austria[9], coprendo un territorio di 5 comuni. La comunità nazionale slovena invece si configura come tipica minoranza nazionale di confine: la sua area di insediamento storico in FVG si estende su un territorio che comprende 39 comuni (Bogatec 2004) anche se, dal punto di vista formale, tale comunità è presente in un territorio più ristretto costituito da 32 comuni dislocati nelle province di Gorizia, Trieste e Udine, come stabilito dall'elenco dei comuni ai sensi della legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia[10].

L'uso della lingua friulana nei rapporti tra amministrazione pubblica e utenti è previsto ai sensi degli artt. 7 e 8 della legge statale 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia e degli artt. 6 e 8 della legge regionale 29/2007 di tutela della comunità friulana. L'uso del friulano riguarda tutti gli enti locali, le relative strutture e i concessionari di servizi pubblici sul territorio che interessa 177 comuni nelle province di Gorizia, Udine e Pordenone. In essi, l'uso di tale lingua è consentito nei rapporti con gli uffici degli enti interessati (art. 6 della legge regionale 29/2007) e nella comunicazione con i cittadini (art. 8 della legge regionale 29/2007). La legge 29/2007 di tutela della comunità friulana prevede inoltre il Piano generale di politica linguistica (PGPL), uno strumento che stabilisce e regola la politica linguistica di tutela della lingua friulana (art. 25)[11]. Esso promuove l'uso del friulano nell'istruzione, nei mezzi di comunicazione, nell'amministrazione pubblica e nelle realtà associative. Il PGPL si suddivide in base alla tipologia dei soggetti, suddivisi per ambiti di attività: quando entrerà in vigore, ogni ente pubblico (Regione, enti locali e concessionari di pubblici servizi) dovrà redigere e applicare un Piano speciale di politica linguistica (PSPL) conforme al PGPL con rinnovo ogni cinque anni (art. 27)[12], grazie al quale sarà possibile ottenere finanziamenti pubblici. Ciò significa che ogni ente locale nell'area friulanofona dovrà disporre di una politica linguistica per il friulano. Già in passato la legge regionale 15/1996 prevedeva l'uso della lingua friulana in ambito pubblico consentendo a comuni, province ed enti locali di prevedere, nei propri statuti, norme per la tutela e lo sviluppo della lingua friulana (Cisilino 2006). L'uso del friulano

---

[9] Il territorio è definito ai sensi dell'art. 5 della legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia e della legge 20/2009 della Regione autonoma FVG in materia di tutela delle comunità di lingua tedesca.

[10] L'elenco dei comuni è inserito nel decreto del Presidente della Repubblica del 12 settembre 2007.

[11] La politica linguistica a favore del friulano prevista dalla legge regionale 29/2007 si concentra sulla lingua e sulla grafia friulana standard, anche se tra i parlanti sono in uso diverse varietà dialettali della lingua. Dalla legge 15/1996 di tutela della lingua e della cultura friulane viene ripreso il concetto di *grafia ufficiale*, che deve essere utilizzata dalle istituzioni pubbliche e dai relativi concessionari di servizi (art. 5).

[12] Il Piano generale di politica linguistica è stato adottato dall'ARLeF - Agjenzie Regjonâl pe Lenghe Furlane-Agenzia regionale per la lingua friulana. Il processo prevede che sia in seguito approvato dal Presidente della Regione a seguito della consultazione con la Commissione per l'uso sociale della lingua friulana.

prima del 2001 era però limitato ad alcuni comuni e, in ogni caso, non regolamentato in maniera sistematica.

L'uso pubblico della lingua tedesca nei rapporti tra amministrazione pubblica e utenti è previsto ai sensi degli artt. 7 e 8 della legge statale 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia e degli artt. 5 e 6 della legge regionale 20/2009 di tutela delle comunità di lingua tedesca. I diritti linguistici seguono, in generale, i contenuti delle altre due leggi regionali relative alle lingue slovena e friulana. Per la Regione autonoma FVG, la Provincia di Udine e i comuni in cui risiede la popolazione germanica la legislazione prevede la possibilità di esprimersi per iscritto e oralmente nella lingua della minoranza tedesca (art. 5 della legge regionale 20/2009)[13]. Gli atti ufficiali e i moduli degli enti locali destinati al pubblico e ai privati possono quindi essere redatti in forma bilingue. Inoltre, gli uffici regionali e provinciali e i relativi enti territoriali forniscono informazioni dirette al pubblico e di specifico interesse per la minoranza anche in lingua tedesca. La legge prevede anche l'istituzione e l'attivazione di sportelli linguistici negli enti locali di cui sopra (art. 6 della legge regionale 20/2009). A differenza della legge 29/2007 di tutela della comunità friulana, la legge 20/2009 di tutela delle comunità di lingua tedesca non prevede un piano di politica linguistica.

L'uso pubblico della lingua slovena nei rapporti tra amministrazione pubblica e utenti è regolato dall'art. 8 della legge statale 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia[14] e, sebbene in maniera meno articolata, anche dagli artt. 7 e 8 della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia, e dall'art. 11 della legge regionale 26/2007 di tutela della comunità slovena. Le autorità amministrative e giudiziarie e i concessionari di servizi di pubblico interesse aventi sede nei 32 comuni dislocati nelle province di Trieste, Gorizia e Udine devono assicurare agli utenti l'uso della lingua slovena a livello orale (direttamente o tramite un interprete) e nella corrispondenza, con una traduzione allegata al testo redatto in italiano. Inoltre, anche gli atti e i provvedimenti destinati a uso pubblico e redatti su moduli prestampati, compresi i documenti di carattere personale quali carta d'identità e certificati anagrafici, vengono rilasciati in forma bilingue su richiesta dei cittadini interessati. L'uso della lingua slovena da parte dell'amministrazione pubblica è previsto anche negli avvisi pubblici e nelle comunicazioni ufficiali. La legge regionale 26/2007 di tutela della

---

[13] Per quanto riguarda l'uso in contesti pubblici della lingua minoritaria, la legge regionale 20/2009 di tutela delle comunità di lingua tedesca prevede anche la corretta scrittura nella forma tedesca dei nomi e cognomi e della toponomastica nei documenti pubblici (art. 9), la possibilità per i comuni di introdurre accanto al nome italiano anche la denominazione tedesca ufficiale all'interno dei propri statuti e regolamenti, nonché nelle indicazioni stradali (art. 10).

[14] Gli articoli che all'interno della legge 38/2001 trattano l'uso pubblico della lingua slovena negli uffici pubblici includono: art. 4 sul diritto al nome e cognome nella lingua materna e alla loro corretta grafia anche negli atti pubblici; art. 9 sull'uso della lingua slovena nelle assemblee scelte e negli organi collegiali che operano sul territorio tutelato; art. 10 sul bilinguismo e la toponomastica visivi.

comunità slovena riassume all'art. 11 quanto scritto all'art. 8 della legge statale 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia, regolando l'uso della lingua nei rapporti tra amministrazione regionale e cittadini di minoranza slovena. Al tempo stesso, ai sensi dell'art. 19 della legge regionale 26/2007, la Regione autonoma FVG svolge il ruolo di mediatore per le risorse finanziarie assegnate dallo Stato, ai sensi dell'art. 8 della legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia, agli enti locali per l'uso della lingua slovena[15]. Se si confronta l'uso pubblico dello sloveno e del friulano, nel primo caso non è presente un piano linguistico generale o specifico, né un ente preposto al coordinamento della politica linguistica.

Prima di introdurre la nuova legislazione, già esistevano norme sull'uso dello sloveno nell'amministrazione pubblica riferite all'area slovenofona nelle province di Trieste e Gorizia. Lo Statuto speciale allegato al Memorandum di Londra del 1954 prevedeva infatti una serie di diritti a favore della minoranza slovena nella provincia di Trieste, quali il diritto all'uso della lingua nei rapporti con le autorità amministrative e giudiziarie, il diritto alle iscrizioni pubbliche in lingua slovena, alla stampa in lingua slovena, alle organizzazioni educative, culturali e di altra natura e a finanziamenti pubblici per garantire il loro funzionamento, e il diritto all'educazione nella lingua madre e al mantenimento delle scuole slovene esistenti (Stranj 1992). Tali diritti erano però circoscritti alla sola zona A, che coincideva con la provincia di Trieste[16], mentre la popolazione slovena sita sui territori delle province di Gorizia e Udine si trovava in una situazione giuridica diversa. Nel Goriziano si sono mantenuti alcuni provvedimenti del Governo Militare Alleato emanati tra il 1945 e il 1947, come ad esempio l'uso pubblico della lingua slovena e le scritte bilingui in alcuni comuni slovenofoni (Troha 2003)[17]. Negli anni '90 del secolo scorso sette amministrazioni comunali bilingui nell'area slovenofona nelle province di Trieste e Gorizia[18] hanno poi

---

[15] In questo senso è stato redatto un regolamento (decreto 160/2009 del Presidente della Regione autonoma FVG) applicato ai processi di selezione dei progetti per la gestione bilingue proposti dagli uffici pubblici e di relativo finanziamento. È necessario evidenziare anche il ruolo del Comitato paritetico istituzionale per i problemi della minoranza slovena, che, ai sensi dell'art. 19 della legge regionale 26/2007, stabilisce i parametri per la selezione dei progetti proposti. Alla selezione collabora anche la Commissione regionale consultiva per la minoranza linguistica slovena, che opera ai sensi dell'art. 8 della legge regionale 26/2007.

[16] Nel dopoguerra i territori di Trieste, Gorizia e dell'Istria sono stati divisi in due parti: la zona A, con Trieste e Gorizia amministrate dagli anglo-americani, e la zona B, in cui l'Istria era invece amministrata dalla Jugoslavia. Tale situazione permarrà fino al 1954, anno in cui, con il Memorandum di Londra, le parti si accorderanno sul fatto che la zona A, compresa Trieste, rimarrà all'Italia, mentre la zona B e quindi l'Istria spetterà alla Jugoslavia. Questi confini verranno confermati dal Trattato di Osimo firmato tra Italia e Jugoslavia nel 1975.

[17] Nel 1947 Gorizia è stata assegnata all'Italia in base al trattato di Pace firmato a Parigi.

[18] Si tratta dei comuni bilingui di San Dorligo della Valle-Dolina, Sgonico-Zgonik, Monrupino-Repentabor, Duino-Aurisina-Devin Nabrežina, San Floriano del Collio-Števerjan, Doberdò del Lago-Doberdob e Savogna d'Isonzo-Sovodnje ob Soči.

incluso questi diritti nei propri statuti. Nella provincia di Udine invece la popolazione slovena non è stata riconosciuta fino al 2001, anno della promulgazione della legge 38. La legge statale 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia stabilisce che nessuna disposizione può essere interpretata in maniera tale da assicurare un livello di protezione dei diritti della minoranza slovena inferiore a quello già esistente.

L'uso delle lingue regionali e minoritarie nei comuni e nelle province

Il quadro giuridico descritto, sviluppatosi nel passaggio al XXI secolo, ha consentito la creazione progressiva in FVG di un sistema di servizi promosso dall'amministrazione pubblica locale nelle lingue minoritarie o regionali. I potenziali utenti di questi servizi sono in primo luogo gli appartenenti alle tre minoranze, ovvero i parlanti delle lingue minoritarie e regionali tutelate e le rispettive associazioni, organizzazioni e mezzi di comunicazione. È possibile individuare due sistemi distinti per l'utilizzo delle lingue nella pubblica amministrazione, sviluppatisi in epoche diverse. Per il friulano e il tedesco, la gestione bilingue o multilingue è garantita generalmente da servizi specifici denominati sportelli linguistici. Per la lingua slovena invece vi sono, oltre agli sportelli, comuni in cui il personale è bilingue ove è previsto un regolare servizio di traduzione, secondo un sistema già in uso ancor prima dell'introduzione della recente legislazione.

Per il friulano e il tedesco, a partire dal 2001 i vari comuni e le province hanno introdotto nei territori stabiliti per legge lo sportello linguistico, un servizio preposto all'uso della lingua minoritaria o regionale nei rapporti con gli utenti, con cui l'amministrazione pubblica locale assicura al cittadino l'uso della lingua nelle forme scritta e orale. Lo sportello linguistico è un servizio introdotto dalla legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia all'interno del regolamento attuativo (D.P.R. 345/2001). Come descritto da Stolfo (2009), gli sportelli sviluppano una serie di attività di promozione delle lingue nei settori dell'istruzione, della letteratura e del teatro e, in generale, a livello culturale in collaborazione con scuole e associazioni. Lo sportello linguistico si occupa altresì della redazione di modulistica, materiale informativo e comunicazioni nella lingua tutelata, impegnandosi a garantire la comunicazione orale e scritta con gli utenti nella lingua minoritaria, e dà supporto agli altri uffici nella comunicazione e nei rapporti con gli utenti nella lingua minoritaria.

Secondo i dati relativi ai finanziamenti della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia per il 2013, gli sportelli linguistici per la lingua friulana sono stati attivati presso le province di Udine, Gorizia e Pordenone e in 41 comuni dell'area friulanofona (di cui alcuni consorziati). Vanno citati inoltre ulteriori 5 sportelli linguistici per il friulano attivati presso altri enti pubblici, quali comunità montane, associazioni intercomunali e consorzi. Per la lingua tedesca gli sportelli linguistici sono stati attivati nel 2013 presso i 5 comuni dell'area germa-

nofona nonché presso la Provincia di Udine e la comunità montana di riferimento[19].

Per quanto concerne la lingua slovena si è invece affermato, nel rapporto tra utenti ed enti pubblici, un doppio sistema nell'utilizzo pubblico della lingua minoritaria. Il primo sistema è presente in sette comuni bilingui gestiti in sloveno e in italiano, dove il personale del territorio triestino e goriziano offriva, ancor prima dell'introduzione degli sportelli linguistici, servizi di comunicazione scritta e orale in lingua slovena. Ciò era possibile in base a norme del Governo Militare Alleato risalenti al dopoguerra, ai diritti per le minoranze previsti dallo Statuto speciale del Memorandum di Londra e, a partire dal 1992, agli statuti degli stessi comuni. In questi uffici comunali i nomi dei comuni e gli statuti sono già bilingui. Vista la forte presenza di personale bilingue, la comunicazione orale in lingua slovena è pressoché automatica. Questi enti dispongono anche di servizi di traduzione che si occupano della redazione bilingue degli atti pubblici, dei documenti e delle comunicazioni con gli utenti, senza contare che anche sindaci e consiglieri di questi comuni (tutti o in percentuale diversa) sono di lingua slovena.

Il secondo sistema di gestione dell'amministrazione pubblica in lingua slovena riguarda l'apertura di sportelli linguistici nei comuni che, fino all'introduzione delle leggi 482/1999 e 38/2001 di tutela delle minoranze linguistiche storiche e della comunità slovena in Italia, non utilizzavano lo sloveno e per i quali l'introduzione della lingua minoritaria è stata una vera novità[20]. Grazie ai finanziamenti previsti dalla legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia, nel 2013 gli sportelli linguistici erano attivi in 19 comuni delle tre province e presso le Province di Trieste e Gorizia[21]. I comuni e le province hanno intrapreso l'attività di sportello linguistico ai sensi della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia che, ancor prima della legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia, destinava fondi a questo tipo di servizi. Altri comuni hanno iniziato a introdurre l'uso dello sloveno nei rapporti con gli utenti a partire dal 2011, quando sono stati concessi

---

[19] Dati disponibili presso la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Servizio corregionali all'estero e lingue minoritarie.

[20] I comuni che hanno attivato servizi in lingua slovena per l'utenza, quali sportelli linguistici e documenti e atti bilingui in base alle leggi 482/1999 di tutela delle comunità linguistiche storiche in Italia e 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia sono quelli di Trieste (Trst) e Muggia (Milje) nella provincia di Trieste, Monfalcone (Tržič), Ronchi dei Legionari (Ronke) e Gorizia (Gorica) nella provincia di Gorizia e Attimis (Ahten), Faedis (Fojda), Malborghetto-Valbruna (Naborjet-Ovčja vas), San Pietro al Natisone (Špeter) e Tarvisio (Trbiž) nella provincia di Udine (Sussi et alii 2011).

[21] Dati disponibili presso la Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia - Servizio corregionali all'estero e lingue minoritarie.
Dal 2004 la Provincia di Udine ha istituito gli sportelli per le lingue slovena, friulana e tedesca grazie ai finanziamenti progettuali della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia (Sussi et alii 2011). Ciononostante, nel 2013 non vi era personale addetto alla lingua slovena. Dopo il 2007 anche le Prefetture di Trieste e di Gorizia hanno attivato servizi per la gestione in lingua slovena per gli enti statali siti nelle due province (Sussi et alii 2011).

finanziamenti su base annuale ai sensi dell'art. 8 della legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia[22]. Da notare, infine, la Provincia di Gorizia che ha inserito lo sportello linguistico per lo sloveno e il friulano nel servizio permanente per le identità linguistiche, all'interno del quale opera stabilmente personale addetto all'uso delle due lingue minoritarie.

Criticità degli sportelli linguistici

Il sistema degli sportelli linguistici per lo sloveno, il friulano e il tedesco nelle province e nei comuni che ne prevedono l'utilizzo pubblico registra diverse criticità. L'articolo ne illustra soprattutto tre: la periodica sospensione dei servizi linguistici a causa del sistema di finanziamento, la scarsa conoscenza della possibilità di utilizzare le lingue minoritarie e regionali nell'amministrazione pubblica da parte degli utenti, e un'opinione pubblica contraria alla gestione plurilingue delle amministrazioni pubbliche locali. Questi elementi sono emersi da nove interviste realizzate con il personale di comuni, province e uffici della Regione autonoma FVG che hanno attivato i servizi linguistici in sloveno, friulano e tedesco, di cui verranno illustrati i principali contenuti.

La prima criticità degli sportelli linguistici emersa dalle interviste riguarda il sistema di finanziamento ai sensi della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia e della legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia. L'offerta dei servizi linguistici è strettamente legata all'ammontare dei finanziamenti. Per le lingue friulana e tedesca, le risorse finanziarie sono state sostanzialmente ridotte nell'ultimo decennio con la legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia mentre, a partire dal 2011, sono stati concessi i finanziamenti previsti dalla legge 38/2001 di tutela della comunità slovena in Italia destinati all'uso pubblico dello sloveno. Ciò impedisce agli enti locali di prevedere un servizio linguistico permanente, come evidenziato anche da un dipendente di un comune nella provincia di Gorizia. Se all'interno dell'ente locale si creasse un posto libero per un impiego fisso e l'amministrazione potesse assegnarlo a una persona con conoscenza della lingua minoritaria, l'ufficio pubblico non potrebbe più usufruire dei fondi e sarebbe costretto a presentare nuovi progetti da realizzare in lingua minoritaria per accedere ai finanziamenti. L'opinione dell'intervistato si dimostra in linea con i risultati dell'analisi sull'applicazione della legge 482/1999 di tutela delle comunità linguistiche storiche in Italia condotta da Janežič (2011, p. 98).

«Però c'è un limite proprio di legge, di regolamento attuativo, che prevede che questi fondi che vengono erogati, debbano per forza di cose essere utilizzati per il finanziamento di figure a tempo determinato o comunque non in maniera stabile.

[22] I finanziamenti sono iniziati nel 2011, anno in cui la Regione autonoma FVG ha stilato un regolamento dando il via alla procedura di selezione dei progetti.

Questo dal mio punto di vista è un limite […] nella misura in cui non mi permette di rendicontare magari una figura che io ho in maniera stabile, che […] mi impegno ad autofinanziare anche per la parte che non viene coperta dalla legge […].»[23].

Un intervistato che opera presso lo sportello linguistico di un comune nella provincia di Udine spiega che, proprio per questo motivo, può succedere che nei periodi di mancata erogazione dei finanziamenti le attività già avviate di tutela e promozione della lingua minoritaria vengano sospese. Inoltre il personale cambia di continuo, essendo soggetto a contratti a tempo determinato e rendendo così impossibile continuare le attività già intraprese. L'impiegato cita l'esempio di alcuni comuni dell'area friulanofona che, per le attività dello sportello linguistico, hanno redatto siti internet bilingui: quando i fondi per lo sportello linguistico sono stati ridimensionati è mancato il personale necessario all'aggiornamento delle pagine in lingua friulana e, di conseguenza, i siti internet sono tornati a essere monolingui.

«[Il Comune] aveva un sito bilingue, solo che adesso lo ha completamente rifatto, ed essendo per il momento sprovvisto di personale, ce l'ha solo in italiano. […] problematiche di applicazione in realtà ci sono già a monte, nel senso che […] l'attività dello sportello è strettamente vincolata a progetti annuali, con contributi, appunto, annuali e quindi molte volte si creano dei periodi di sospensione perché i finanziamenti non sono arrivati, non c'è continuità, poi comunque siamo legati appunto a questi contratti, ci sentiamo anche liberi di cambiare […]»[24].

Poiché gli sportelli linguistici funzionano a tempo determinato e sono condizionati dalla disponibilità delle risorse è difficile dare una professionalità al personale con conoscenza della lingua minoritaria o regionale. L'operatore allo sportello di un comune della provincia di Udine ha evidenziato la necessità di migliorare la selezione e la formazione del personale mediante l'introduzione di un albo per operatori degli sportelli linguistici: ciò incentiverebbe da una parte la specializzazione e, dall'altra, il controllo sulla corretta formazione del personale e sulle relative capacità e competenze.

«Si sottolinea la necessità di creare delle professionalità adeguate per quel che concerne gli operatori linguistici – in particolar modo del friulano – con la possibilità da parte di questi di essere inseriti in un albo professionale apposito che permetta il controllo in materia»[25].

In Italia i fondi che, ai sensi della legge 482/1999 di tutela delle minoranze linguistiche storiche, finanziano l'attività degli sportelli linguistici sono ad oggi limitati e, secondo i dati riportati da Janežič (2011, p. 90), tra il 2003 e il 2009 si sono ridotti di oltre il 75%. Un addetto allo sportello di un comune nella provincia di Gorizia spiega che ciò provoca difficoltà nella tutela della lingua friulana, che nei comuni è garantita

---

23 Intervista in italiano al dipendente di un comune nella provincia di Gorizia, intervistato n. 11.

24 Intervista in italiano a un addetto allo sportello linguistico presso un comune nella provincia di Udine, intervistato n. 18.

25 Intervista in italiano a un addetto allo sportello linguistico presso un comune nella provincia di Udine, intervistato n. 23.

proprio dagli sportelli grazie ai finanziamenti della legge 482/1999. A ciò si aggiunga che non in tutti i comuni dell'area friulanofona sono stati attivati sportelli linguistici.

«[...] diversi sono gli ostacoli, ad es. non tutte le oltre 170 amministrazioni comunali friulanofone si sono potute dotare, in forma singola o associata, di uno sportello linguistico. Solo una piccola parte ha potuto attingere ai finanziamenti, sempre più ridotti […]»[26].

La seconda criticità individuata dalle interviste realizzate con i rappresentanti dei servizi e degli sportelli linguistici presso gli enti locali della Regione FVG è legata all'uso effettivo dei servizi offerti nelle lingue minoritarie e regionali da parte degli utenti. Nella legislazione statale e regionale, i diritti delle minoranze sono intesi come diritti individuali: in questo senso, chi parla la lingua minoritaria o regionale deve poter esercitare quotidianamente tali diritti, come sottolinea un operatore allo sportello di un comune della provincia di Udine. Lo sportello linguistico deve quindi sensibilizzare le persone sull'importanza della cultura e della lingua minoritaria e della sua tutela, alla base di una corretta attuazione dei diritti e della tutela delle minoranze.

«[…] la presa di coscienza del cittadino è la cosa fondamentale al di là delle leggi e delle varie applicazioni che possono essere fatte. […] credo che il lavoro da fare sia proprio sulle persone, sul singolo cittadino, affinché, […] possa arrivare a capire l'effettivo valore della lingua, del perché questa lingua venga tutelata, sia a livello locale, sia a livello anche internazionale […]. Se non c'è una presa di coscienza da parte delle persone è ovvio che qualsiasi cosa venga fatta può risultare, in un certo senso, superflua, se manca una coscienza di fondo […]»[27].

Anche un impiegato presso un altro comune della provincia di Udine ha sottolineato che la base legislativa è il punto di partenza per la tutela e la promozione della lingua friulana e l'attività degli sportelli linguistici: se però non vi è consapevolezza o percezione di identità da parte dei singoli cittadini, la base legislativa non ha alcuna ragion d'essere. In particolare, i parlanti del friulano dovrebbero vivere la propria lingua come espressione di legame con il territorio.

«[…] è una questione di identità che manca o che sta venendo a mancare […]. Il fatto di sentire che parli una lingua, perché appartieni a questa terra. E non è una cosa negativa […] sentire le radici di questa terra. […] Secondo me, quello fondamentale è quello che lega l'identità con la lingua»[28].

Le opinioni degli impiegati comunali sopra riportate possono essere correlate con i dati della recente ricerca sul grado di soddisfazione per la tutela dello sloveno, del friulano e del tedesco in regione FVG. La ricerca è stata condotta su un campione di 3.000 abitanti in regione FVG e ha coinvolto 199 comuni nei quali, per legge, è previsto

---

[26] Intervista in italiano a un addetto allo sportello linguistico presso un comune nella provincia di Gorizia, intervistato n. 12.

[27] Intervista in italiano a un addetto allo sportello linguistico presso un comune nella provincia di Udine, intervistato n. 16.

[28] Intervista in italiano all'impiegato di un comune nella provincia di Udine, intervistato n. 15.

l'uso di almeno una delle lingue minoritarie o regionali. È bene in primo luogo citare che il 61% degli intervistati non era a conoscenza delle norme in materia di tutela delle lingue slovena, friulana e tedesca (Susič et alii 2010, p. 64). Si consideri poi che nel campione sono stati inclusi sia i parlanti sia i non parlanti di una lingua minoritaria. La percentuale più alta di non conoscenza delle norme di tutela si registra nell'area friulanofona (66%), mentre è leggermente inferiore nelle aree slovenofona (49%) e germanofona (49%). Il dato è significativo per l'attività degli sportelli linguistici comunali e provinciali e conferma le opinioni degli impiegati comunali intervistati, secondo cui sarebbe proprio l'amministrazione pubblica, attraverso i propri servizi linguistici, il soggetto fondamentale non solo per l'applicazione delle norme giuridiche ma anche per la promozione della loro conoscenza.

L'indagine ha anche chiesto agli intervistati come essi percepiscono l'uso delle lingue minoritarie e regionali nel proprio comune (Susič et alii 2010, p. 57). Solo poco più di un terzo degli intervistati (36%) ritiene che le lingue siano molto o abbastanza utilizzate negli uffici comunali del territorio in cui vivono. Le percentuali più alte si riscontrano nell'area slovenofona, dove la percezione positiva (molto o abbastanza usate) raggiunge il 40%, nonostante alcuni siano dell'opinione che le lingue siano poco o per nulla utilizzate (51%). La percezione positiva più bassa è stata registrata nell'area germanofona (16%), dove le risposte negative (poco o per nulla usate) sono molto alte (72%). Nell'area friulanofona le percezioni positive (molto o abbastanza usate) hanno raggiunto il 30%, mentre le risposte negative (poco o per nulla usate) raggiungono il 58%. Significative sono anche le risposte alla domanda sulla percezione dell'aumento o meno dell'utilizzo pubblico della lingua minoritaria o regionale negli ultimi cinque anni. Più di metà degli intervistati (54%) ritiene che la percentuale d'uso sia rimasta uguale, mentre nemmeno un quarto degli intervistati (22%) crede che sia aumentata (Susič et alii 2010, p. 70). Le opinioni più positive si ritrovano nell'area slovenofona, dove quasi un terzo degli intervistati (32%) ritiene che, nei propri comuni, l'uso della lingua minoritaria sia aumentato. La situazione è ancora più critica negli altri territori: nell'area germanofona, solo un quinto degli intervistati (20%) è dell'opinione che sia aumentato l'uso del tedesco, e il dato è analogo per l'area friulanofona (19%) riguardo all'uso del friulano.

L'uso effettivo dei servizi linguistici disponibili agli utenti dipende anche dalle modalità con cui è vissuta l'appartenenza a una comunità linguistica minoritaria, che può essere più o meno sentita e influire sulla scelta di richiedere (o meno) documenti bilingui o moduli messi a disposizione dal comune e dalla provincia. L'intervistato presso il servizio per le lingue minoritarie e regionali della Regione autonoma FVG ritiene che ai parlanti delle lingue minoritarie manchi il passaggio concettuale, sentimentale e psicologico che permetterebbe di vivere in modo più positivo la propria situazione superando il senso di oppressione.

«[…] mi piacerebbe che le politiche regionali, ma prima ancora la mentalità dei cittadini in questa regione fosse di questo tipo, cioè riuscisse a passare dall'auto-odio […] così […] definito il sentimento che provano alcuni popoli oppressi che intro-

iettano l'oppressore, oppure [...] dal sentimento di essere oppressi con il sentimento di rivalsa, come può aver avuto, per es., la comunità slovena, ad un processo in cui le maggioranze riescono a capire, ad interpretare le minoranze come un qualche cosa di positivo e di conseguenza le minoranze guardano se stesse come un qualche cosa di positivo e riescono a essere loro stesse propositive nelle attività che fanno, quindi non più sulla difensiva, non più con mille difficoltà»[29].

Anche le associazioni e le organizzazioni che si occupano della promozione delle lingue e culture minoritarie e regionali devono usare le lingue tutelate nei rapporti con gli uffici comunali e provinciali usufruendo, ad esempio, del materiale e dei servizi di traduzione messo a disposizione soprattutto per il friulano e il tedesco. Dall'intervista a un impiegato del servizio linguistico della Provincia di Gorizia emerge che le stesse persone che lavorano nelle organizzazioni della minoranza slovena non sempre utilizzano lo sloveno nei rapporti con l'ente locale, pur avendone il diritto. Basti pensare, ad esempio, che le associazioni slovene inviano all'ente locale lettere scritte in lingua italiana, benché possano essere redatte in sloveno.

«Il problema riguarda più noi stessi, ritengo, e parlo sia come appartenente alla minoranza, sia come cittadino [...]. Diciamo [...] quando in Provincia ci pervengono delle richieste, domande in italiano mandate da associazioni slovene o [...] da istituzioni slovene [...] significa che non mettiamo in pratica quello che ci viene offerto [...]»[30].

La mancata richiesta di servizi linguistici a livello comunale e provinciale può portare alla sospensione del servizio da parte dell'amministrazione pubblica. Questa considerazione è emersa anche da una recente indagine sull'uso della lingua slovena nei rapporti con l'utenza da parte delle pubbliche amministrazioni, nell'ambito della quale sono stati intervistati i rappresentanti di vari enti amministrativi tenuti all'applicazione della legge 38/2001 di tutela della comunità slovena nelle province di Trieste, Gorizia e Udine (Sussi et alii 2011, Vidali 2014). Alcuni responsabili di enti pubblici intervistati hanno sottolineato che la traduzione di modulistica in lingua slovena viene attivata solo se richiesta dall'utenza. La risposta conferma quindi il ruolo cruciale svolto dal comportamento dei singoli utenti non solo nell'uso dei servizi linguistici già esistenti ma anche nella loro attivazione o potenziamento, pena la graduale soppressione degli stessi. Per questo motivo gli appartenenti alle minoranze e i parlanti di lingue regionali devono essere messi a conoscenza dell'esistenza dei servizi linguistici di cui possono usufruire ma, al tempo stesso, devono essere loro stessi a richiedere all'amministrazione pubblica moduli o documenti bilingui, poiché il servizio non è offerto automaticamente. Come già evidenziato nel capitolo precedente, è proprio questa la grande differenza tra l'attività del sistema dei comuni bilingui, in cui l'uso dello sloveno è automatico, e quella dei comuni e delle province in cui

---

[29] Intervista in italiano a un impiegato della Regione autonoma FVG, intervistato n. 2.

[30] Intervista in sloveno a un impiegato della Provincia di Gorizia, intervistato n. 5.

l'uso della lingua minoritaria e regionale passa attraverso gli sportelli linguistici, in cui l'utente deve richiedere espressamente l'uso dello sloveno, del friulano o del tedesco.

La terza criticità dei servizi linguistici comunali e provinciali si inserisce in un contesto regionale socio-culturale più ampio, dove permane una scarsa conoscenza delle minoranze nazionali e linguistiche e in cui manca un atteggiamento positivo nei confronti del multilinguismo e della multiculturalità nella gestione dei pubblici uffici. L'intervistato che opera presso il servizio per le lingue minoritarie e regionali della Regione autonoma FVG afferma che, in regione, le persone interessate a questo tema sono soprattutto quelle politicamente e culturalmente attive nella tutela delle minoranze linguistiche e nazionali. Pur avendo una visione e un approccio diversi nella tutela e promozione delle minoranze, queste persone si conoscono e collaborano in diverse forme. Chi invece non è coinvolto nell'attività di tutela e promozione delle minoranze è spesso inconsapevole di queste comunità e nutre alcuni pregiudizi.

«Diciamo che il limite di questa regione (…) è che mentre a livello di (…) opinioni diverse, o comunque di operatori culturali delle tre minoranze presenti in regione, ci sono comunque dei rapporti, c'è una reciproca stima, c'è collaborazione, (…) ci si conosce, a livello di opinione pubblica invece ci sono ancora molte sacche d'ignoranza, non intesa in senso negativo, proprio di mancata conoscenza della realtà plurilingue della nostra regione, sacche ancora più ampie di pregiudizi (…)»[31].

Va però precisato che, con l'inizio del XXI secolo, è aumentata la consapevolezza sulle problematiche relative alle minoranze nazionali e linguistiche in regione FVG, sia sul piano politico sia tra l'opinione pubblica. Secondo l'intervistato, il livello di conoscenza è maggiore rispetto a quanto emerge dai media locali. L'attenzione dell'élite politica per le minoranze nazionali e linguistiche, considerate un elemento politico rilevante dell'autonomia regionale, ha contribuito – in un determinato momento storico – all'approvazione delle tre leggi regionali di cui sopra sulla tutela delle comunità slovena, friulana e tedesca. Nel corso degli anni, tuttavia, la consapevolezza del significato, dei diritti e dei vantaggi sociali legati alle minoranze si è in parte indebolita.

«Le leggi regionali 26/2007, 29/2007 e 20/2009 sono il risultato di una accresciuta presa di coscienza dell'importanza della questione minoranze sia da parte dei politici sia più in generale da parte dell'opinione pubblica, la quale, (…) ha una consapevolezza circa il valore, il diritto e il vantaggio sociale rappresentati dalla presenza delle minoranza friulana, slovena e germanica e dalla loro tutela, che è superiore di quel che emerge sui media locali, per es. su Messaggero Veneto e Piccolo. (…). Si è parzialmente ridotta la consapevolezza generale di quanto le minoranze e la loro tutela costituiscano, oggi ancor più che in passato, il fondamento dell'autonomia speciale del Friuli-VG»[32].

---

[31] Intervista in italiano a un impiegato della Regione autonoma FVG, intervistato n. 2.

[32] Intervista in italiano a un impiegato della Regione autonoma FVG, intervistato n. 3.

Considerazioni conclusive

In regione FVG sono stati mossi passi importanti verso l'introduzione delle lingue regionali e minoritarie nella gestione degli enti locali: è stato infatti ampliato il loro utilizzo nei rapporti tra comuni, province e utenti che, in alcuni comuni di area slovenofona e friulanofona, era già presente prima delle recenti novità legislative. L'applicazione delle norme di tutela delle minoranze all'inizio del XXI secolo ha aperto una serie di questioni amministrative, economiche e culturali con le quali devono confrontarsi sia le amministrazioni pubbliche coinvolte sia le comunità minoritarie. Va comunque sottolineato il ruolo fondamentale svolto da comuni e province nell'applicazione della tutela delle lingue minoritarie e regionali in FVG.

È possibile evidenziare tre potenziali ambiti di sviluppo nell'uso delle lingue minoritarie e regionali nel Friuli Venezia Giulia. Il primo è legato a trattative con i soggetti politici e amministrativi per migliorare il sistema di finanziamento, basato su finanziamenti pluriennali anziché annui con cui si attenuerebbero, almeno in parte, gli effetti negativi dell'attività progettuale, come la sospensione periodica dei servizi linguistici e la scarsa formazione del personale. In secondo luogo, dall'analisi dell'attività dei servizi linguistici presso i comuni e le province emerge che sarebbero proprio questi ultimi a doversi impegnare in misura maggiore nella sensibilizzazione della popolazione sull'esistenza dei servizi linguistici e nella promozione tra gli utenti. Il terzo aspetto riguarda invece lo sviluppo di un contesto sociale e culturale regionale che supporti una maggiore conoscenza delle comunità slovena, friulana e germanica e la diffusione dei valori di una società multiculturale e multilingue, anche attraverso le istituzioni scolastiche e i media.

Bibliografia

BENEDIKTER, T. ET ALII (a cura di), *Europe's Ethnic Mosaic. A short Guide to Minority Rights in Europe*, Bolzano-Bocen 2008.

BOGATEC, N. (a cura di), *Slovene. The Slovene Language in Education in Italy. 2nd Edition*, Ljuvert/Leeuwarden 2004.

CEVOLIN, G., *Il giudice delle leggi interpreta restrittivamente il ruolo delle regioni nella tutela delle lingue minoritarie e indica la via per ottenere maggiori ambiti di tutela (Sent. C. Cost. n. 159 del 2009)*, «Autonomie. Idee per il Friuli» 20 (2009), pp. 25-34.

CEVOLIN, G., *L'istituzionalizzazione della tutela plurale delle lingue minoritarie dell'Alto Adriatico e il ruolo degli istituti culturali*, in JANEŽIČ, A. (a cura di), *Le comunità linguistiche di Alpe Adria. Ruolo e prospettive di enti e istituti*, Udine 2011, pp. 33-52.

CISILINO, W., *La tutela delle minoranze linguistiche: analisi della normativa statale e regionale, con particolare riguardo alla lingua friulana. La tutele des minorancis lenghistichis. Zaščita jezikovnih manjšin, Der Schutz der Sprachminderheiten*, Udine 2004.

CISILINO, W., *La tutela giuridica della lingua friulana*, in CISILINO, W. (a cura di), *Friulano lingua viva. La comunità linguistica friulana*, Udine 2006, pp. 173-189.

JANEŽIČ, A., *A dieci anni dalla legge 482/1999: risultati e criticità*, «Ce fastu?» 87 (2011), pp. 83-106.

PALADIN, L., *Diritto regionale*, Padova 1973.
PALICI DI SUNI PRAT, E., *Intorno alle minoranze. Seconda edizione*, Torino 2002.
POGGESCHI, G., *Brevi note sulle conseguenze della sentenza della Corte Costituzionale n. 159 del 2009*, «Autonomie. Idee per il Friuli» 20 (2009), pp. 22-24.
REGIONE AUTONOMA FRIULI VENEZIA GIULIA, SERVIZIO STATISTICA E AFFARI GENERALI, *Regione in cifre*, Trieste 2012.
SCHNECKENER, U., *Models of Ethnic Conflict Resolution. The Politics of Recognition*, in SCHNECKENER, U./WOLFF, S. (a cura di) *Managing and Settling Ethnic Conflicts*, Londra 2004, pp. 18–39.
STOLFO, M., *Le lingue minoritarie nella pubblica amministrazione e il ruolo strategico degli sportelli linguistici*, in CUBEDDU, S./MARRAS, M. (a cura di), *Limba sarda. Regorta de iscritos de limba sarda e de politica linguistica*, Cagliari 2009, pp. 119-127.
STRANJ, P., *La comunità sommersa. Sloveni in Italia dalla A alla Z*, Trieste 1992.
SUSIČ, E./JANEŽIČ, A./MEDEOT, F., *Indagine sulle comunità linguistiche del Friuli Venezia Giulia*, Udine 2010.
SUSSI, E./VIDALI, Z./JANEŽIČ, A./BOGATEC, N., *Raziskava o preverjanju izvajanja zaščite slovenske manjšine po 8. členu zakona št. 38/2001 (po nalogu Institucionalnega paritetnega odbora za probleme slovenske manjšine) / Indagine conoscitiva sull'attuazione della tutela a favore della minoranza slovena ai sensi dell'art. 8 della L. 38/2001 (commissionata dal Comitato istituzionale paritetico per i problemi della minoranza slovena)*, Trieste 2011. L'elaborato è a disposizione presso la Segreteria della Presidenza della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia.
TROHA, N., *Slovenska manjšina v Italiji in italijanska v Jugoslaviji med letom 1945 in 1990 – primerjava položaja*, «Acta Histriae» 11 (2003), pp. 151-180.
VIDALI[33], Z., *Upravljanje etno-jezikovne različnosti. Primer dežele Furlanije Julijske krajine*, tesi di dottorato presso la Facoltà di scienze sociali dell'Università di Lubiana, 2013.
VIDALI, Z., *L'uso della lingua slovena nella pubblica amministrazione del Friuli Venezia Giulia: presentazione di dati tratti da recenti ricerche. / Raba slovenskega jezika v javni upravi Furlanije Julijske krajine: predstavitev podatkov iz nedavnih raziskav*, in ČOK, Š./JANEŽIČ, A. (a cura di), *Prima conferenza regionale sulla tutela della minoranza linguistica slovena./Prva deželna konferenca o zaščiti slovenske jezikovne manjšine. Gorizia, 13 ottobre 2012*, Trieste 2014.

Normative e decretazione di riferimento (in ordine cronologico)

Legge regionale Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia (RAFVG) 46/1990: *Interventi per il sostegno di iniziative culturali ed artistiche a favore della minoranza slovena nella regione Friuli - Venezia Giulia.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 115 del 6 settembre 1991.
Legge 114/1991: *Norme per il ripristino dei nomi e dei cognomi modificati durante il regime fascista nei territori annessi all'Italia con le leggi 26 settembre 1920, n. 1322, e 19 dicembre 1920, n. 1778.* Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 82 dell'8 aprile 1991.
Legge regionale RAFVG 15/1996: *Norme per la tutela e la promozione della lingua e della cultura friulane e istituzione del Servizio per le lingue regionali e minoritarie.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 3 del 27 marzo 1996.

[33] L'autrice del presente articolo ha cambiato il proprio cognome da Vidali a Vidau nel 2013, in base al procedimento di ripristino del cognome originale ridotto in forma italiana durante il periodo del fascismo, previsto dalla legge 114/1991.

Decreto del Presidente della RAFVG 412/1996: *Legge regionale 22 marzo 1996, n. 15, articolo 5. Individuazione del territorio regionale in cui la lingua friulana risulta tradizionalmente e significativamente parlata.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 52 del 27 dicembre 1996.

Decreto del Presidente della RAFVG 160/1999: *Legge regionale 15/1996, articolo 5. Ridelimitazione territoriale per l'applicazione delle norme per la tutela e la promozione della lingua friulana.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 22 del 2 giugno 1999.

Legge 482/1999: *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche.* Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 297 del 20 dicembre 1999.

Legge 38/2001: *Norme in materia di tutela della minoranza linguistica slovena della regione Friuli Venezia Giulia*. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 56 dell'8 marzo 2001.

Decreto del Presidente della Repubblica 345/2001: *Regolamento di attuazione della legge 15 dicembre 1999, n. 482, recante norme di tutela delle minoranze linguistiche storiche*. Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 213 del 13 settembre 2001.

Legge costituzionale 3/2001: *Modifiche al titolo V della parte seconda della Costituzione.* Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 248 del 24 ottobre 2001.

Decreto legislativo 223/2002: *Norme di attuazione dello statuto speciale della regione Friuli-Venezia Giulia per il trasferimento di funzioni in materia di tutela della lingua e della cultura delle minoranze linguistiche storiche nella regione.* Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 240 del 12 ottobre 2002.

Legge RAFVG 26/2007: *Norme regionali per la tutela della minoranza linguistica slovena.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 47 del 21 novembre 2007.

Decreto del Presidente della Repubblica del 12 settembre 2007: *Approvazione della tabella dei comuni del Friuli-Venezia Giulia nei quali si applicano le misure di tutela della minoranza slovena, a norma dell'articolo 4 della legge 23 febbraio 2001, n. 38.* Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n° 276 del 27 novembre 2007.

Legge RAFVG 29/2007: *Norme per la tutela, valorizzazione e promozione della lingua friulana.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 52 del 27 dicembre 2007.

Decreto del Presidente della RAFVG 160/2009: *Regolamento per la definizione delle modalità per la concessione dei finanziamenti ai progetti relativi all'uso della lingua slovena nella pubblica amministrazione ai sensi dell'articolo 19, comma 2, della legge regionale 16 novembre 2007, n. 26.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 26 del 1 luglio 2009.

Legge RAFVG 20/2009: *Norme di tutela e promozione delle minoranze di lingua tedesca del Friuli Venezia Giulia.* Bollettino Ufficiale della Regione Friuli Venezia Giulia n° 47 del 25 novembre 2009.

Riassunto

L'articolo presenta le attuali convergenze e differenze tra i sistemi legislativi e attuativi relativi all'uso pubblico delle lingue minoritarie e regionali nei rapporti tra gli enti locali e la loro utenza nella Regione Friuli Venezia Giulia. La prospettiva giuridica comprende i contenuti delle leggi statali 482/1999 e 38/2001, rispettivamente in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche in Italia e di tutela della comunità slovena in Italia, della legge regionale 26/2007 di tutela della comunità slovena, della legge regionale 29/2007 di tutela della comunità friulana e della legge regionale 20/2009 di tutela delle comunità di lingua tedesca. L'analisi dell'attuazione di tale normativa si concentra sull'uso delle lingue slovena, friulana e tedesca nei comuni e nelle province, considerando il punto di vista dei dipendenti pubblici che al loro interno utilizzano le tre lingue minoritarie a livello orale e scritto, con forme e modalità diverse, nei rapporti con l'utenza. I soggetti avevano espresso la propria esperienza in merito nell'ambito di una serie di interviste qualitative nel 2011, realizzate per il dottorato di ricerca dell'autrice sul tema della gestione delle diversità etno-linguistiche in regione FVG concluso a giugno 2013 presso la Facoltà di Scienze sociali dell'Università di Lubiana.

Sunt

L'articul al presente lis convergjencis e diferencis tra i sistemis legjislatîfs e atuatîfs che si riferissin al ûs public des lenghis minoritariis e regjonâls tai rapuarts tra i ents locâi e la lôr utence te Regjon Friûl Vignesie Julie. La prospetive juridiche e cjape dentri i contignûts des leçs statâls 482/1999 e 38/2001, rispetivamentri in materie di tutele des minorancis lenghistichis storichis in Italie e di tutele de comunitât slovene in Italie, de leç regjonâl 26/2007 di tutele de comunitât slovene, de leç regjonâl 29/2007 di tutele de comunitât furlane e de leç regjonâl 20/2009 di tutele des comunitâts di lenghe todescje. La analisi de atuazion di cheste normative si concentre sul ûs des lenghis slovene, furlane e todescje tai comuns e tes provinciis, considerant il pont di viste dai dipendents publics che a doprin lis trê lenghis minoritariis a nivel orâl e scrit, cun formis e modalitâts difarentis, tai rapuarts cu la utence. In cont di chest, i sogjets a vevin fevelât de lôr esperience intune serie di intervistis cualitativis tal 2011, realizadis pal dotorât di ricercje de autore su la gjestion des diviersitâts etno-lenghistichis te regjon FVG sierât tal mês di Jugn dal 2013 te Facoltât di Siencis sociâls de Universitât di Lubiane.

Abstract

This article examines the current similarities and differences between legal and implementation systems pertaining to the public use of minority and regional languages in the relations between local bodies and the public in Friuli Venezia Giulia. The juridical perspective comprises the dispositions laid down by: state laws 482/1999 and 38/2001 for the protection of historical linguistic minorities in Italy and of the Slovenian community in Italy respectively; regional law 26/2007 for the protection of the Slovenian community; regional law 29/2007 for the protection of the Friulian community; and regional law 20/2009 for the protection of the German-speaking community. The analysis of the implementation of these laws focuses on the use of the Slovenian, Friulian and German languages in the communes and provinces and considers the point of view of the public employees who use the three minority languages, in spoken or written form and with diverse modalities, in relating to their publics. The information was provided by the public employees during a series of qualitative interviews conducted in 2011 by the author during her PhD research on ethno-linguistic diversity management in FVG, which was completed in 2013 at the Faculty of Social Sciences of the University of Lubljiana.

Recensioni

Rut Bernardi, Paul Videsott, *Geschichte der ladinischen Literatur*, Bozen-Bolzano, bu, press. Bozen-Bolzano University Press, 2013, 2 voll. in 3 tomi, pp. 1502 («Scripta Ladina Brixinensia», a cura di Paul Videsott, III).

1. La *Geschichte der ladinischen Literatur* di Rut Bernardi e Paul Videsott compare nella collana denominata «Scripta Ladina Brixiniensia», una raccolta inaugurata nel 2011 con un volume sul ladino nel sistema formativo (a cura di Videsott e di Theodor Rifesser) e continuata nello stesso anno con la bibliografia retoromanza dal 1729 al 2010 che lo stesso Videsott ha raccolto e ordinato.

Uno degli esiti più importanti che gli autori hanno raggiunto con questo terzo titolo della serie consiste indubbiamente nel fatto che essa presenta per la prima volta in modo unitario una selezione di testi letterari ladini suddivisi secondo le cinque valli. Una analoga aspirazione era stata chiaramente espressa già nel 1953 da Ujöp Pizzinini nel suo articolo sulla *Literatüra ladina*, ma negli anni più recenti si era rivelato particolarmente necessario destituire di fondamento il pregiudizio – ancora diffuso anche tra i parlanti – che in ladino non esista affatto una letteratura, o che esista in quantità limitata. A questo proposito gli autori ricordano quanto si legge ancora, per esempio, nel manuale di linguistica romanza di Carlo Tagliavini, tuttora adottato in molte università. Ma di questo pregiudizio, e dei suoi corollari, intendo occuparmi in modo più specifico nelle ultime parti di questa presentazione.

2. Le *Paroles dantfora* (p. 1) aiutano ad allargare lo sguardo all'intero spettro degli obiettivi. Veniamo infatti a sapere che gli autori nutrivano da molti anni il desiderio di allestire quest'opera, anche in considerazione del fatto che le letterature 'sorelle', quella romancia e quella friulana, da molto tempo possiedono delle storie letterarie. Come accennato, si trattava innanzitutto di risolvere questo dubbio: «Ma esistel perdret na leteratura ladina? Chesta domanda vegn ence ciamò al didancuei fata plu sovenz che an ne pense» (p. 1). È evidente – sottolineano gli autori – che la letteratura di una lingua meno diffusa non deve essere valutata con gli stessi criteri e misure di una cosiddetta *Großsprache*. Eppure, nella distanza che intercorre tra una semplice poesia d'occasione e una lirica molto elaborata linguisticamente e contenutisticamente, la letteratura ladina ha qualcosa di originale da offrire, qualcosa che è importante far conoscere a un pubblico più ampio, oltre che, naturalmente, ai ladini stessi. Seppur consapevoli che quest'opera, come prima nel suo genere per il ladino dolomitico, è ancora bisognosa di perfezionamento, gli autori ritengono che essa, qualora riuscisse a spingere la scienza a confrontarsi più da vicino e in modo più intenso con la letteratura ladina, raggiungerebbe il suo obiettivo più importante; tuttavia, essi sarebbero soddisfatti anche soltanto se i ladini, attraverso questo lavoro, fossero stimolati a leggere, comprendere e preservare la loro letteratura.

L'opera è dunque strutturata in due volumi, per complessivi tre tomi. Il primo di essi (I. *1800-1945. Gröden, Gadertal, Fassa, Buchenstein und Ampezzo*) contiene l'introduzione generale e le note sugli autori, ripartiti secondo l'appartenenza a una delle cinque vallate, relativamente al periodo compreso tra le origini e la seconda guerra mondiale; il secondo, dedicato alla storia letteraria dal secondo conflitto mondiale al presente, è suddiviso in due tomi e mantiene, per gli autori, la ripartizione già adottata nel primo volume (II/1. *Ab 1945. Gröden und Gadertal*; II/2. *Ab 1945. Fassa, Buchenstein und Ampezzo*). Lo sguardo d'insieme (*Einleitung*) sulla produzione letteraria di ciascuna valle, dalle origini ai nostri giorni, compare invece nel primo dei volumi. Come si può notare, l'opera associa le caratteristiche della storia letteraria vera e propria a quelle dell'antologia, la cui finalità immediata consiste nel rendere direttamente disponibili (e naturalmente commentare) testi significativi che risultano dispersi in una miriade di pubblicazioni spesso di difficile reperibilità.

Le pagine relative alla suddivisione del lavoro (pp. 16-17) ci avvertono in modo più dettagliato

che la *Geschichte* è suddivisa in due parti: i capitoli introduttivi offrono una panoramica sugli obiettivi e i limiti del lavoro (1.1), sulle origini della letteratura ladina (1.2), sui generi letterari e i temi (1.3), sullo stato della ricerca sulla letteratura ladina (1.4), sulla *Thematisierung* della Ladinia nella letteratura tedesca e italiana (1.5), così come sulla presenza della letteratura ladina nei media stampati (1.6) e audiovisivi (1.7); la seconda parte consiste soprattutto nelle note bio-bibliografiche sui singoli autori ladini, suddivisi per vallata (2., 3.). I curatori precisano a questo proposito che in genere sono stati da loro individuati come 'autori ladini' coloro che hanno redatto in quella lingua testi *con ambizione estetica*. Degli scritti che non rispettano l'uno o l'altro di questi due criteri, ma che nondimeno possono risultare importanti per la storia dello *Schrifttum* ladino, si dà conto in altri capitoli dell'opera, e in particolare nella rassegna sulla ricerca o nelle introduzioni alle singole vallate. Inoltre, a completamento delle trattazioni particolareggiate degli scrittori, è stata aggiunta per ogni valle una parte dedicata ad 'altri autori', nella quale, anche secondo un criterio quantitativo o in base alla pubblicazione dei testi, sono state raccolte informazioni sulle opere che non sono primariamente di tipo letterario, o che almeno non consistono principalmente in letteratura originale.

Come si è visto, gli autori appaiono raggruppati secondo la suddivisione storica delle valli ladine. A motivo dell'evidente substrato storico-culturale, il lavoro è limitato alla Ladinia brissino-tirolese, cioè a coloro che hanno scritto le loro opere in un idioma delle valli Badia, Gardena, Fassa, Livinallongo o Ampezzo o nella lingua scritta comune, il *Ladin Dolomitan*.

Nell'ambito della parte bio-bibliografica è stata assunta quale cesura la conclusione della seconda guerra mondiale. Sebbene nella quantità della produzione letteraria la reale interruzione si trovi già in corrispondenza dello scoppio della Grande Guerra, i tre decenni successivi, fino al termine del secondo conflitto mondiale, sono stati inclusi nel primo periodo della letteratura ladina, in quanto la produzione del primo dopoguerra, relativamente ridotta, si presenta a livello contenutistico e stilistico più come prolungamento della letteratura d'anteguerra che come avvio di una nuova epoca. Questa inizia effettivamente dopo la fine del secondo conflitto, con il risveglio della coscienza identitaria, con l'insegnamento scolastico obbligatorio del ladino (dal 1948, almeno in parte della Ladinia), con la fondazione dei *Talvereine* e dell'*Union Generela*, con la regolare pubblicazione della rivista *Nos Ladins* e dei calendari e con l'inizio di regolari trasmissioni radiofoniche in ladino.

I singoli autori sono ordinati secondo la data della loro prima produzione letteraria (indipendentemente dal fatto che essa sia stata stampata o sia rimasta manoscritta). Tutte le note bio-bibliografiche sono strutturate secondo un unico schema: dopo alcuni dati biografici, viene presentato un indice dettagliato delle opere, e infine vengono offerti e brevemente commentati alcuni brani emblematici, con attenzione anche agli aspetti meno noti degli autori meglio conosciuti. La parte relativa agli autori non è stata redatta in modo parsimonioso: i curatori hanno invece preferito abbondare nell'offrire informazioni che al momento potrebbero apparire inutili, ma che invece in altri contesti di ricerca potrebbero risultare degni di nota; in questo modo hanno anche evitato che i futuri ricercatori debbano ripetere inutilmente difficoltose ricerche d'archivio.

3. Richiamandosi a Johann Gottfried Herder, gli autori individuano nella 'voce del popolo' il fenomeno iniziale della letteratura ladina. Ancor prima che nella Ladinia venisse scritta 'letteratura', esisteva dunque già qualcosa, che viene riconosciuto come il mondo delle narrazioni di trasmissione orale (il ladino *lijenda* è una formazione recente che rende innanzitutto i termini tedeschi *Sage* e *Märchen*, ma anche *Fabel*; l'italiano *leggenda* assume i significati di *Sage* e *Legende*). Dal punto di vista del contenuto esse costituiscono il più antico monumento di qualità letteraria che il ladino possa vantare. È noto come Karl Felix Wolff, sulla scorta dei fratelli Grimm, tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo abbia raccolto e interpretato piuttosto liberamente tali narrazioni, pubblicandole in una prima edizione nel 1913; in alcuni casi, a partire dalle annotazioni parallele (in particolare di Jan Batista Alton o Hugo de Rossi) è possibile ricostruirne una forma originaria, in altri essa non si può più ricavare. Sebbene i ladini oggi conoscano le proprie 'saghe' soltanto attraverso le trasformazioni tardoromantiche di Wolff, va riconosciuta l'importanza di tale raccolta, senza la quale sarebbero definitivamente tramontate le poche persistenze di un patrimonio rilevante sul piano antropologico, culturale e letterario: si pensi soltanto all'immaginario sotteso a *Le Rëgn de*

Fanes, per la Val Badia, o a *La derjola dl Saslonch* per la Val Gardena.

I primi testi ladini dolomitici conosciuti, i 'proclami' del XVII secolo, dal punto di vista tipologico non appartengono alla letteratura, ma alla scrittura amministrativa. Secondo lo stato attuale delle ricerche, nelle valli ladine il primo timido tentativo di creare scrittura letteraria nella madrelingua risale infatti soltanto all'inizio del XIX secolo. I testi letterari redatti prendono rapidamente piede dalla metà dell'Ottocento: si tratta in gran parte di poesia d'occasione, che ha a che fare soprattutto con la vita religiosa del popolo (p. es. per la prima messa e per il cinquantesimo di ordinazione presbiterale), ma in alcuni casi queste rime raggiungono un notevole livello estetico. Come accade in Friuli con testi analoghi per contenuto e destinazione, queste prove di scrittura, indipendentemente dalla loro intenzione letteraria, rivestono un maggiore rilievo per la conoscenza della cultura e della lingua: esse ci informano sul pensiero delle *élite* locali di uno o due secoli fa (religiosi, maestri e amministratori) e documentano uno stadio della lingua che, nel caso specifico del ladino, a causa della mancanza di regole di scrittura, può essere assai distante dall'attuale.

Walter Belardi ha segnalato come la popolazione ladina sia rimasta monolingue fino all'età moderna avanzata, cosicché il ruolo della lingua materna era assai rilevante anche nei rapporti amministrativi e nella vita religiosa. Fra XV e XVI secolo la popolazione gardenese richiese più volte che i religiosi che venivano inviati per la cura d'anime in quella valle avessero padronanza del 'Wälsche', cioè del ladino. A livello amministrativo le prime testimonianze scritte consistono in alcune parole che si incontrano in carte pratiche in italiano risalenti al XVI secolo. Testi di una certa consistenza provengono dalla cancelleria del principe vescovo di Bressanone: la *Geschichte* riporta il *Proclama per la sagra di S. Giovanni* (1631), il *Proclama* per una tassa straordinaria di guerra (1632), quello per il mercato annuale di San Martin de Tor (1703), il *Catalogus* (vocabolario) di Simone Pietro Bartolomei da Pergine (1763) e una traduzione amministrativa in Badiotto (1811).

Per quanto riguarda la scrittura più specificamente letteraria, si può facilmente immaginare come non sia agevole distinguere singoli generi letterari nella fase iniziale di una lingua minoritaria. Tuttavia, secondo gli autori, un'analisi dei testi permette di riconoscere come siano rappresentati nella letteratura ladina tutti i tre generi letterari fondamentali, vale a dire la lirica, la prosa e il teatro.

4. Anche nelle valli ladine (con l'eccezione della Val di Fassa) i primi componimenti più propriamente letterari sono quelli poetici. La preoccupazione sottostante alle prime poesie era soprattutto di natura contenutistica (fine morale, satirico, di intrattenimento…) e meno di natura formale, dal momento che si tratta soprattutto di poesia d'occasione (di fine anno scolastico, di nozze, di auguri, di ordinazione sacerdotale o di inizio del ministero pastorale, di satira sugli avvenimenti paesani). Per quanto riguarda la poesia per musica, oltre alle ninne nanne e alle filastrocche, sono trasmessi numerosi testi nati in stretto collegamento con la vita sociale e le sue rappresentazioni simboliche. Soltanto nella seconda metà del XIX secolo compaiono finalmente singoli testi lirici che si possono definire come 'lirica sentimentale' o 'soggettiva', nello stile di un tardo romanticismo, sintomo di consapevolezza e di un progressivo affrancamento dalle condizioni di partenza. Tipico esponente di questo periodo è il marebbano Angelo Trebo, mentre per la poesia d'amore si afferma nella seconda metà dell'Ottocento l'ampezzano Firmiliano Degaspar Meneguto. La lirica attraversa un sensibile cambiamento dopo il secondo conflitto mondiale, quando viene fortemente influenzata dalle letterature circostanti. Forme più libere e contenuti più soggettivi trovano ora spazio anche nella produzione letteraria ladina, ma fino al 1970 non mancano i temi della ripresa e conservazione della lingua (Frida Piazza), della fede (M. Theresia Gruber) e dell'educazione morale (Lejio Baldissera, Angel Morlang); da ricordare anche i *poec' del mal de ciasa* (*Heimwehpoeten*) della *aishuda fashana* (primavera fassana) degli anni '60 e '70. Ma proprio da quel periodo molti autori, e in particolare il fassano Luciano Jellici, il badiotto Felix Dapoz e il gardenese Josef Kostner, pure emotivamente legati alle proprie tradizioni e alla lingua materna, rompono con una visione idillica e armonica della terra d'origine. Dagli anni '90, in un contesto di coesistenza di forme classiche o tradizionali (in particolare il sonetto) accanto a quelle contemporanee, la lirica è caratterizzata per un verso dall'apertura delle strutture sociali, dall'altra dalle maggiori possibilità di una formazione che permette a sempre più ladini (e ora anche ladine) di rivolgersi alla loro lingua madre con un interesse letterario consapevole. Non è un caso neppure il fatto che i contemporanei autori

della Ladinia dolomitica, oltre ad aver ampliato i loro temi, non scrivano più esclusivamente in ladino.

5. L'esempio più significativo di prosa ladina (in senso lato) è quello, assai singolare, delle *Dolomitensagen*, ma in questa tradizione orale trascritta rientrano anche gli aneddoti e i racconti molto amati nelle origini come *Sprachexempel*, ai quali appartengono anche i sei piccoli aneddoti di Matie Ploner (1807) o i dodici su *Berba Tita Cazzoula* di San Cassiano, che erano già noti a Micurà de Rü e che Janmatî Declara ha registrato tra il 1850 e il 1880. La vera e propria prosa con finalità estetica inizia con una traduzione devota apparsa nel 1813: *La Stacions, o' la Via dêlla S. Crôush, che cuntêng dê bêlla cunshiderazions, i uraziongs* di Johann Peter Rungaudie. Le traduzioni e testi devoti rivestiranno un ruolo significativo anche in seguito, perfino quando rimarranno manoscritti, o quando avranno semplicemente una destinazione orale, come le centinaia di prediche di Janmatî Declara o quelle di Alfons Rudiferia o Zeno Maring. Di Declara è necessario ricordare soprattutto il primo testo ladino di natura profana e di una certa consistenza: intitolato *Valgunes recordanzes ladines* e redatto tra il 1881 e il 1884, consiste in una storia della Val Badia. Di Fedele Demetz, religioso gardenese, è rimasta inedita la *Storia de Sëlva* (1897). Il primo testo in prosa stampato in ladino risale all'anno 1895 ed è una traduzione di Karl Tammers: *Instruziong d'agricultura de J. Samek, maestro d'agricultura a S. Michiel, straportada nel Ladin da C. Tammers, capo dla societè d'agricultura de Marô*. Al genere diaristico appartengono i numerosi ricordi della prima e seconda guerra mondiale, mentre alla narrativa va riferita la libera rielaborazione poetica operata da Jan Batista Alton su numerose poesie epiche; tuttavia, per i primi romanzi in ladino bisognerà attendere fino al 1988, quando usciranno *L nost* di Frida Piazza e *Sonn de čiampanes* di Angel Morlang.

Di grande significato per la produzione e la pubblicazione di letteratura ladina sono i calendari apparsi tra il 1911 e il 1915 e pubblicati con maggiore continuità rispetto alle riviste pubblicate da Wilhelm Moroder-Lusenberg *L'amik di Ladiŋs* (1905) e *'L Ladin* (1908); essi contenevano brevi testi ladini, soprattutto di tipo storico o letterario. La tradizione dei calendari viene ripresa e continuata nel 1948 dal *Calënder de Gherdëina* (Gardena) e nel 1962 dal *Calënder Ladin* (Badia), quella delle riviste – dopo due tentativi nell'anno 1946 – nel 1949 dalla rivista *Nos Ladins*, prima mensile, poi bimestrale. Queste pubblicazioni veicolano numerosi racconti brevi, solitamente di natura morale e di qualità letteraria assai diversa. Anche nel caso della prosa si osserva una coesistenza di forme tradizionali e contemporanee, sebbene non si possa ancora parlare di una produzione veramente moderna, che si distacchi dalla tradizionale struttura e prospettiva narrativa o che annulli le categorie spaziotemporali.

6. Più brevi resoconti prendono in considerazione, sempre nel volume, i primi esempi di letteratura drammatica, che risalgono agli anni '20 e '30 del Novecento (Eligia Ghedina), e i libri per bambini, numerosi soprattutto a partire dagli anni '50. Particolarmente interessante la rassegna sui temi, disposti su un ventaglio che accoglie l'insegnamento morale e del catechismo cristiano, la passione patriottica, il rapporto con la lingua materna, i temi storici e politici, la guerra, l'idealizzazione della montagna e dei luoghi d'origine, fino ai temi più universali (la vita, la morte, l'amore) e a quelli più attuali (femminismo, psicanalisi, genocidio, suicidio…). Tra gli aspetti problematici che gli autori sottolineano in merito all'attuale attività letteraria in ladino, si segnala innanzitutto, oltre all'insufficienza di una formazione scolastica finalizzata anche alla scrittura letteraria, il fatto che generalmente i libri vengono pubblicati prevalentemente da associazioni o istituti culturali; dopo la presentazione ufficiale essi finiscono sugli scaffali di qualche biblioteca 'meno pubblica', ma raramente nelle case, e ancor meno a una commercializzazione – per così dire – 'sovralocale' o più ampia (per esempio, un libro fassano è difficilmente disponibile in Val Badia, o un libro gardenese in Val di Fassa). Le opere letterarie ladine che sono state pubblicate da un editore commerciale si possono contare sulle dita di una mano: sono alcune raccolte di Rut Bernardi, Frida Piazza, Ulrica Perathoner e Roberta Dapunt. La mancanza di un vero e proprio mercato per i libri ladini fa sì che anche gli autori, nel caso in cui essi siano onorati finanziariamente, siano più beneficiari di sovvenzioni che autori consapevoli (cfr. p. 81).

7. Dopo questa panoramica generale sull'opera intendo affrontare tre questioni che mi sembrano rilevanti soprattutto in relazione al friulano e alla sua letteratura.

La prima riguarda il ruolo svolto dal clero nella conservazione della lingua e nella promozione del

suo uso. Una semplice osservazione statistica mostra come, fra gli 83 scrittori (77 uomini e 6 donne) presi in considerazione per il periodo dal 1800 al 1945, ben 31 siano religiosi; in Val Badia sono addirittura 15 su 25, in Val Gardena 9 su 22. Il numero cala drasticamente dopo il 1945: su 144 autori (100 uomini e 44 donne) i religiosi sono soltanto 8, mentre si contano anche due religiose. Ma al di là di questa valutazione, che deve necessariamente tenere conto del fatto che, almeno nella fase iniziale della letteratura, il clero costituiva la porzione più ampia della popolazione alfabetizzata, è opportuno fornire alcune precisazioni sia sul piano storico che su quello sociolinguistico. A partire da un confronto con le origini della letteratura nei Grigioni e nel Friuli, gli autori riconoscono come il fenomeno che ha costituito il principale movente per la scrittura in romancio, vale a dire la Riforma, non abbia avuto alcun influsso nelle valli dolomitiche, che sono invece rimaste cattoliche. Si può dedurre che proprio il timore davanti a un eventuale diffondersi del protestantesimo attraverso il ladino abbia spinto l'autorità ecclesiastica e quella secolare a non favorire il sorgere di una produzione religiosa scritta in quell'idioma, limitando l'uso della lingua locale – dal XVII secolo – al piano amministrativo; il termine di paragone proposto dagli autori è quello della Val Venosta, nella quale, fino al primo Ottocento, la lingua della popolazione ormai convertitasi al protestantesimo era il romancio, anche a fronte delle politiche di germanizzazione forzata adottate dall'autorità civile sin dall'epoca della Controriforma. Dall'Ottocento si assiste invece nella Ladinia a due fenomeni di segno opposto: dalla seconda metà del secolo si registra la progressiva scomparsa del ladino dalla predicazione, mentre esso era così diffuso almeno nei centocinquant'anni precedenti da suscitare anche le proteste da parte di alcuni germanofoni; secondo Gartner, fu Johann Angelus Perathoner l'ultimo predicatore in ladino (ma si conservano quasi novecento prediche di Janmatî Declara, una quarantina di Alfons Rudiferia e un corposo quaderno di Zeno Maring). Tuttavia, come si deduce dalle precedenti osservazioni, è proprio il clero cattolico a costituire, nello stesso tempo, l'*élite* intellettuale che guida alla scrittura nella lingua locale. Tra le opere che hanno avuto un certo peso anche quando sono rimaste manoscritte va segnalata la *Vita dla santa fancella Notburga da Rottenburg* (1862) di Janmatî Declara; del medesimo, la *Storia d' S. Genofefa, trasportada t' nosc' lingaz daò 'l canonico Smid*, stampata a Bressanone nel 1878 come primo libro ladino (*Prum liber lading*); e, infine, anche *La vita e i mirachi de san Benedett scritta da san Gregoere l Grand* (1889) di Vinzenz Gasser.

Parzialmente diversa la situazione del Friuli, dove il clero ha contribuito in modo altrettanto significativo alla conservazione della lingua, e dove la predicazione nella lingua locale, testimoniata dal XVI e documentata dal XVIII secolo, è venuta meno (ma non in modo definitivo) soltanto nel primo dopoguerra, in seguito all'avvento del Fascismo. Ma al clero friulano si devono anche esperienze di altro genere, come le traduzioni (da Bosizio a Bellina), la poesia (da Gallerio a Zannier, per ricordare soltanto i primi nomi che si affacciano alla memoria).

Completamente diversa, infine, la vicenda del romancio, i cui primi libri stampati sono stati diffusi in stretta connessione con gli intenti della Riforma: già nel 1560 compare la traduzione in alto engadinese del nuovo testamento dovuta a Giachem Bifrun (1506-1572), mentre due anni dopo è la volta del libro dei salmi, tradotti in basso engadinese da Durich Chiampel (1510-1582). Le prime traduzioni dai testi biblici spianano ben presto la strada ad altri generi, come le relazioni di viaggio e le trattazioni mediche; di letteratura in senso stretto si potrà parlare soltanto dal XVIII secolo.

8. La seconda questione sulla quale intendo soffermarmi è quella delle traduzioni, nodo aperto anche a possibili raffronti con la situazione del friulano. Gli autori ricordano come, secondo Walter Belardi, il numero delle traduzioni *da* o *in* una lingua possa essere scelto quale indicatore di qualità della relativa letteratura, ma ribadiscono anche che le versioni *da* o *in* una lingua minoritaria non sono confrontabili con quelle da lingue più diffuse; le consuete difficoltà di resa risultano in quel caso accresciute. Nel caso delle traduzioni *dal* ladino si tratta, infatti, di rendere quelle particolarità locali che rischiano di essere comprese soltanto dai parlanti nativi, e di risultare quindi sostanzialmente intraducibili. È questo il pericolo che corrono molti testi ladini con ambizione letteraria: quello di rimanere, qualora non abbiano un traduttore, libri scritti 'in codice'. Ed è facile intuire a quale diffusione possano ambire opere sottoposte a tali condizioni.

Per quanto riguarda le traduzioni *dal* ladino, se si prescinde dalle esperienze di Jan Batista Alton o da alcuni testi con spiegazione terminologica in tedesco

o italiano (per esempio nei calendari precedenti la grande guerra o in Frumenzio Ghetta), si può affermare che esse compaiono soltanto negli ultimissimi decenni. Significativo è stato il contributo di Walter Belardi con le sue traduzioni italiane di autori ladini nella *Antologia della lirica ladina dolomitica*. Anche se accade sempre più spesso che gli autori ladini scrivano le loro opere parallelamente in due o addirittura tre lingue, normalmente sono loro stessi a tradurre i propri testi, mentre è piuttosto raro che l'editore commissioni una traduzione.

Come accade anche nel friulano, la traduzione letteraria *in* ladino può vantare prove più numerose; tuttavia essa può essere fatta risalire soltanto all'inizio del XIX secolo, e rimane quantitativamente non paragonabile a quella in romancio o in friulano. All'inizio si era trattato, come si è visto, soprattutto di traduzioni di testi devoti. In generale si può osservare come siano stati gli stessi autori di opere originali a fungere, in altri casi, anche da traduttori, cosicché si può concordare con Belardi quando afferma che probabilmente il fine di tali tentativi non stava tanto nel facilitare ai ladini l'accesso a opere scritte in altre lingue, bensì nell'esercizio da parte dello scrittore e nel miglioramento della conoscenza della propria lingua da parte del lettore. La situazione è cambiata soltanto recentemente, in particolare con la considerevole opera traduttiva di Frida Piazza e di Lois Craffonara.

9. La questione delle traduzioni ha già chiamato in causa, almeno in parte, il problema del rapporto tra la letteratura di una lingua meno diffusa e quella di una lingua 'maggiore', al quale è dedicato un intero paragrafo (1.1.3) della parte introduttiva. Affermava Iso Camartin (*Nichts als Worte? Ein Plädoyer für Kleinsprachen*, Zürich, Ex Libris, [2]1987) che non si dovrebbe pensare allo sviluppo delle piccole culture secondo il modello delle grandi culture, a meno che non si voglia pianificare in anticipo la propria delusione. Questa consapevolezza, già ricordata nelle *Paroles dantfora*, ha orientato anche gli autori della *Geschichte* verso alcune scelte strettamente legate al loro specifico campo d'indagine: l'allargamento della rosa dei generi con l'inclusione di quelli non strettamente letterari (per esempio il *Lied*, le annotazioni private o le traduzioni), la sospensione dei criteri di cernita rigorosamente qualitativi, l'accompagnamento del lettore verso un cambio di prospettiva e verso l'assunzione di uno sguardo conscio della singolarità di una letteratura minore. Gli autori mettono in evidenza anche l'influenza inibitoria che certi (pre)giudizi sulle letterature locali esercitano sui potenziali autori, lettori e promotori (e a questo proposito non possono non venire in mente i filtri ideologici che, soprattutto nella prima metà del Novecento, hanno così pesantemente condizionato – seppure in modo molto diverso – la lettura critica di Zorutti e di Gallerio). Il più radicato di questi pregiudizi è senz'altro quello che riguarda la presunta inadeguatezza lessicale del ladino rispetto alle esigenze della letteratura più alta (come se per scrivere una buona poesia fosse sufficiente fare sfoggio di vocabolario); il fatto che questa critica provenga sovente da coloro che padroneggiano poco o male la lingua ladina porta gli autori a concludere che il problema principale risiede nella mancata conoscenza della lingua, soprattutto nella sua forma scritta.

A fronte dell'impatto deterrente di questi (pre)giudizi, gli autori segnalano come risultino troppo esigui i vantaggi garantiti agli autori dalle lingue meno diffuse, in particolare la maggiore libertà, flessibilità e possibilità di scelta. Anche in queste condizioni di svantaggio, la letteratura ladina ha saputo reggere il confronto con le vicine letterature regionali e dialettali, e negli ultimi tempi si è sforzata di puntare al livello delle *Hochsprachenliteraturen*. Eppure anche le opere migliori rimangono trascurate sia presso i parlanti che tra i non ladini, e questo per diversi motivi: per la già citata mancanza di traduzioni allestite da professionisti, per una distribuzione insufficiente, per una scarsa propensione alla lettura in ladino, per le presunte difficoltà supplementari poste dagli scritti di una lingua minore.

Una riflessione onesta, disincantata e approfondita su queste problematiche e soprattutto su questi pregiudizi è un buon punto di partenza per qualsiasi indagine sulla letteratura di una lingua minore, ma nel caso in questione costituisce una valida chiave d'accesso per la comprensione delle preoccupazioni e degli obiettivi che hanno guidato l'opera di Videsott e Bernardi. Essa, infatti, può efficacemente agevolare l'accesso alla letteratura ladina, stimolare i parlanti alla lettura e alla scrittura di nuovi testi, fungere da punto di partenza per insegnanti e allievi nella scuola dell'obbligo, e infine fornire preziosi materiali di lavoro a quanti si interessano della storia e della cultura della Ladinia.

Gabriele Zanello

Giuseppe Corongiu, *Il sardo: una lingua "normale"*, Cagliari, Condaghes, 2013, pp. 272.

Il dibattito sulla lingua ma soprattutto sull'identità sarda è da sempre molto sentito tra gli autonomisti dell'Isola di Lussu e Gramsci. Ne è la prova il libro *Il sardo: una lingua "normale"* di Giuseppe Corongiu, già direttore dell'Ufficio della lingua sarda della Regione Sardegna, giornalista, da sempre impegnato nella battaglia verso il riconoscimento del sardo come lingua a tutti gli effetti. Il manuale, come lo definisce lo stesso autore, è rivolto a «chi non ne sa nulla, non conosce la linguistica e vuole saperne di più o cambiare idea» sulla lingua sarda e affronta una serie di tematiche legate a questioni più o meno discusse sull'Isola: il difficile scardinamento dei pregiudizi sul sardo e sulle lingue minoritarie in genere (primo fra tutti il timore che l'uso della lingua locale ostacoli l'apprendimento corretto della lingua di Stato); la necessità di una politica linguistica adeguata e moderna; gli ostacoli culturali ad accettare una lingua standard, «normale», appunto.

Attraverso un viaggio tra la letteratura scritta e orale e la storia dei movimenti sardisti fatta di personaggi politici, intellettuali e militanti, Corongiu riflette su una possibile rinascita della lingua e sul percorso da seguire per non perdere, ed anzi rafforzare, l'identità del popolo sardo. L'analisi comincia quindi da lontano e mette in luce tutte le barriere che hanno ostacolato una seria salvaguardia della *limba*. In particolare, la mancata presa di coscienza della classe dirigente, assieme ad alcune teorie scientifiche costruite *ad usum Delphini*, hanno dato origine ad un mix esplosivo che ha poi innescato – con la complicità della scuola e del sistema di comunicazione massificato – l'infelice processo di abbandono della lingua regionale. Corongiu elenca una a una queste sedicenti 'teorie scientifiche' che, a suo giudizio, non sono altro che luoghi comuni inculcati da università, scrittori e giornalisti, e per questo trascinati di generazione in generazione. Il primo dogma che cerca di confutare è quello trasmesso da molti dialettologi secondo cui il sardo sarebbe una lingua arcaica, una specie di tardo-latino più che una lingua romanza come tutte le altre, incapace di accogliere al suo interno lessico tecnico moderno e scientifico. Affermazioni che infervorano l'autore, come anche la critica sulla mancanza di termini astratti legata all'antica usanza di considerare il sardo una lingua esclusivamente popolare, «barbara», «incivile» e «incolta», adatta ad un uso comune e mai riconosciuta come mezzo di comunicazione alto e meritevole. Osservazioni 'smentite' da diversi studiosi e linguisti ma, proprio perché luoghi comuni, duri a morire.

Altro mito, ancora oggi vivo nella società isolana e che Corongiu stigmatizza con veemenza, è quello che definisce "incomprensibile" il sardo, tanto che neppure gli stessi parlanti, se non della stessa zona, sarebbero in grado di capirsi tra di loro: una «sciocchezza», a detta dell'autore, senza alcun fondamento. Altro luogo comune è che il sardo sia un popolo variegato e diviso, ma soprattutto un idioma profondamente frammentato, individuato convenzionalmente in due parlate: la logudorese centrosettentrionale e la campidanese meridionale. Teoria aspramente contestata dall'autore, che denuncia come questo cliché abbia fortemente impedito lo sviluppo di una lingua comune.

Corongiu evidenzia come tutti i tentativi compiuti per normalizzare il sardo siano stati vanificati dalla persistenza di questi falsi pregiudizi e da una serie di accuse infondate. Se da una parte è evidente, come assolutamente normale, che sul territorio siano individuabili delle chiare differenze lessicali e soprattutto fonologiche, dall'altra è altrettanto vero che questa famiglia linguistica sia molto più compatta sul piano della sintassi e della morfologia di quello che si pensa. Discorso di difficile comprensione, ma necessario per accettare l'idea di uno standard ufficiale. Idea che in realtà è già un fatto, concretizzatosi nella LSC, *Limba Sarda Comuna*, varata dalla Regione Sardegna nel 2006 anche grazie al lavoro di un altro paladino di una visione moderna delle politiche linguistiche per il sardo: il professor Diego Corraine. La LSC, che peraltro ha il pregio di rappresentare la lingua sarda scritta tenendo conto di tutta la varietà dei suoi dialetti, non è mai stata accettata da larga parte dell'accademia isolana, che l'ha sempre definita una «lingua artificiale», o ancor peggio, «di plastica». Critiche, anche stavolta, infondate: quale lingua scritta comune (o koiné, come la chiamavano nell'antica Grecia) non è il frutto di un processo di normalizzazione svolto da letterati ovvero da linguisti? Il caso dell'italiano è sotto gli occhi di tutti, ma è molto più comodo, per alcuni, sparare sulla croce rossa della LSC. E intanto il sardo, senza una forte e condivisa linguatetto comune, è eroso dall'italiano, il quale quotidianamente attenta ai suoi tratti morfosintattici

e lessicali più caratterizzanti. Ma, si sa, per alcuni dialettologi – più anatomopatologi che cardiochirurghi delle lingue (categoria, quest'ultima, alla quale ascriviamo l'autore) – è molto più appagante studiare una lingua morta che viva, per sezionarne e classificarne meglio i vari organi, da conservarsi poi in ideali barattoli di formaldeide.

Alcuni azzardano perfino la proposta di creare due standard, uno logudorese e uno campidanese, ipotesi a ragione ritenuta inaccettabile dall'autore perché sancirebbe la morte di un'identità sarda unitaria.

E allora, che fare per convincere tutti che la strada per la normalizzazione delle lingua sarda è quella giusta? Come spingere i governanti ad applicare un piano strategico, come si fa in tutti gli altri ambiti delle politiche istituzionali? Corongiu lo dice a gran voce: è arrivato il tempo di una svolta politica, di una pianificazione linguistica che tenga conto delle migliori esperienze di promozione a livello europeo e mondiale (Catalogna, Galles, Québec, per citarne solo tre fra le maggiormente efficaci). Certamente grandi passi sono già stati fatti da quel 18 aprile 2006, giorno in cui è stata adottata dalla Regione la prima delibera scritta in sardo, ma tanti altri se ne devono fare.

È questo che emerge dalle parole di Corongiu: un appello accorato a non far morire la lingua sarda e a portare avanti la battaglia per salvare un popolo e la sua identità.

William Cisilino
(ha collaborato Manuela Modonutti)

CLAUDIO MATTALONI, *Un secolo che scorre. I cento anni dell'acquedotto Poiana*, 2 voll. (1. *A 12 Comuni limpide e pure acque portò*; 2. *Il presente e uno sguardo al futuro*), Cividale del Friuli, Acquedotto Poiana, 2013, pp. 442+232.

Nel 2013 l'*Acquedotto Poiana* ha raggiunto i cent'anni di attività: di fatto, leggendo gli atti d'archivio, risulta che i lavori di costruzione furono aggiudicati all'impresa che aveva vinto l'appalto il 30 giugno 1913, mentre la consegna dei lavori ebbe luogo il 1° luglio dello stesso anno. In occasione di questo traguardo, il Presidente del Consorzio, Attilio Vuga, ha voluto che il secolo di attività venisse celebrato attraverso una pubblicazione, con un duplice intento: far conoscere le complesse vicende che segnarono la nascita e quindi la storia dell'Ente e, nello stesso tempo, offrire un'ampia panoramica sulla realtà presente e su ciò che si prospetta per il futuro. La Presidenza ha quindi incaricato Claudio Mattaloni – noto studioso cividalese e autore di importanti opere sulla storia della città tra le quali, molto apprezzata, *La storia liquida. L'acqua nei secoli a Cividale del Friuli* – di ripercorrere, con un primo volume, le tappe della costruzione di quest'importante opera civile e dei successivi suoi sviluppi, in un secolo denso di avvenimenti politici e sociali e segnato dalle due Guerre Mondiali, e di coordinare un lavoro a più mani, che dà vita al secondo volume, nel quale sono illustrate le condizioni attuali del *Poiana* ormai proiettato verso nuovi e impegnativi traguardi. L'opera è impreziosita da un corredo iconografico che ha richiesto un'appassionata ricerca svolta in archivi pubblici e privati, corredo attraverso il quale sono documentate le varie fasi di costruzione dell'acquedotto e sono presentate le fotografie dei manufatti realizzati. Appaiono pure le riproduzioni di numerose carte corografiche, delle mappe e dei disegni dei progetti, come pure si possono osservare gli specifici utensili di cui si servirono i tecnici per le operazioni effettuate sulle condutture idriche e le apparecchiature utilizzate per la realizzazione dell'opera e per il controllo dell'erogazione dell'acqua, unitamente a diversi atti amministrativi o avvisi pubblici rivolti all'utenza. Oltre alla parte storica e ingegneristica, il libro vuole rievocare pure l'opera delle persone che furono protagoniste dell'impresa, per cui ci sono, accanto alle fotografie di personaggi illustri (in genere Sindaci o esponenti del territorio cividalese), già al vertice delle rispettive Amministrazioni, anche quelle di alcuni tecnici che operarono nel Consorzio e delle squadre di operai colte nel concreto del loro lavoro, che, soprattutto all'inizio del Novecento, era ancora per buona parte manuale. L'opera fu realizzata grazie alla determinante costituzione del *Consorzio Acquedotto Poiana*, che divenne voce e rappresentanza di un intero territorio. Ad esso aderirono dodici Comuni: Cividale, che ne fu il capofila, Buttrio, Corno di Rosazzo, Ipplis (allora ente locale autonomo), Manzano, Moimacco, Pavia di Udine, Pradamano, Premariacco, Remanzacco, San Giovanni di Manzano (oggi S. Giovanni al Natisone), Trivignano Udinese, con circa trentacinquemila abitanti complessivi.

Fu una decisione lungimirante perché, agli inizi del secolo passato, solo in questo modo si sarebbero potuti superare ostacoli di diversa natura, da quelli di carattere politico e tecnico a quelli di impegno finanziario e burocratico; inoltre – come commenta l'Autore – mentre gli utenti del Poiana potevano riempire i loro secchi sotto le fontane pubbliche già nel 1915, altre popolazioni friulane avrebbero dovuto attendere fino agli anni Sessanta. Costante e tenace fu perciò l'impegno degli amministratori nel procedere nella costruzione dell'opera per garantire l'acqua potabile alle popolazioni da loro amministrate. La puntuale rievocazione degli eventi, che Mattaloni ripercorre, può essere intesa anche come un invito a riflettere su questo bene primario che rientra nella quotidianità del vivere, per cui oggi appare scontato il gesto di aprire il rubinetto e, senza emozione alcuna, veder zampillare l'acqua, mentre non lo era di certo fino a un secolo fa.

Il volume si apre con una puntuale descrizione della situazione socio-economica e dell'approvvigionamento idrico del distretto cividalese alla fine dell'Ottocento: in tutti i Comuni, definiti *innaquosi*, le popolazioni dovevano attingere l'acqua o dai pochi pozzi esistenti o da piccole sorgenti locali o da acque superficiali, come rogge o canali, o da cisterne dove veniva raccolta l'acqua piovana o, in qualche caso più fortunato, da rare fontane pubbliche. A Cividale, ad esempio, nella piazza del mercato, fin dal XIII secolo, c'era una fontana pubblica la cui acqua proveniva da una sorgente sgorgante in località Zuccola, che però era diventata col passare degli anni sempre più insufficiente e inadeguata. I primi studi commissionati dagli amministratori cividalesi a tecnici del ramo per assicurare alla città l'approvvigionamento idrico risalivano già agli anni Trenta dell'Ottocento. In seguito, tali indagini si fecero più serrate e, tra le ipotesi suggerite, c'erano pure quella di attingere l'acqua dal Natisone, utilizzando pompe a funzionamento elettrico, oppure quella di costruire un acquedotto che avrebbe avuto origine a Nord della città da una galleria filtrante scavata sotto la magra del fiume: ma entrambi i progetti non ebbero seguito. Si può quindi immaginare la triste condizione in cui si trovavano gli abitanti del distretto cividalese che dovevano, con fatica, procurarsi l'acqua per l'uso alimentare, per quelli domestici e per abbeverare gli animali di allevamento, con il rischio sempre incombente di malattie infettive, tra le quali le più pericolose erano il tifo e il colera.

Ma qual era l'effettiva conoscenza dell'acqua da parte dell'umanità fino a qualche secolo fa? In realtà, solo con il mondo moderno si iniziò ad avere una più precisa conoscenza di questo liquido indispensabile alla vita, quando, con la fine del Settecento, esso fu riconosciuto come un composto chimico. Sarebbero però passati diversi decenni prima che la scienza fosse stata in grado di individuare anche i microrganismi di cui si ignorava l'esistenza: solo allora le Autorità sanitarie ebbero parametri precisi per giudicare se un'acqua fosse potabile o meno, dichiarando che, dalle analisi chimiche, fisiche e batteriologiche, essa doveva risultare non solo limpida, incolore, inodore, di sapore gradevole e di temperatura non superiore ai 15° C, ma soprattutto priva di germi patogeni e di sostanze inquinanti. Pertanto, alla luce delle nuove conoscenze, i Parlamenti degli Stati più civili emanarono le relative normative così come avvenne in Italia con la *legge Crispi-Pagliani* del 1888. Inoltre emergeva, a livello nazionale, anche il problema dei sistemi fognari, ritenuti responsabili delle malattie infettive, i quali, in base a rilevazioni effettuate a fine Ottocento, mancavano in oltre il 77% dei Comuni italiani. Mattaloni ricorda come la Municipalità cividalese, sollecitata dall'opinione pubblica, assunse l'iniziativa di nominare, alla fine del XIX secolo, un'apposita Commissione per iniziare una sistematica ricerca di sorgenti sgorganti nelle zone collinari o montuose attorno alla città, che avrebbero potuto alimentare un acquedotto con un getto costante non disgiunto dalla purezza dell'acqua, risolvendo così il secolare problema della propria popolazione, ma anche di quella di diversi Comuni limitrofi. Venne pertanto iniziato uno studio accurato sulle fonti presenti a monte di Cividale, prendendo in esame quelle esistenti nelle località Montina, Purgessimo, Guspergo e, percorrendo la valle del Natisone, quelle denominate Na-Klanz, Losaz, Arpit, Telogu e Poiana; la scelta, considerata la portata costante e la qualità dell'acqua, cadde, alla fine, proprio su quest'ultima, le cui polle provengono dai calcari del monte Mia e hanno una temperatura media di 10,34°C con variazioni entro 1,23°C: dunque, ottima. Nel 1909, a cura del Comune di Cividale, iniziarono, in economia, i lavori di saggio con lo scopo di ricercare la provenienza delle sorgenti del Poiana e di valutarne la portata. Emerse peraltro un importante problema, in quanto l'allora Regno d'Italia confinava con

l'Impero Asburgico, per cui, considerato il luogo da cui sgorgava la fonte, era necessario decidere se essa avesse origine tutta in Italia o anche in Austria. Dopo il netto rifiuto per un'eventuale concessione da parte di Vienna, l'*impasse* fu superata con ulteriori studi di carattere geografico e geologico, per cui il Consiglio Comunale di Cividale deliberava di iniziare i lavori preparatori di presa e, nel contempo, di dare vita al Consorzio dell'acquedotto. Va tuttavia ricordato che la questione si sarebbe ripresentata nel 1947, allorché, a seguito del *Trattato di pace di Parigi* del febbraio di quell'anno, fu necessario definire i nuovi confini con la Repubblica di Jugoslavia. In questo caso la "Commissione italiana per la delimitazione dei confini", adeguatamente informata dal Consorzio, riuscì a concludere, nel 1949, un accordo con quella jugoslava, per cui il nuovo confine fu spostato, con il riposizionare i cippi sul terreno, rispetto a quello in precedenza individuato, fino al limite della proprietà dell'Acquedotto; tuttavia ufficialmente, solo nel 1965, fu riconosciuto come definitivo il confine stabilito con i cippi. Dopo che i dodici Comuni del Distretto avevano deliberato, unanimi, la loro adesione al Consorzio ed era stato approvato lo Statuto Consorziale – era il 24 novembre 1911 – il Prefetto, quale Presidente della Giunta Provinciale Amministrativa, ratificava gli atti (10 febbraio 1912), mentre primo Presidente veniva eletto il dott. Domenico Rubini, Sindaco di Ipplis. Mattaloni ripercorre quindi tutto il complesso *iter* burocratico necessario per acquisire le diverse concessioni e autorizzazioni da parte delle Autorità preposte all'opera, quindi illustra le trattative con il Municipio di Tarcetta per l'acquisto della fonte, che sorgeva su un fondo di proprietà dello stesso, dei terreni adiacenti e anche di quelli appartenenti a privati che si trovavano in zona strategica per la costruzione dell'acquedotto; infine, pone l'accento sul problema dei finanziamenti, che si sarebbero potuti ottenere solo attraverso l'accensione di un mutuo con la Cassa Depositi e Prestiti, cui si sarebbe potuto accedere usufruendo della recente *legge Luzzatti* del 25 giugno 1911, n. 586. Il Consorzio poteva però contare sull'autorevole sostegno, in sede romana, di due patrocinatori di eccezione: il deputato barone Elio Morpurgo e il Direttore Generale della Banca d'Italia, Bonaldo Stringher. Fu appunto il barone Morpurgo che informò il Consorzio dell'avvenuta erogazione del mutuo, per cui l'impresa poté entrare in fase risolutiva. Il Consorzio fu anche favorito dalla disponibilità della Banca Cooperativa di Cividale, presso cui ebbe modo di beneficiare, per tutto il periodo dei lavori, di aperture di credito per nuove ed emergenti necessità. Quindi provvide alla nomina del progettista nella persona dell'ing. Ugo Granzotto di Sacile, che ebbe, in seguito, come collaboratore, l'ing. Lorenzo de Toni di Udine; venne quindi indetta la gara d'asta per la scelta della ditta costruttrice (andata, però, deserta) e la successiva licitazione privata, per cui l'appalto fu dato all'impresa dell'ing. Giuseppe Parpinelli di Cologna Veneta (Verona). La consegna dei lavori ebbe luogo tra il luglio e l'agosto del 1913, mentre il termine per la conclusione dell'opera fu fissato entro la fine del mese di marzo del 1915. A questo punto si può leggere nell'opera di Mattaloni un analitico resoconto, in forma di un diario tecnico, di tutte le fasi della costruzione dell'acquedotto. Indubbio merito dell'autore è quello di aver esposto la complessa materia con chiarezza e semplicità, pur nel rigore del termini tecnici utilizzati: egli si sofferma sulla complessità del progetto che doveva considerare le difficoltà derivanti – soprattutto nella parte iniziale – dalla natura dei terreni in relazione alle pendenze e alle contropendenze (cioè delle anomale pendenze del fondovalle verso la montagna anziché verso la pianura) e dall'ampiezza del tracciato dell'acquedotto che, solo per le condutture principali, si sarebbe esteso per oltre duecento chilometri. Di fatto, la condotta maestra alimentatrice, dopo aver superato il Natisone nel cui alveo veniva incassata, protetta da muratura e da pali di castagno, avrebbe seguito il percorso lungo la statale di Pulfero, in seguito, giunta a Sanguarzo, si sarebbe diretta verso il Monte dei Bovi su cui doveva essere costituito un grande serbatoio e da qui a Cividale, per poi dividersi, in località *Al Gallo*, in due direzioni: l'una verso Premariacco e Manzano, l'altra verso Moimacco e Remanzacco. In considerazione del fatto che la circolazione dell'acqua doveva avere luogo per caduta, se il serbatoio di presa era progettato alla quota di 219,60 m sul livello del mare, era però necessario che l'acquedotto potesse disporre di una seconda cisterna molto capace con la funzione di permettere l'erogazione costante di massima portata nelle ore diurne: il luogo per tale costruzione venne pertanto individuato dal progettista sul colle *La Fratta* del Monte dei Bovi, a Cividale, a quota

187,52; accanto a questi due manufatti si sarebbe però resa necessaria, in seguito, anche l'edificazione di una terza cisterna con funzione di interruttore, da erigersi in località *Al Tiglio*, dove si trovava un'importante contropendenza. Altro importante capitolo, che impegnò il progettista e la ditta costruttrice, fu quello della scelta dei tubi per le condotte, considerando la qualità dei materiali e le loro dimensioni: per quelli della condotta maestra la decisione del progettista si orientò per componenti metallici del diametro di 420 mm per la prima tratta di 18,1 km; di 350 o di 300 per le successive diramazioni, realizzati in ghisa; mentre per quelli di minor calibro si optò per tubi Mannesmann in acciaio con diametri di 225, 175, 150, 100, 80 e 70 mm. I lavori furono spesso ostacolati dalle rigide temperature invernali, dalla natura rocciosa dei terreni con ricorso all'uso di perforatrici meccaniche e al brillamento di mine, dalla vicinanza al fiume Natisone e dai danni che spesso furono determinati dalle piene dello stesso; ulteriori difficoltà derivarono dal fatto che le condotte dovevano attraversare non solo il fiume, ma, nelle diverse diramazioni, anche i torrenti Ellero, Malina, Torre, il canale Ledra-Tagliamento, la Roggia di Udine e altri minori corsi d'acqua e persino le linee ferroviarie presenti sul territorio. Uno dei maggiori problemi che assillò il progettista e l'impresa costruttrice fu la tenuta dei tubi in ghisa, che, per varie cause, subirono reiterate rotture, obbligando la ditta o alla loro sostituzione, o a riparazioni, con la conseguenza che ci furono rallentamenti nell'esecuzione dell'opera. Le pagine dedicate a quest'argomento, come quelle riguardanti le tecniche costruttive di inizio Novecento, sono di indubbio interesse anche per coloro che non sono esperti nella scienza idraulica, i quali hanno così la possibilità di conoscere la materia, che spazia dalla qualità dei metalli e dalle modalità di fusione dei tubi, alle prove di carico su quelli in ghisa effettuate a diverse atmosfere, fino alle procedure poste in essere per l'immissione dell'acqua nelle condotte, evitando i cosiddetti colpi di ariete dovuti all'accumularsi dell'aria durante le operazioni di immissione dell'acqua nella rete. Dai test di verifica emergevano via via le cause degli inconvenienti derivanti o da difetti di fusione dei manufatti, o da danni durante il trasporto, o dall'esistenza di gravi carenze nella predisposizione dei piani di posa dei tubi adagiati su punte di roccia o su sassi durante il loro posizionamento senza che poi fosse stato disposto un letto adeguato di pietrisco e sabbia sul quale venisse distribuito uniformemente il loro carico. Se da questi sommari accenni ci si rende conto della complessità dell'impresa e degli inevitabili rallentamenti, un nuovo evento rese difficile proseguire i lavori, anche se l'opera, pur incompleta, era già a buon punto: con il 24 maggio del 1915 il Regno d'Italia entrava in guerra. L'Autorità Militare ordinò subito la sospensione dei lavori, che durò circa tre mesi, ma, nel frattempo – mentre già l'Esercito fruiva dell'acqua prelevata direttamente o con autobotti nei pressi del serbatoio di Tarcetta – si rese conto dell'importanza di poter fruire di questo bene primario per le truppe e per i numerosi quadrupedi utilizzati per le operazioni belliche acquartierati in tutto il distretto cividalese. La ditta costruttrice poté così riprendere i lavori: vennero disposti allacciamenti provvisori presso gli alloggiamenti delle truppe e fu collocata una grande quantità di fontanelle per il loro uso, mentre si proseguiva nella realizzazione del progetto. Nell'ottobre del 1915 l'acqua giungeva a Cividale e, nell'arco di qualche settimana, pure in tutti gli altri Comuni consorziati, per cui le popolazioni potevano attingerla dalle fontane pubbliche provvisorie; l'allacciamento alla rete da parte dei privati non poteva ancora considerarsi imminente. A seguito della sconfitta di Caporetto, nell'ottobre del 1917, l'acquedotto subì grossi danni, sia per cariche esplosive fatte brillare nei pressi dell'edificio di presa e lungo il condotto principale, sia per la distruzione dei ponti ordinata dal Comando Supremo, in particolare quelli di Vernasso e di Cividale, per cui tutto il distretto rimase senz'acqua. L'autorevole intervento presso le truppe di occupazione da parte dell'Arciprete di Cividale, monsignor Valentino Liva, rese possibile il ripristino provvisorio dell'acquedotto, utilizzando manodopera locale sottratta ai campi di concentramento. A guerra conclusa, anche con l'aiuto dell'Esercito, furono riparati i guasti e il 21 agosto del 1921, solennità di San Donato, aveva luogo a Cividale la solenne inaugurazione dell'opera, anche se per il suo completamento e per gli allacciamenti alle utenze private sarebbero trascorsi mesi e, in alcuni casi, anche anni. Ma un nuovo pericolo si stava nel frattempo profilando, perché il 24 luglio 1921 la Società Elettro Ferroviaria Italiana aveva presentato al Commissario politico di Tolmino una domanda per ottenere l'autoriz-

zazione a deviare, con uno sbarramento artificiale, una parte delle acque del Natisone nel bacino dell'Isonzo, per utilizzarle in un costruendo impianto idroelettrico. Secondo il Consorzio Poiana, l'opera avrebbe danneggiato le sorgenti, in quanto la riduzione della portata del fiume avrebbe causato un abbassamento della falda freatica con inevitabili conseguenze per l'acquedotto. La controversia sarebbe durata molti anni con ricorsi all'Autorità giudiziaria e si sarebbe chiusa nel 1934 con un atto di rinuncia da parte della Società. Agli inizi degli anni Venti l'Acquedotto era ormai una realtà, per cui il Consorzio si diede una struttura amministrativa con un Direttore tecnico, da cui dipendeva il personale con mansioni di carattere burocratico-contabile e quello tecnico specialistico. Quest'ultimo era non solo necessario, ma anche strategico per gli interventi sulla rete, per gli allacciamenti, per l'installazione dei contatori e, in particolare, per la localizzazione delle perdite idriche dalle tubature interrate e, quindi, non visibili, utilizzando una strumentazione sempre più aggiornata: inizialmente le canne acustiche, poi i geofoni, quindi i rilevatori elettronici. Venne edificata anche la sede del Consorzio, con annessi magazzino e officina, mentre ai vertici si succedevano, quali Presidenti (il dottor Rubini si era dimesso, a norma di Statuto, dopo le operazioni di collaudo dell'opera), quasi sempre i primi cittadini della Città ducale. La storia del Consorzio si identifica quindi con quella dei Comuni che l'avevano costituito, mentre crescevano le utenze pubbliche e private e la rete si veniva ampliando con nuove diramazioni. Durante la Seconda Guerra Mondiale, anche l'acquedotto fu soggetto ad azioni di sabotaggio da parte di partigiani dell'Armata jugoslava con lo scopo di danneggiare le truppe di occupazione, germaniche e cosacche, ma con inevitabili disagi anche per la popolazione civile, che dovette approvvigionarsi ricorrendo a vecchie condotte o a pozzi, mentre le riparazioni si rivelarono particolarmente rischiose per lo stato bellico in atto. Alla fine degli anni Cinquanta il Consorzio Poiana distribuiva l'acqua a circa 7.000 utenze private, per cui le fontane pubbliche, che nei primi tempi di funzionamento erano oltre duecento, venivano progressivamente chiuse. La popolazione civile che si avvaleva dell'acquedotto era di 41.000 abitanti e di circa 7.000 militari, ai quali si debbono aggiungere gli utenti di servizi pubblici o le imprese industriali e artigianali private, per cui i rifornimenti idrici, in alcuni periodi, cominciarono ad essere insufficienti. Tra l'altro era necessario considerare che era in atto una profonda trasformazione della società friulana che stava diventando da agricola industriale, cui si accompagnava un intenso sviluppo di edilizia civile e di quella relativa agli opifici. Fu quindi necessaria la ricerca di ulteriori fonti di alimentazione che si indirizzò nella zona di Manzano, in quanto ritenuta ricca d'acqua, essendo la falda alimentata dal subalveo del Natisone. Questo orientamento del Consorzio non poteva più contare sulla distribuzione dell'acqua per gravità, ma doveva utilizzare per il suo sollevamento pompe idrauliche funzionanti con l'energia elettrica. Dopo diversi sondaggi, la falda acquifera fu individuata in località *Molini* di San Nicolò di Manzano con una portata di oltre 100 l/sec: era l'estate del 1964. Qui venne costruito un pozzo con accanto un serbatoio di mille metri cubi; un secondo serbatoio, della stessa capienza, venne eretto in zona collinare, in località *Tre Pini*, ad un'altezza di 97,50 m. Negli anni successivi la politica aziendale si orientò ad individuare sempre altre fonti di approvvigionamento: si scavarono nuovi pozzi e si ripresero gli studi su alcune sorgenti, che non sempre ebbero esito positivo. Il Consorzio – evidenzia Mattaloni – ha sempre operato nell'ottica del miglioramento del servizio, provvedendo a rendere più sicura la rete, ricostruendo e raddoppiando l'adduttrice principale, revisionandone il tracciato dopo gli eventi sismici del 1976, tutelando le risorse idriche e controllando la qualità dell'acqua potabile secondo le normative che il Governo o la Regione avevano emanato negli anni. Il 5 gennaio 1994 venne approvata la *legge Galli*, n. 36, che prevedeva una nuova filosofia in materia di risorse idriche, secondo l'innovativo concetto di *servizio integrato* affidato allo stesso gestore e comprendente non solo la captazione e la distribuzione dell'acqua potabile, ma anche la gestione della rete fognaria e della depurazione. L'Ente ritenne, previa modifica statutaria, di accogliere il nuovo modello e di cimentarsi con le recenti e più complesse forme di gestione, evolvendosi in Società di capitali e assumendo la denominazione di *Consorzio Poiana S.p.A.*

Quanto al secondo volume, gli Autori dei diversi capitoli sono amministratori, dirigenti, tecnici e amministrativi del Consorzio o esperti nella materia che hanno avuto modo di conoscere e collaborare

con l'Istituzione. Il quadro che emerge è di una realtà che ha saputo crescere e adeguarsi alle necessità che si sono presentate negli anni, avendo come spartiacque la *legge Galli*, per cui, mentre fino al 1996 l'obiettivo era quello di garantire la fornitura dell'acqua potabile a tutto il territorio consortile, le nuove mete prescritte dal Legislatore imponevano un modo diverso e più articolato di organizzare il servizio. Pertanto si è incrementata la presenza di personale tecnico di alta specializzazione, si è provveduto a dotare gli impianti di sistemi di tele controllo, si sono dotate tutte le sorgenti di filtri e di congegni per la clorazione dell'acqua e si è intrapresa una lotta scrupolosa contro le perdite, che rappresentano uno spreco dal punto di vista ecologico che si riverbera anche sulle minori entrate per il Consorzio. Una particolare cura si è avuta per le caratteristiche che dovevano avere i materiali utilizzati e per la qualità dell'acqua potabile sottoposta a costanti prove di laboratorio, mentre si è operato per riorganizzare la gestione delle fognature e dei depuratori. È quindi in atto una politica di ecologia fondata sulla ricerca scientifica e sul costante aggiornamento tecnologico degli impianti, senza mai trascurare la valorizzazione delle risorse umane. Ecco che quello spirito innovativo con cui, agli inizi del Novecento, operarono coraggiosi ed accorti amministratori e tecnici capaci di superare "traversie di ogni sorta", oggi trova risonanza in un'Azienda, che, pur avendo superato i cent'anni, vive la sua seconda giovinezza. E se un tempo il pozzo o la fontana erano luogo di aggregazione per una popolazione prevalentemente rurale, oggi le Case dell'acqua, che sono una valida iniziativa del Consorzio ed anche una risorsa per la popolazione e l'ambiente (quante bottiglie di plastica in meno), rappresentano un richiamo ad una realtà storica che, con veste nuova, rinnova un'antica tradizione.

Odorico Serena

Die Rechtschreibung der zahrar Sproche/Regole ortografiche per la lingua saurana. Con la partecipazione di/Mitarbeit von der Österreichischen Akademie der Wissenschaften. Institut für Corpuslinguistik und Texttechnologie (ICLTT). Forschungsgruppe DINAMLEX. Verein der Freunde der von Österreich aus besiedelten Sprachinseln. Circolo culturale Fulgenzio Schneider. Comune di Sauris/Gomande van der Zahre. ISAL-Istituto di Studi Amministrazione Locale. Coordinamento di Francesca Cattarin, Udine, Comune di Sauris/Gomande van der Zahre/ISAL-Istituto di Studi Amministrazione Locale, 2014, pp. 40.

È risaputo che tutte le lingue di maggior diffusione e prestigio hanno impiegato più secoli prima di dotarsi di una grafia comune, condivisa e d'uso ufficiale. Si aggiunga che si tratta pur sempre di un traguardo mobile, suscettibile di spostamenti, come è avvenuto per l'ortografia della lingua tedesca per lungo tempo fatta oggetto di modificazioni, dibattiti e proteste, fino a conoscere la notevole riforma del 1998 peraltro non accettata da tutti, soprattutto da alcuni importanti quotidiani nazionali. Analoga osservazione si potrebbe fare per la grafia del francese, continuamente stabilita, quindi rivisitata a seguito di varie riforme fino a quella del 1990 (che conobbe forti resistenze). Per non dire della lingua italiana, il cui assetto – già risalente grossomodo al Cinquecento sulla scelta della impostazione fonetica (cioè non etimologica) – è rimasto nel tempo relativamente stabile, non indenne però nel corso dei secoli da accese discussioni e svariate proposte di riforme, come quelle (che pur ebbero un notevole seguito di consensi) avanzate nel 1524 dall'umanista vicentino Gian Giorgio Trissino, che per superare l'ambiguità di certi suoni resi allora (e ancora oggi) con la medesima grafia suggeriva l'adozione di lettere dell'alfabeto greco così da poter distinguere le vocali aperte (da indicare con ε ed ω) dalle corrispondenti chiuse (da segnare con *e* ed o) e, fra le consonanti, *z* sorda da ζ sonora. Non deve perciò destare meraviglia (ma piuttosto suscitare plauso di lode) la constatazione che consimile risultato solamente ora abbia ottenuto una piccola comunità germanofona delle nostre montagne, Sauris, comprendente attualmente 410 abitanti residenti (dei quali soltanto una parte dialettofoni di competenza attiva). Si tratta evidentemente di un traguardo molto importante, fondamentale per la tutela, la promozione e la fissazione di una parlata oggi a rischio di sopravvivenza, di quasi esclusivi uso e trasmissione orali, anche se non manca una abbastanza consistente tradizione letteraria per lo più in versi. La prima attestazione risulta tuttavia in prosa: essa risale al sec. XVIII e comprende la descrizione di alcune erbe medicinali, seguita nell'Ottocento da testi di carattere religioso (Dottrina cristiana, pre-

ghiere, traduzione della «Parabola del Figlio Perduto»: cfr. B. PETRIS, *Testi saurani/Zarar stiklan*, Udine/Baidn 1978).

La fissazione di sicure regole ortografiche è stata sollecitata ed indirettamente imposta dal progetto finalizzato alla predisposizione (a cura di FRANCESCA CATTARIN) della *Grammatica del saurano* che si avvale della consulenza scientifica dell'*Institut für Dialekt- und Namenlexika der österreichischen Akademie der Wissenschaften* tramite il suo centro di ricerca e studio per la dialettologia austriaca, con il particolare contributo di Ingeborg Geyer. Si tratta di uno strumento indispensabile per la difesa e lo sviluppo della lingua locale, da realizzarsi con molteplici azioni di politica linguistica rivolte alla standardizzazione della lingua e alla sua introduzione nell'insegnamento scolastico. Ad esso si affianca la già disponibile, essenziale *Versione Italiano - Saurano* del *Zahrer Wörterbuch/Vocabolario Saurano* (di N. DENISON/H. GRASSEGGER, Amaro 2007-2009), mentre risultano completate la digitalizzazione e messa online (con un programma creato da L. PERESSON) di tutte le informazioni contenute nel citato *Wörterbuch*, che si serve del tedesco quale lingua di base per la traduzione e commento del lessico (ordinato alfabeticamente) oltre che della relativa eventuale fraseologia. Il progetto (già avviato a suo tempo in collaborazione con il Consorzio Universitario del Friuli) col piano concertato renderà consultabile il *Vocabolario Saurano* anche partendo dall'italiano, oltre che dal tedesco e dal saurano.

I diversi autori che nell'arco di due secoli si sono cimentati nella scrittura del saurano di volta in volta usavano una grafia personale, per cui i redattori delle *Regole* si sono trovati in più casi di fronte a non trascurabili questioni di scelta fra opzioni le più diverse. Per semplificare la discussione si è perciò deciso di adottare quale base di riferimento la grafia proposta nei suoi scritti da F. SCHNEIDER e da lui illustrata nel recente sussidiario scolastico *Dialetto saurano. Fonologia: Letture. Esercitazioni,* a cura di N. PETRIS [con *Introduzione* di A. PECILÈ], Udine 2004. Una apposita commissione, costituita dai rappresentanti di istituzioni ed associazioni che hanno a cuore la promozione del saurano, nel corso di più sedute di lavoro ha esaminato e vagliato – in continuo raccordo con la consulenza scientifica di I. Geyer – le possibilità grafiche dei singoli suoni della loro parlata, specialmente di quelli più caratteristici, giungendo a scelte che rappresentano nel complesso un lodevole successo, perché risultate da una comune condivisione. Quale lingua tetto di riferimento per la fissazione delle regole ortografiche si è doverosamente guardato al tedesco letterario moderno, alla grafia del quale del resto s'era rifatta anche gran parte della tradizione precedente: né diversamente poteva essere, considerate le origini del saurano e il gruppo (germanico) di appartenenza linguistica. Si è supplito alla grafia del tedesco letterario soltanto nei casi in cui questa ultima non consente la rappresentazione di alcuni suoni ad essa ignoti, ma tipici di parole saurane di etimologia germanica: valga quale esempio l'adozione del digramma *kh* (come in *khase* corrispondente al tedesco comune *Käse* 'formaggio') per trascrivere la affricata velare sorda, che ha una resa diversa dalla vicina corrispondente occlusiva velare sorda *k*, quale ritroviamo in *klouke* 'campana' (tedesco standard *Glocke*). In altri analoghi casi, ma riferibili per lo più a prestiti dal friulano (la lingua esterna di più forte influsso sul saurano) ci si è avvalsi del sistema di grafia romanza friulano/italiana o si è adottato l'innovativo digramma *nj* [ɲ] (quali esempi si rinvia, rispettivamente, ai friulanismi *ciadrea* 'sedia' e *njoks*, scrittura quest'ultima per il prestito *gnocs* 'gnocchi'). Si aggiunga che, condizionate dall'influenza della grafia italiano/friulana, le iniziali dei sostantivi sono scritte in minuscolo.

I progetti sopra ricordati si sono potuti realizzare anche grazie al sostegno – specialmente finanziario – derivante dalle recenti leggi nazionale (482/1999) e regionali di conservazione e promozione delle minoranze linguistiche storiche presenti in Italia (fondamentali per Sauris e per le altre comunità germanofone del Friuli Venezia Giulia, ovvero Timau e i paesi della Valcanale, sono soprattutto le leggi regionali 4/1999, Finanziaria 2000 e 20/2009, che contengono specifiche norme finalizzate alla loro tutela). La legge nazionale 482/1999 prevede per minoranze appartenenti allo stesso gruppo, ma geograficamente non coese – in quanto insediate in territori separati, spesso pure molto lontani l'uno dall'altro – la possibilità di costituzione di comitati di coordinamento per la progettazione di politica linguistica e la soluzione di problemi comuni. Ne è derivato – per quanto qui ci riguarda in questa sede – un attivo organismo che ormai da anni opera molto proficuamente a favore delle minoranze germanofone d'Italia, che si estendono dalla Valle d'Aosta e Pie-

monte (che ospitano le comunità Walser) al Trentino (coi Mocheni della valle del Fèrsina, i Cimbri di Luserna, Folgaria e Lavarone), passando per il Veneto con i Cimbri dei Sette Comuni di Vicenza e i Tredici Comuni di Verona per arrivare a Sappada e di qui al Friuli con Sauris, Timau e la Valcanale. Di fronte alla presenza del citato organismo di coordinamento ci si potrebbe allora chiedere per quale ragione esso non abbia contemplato fra le azioni di politica linguistica la predisposizione di una grafia comune. La risposta è data dalla constatazione che ognuna di queste comunità parla un dialetto germanofono caratterizzato da tratti fonetico-lessicali-sintattici diversi e specifici, conseguenti alle singolarità storiche, linguistiche e sociologiche di ciascuna. È perciò impensabile ipotizzare la costruzione di una unica, inutile lingua standard, che non servirebbe a nessuno; altrettanto è lecito affermare a proposito della grafia. A riguardo di quest'ultima, ciascuna varietà infatti ne ha elaborata in via sperimentale o definitiva una di propria, così come ora è avvenuto a Sauris, traguardo peraltro precedentemente conseguito dalla seconda isola germanofona della Carnia, ovvero Timau, dove la locale comunità già dal 2009 si è dotata di una grammatica – comprendente la ortografia – allestita con gli stessi principi e criteri (partecipazione e scelte condivise dai soggetti interessati, consulenza scientifica della Accademia austriaca delle scienze col tramite della supervisione di I. Geyer) fatti poi propri e condivisi dalla esperienza saurana, che qui si è presentata.

A conclusione del nostro intervento è assolutamente doveroso riconoscere che tutte le citate iniziative non si sarebbero potute realizzare senza il fondamentale contributo di E. Liesch: quale direttore del Consorzio Universitario del Friuli e presidente dell'ISAL egli si è reso promotore dei progetti, che ha poi responsabilmente seguito con competenza e tenacia, ma soprattutto con una passione sorprendente, che forse si spiega – oltre che con il riconosciuto, costante impegno professionale – quale suo (in)conscio omaggio alla madrelingua tedesca degli avi.

Giovanni Frau